



Il paradiso perduto

John Milton

VISIT...

LANZAROTE
Caliente.COM

Il paradiso perduto

John Milton



1667

Esportato da Wikisource il 25/08/2018. Segnala eventuali errori su it.wikisource.org/wiki/Segnala_errori



Indice

- *Libro primo*
- *Libro secondo*
- *Libro terzo*
- *Libro quarto*
- *Libro quinto*
- *Libro sesto*
- *Libro settimo*
- *Libro ottavo*
- *Libro nono*
- *Libro decimo*
- *Libro undecimo*
- *Libro duodecimo*

In questo primo libro si propone in breve il soggetto del poema, cioè la disubbidienza dell'uomo e la perdita del paradiso in cui egli era stato collocato; e si accenna la prima cagione di sua caduta, cioè il serpente, o piuttosto Satáno nascosto entro il serpente, che già ribellandosi a Dio, e traendo alla sua parte molte legioni d'Angeli, fu per divino comando scacciato dal cielo con tutta la sua torma nel gran Profondo. Dopo ciò il poeta entra nel soggetto e rappresenta Satáno e gli angeli suoi in mezzo all'inferno, ch'è posto non già nel centro del mondo (poiché il cielo e la terra ancora non erano), ma in un luogo di tenebre esteriori, più acconciamente chiamato Chaos. Là Satáno, giacente sul lago di fuoco co' suoi Angeli, fulminato e stordito, ripiglia spirito e tien parole con Belzebù, il primo dopo di lui in potenza e dignità. Parlano eglino insieme della loro infelice caduta: Satáno risveglia le sue regioni che si alzano dalle fiamme. Loro numero, ordine di battaglia, e principali Capi sotto i nomi degl'idoli conosciuti di poi in Canaan e nelle vicine contrade. Il principe di Demonj rivolge loro il discorso, gli conforta con la speranza di racquistare il cielo, e loro parla infine d'un nuovo mondo, e d'una nuova creatura che doveva un giorno essere creata secondo un'antica profezia o racconto sparso in cielo, giacchè parecchi antichi Padri credono gli Angeli esser creati molto tempo innanzi a questo mondo visibile. Propone Satáno di esaminare in pieno consiglio il senso di quella profezia, e decidere quel che si possa in conseguenza tentare. Il Pandemonio, palagio di Satáno, sorge, fabbricato ad un tratto, fuori dal Profondo. gli spiriti infernali vi si raccolgono per deliberare.

Dell'uom la prima colpa e del vietato
Arbor ferale il malgustato frutto,
Che l'Eden ci rapì, che fu di morte
E d'ogni male apportator nel mondo,
5Finchè un Uomo divin l'alto racquisto
Fa del seggio beato e a noi lo rende,
Canta, o Musa del ciel; tu che del Sina
dell'Orebbe in sul romito giogo
Inspirasti il pastor che primo instrusse
10La stirpe eletta come i cieli e come
La terra in pria fuor del Chaosse uscìro;
se più di Sión t'aggrada il colle,

il rio di Siloè che al tempio augusto
Di Dio scorrea vicino, indi tua fida
15Aita imploro all'animoso canto
Che d'innalzarsi a nobil volo aspira
Oltre l'Aonio monte, e a dir imprende
Cose ancor non tentate in prosa o rima.
E pria tu Divo Spirto, a cui più grato
20È d'ogni tempo un retto core e puro,
Sii, tu che sai, maestro mio: presente
Dal principio tu fosti, e con distese
Ali robuste, di colomba in guisa,
Stesti covante sopra il vasto abisso,
25E di virtù feconda il sen n'empiești.
Tu quanto è oscuro in me rischiara, e quanto
È basso e infermo, in alto leva e reggi,
Onde sorgendo a par del tema eccelso,
Svelare all'uom la Provvidenza eterna
30Io possa, e scioglier d'ogni dubbio gli alti
Di Dio consigli e le ragioni arcane.
Narra tu prima (poichè nulla il cielo,
Nulla l'inferno agli occhi tuoi nasconde),
Narra qual mai cagion gli antichi nostri
35Padri, sì cari al cielo e in sì felice
Stato locati, a ribellarsi mosse
Da lui che gli creò. Mentre signori
Eran del mondo, un suo leggiar divieto
Come romper fur osi? Al turpe eccesso
40Chi sedusse gl'ingrati? Il Serpe reo
D'inferno fu. Mastro di frodi e punto
Da livore e vendetta egli l'antica
Nostra madre ingannò, quando l'insano
Orgoglio suo dal ciel cacciato l'ebbe
45Con tutta l'oste de' rubelli Spirti.

Su lor coll'armi loro alto a levarsi
Ambia l'iniquo e d'agguagliarsi a Dio
Pensò, se a Dio si fosse opposto. Il folle
Pensier superbo rivolgendo in mente,
50Incontro al soglio del Monarca eterno
Mosse empia guerra e a temeraria pugna
Venne, ma invan. L'onnipotente braccio
Tra incendio immenso e orribile ruina
Fuor lo scagliò dalle superne sedi
55Giù capovolto e divampante in nero,
Privo di fondo disperato abisso;
Ove in catene d'adamante stretto
A starsi fu dannato e in fiamme ultrici
Qual tracotato sfidator di Dio,
60E già lo spazio che fra noi misura
La notte e 'l dì, nove fiate scorse,
Che con l'orrida ciurma avvolto ei stava
Nell'igneo golfo, tutto sbigottito
Benchè immortal. Pur lo serbava ancora
65A maggior pena il suo decreto. Intanto
L'aspro pensiero del perduto bene,
E del futuro interminabil danno
Il cruccia alternamente. Intorno ei gira
Le bieche luci una profonda ambascia
70Spiranti e un cupo abbattimento misto
D'odio tenace e d'indurato orgoglio:
Ed in un punto, quanto lungi il guardo
D'un Angelo si stende, ei l'occhio manda
Su quell'atroce, aspro, disertito sito;
75Carcere orrendo, simile a fiammante
Fornace immensa; ma non già da quelle
Tetre fiamme esce luce; un torbo e nero
Baglior tramandan solo, onde si scorge

La tenebrosa avvilluppata massa
80E ferì aspetti e luride ombre e campi
D'ambascia e duol, dove non pace mai,
Non mai posa si trova, e la speranza
Che per tutto penétra, unqua non scende.
Quivi è tormento senza fin, che ognora
85Incalza più, quivi si spande eterno
Un diluvio di foco, ognor nudrito
Da sempre acceso e inconsumabil solfo.
Tal la Giustizia eterna a quei ribelli
Aveva apparecchiata orrenda chiostra
90D'esterno tenebror, remota tanto
Dalla luce del ciel quant'è tre volte
Lontan dal centro della terra il polo
Dell'Universo. Oh dalla stanza prima
Stanza diversa! Egli i compagni quivi
95Di sua caduta scerne urtati, avvolti
Fra i turbinosi vortici, fra i gorgi
Del tempestoso foco, ed al suo fianco
Voltolantesi quei che gli era in cielo
In potere e 'n delitto il più vicino,
100E noto poscia e Belzebù nomato
Fu in Palestina. Ad esso il gran Nemico
(Satáno è detto in ciel) si volse, e in queste
Parole audaci il fier silenzio ruppe:
Se quel tu sei... (Ma qual ti miro, e quanto
105Cangiato da colui che ne' beati
Regni di luce tante schiere e tante
Di Spirti fulgidissimi vincevi
Tutto vestito di fulgór!). Se quegli
Tu se' che nell'ardita illustre impresa
110I conformi pensier, le stesse voglie,
Equal speranza ed equal rischio meco

Strinsero in salda lega e che or congiunge
Un crudo equal destin, da quale altezza
Vedi in qual ruinammo orribil fondo!
115Tanto la folgor sua colui più forte
Rese di noi: fatale atroce telo!
Chi pria d'allor ne conosceva la possa?
Ma non io per quell'arme, e non per quanto
L'ira del vincitor su me s'aggravi,
120Non io mi pento o cangio: invan son io
Di fuor cangiato, il cor lo stesso è sempre;
Del mio spregiato merto ivi entro impressa
Altamente ho l'ingiuria, hovvi confitto
Il fero sdegno che a lottar mi spinse
125Con quel Possente. E che! Potei pur trarre
Contr'esso in campo innumerabil'oste
Di congiurati valorosi Spirti
Che il regno suo dannavano, che a lui
Me preferian, che di virtù, d'ardire
130Diero alte prove memorande incontro
Gli estremi sforzi suoi, che sugl'immensi
Lassù celesti campi in dubbia lance
Tenner vittoria e gli crollaro il trono!
Perduto è il campo, e sia: perduto il tutto
135Dunque sarà? Quell'invincibil, fermo
Voler ci resta ancor, quel di vendetta
Fero desìo, quell'immortal rancore
E quel coraggio che non mai s'abbatte,
Che mai non si sommette. E che altro è mai
140L'essere invitto ed invincibil? Questo
Vanto la rabbia sua, la sua possanza
No, non avrà da me. Ch'io grazia chieda?
Ch'io mi prostri al suo piè? che qual mio Nume,
Qual mio Signor lui riconosca e onori,

145Lui che il terror di questo braccio mise
Testè del regno in forse? Ah! questa invero
Fora viltà, fora ignominia ed onta
Peggior della caduta. Or poichè 'l Fato
Tai ci formò che il vigor nostro e questa
150Celest'ial sustanza unqua non ponno
Venirci men, poichè la fresca prova
Di tanto evento noi peggiori in arme
Punto non rese, e il preveder ci accrebbe,
Con speranza miglior, nuova ostinata
155Guerra eterna moviamgli, e forza e frode
S'impieghi contro lui ch'ebbro d'orgoglio
Ora gioisce ai nostri mali, e solo
Da tiranno nel ciel trionfa e regna.
Così Satán, nel tormentato fondo
160Del cor premendo un disperar feroce,
Imbaldanziva favellando, e a lui
Tal diè risposta il suo compagno audace:
Prenci di tanti Eroi, sovrano Duce
Di tanti Duci, che al tuo cenno intenti
165De' Serafini le ordinate squadre
Condussero al conflitto, e sempre in ogni
Più duro scontro impavidi e tremendi
Poser l'Eterno in rischio, e prova fèro
S'ei per forza o per caso o per destino
170Lassù tenesse il primo seggio, e come
Vuoi ch'io non vegga il lacrimabil caso
Che il ciel ne ha tolto, e sì grand'oste ha tutta
Spinta in ruina orribile, per quanto
Posson perir celesti Essenze e Numi?
175Ah troppo il veggo, ah troppo il sento! È vero
Che sebben spenta sia la gloria nostra,
E quel primier felice stato assorto

In eterna miseria, un'alma in noi
Invincibil rimane, e al core, e al braccio
180 Il perduto vigor pronto ritorna;
Ma che valer ci può, qual pro che il nostro
Onnipossente vincitor (m'è forza
Ora crederlo tal, chè tal se in vero
Egli non fosse, soggiogar tentato
185 Un poter pari al nostro avrebbe invano),
Qual pro che questa forza e questo spirto
Ci lasci integri? Non vuol ei capaci
Così farci d'un duol che fin non abbia
Per pascere senza fin quel suo feroce
190 Di vendetta inesplebile talento?
Ah! che quai schiavi per ragion di guerra
A qualunque pensier gli sorga in mente
Egli ci serba; ad opre indegne e dure
Forse ei qui ci destina in mezzo al foco,
195 O messaggeri suoi pel tenebroso
Imo baràtro. Il non scemato adunque
Nostro vigor, la nostra essenza eterna
Altro fruttar ci può che eterna pena?
Caduto Cherubino (a lui risponde
200 Vivamente Satàno), alma che langue,
Nell'oprar, nel soffrir, misera è sempre.
Tu certo intanto sii che nostra impresa
Il ben non fia mai più. Nel male ognora,
Nel mal che opposto è per natura all'alto
205 Voler di quei cui facciam guerra, il sommo
Dobiam cercar nostro diletto e vanto.
Studi egli pur con provvido consiglio
Volgere in bene il male; ogni nostr'arte
Quel suo disegno a distornar si volga,
210 E fuor del seno ancor del bene stesso

Per nostre oblique trame il mal germogli.
Ciò può spesso avvenirci, e, s'io non erro.
Forse ei vedrà dolente i suoi più chiusi
Pensieri ir lungi dal proposto segno.

215Ma vedi tu? Quel vincitore irato
Alle porte del cielo i suoi ministri
D'inseguimento e di vendetta indietro
Ha richiamati. Quel sulfureo nembo,
Quella rovente impetuosa folta

220Grandine ond'ei nel precipizio nostro
Ci flagellava, dileguossi omai;

E 'l tuon dell'ali sue di rabbia e foco
Scarichi tutti e logri alfin gli strali
Ha forse, e cessa di mugghiar pel vasto

225Abisso interminato. Afferriam pronti

L'occasion che, sia dispregio o sia
Sazio furore, or ci abbandona il nostro
Crudo nemico. Vedi tu quell'ermo

Lugubre piano, inospite, coverto

230Di folta tenebrìa, tranne quel raggio

Che spaventoso e lurido vi getta
Di queste vampe il livido barlume?

Lungi colà dal tempestar di queste
Onde focose indirizziamci, ed ivi

235Posiam, se posa esser vi puote alcuna;

E raccogliendo le disperse schiere,
Cerchiam qual via ci resti, onde al nemico
Più grave danno in avvenir s'arrechi;

Cerchiam qual sia della sconfitta nostra

240Il riparo miglior, come sì cruda

Sciagura superar, qual dalla speme

Forza ritrarre, o, in fin, qual dar ci possa

La disperazion consiglio estremo.

Così al compagno suo dicea Satáno
245 Colla testa alta fuor dell'onde, e fuori
Degli occhi folgorando orribil lume:
Prono su i flutti e galleggiante il resto
Delle immani sue membra un ampio e lungo
Spazio di molti iugeri copria.
250 Tali in lor mole della terra i figli
La favolosa Grecia a noi dipinse
Che osâr Giove assalir, quel Briaréo
O quel Tifône, cui di Tarso antica
Il grand'antro accogliea. Tal è fors'anco
255 Quel mostro enorme, a cui null'altro eguale,
Fra quanti l'ampio mar rompon col nuoto,
Creonne Iddio. Sulle Norvegie spume
(Se la fama col falso il ver non mesce)
Ove in lui steso per dormir s'abbatta
260 Il pallido nocchier di picciol legno
In buia notte a naufragar vicino,
Spesso un'isola il crede, in sua scagliosa
Scorza l'âncora gitta e a lui s'afferra,
Finchè la notte il mar ricopre, e tarda
265 La sospirata aurora. Incatenato
Su quell'ardente pelago giacea
Così vasto e disteso il gran nemico;
Nè alzata mai, nè scossa pur l'altera
Cervice avria di là, se il ciel che tutto
270 Regge e governa, non lasciava appieno
Ai disegni di lui libero il corso;
Ond'egli colpe accumulando a colpe
E l'altrui mal cercando, anco sul capo
Dell'ira eterna s'accrescesse il peso,
275 E furibondo al fin non altro frutto
Fuor dell'arti sue prave uscir vedesse

Che infinita bontà, grazia, mercede
Sull'uom da lui sedotto, e piover doppio
Scorno sopra di sè, furor, vendetta.
280 Repente egli erge dal bollente gorgo
Sua vasta mole; d'ambo i lati spinte
Torcon le fiamme le appuntate cime
E raggirate in grosse onde nel mezzo
Lascian orrida valle. Alto egli spande
285 L'ali e dirizza il vol per l'aria fosca
Che stride al peso inusitato, e sovra
L'arida terra approda alfin, se terra
Quella pur è che di massiccio foco
Tutt'arde ognor, siccome il lago ardea
290 Di foco alliquidito; e tal rassembra
Qual di rabbiosi sotterranei fiati
Per la gran forza da Peloro svelto
E via scagliato alpestre masso; o quale
Di Mongibello il fracassato fianco,
295 Quando le gorgoglianti ime fornaci
Di solfo pregne e d'irritati venti
Fuore sbocca tonando e al guardo scopre
Tutte di fumo e di fetor ravvolte
Le arroventate orribili caverne.
300 Sopra sì fatto suol, dal suo compagno
Seguito ognor, le maledette piante
Satáno arresta, e baldanzosi entrambi
Vantansi dalla Stigia accesa lama
Per la lor propria ricovrata forza,
305 Quai Dei, scampati, e che il gran Re del Tutto
Così permise, immaginar non sanno.
Quest'è la region, la terra è questa,
Disse Satáno allor, quest'è la sede
Che abitar ci convien del cielo invece?

310Questo lugubre orror per quella viva
Serena luce? Or sia; poichè colui
Ch'adesso è Re, così dispone e assesta
Il retto e 'l giusto al suo piacer sovrano.
Sì, miglior sempre il più lontano albergo
315Sarà da quegli, cui Ragione agli altri
Agguaglia, e Forza sopra gli altri innalza.
Addio, felici campi; addio, soggiorno
D'eterna gioia. Salve, o Mondo inferno,
Salvete, Orrori; e tu, profondo Abisso,
320Il tuo novello possessore accogli;
Accogli quei che in petto un'alma serra
Per loco o tempo non mutabil mai.
L'alma in se stessa alberga, e in sè trasforma
Nel ciel l'inferno e nell'inferno il cielo:
325Che importa ov'io mi sia, se ognor lo stesso,
E qual deggio, son io? se tutto io sono,
Fuorchè minor di lui che il fulmin solo
Fe' più grande di me? Liberi almeno,
Qui liberi sarem: questo soggiorno
330Egli non fece onde lo invidii, e quindi
Sbandirci non vorrà: regnar sicuri
Qui noi possiamo, e, al parer mio, quaggiuso
Anco è bello il regnar; sì, miglior sempre
Che in ciel servaggio, è nell'inferno un regno.
335Ma perchè i nostri sventurati e fidi
Compagni e amici, istupiditi, avvolti
Lasciam colà sul fero lago, e a parte
Non gl'invitiam con noi di nostra sorte?
Sì, consultiam, veggiam ciò che, raccolte
340Nostr'armi, in cielo racquistar si possa,
O se a perder quaggiuso altro ci resta.
Così Satán parlava, e in questi accenti

Rispose Belzebù: Duce di quelle
Raggianti schiere, cui sconfigger solo
345Potea chi tutto può, se ancora il suono
Di tua voce elle udran, di quella voce
Che, quando più ostinata, incerta, orrenda
La pugna inferocía, di loro speme
Fu il pegno animator, fu in ogni assalto
350Il più sicuro ed ubbidito segno,
Se ancor la udran, nuovo coraggio in esse
Vedrai rinascere tosto e nuova vita.
Or se, qual noi testè, sull'igneo lago
Trambasciate si stan, stordite, inerti,
355Meraviglia non è dopo cotanto
Spaventevol caduta. Aveva appena
Di dir cessato Belzebù che l'altro
Vèr la spiaggia movea. Dietro le spalle
Ei si gittò lo scudo, eterea tempra,
360Ponderoso, massiccio, ampio, rotondo:
Il largo cerchio a tergo gli pendea
Simile a luna, quando a sera il grande
Toscan Maestro con suoi vetri industri
Dal Fiesolano colle o di Valdarno
365La sta mirando a discoprir novelle
Terre e nuove montagne e nuovi fiumi
Nel maculato globo. All'asta sua
Se il più gran pin delle Norvegie selve
Troncato a farne smisurata antenna
370Di regal nave, agguagli, è verga lieve
Nella sua man: con essa ei regge e ferma
Sulla rovente sabbia i passi, oh quanto
Da quei diversi che sul piano azzurro
Dell'Empireo movea! La torrid'aura,
375Che sul suo capo l'igneo volta manda,

Forte anco il fiede e abbronzà; ei nulla cura
Per tanto ed oltre va, finchè sul margo
Di quel mare infiammato il piede arresta.
Alza il grido colà verso le sue
380Protese innumerabili falangi
Che ammuchiate giacean qual sotto gli alti
Archi de' boschi opachi in Vallombrosa
S'ammassano e ricoprono i soggetti
Rivi in autunno le cadute foglie:
385E forse è folta men l'alga ondeggiante
Quando Orión di feri venti armato
Tutto dall'imo fondo alza e sconvolge
Quel mar famoso, entro i cui flutti vide
Il perseguito Ebreo dal salvo lido
390Busiri andar con l'oste sua sommerso,
E galleggiar tra rotti carri i morti
Cavalli e cavalieri e fanti avvolti.
Così densa coprià quel vasto gorgo
La perduta oste rea, che più se stessa
395Per lo stupor del cangiamento strano
Non conosceva: alto ei chiamolla, e tutti
Rintronàr dell'inferno i cupi seni
A quella voce: O Potentati, o Prenci,
Guerrieri che del ciel l'onor già foste,
400Del ciel già vostro, ed ora, oimè! perduto,
Se un letargo simil voi, Spirti eterni,
Puote ingombrar così: questa dimora
Sceglieste forse a ristorar la stanca
Vostra virtù dopo la pugna? è questo,
405Come lassù del ciel le amene valli,
Il loco adatto ai vostri sonni? o in tale
Postura abietta d'adorar giuraste
Il vincitor? Ch'ei dal suo trono or miri

Le vostre insegne, le vostr'armi sparte,
410E voi medesimi in questo mar convolti,
Nulla curate? Ma che parlo? Forse
State attendendo che, il vantaggio scorto,
Quel suo veloce inseguitor drappello
Dalle soglie del ciel scenda a calcarci
415Giù col piede le languide cervici,
O co' fulminei catenati strali
Di questo golfo ci conficchi al fondo?
Scuotetevi, sorgete, o eternamente
Siate perduti. Eglino udir, vergogna
420Gli punse, e l'ali dibattendo, a un tratto
Tutti s'alzaro. Quasi talor sull'armi
Dal capitano temuto a dormir colte
Le sentinelle, non ben deste ancora
Rizzansi e mostra fan d'ardite e franche,
425Tai sembravan coloro. Il crudo stato
Senton ben essi e le lor pene acerbe:
Ma pur del Duce al grido in un istante
Obbedisce ciascun; tutto all'intorno
Si scuote, tutto freme e tutto ondeggia.
430Così al brandir della possente verga
Del figliuol d'Amràin vide l'Egitto
Inorridito in quel feral suo giorno,
Curva sull'Euro comparir repente
Caliginosa mormorante nube
435Di voraci locuste, e, come notte,
Dell'empio Faraon pender sul regno
E coprirlo di tenebre. Tal era
L'innumerabil numero di quelle
Malvagie squadre che laggiù d'inferno
440Sotto la volta, tra le basse ed alte
E d'ogni lato circolanti vampe,

Stavan sospese sugli aperti vanni;
Finchè, qual segno, l'aggirata in alto
Asta del magno Imperador diresse
445Il corso lor. Sulle librate penne
A quella vòlta giù tosto si calano
Sovra quel fermo solfo e 'l vasto piano
Ingombran tutto; immensa torma, a cui
Una simil non mai versò da' suoi
450Ghiacciati fianchi il popoloso Norte,
Quando, varcata la Danoia e 'l Reno,
Come un diluvio, i barbari suoi figli
Cadder sull'Austro e passâr Calpe, e tutte
Le Libiche inondaro aduste sabbie.
455Repente fuor d'ogni squadrone uscendo
I condottier colà s'affrettan dove
Stava il gran Duce lor; divine, eccelse
Semblanze e forme, ogni beltà terrena
Superanti d'assai; Principi e Regi
460Ch'eran nel ciel poc'anzi assisi in trono.
Ogni memoria de' lor nomi spenta
Or è lassuso, cancellati e rasi
Per la lor fellonía da' libri eterni
Di vita eternamente, e nuovi nomi
465D'Eva tra i figli non aveano ancora.
Iddio provar l'uom volle e lor permise
D'ir la terra scorrendo, e sì potero
La più gran parte dell'uman lignaggio
Togliere al culto del verace Dio
470Con lor menzogne e loro inganni, ond'essa
Lui glorioso, onnipossente, eterno,
Non comprensibil, non visibil, spesso
Coll'insensata imagine d'un brutto
Tutta di pompe e d'ôr cinta e coperta

475Scambiò miseramente, e, come Numi,
I Démoni adorò. Diversi allora
Ebber costoro in terra idoli e nomi.
Di', Musa, dunque i nomi lor; chi prima
Surse, chi poi da quel bollente letto,
480Da quel letargo, e, dietro a sè lasciando
De' minori guerrier la turba immensa,
Solo avvïossi ove il gran Duce alzava
Su quella spiaggia orribile e deserta
La rampognante imperïosa voce.
485Capi eran quei che dal profondo abisso,
Lungo tempo dipoi, di preda in traccia
All'aure usciti, di locar vicine
Alla sede di Dio lor sedi osaro
E l'are lor presso alla sua; che gli empi
490Voti usurpar de' popoli e gl'incensi.
Di Iéova stesso in trono assiso e cinto
Da' Cherubini suoi lo sguardo e 'l braccio
Fulminator non spaventolli, e spesso
Dentro Sionne ancor, dentro il medesimo
495Santuario di lui gli abbominandi
Lor simulacri spinsero, le auguste
Pompe e i riti ineffabili e tremendi
Profanar s'attentarò, e l'empie loro
Tenebre opporre all'immortal sua luce.
500Primo è Molocco, orrido Re, che bebbe
L'umano sangue ed i materni pianti
Sugli altari crudeli, ove le strida
Delle vittime sue tra 'l foco avvolte
Soffocava un frastuono alto, incessante
505Di tamburi e taballi. A lui prostrossi
L'Ammoníta entro Rabba; e nelle sue
Pianure acquose ed in Basanne e Argobbe

Fin dell'Arnonne alle remote sponde:
Nè pago ancora di cotanto audace
510 Sua vicinanza, il saggio cor sedusse
Di Salomone fabbricargli un tempio
In faccia al divin tempio, in cima a quella
Montagna obbrobriosa, e suo boschetto
Fece d'Innòm la diletta valle
515 Ch'ebbe indi il nome di Toféto e d'atra
Géenna, dell'inferno orrida imago.
L'altro è Chemosse, di Moabbo a' figli
Spavento osceno da Aroarre a Nebo
Fin d'Abarimme alle remote australi
520 Erme contrade. In Esebòna ancora
Stese l'impero e in Oronài, reame
Di Seòne, e di Sibma oltre la valle
Di liete vigne e fior tutta ridente,
E corse audace in Eleal perfino
525 All'Asfaltico stagno. Ei di Peorre
Il nome ancor portò, quando Israello,
Mentre fuggìa dalle Niliache sponde,
Colà in Sittimme ai suoi lascivi riti
Fu sedotto da lui, riti che furo
530 Di tanti mali la fatal sorgente.
Ei distese di là sovra quel colle
D'infamia eterna, che sorgea vicino
Del fier Molocco alla cruenta selva,
L'orgie impudiche, e mescolò col sangue
535 Le libidini sue, finchè d'entrambi
A terra il buon Giosía gli altari sparse
E nell'inferno gli rispinse. Appresso
A questi due venian quei Spirti impuri
Che dalle sponde del vicino Eufrate
540 Al rio che dall'Egitto Assiria parte,

Di Baalimmi e di Astarotte i nomi
Comuni avean tra numeroso stuolo;
Dei quelli, e Dive queste. A lor talento
Or l'uno or l'altro sesso ed ambi insieme
545Prendon gli Spirti ancor: pieghevol tanto
È lor pura sustanza, e lieve e molle;
Tanto ella vince la mortal struttura
Che di polpe e di nervi e d'ossa insieme
È contesta ed ingombra. In ogni forma
550Oscura o luminosa, o densa o rara,
Qual più lor giova, or d'odio, ora d'amore
Possono i rei disegni in opra porre.
Per essi i figli d'Israello infidi,
Al sommo Dio, lor viva forza, spesso
555Volsero il tergo, e infrequentata e muta
Lasciando l'ara sua, curvâr le fronti
Dianzi a brutali Numi, onde quell'empie
Cervici lor di tanta colpa carche
Poscia in campo mietè vil ferro imbelles.
560Venìa con lor quell'Astaréte in schiera,
Che da' Fenici poi fu detta Astarte,
Del ciel notturna regnatrice, ornata
Delle crescenti luminose corna.
Alla corrusca imagin sua fur use
565Per l'aer bruno offerir lor voti ed inni
Le Sidonie donzelle, e culto ed ara
In Sionne ebbe ancor sull'empio monte
Fondata da quel Re che il saggio core
Tra femminili amor corruppe, e spinto
570Da sue belle idolatre, idoli immondi
Pur cadde ad incensar. Venìa Tammuzo
Poi, la cui piaga riaperta ogn'anno
Ogn'anno ancor rinnovellava il duolo

Delle Siriache vergini che in triste
575Note d'amore al Libano d'intorno
Tutto un estivo dì stavan piangendo
L'acerbo fato suo, mentre vermiglie
Adoni al mar volgea le placid'onde
Dalla natia sua rupe, e a lor pareo
580Mostrar in esse di Tammuzo il sangue.
Di pari ardor quell'amorosa fola
Infettò di Sionne ancor le figlie;
E ben le turpi lor fiamme lascive
Fin dentro i sacri portici scoprìo
585Ezechiël quando girò sull'empie
Idolatrie del ribellato Giuda
L'occhio ripien della virtù superna.
Quegli poscia venìa che vivo duolo
Sentì nel cor quando la propria imago
590Entro il suo tempio stesso a un tratto monca
Farsi dall'arca prigioniera ei vide,
E via le tronche mani e la spiccata
Testa balzarne rotolando al suolo,
De' suoi scornati adoratori al piede.
595Dagón fu il nome suo, marino mostro,
Uom sopra e pesce in basso: alto sorgea
Il suo tempio in Azóto e i lidi tutti
Di Palestina ed Ascalona e Gata
Fin d'Accarón ai termini e di Gaza
600Temean suo scettro. Lo seguì Rimmone
Ch'ebbe nel bel Damasco ameno seggio
D'Abbana e di Farfarre in sulle vaghe
Fertili rive. Egli pur erse incontro
Alla magion di Dio l'audace fronte,
605E se un lebbroso Duce ei vide un giorno
Abbandonar suo culto, un Re pur vide

Prestargli omaggio: Aazo ei fu, quel folle
Suo vincitor, che del verace Dio
Spregiò, rimosse l'ara, e un'altra a guisa
610Delle Assirie n'eresse, ov'empi incensi
Arse agli Dei già da lui vinti e domi.
Folta appo questi una gran torma apparve
Che sotto i nomi celebrati antichi
D'Isi e d'Osiri e d'Oro, e de' tanti altri
615Seguaci lor, con mostruose forme
E con vani prestigi il cieco Egitto
Sì schernir seppe e i sacerdoti suoi,
Che andaro ognor sotto ferino aspetto,
Anzichè umano, or qua or là cercando
620I lor vaganti Dei. Da quella peste
Non fu immune Israél quando in Orebbe
L'oro accattato ei del vitello fuse
Nell'immagine adorata. Empiezza eguale
Vider bentosto Bettelemme e Dana
625Doppiarsi da quel Re che osò ribelle
Paragonare a bue che l'erba pasce,
Iéova che lo creò, Iéova che quando
Dall'Egitto ei fuggìa, con un sol colpo,
In una sola notte, ogni fanciullo
630Primonato percosse, e a terra stese
Ogni muggente Nume. Ultimo venne
Quel Belial, di cui più laido Spirto
Dal ciel non cadde e più del vizio in preda
Sol per amor del vizio: a lui non tempio
635Sorgea, nè altar fumava; eppur qual altro
Soggiornò più di lui fra templi ed are?
Ei là sovente d'ogni Dio l'idea
Nei sacerdoti cancellò, qual d'Eli
Ne' figli avvenne, che di Dio la casa

640Di violenza e di lascivie empiero.
Ei pur le Corti e i gran palagi alberga,
E le ricche città passeggia altero,
Ove il fragor della licenza oscena,
Degli oltraggi e dell'onte, oltre le cime
645Delle più eccelse torri ascende e suona;
E quando della notte il fosco velo
Le strade abbuia, allor vagando intorno
Escon di Belialle i sozzi figli
Ebbri di vino e oltracotanza. Troppo
650Di Sodoma le vie sepperlo un giorno,
E Gabaa il seppe in quella notte impura
Che, a distornare un peggior ratto, aprissi
L'ospital soglia e una matrona espose.
In ordine e possanza eran costoro
655Primi fra gli altri, di cui troppo fora
Lungo il ridir, benchè lontana suoni
La fama lor; di Iávana la stirpe,
Gli Dei di Ionia che pur Dei tenuti
Fur, sebben dopo Cielo e dopo Terra
660Vantati padri lor, venuti al mondo;
Quel Titano di Ciel primiera prole
Coll'enorme sua schiatta, al qual fur tolti
Dal più giovin Saturno e dritti e regno,
E questi che a vicenda egual destino
665Provò dal figlio che di Rea gli nacque
E che di forza il vinse. Ebbesi Giove
Usurpator così l'impero. In Creta
Da prima e in Ida essi fur noti, e quindi
Del freddo Olimpo sul nevoso giogo,
670Dell'aere medio, lor più alto cielo,
Ebber governo, o soggiornar di Delfo
Sulla rupe, o in Dodona e pe' confini

Del Dorico terren. Sovr'Adria gli altri
Coll'antico Saturno il vol drizzaro
675Ai campi Esperj e Celtici, e per tutte
Le remote vagaro isole estreme.
Tutti costoro ed altri molti innanzi
S'affollaro a Satán, con occhi pregni
Di pianto e chini al suol; ma pur di gioia
680In essi un fosco raggio insiem traspare,
Mentre non anco di speranza uscito
Veggono il Duce loro, e sè medesmi
Non affatto perduti in mezzo a tanta
Spaventevol ruina: a lui non meno
685Un incerto color rapidamente
Passò sul volto, ma l'usato orgoglio
Tosto ei riprende, e con parole altere,
Pompose sì, ma vane, a poco a poco
Ravviva in essi gli abbattuti spirti
690E le speranze lor scuote e raccende.
Quindi impon tosto che al guerriero suono
Di trombe e d'oricalchi il gran vessillo
S'innalzi: n'ebbe il glorioso incarco
Per suo dritto Azazél, d'alte e superbe
695Sembianze un Cherubin: dalla raggiante
Asta egli tosto disviluppa e stende
L'insegna imperial ch'alto nell'aura
Tremolando, qual lucida rifulse
Meteora in fosco ciel: splendeanvi in mezzo
700D'oro e di gemme riccamente inteste
L'arme e i trofei Serafici. I sonori
Metalli intanto un marzial clangore
Lunge spandeano, a cui sì forte un grido
Tutta l'oste mandò che dell'inferno
705Scosse la vòlta e del Caosse e della

Vetusta Notte spaventò l'impero.
In un momento diecimila alzarsi
Bandiere fur per quell'orror vedute,
E nell'aura ondeggiar pinte de' vivi
710Color del sol nascente: insiem levossi
Di lance ampia foresta, e d'elmi e scudi
Conserta e folta un'ordinanza apparve
Profonda, immensurabile. S'avanza
In maestoso e fiero aspetto il campo
715Di tibie e flauti al Dorico concento;
Dolce e grave armonia che degli antichi
Eroi presti a pagnar gli animi ergea
A somma altezza, e non furor, ma fermo
Valor deliberato in lor spirava
720Che temea, più che morte, esser rispinto;
Alta armonia che con sublimi note
Dalle mortali ed immortali menti
Dubbio, paura, angoscia e affanno sgombra
O molce almeno. Tacita, sicura
725In sua virtude, in sua congiunta possa
Così movea quell'oste al dolce suono
Che del bruciante suol l'ardor temprava
Sotto i suoi passi dolorosi. In mostra
Ecco a un punto s'arresta; orrida fronte
730Di terribil lunghezza e d'abbaglianti
Armi, ai prischi guerrier simile in parte
Con aste e scudi in ordinanza, e attenta
Stassi ad udir quale al possente Duce
Comando piaccia imporre. Egli l'esperto
735Sguardo dardeggia per le file, e tutta
Da un punto all'altro la falange immensa
Ne trascorre veloce; il ben disposto
Ordine, i volti e le stature eccelse,

Solo proprie di Numi, osserva e squadra,
740E alfin somma il lor numero. D'orgoglio
Or più gonfia il suo core e più s'indura;
Poichè dal giorno, in cui fu l'uomo creato,
Non mai si ragunò tal'oste e tanta
Che, di questa al paraggo, assai simile
745Non fosse a stormo di pimmei pugnanti
Di strepitose gru contro uno stuolo.
Taccia Flegra i giganti, ed Ilio e Tebe
Quella stirpe d'Eroi che d'ambo i lati
Pugnò frammista ai parteggianti Numi;
750Nè favola o romanzo il prode Arturo
Da' suoi Britanni o Armorici campioni
Intorno cinto osi membrar (chè troppo
Spregevol fora il paragon), nè quanti
In Aspramonte o Montalban giostraro,
755In Damasco, in Marocco o in Trebisonda
Cristiani o Saracini invitti Eroi,
Nè quei che dalle Maure aduste arene
Mandò fra noi Biserta allorchè il Magno
Carlo con tutti i Paladini sui
760In Fontarabia cadde. Incontro a questi
Del ciel rivali uman valor è nulla.
Pur se ne stanno riverenti al loro
Temuto Duce. Alteramente eccelso
Ei di persona, e portamento sopra
765Tutti gli altri torreggia; ancor perduto
Non ha tutto il natìo fulgor celeste,
E conquiso com'è, pur sempre in lui
Un Arcangel si vede, un offuscato
Di gloria eccesso. Tale il sol nascente
770Timidi getta e pallidi pel grave
Aere nebbioso i raggi, e tal ei sparge,

Se Cintia il vela coll'opposto dosso,
Sovra mezza la terra un torbo e mesto
Lume che pel timor d'aspre vicende
775Tien palpitante de' tiranni il core.
Oscurato così, tanto splendea
Sopr'ogn'altro Satàno: ancor dell'alte
Cicatrici del folgore rovente
Solcata avea la faccia, ancor gli stava
780La cura e 'l duol sulla scaduta guancia;
Ma sotto il ciglio l'indomabil core
E 'l ponderato orgoglio intento tutto
Alla vendetta trasparìa; feroce
Ardeva l'occhio suo, pur di rimorso
785Segni gettava e di cordoglio: ei mira
Spiriti innumerabili, già visti
In sì diversa sorte, ora dal cielo
E da sua luce eterna eternamente
Per sua cagion sbanditi e in quegli abissi
790Spinti e dannati; e suoi compagni furo,
Anzi seguaci suoi! pur fidi ancora
Quanto gli sono e nella lor sventura
Qual mostran fermo generoso core!
Così qualor la rovinosa fiamma
795Del ciel piombò sulla foresta e gli alti
Pini e le querce noderose antiche
Percosse, diramò, pur coll'arsiccia
Sfrondata cima stan gli alteri tronchi
Sul divampato suol fissi ed immoti.
800Egli a parlar s'accinge, onde si curva
Vèr lui del campo il destro corno e 'l manco,
E in semicerchio co' più degni Duci
Raccolto viene: ciascheduno è muto
Per desìo d'ascoltar: ei per tre volte

805 Tentò parlare e per tre volte, ad onta
Del proprio scorno, in lagrime proruppe,
Ma quali Angel le sparge; alfin mescendo
Co' sospir le parole, ei così disse:
O d'immortali Spirti immense schiere,
810 O Forti, o comparabili soltanto
Con lui che tutto può, certo d'onore
Priva non fu l'alta contesa nostra,
Benchè seguita da un evento atroce
Siccome questo loco, ah! troppo attesta,
815 E quest'orribil cangiamento, ond'io
Parlar non oso. Ma qual mai presaga
Mente sublime e dagli eventi instrutta
Temer potea che tal di Numi unito
Esercito, che forze a queste eguali,
820 Sì intrepide, sì ferme, esser disfatte
Potesser mai? Chi crederà che ancora
Abbattuto, com'è, stuol sì gagliardo,
Di cui l'esilio ha fatto vòto il cielo,
Col suo valor là risalir non debba
825 E i suoi riposseder perduti seggi?
Tutta l'oste del ciel ne chiamo in prova;
Se discordanza di consigli o rischio
Da me schivato le speranze nostre
Ha rovesciate. Ma colui ch'or regna
830 Lassù Monarca, infino allor sedea
Sul trono suo qual chi sicuro appieno
Per vecchia stima, uso o consenso il tiene,
E piena pompa del suo regio stato
Facendo, intanto il suo poter celava.
835 Questo a tentar c'indusse, e cagion questo
Fu di nostra ruina. Ormai sua possa
Noi conosciamo e nostra possa a un tempo,

Onde nè provocar guerra novella,
Nè provocati paventarla. Il meglio
840Ci resta ancor: dove il poter non giunse,
L'arte vi giunga e 'l ben oprato inganno;
E apprenda ei pur da noi che sol da forza
Vinto nemico è per metà sol vinto.
Dello spazio nel grembo ermo ed immenso
845Novelli mondi sorger ponno, e in cielo
Fama correa ch'egli in pensier volgesse
Crearne un altro in breve, ed una stirpe
Locare in esso a lui gradita e cara
Quanto del cielo i più diletti figli.
850Ivi a spiär, se non ad altro, in prima
Uscirem noi, là forse o altrove ancora:
Chè in servitù no ritener non debbe
Chiusi quaggiù questa infernal vorago
Spirti celesti e l'Erebo coprirli
855Delle tenebre sue. Ma in pien consiglio
Questi pensier matureransi: or fermo
Stia che vana è di pace ogni speranza
Per chi servir, sottomettersi non voglia;
E chi vorrallo? Aperta guerra dunque
860O ascosa si risolva, e guerra eterna.
Disse, e quei detti ad approvar, dal fianco
De' forti Cherubini ecco ad un punto
Più milion di sguainati brandi
L'aria fendèro e mandàr fiamme e lampi
865Onde lontan rifulse il bujo regno
Per ogni intorno. Di furor, di rabbia
Tutti contro l'Eterno han gonfio il core,
E con bestemmie e grida verso il cielo
Lor disfide lanciando, i risonanti
870Scudi percuoton colle spade e un cupo

Destan di guerra assordator fracasso.
Sorgea di là non lunge un piccol monte
Che dalla cima squallida eruttava
Rote di fumo e fiamme, e in tutto il resto
875D'una lucente gromma era coverto:
Non dubbio segno che celato in grembo,
Per opera del zolfo, un ricco ei serba
Metallico tesoro. Ivi ad un tratto
Di loro un folto stuol distese il volo,
880Quale d'asce e di marre armata schiera
Di guastatori intrepidi precorre,
Ad iscavar trinciera, a innalzar vallo,
Un esercito regio. Era lor Duce
Mammon, di cui Spirto più vil non cadde
885Con lor dal cielo: anco lassuso ei sempre
Tenea gli sguardi ed i pensier confitti
Sul ricco pavimento, e più quell'oro
Da lor calcato gli rapiva il core
D'ogni bēante visiōn celeste.
890Ei fu che all'uom da pria spirò l'avara
Sete delle ricchezze, esso gli apprese
A squarciare e predar con empia mano
Della terra le viscere, ed in luce
Quei tesori a recar che meglio stati
895Foran là dentro eternamente ascosi.
Tosto la torma sua larga ferita
Aprì nel monte, e d'ôr fulgidi brani
Ne trasse fuor. Niun meraviglia prenda
Che quel metallo nell'inferno abbondi;
900A qual altro terren meglio conviensi
Il prezioso tosco? Or qui chi vanta
Mortali cose, e di Babelle e Menfi
Meravigliando le grand'opre estolle,

Vegga quanto sia lieve ad empì Spirti
905 Solo in un'ora superar quegli alti
Per arte umana o per umana forza
Monumenti famosi, eretti appena
In lunghe età da innumerabil braccia
E da sudor perenne. Ivi d'appresso
910 Sul piano, in molte preparate celle
Che sotto avean di liquefatte fiamme
Rivi sgorganti dal bollente lago,
Una seconda affaccendata schiera
Con stupendo lavor distempra e scevra
915 La metallica massa, e ne dischiama
Tutta l'impura feccia. Un terzo stuolo
Colla prestezza stessa entro il terreno
Varie forme compose e per arcani
Canali empìe delle bollenti celle
920 Le varie cavità. D'un'aura il soffio
Nell'organo così per molte file
Di canne scorre, e vario suon respira.
A guisa di vapor che in alto saglia,
Ecco repente dal terreno alzarsi,
925 Di tempio in forma, un edificio immenso,
Al suono di soavi sinfonie
E dolci canti. Doriche colonne,
D'aureo architrave sotto il peso, intorno
Splendono in ordin lungo: ornati i fregi
930 E le cornici con mirabil'arte
Son di sculture e di rilievi; è il tetto
Solid'oro intagliato. Unqua non vide
Magnificenza egual l'Eufrate e il Nilo,
Quando de' Regi loro e de' lor Numi
935 I palagi ed i templi ergeano a gara
Più eccelsi e vasti, e di ricchezza e lusso

Contendevan tra lor. Compiuta alfine
Sovra le salde basi immobil sorge
La maestosa mole; e l'énee porte
940 Repente spalancandosi, le interne
Splendide sale immense e il liscio e terso
Pavimento il sorpreso occhio discopre.
Dal curvo tetto per sottile incanto
Pendean stellati mille lampe e mille,
945 In cui Nafta ed Asfalto una sì viva
Luce nudrian che un ciel pareva l'inferno.
Meravigliando entra la folla, e questi
Loda il lavor, quei l'architetto in cielo
Egli era illustre già per molte eccelse
950 Edificate moli, ove soggiorno
Scettrati Angeli fean che il Re supremo
Al governo esaltò degli ordin vari
Di sue celesti rifulgenti squadre.
Nè senza nome o senza onor divini
955 Andò per Grecia e per Ausonia, dove
Vulcan fu detto: ivi che Giove irato
Via lo scagliò dai cristallini merli
Favoleggiossi: dal nascente sole
Alla metà del dì, da questa infino
960 Alla rorida sera, un lungo estivo
Giorno durò precipitando, e allora
Che il sol cadea nell'onde, in Lenno, antica
Isola dell'Egeo, piombò simile
A divelta dal ciel corrusca stella.
965 Favole e sogni! Ei da gran tempo innanzi
Con questa cadde insiem ribelle turba,
Nè punto gli giovâr le alte nel cielo
Costrutte torri, nè sottile ingegno;
Chè capovolto con sua ciurma industrie

970Giù negli abissi a fabbricar fu spinto.
Al suon di trombe e con gran pompa intanto
Per comando sovran gli alati Araldi
Vanno per tutta l'oste alto gridando
Che in Pandemonio, la superba Reggia
975Del gran Satáno e de' suoi Pari, in breve
Solenne s'aprirà Consesso augusto;
E colà tosto da ciascuna schiera,
Da ciascuna falange i più distinti
Per dignitate o per sovrana scelta
980Sono appellati. Là traggon repente
Tutti costor da nobile seguiti
Corteggio innumerabile. Ogni via,
Ogni atrio capacissimo, ogni porta
Gran calca ingombra e stringe, e l'ampia sala
985Tutta n'ondeggia e bolle, ancor che pari
A quei recinti ella in grandezza fosse,
Ove arditi campioni in sella armati
Presentarsi eran usi, e innanzi al seggio
Del Soldano appellare il fior de' prodi
990Pagani Cavalieri a mortal zuffa
O a correr lancia. Della gente inferna
Coverta è il suol, l'aria n'è ingombra, e tutta
Stride divisa dai fischianti vanni.
Soglion così le pecchie, allor che il sole
995Riede col Tauro, all'alveare intorno
Versar lor folta giovinetta prole
In densi gruppi, che su i freschi fiori
E le novelle erbette rugiadosa
Van poi volando e rivolando, o sovra
1000Liscia e testè di lor ceroso visco
Spalmata panca che fuor sporge e quasi
Del paglieresco lor castello è il borgo,

S'aggiran premurose e l'alte cure
Conferiscono del regno. Era simile
1005Quivi di tanti Spirti il popol denso
A cui mancava il loco, allor che diessi
Un cotal segno, ed (oh stupor!) coloro
Che in lor mole testè vincean la vasta
Terrestre prole gigantéa, li vedi
1010De' più piccoli Nani a un tratto farsi
Più piccioletti ancora, e breve stanza
Chiuder stormo infinito. A lor somiglia
Quell'umil stirpe di Pimpei (se narra
La fama il vero), che dell'Indie estreme
1015Vive oltra i monti, o quei Folletti Spirti
Che in notturni tripudi o vede o sogna
Vedere appresso una foresta o un fonte
Il tardo peregrin, mentre sul capo
Dritto gli pende della luna il raggio
1020Che più vicino a noi ruota il bicornè
Pallido carro: a lor carole e feste
Stan quelli intenti: a lui molce l'orecchia
Dolce contento, e fra timore e gioia
Gli balza il cor. Così quei Spirti inferni
1025Strinser le membra immani in brevi forme,
E benchè tanti, in quella regia sala
Tutti capean, ma lunge a dentro i Prenci
De' Cherubini e Serafini, in guisa
Di mille Semidei, tutt'or serbando
1030L'alte fattezze prime, in chiusa eletta
Parte e in frequente e pien Senato, assisi
Sovr'aurei seggi luminosi stanno.
Si fe' breve silenzio, e letto in pria
L'invito, aprissi il gran Concilio orrendo.

Cominciata la consulta, Satáno discute se un'altra battaglia abbia a tentarsi per ricuperare il cielo. Alcuni sono di questo avviso, altri vi si oppongono. Si conchiude di seguire il pensiero di Satáno e ricercare la verità di quella profezia o tradizione che correva in cielo intorno ad un altro mondo e ad un'altra specie di creature poco inferiori agli Angeli, e che doveano essere create all'incirca in quel tempo. Dubbj sopra chi dovrà mandarsi alla difficile scoperta. Satáno, loro Capo, intraprende solo il viaggio, e ne riceve onori ed applausi. Sciolta l'adunanza, gli Spiriti si dividono in varie schiere, e per recare qualche sollievo ai loro mali, si danno a vari esercizj secondo le diverse loro inclinazioni, aspettando il ritorno di Satáno. Egli arriva alle porte dell'Inferno che trova chiuse e guardate da due mostri. Gli vengono finalmente aperte. Scopre il gran golfo fra l'inferno e il cielo. Con quanta difficoltà attraversa l'abisso. Il Caos, Sovrano di quel luogo, gl'indica il cammino verso il nuovo mondo, di cui va in traccia.

In trono eccelso che più ricco assai
Splende d'Ormus, dell'Indo e del pomposo
Oriente colà dove più spande
Su i barbarici Re l'oro e le gemme,
5Siede Satáno, a quell'altezza rea
Portato da' suoi merti, e dallo stesso
Disperar sollevato oltre ogni speme
Più alto aspira ognor: la vana e stolta
Guerra col cielo a proseguir lo spinge
10Una superba irrequieta brama,
E dagli eventi non istrutto ancora
Così dispiega i suoi disegni alteri:
O Principi, o Possanze, o Dei del cielo,
Poichè abisso non v'ha ch'entro i suoi golfi
15Rattener possa un immortal vigore,
Benchè scaduto, e oppresso, il ciel non stimo
Perduto io già. Spirti superni e divi,

Dal lor cader sorgendo, assai più chiari
Mostreransi e tremendi, e contro un nuovo
20Fato staranno in sè sicuri. Un giusto
Dritto e del ciel le fisse leggi in prima,
Quindi la vostra appien libera scelta
E quanto oprai col senno e colla mano
Non indegno di pregio, a me governo
25Sopra di voi già diero; e in fin di questa
Perdita stessa i danni in parte almeno
Già da me riparati, oltre ogni tema,
Oltre ogn'invidia stabilito m'hanno
Su questo soglio, a cui concorde e intero
30Il vostro assenso mi chiamò da pria.
Alto grado lassù nel bel soggiorno
Puote ai men alti esser d'invidia oggetto;
Ma qui chi un seggio agognerà che il renda
Ai colpi del Tonante il primo segno,
35Lo schermo vostro, e a maggior parte il danni
Di dolor senza fine? Ov'è sbandito
Il ben, non entra ambiziosa gara.
Saravvi alcun che a maggioranza aspiri
In questo diro abisso? A chi sì scarsa
40Pena toccò ch'altra cercar ne voglia,
Più alto onor bramando? In ferma lega
Congiunti dunque, in stabil pace e fede
Più che nel cielo esser mai possa, il nostro
A vendicar giusto retaggio antico
45Or noi torniamo, e di felici eventi
Più certi siam che se propizia ognora
Ci fosse stata la Fortuna. Or quale
Sia miglior mezzo, aperta guerra, o frode,
Cercar si dee: chi a dar consiglio basta,
50Apra, chè appien gli lice, il suo pensiero.

Disse; e Molocco alzossi, inclito Rege,
Il più feroce Spirito, il più forte
Che nel cielo pugnasse, ed or più fero
Fatto dal disperar. Ei coll'Eterno
55Aver sperava d'egual possa il vanto,
E nulla sì, di lui minor non mai
Esser volea: con tal pensiero, tutti
I suoi timor perdeo; di Dio, d'inferno
O peggio ei nulla cura, e sì favella.
60Aperta guerra è il voto mio; di frodi,
Men ch'altri in esse esperto, io non mi vanto:
Chi n'ha d'uopo, le ordisca, e quando è d'uopo:
Non ora. E che! Mentre qui lenti adunque
Van costoro macchinando arti ed inganni,
65Dovrà un popolo intier coll'armi in pugno
Il segno sospirar di sua vendetta
E del suo scampo, e qui languendo starsi
Dal ciel sbandito, fuggitivo, in questa
Obbrobrïosa fossa, in questo nero
70Carcer di quel tiranno, il qual per nostro
Indugio or regna sol? No, no: piuttosto
Di queste fiamme e di nostr'ire armati,
Scegliam di viva forza e tutti a un tempo
Del ciel sull'alte torri aprirci il varco.
75Contro il tormentator canginsi questi
Nostri tormenti in orrid'armi: egli oda
L'infernal tuono rimugghiare incontro
L'onnipotente ordigno suo; rimiri
Di questo foco i sanguinosi lampi
80Con egual furia sfolgorar sul volto
A sue schiere atterrite, e queste fiamme,
Quest'atre fiamme strane e questo zolfo
Tartareo, ond'ei medesmo è stato il fabro,

Tutto allagargli e avviluppargli il trono.
85Ardua par forse e malagevol via
Con ali erette il sollevarsi incontro
Sovrastante nemico. E chi pensarlo
Può, se non quei che istupiditi ancora
Stan dal sorso sonnifero di quella
90Obbliviosa lama? Invér la sede
Nostra nativa ci trasporta il nostro
Moto natio: scender, cader, contrasta
A nostra essenza. E chi pur dianzi, allora
Che noi sconfitti perseguiva a tergo
95Giù per l'immenso báratro il feroce
Nostro nemico con oltraggi e scherni,
Chi nol provò? Chi non sentì con quanto
Duro sforzo, con qual lena affannata
Profondammo quaggiù? L'ascender dunque
100È agevole per noi. - Ma incerto è molto
Quel che avvenir ne può: se il più possente
Osiam di nuovo provocar, sua rabbia
Più fere guise di tormenti a nostro
Danno inventar saprà. - Ma che di peggio
105Può in inferno temersi? Ov'è di questa
Più cruda stanza? D'ogni ben noi privi,
Scacciati di lassù, dannati in questo
Abborrito Profondo a estremi guai,
Ove ci dee d'inestinguibil foco
110Lo strazio eterno esercitar, noi tristo
Bersaglio all'ira di colui, dal suo
Fischiante inesorabile flagello
E dalla tormentosa ora chiamati
A nuove pene ognor, che altro di peggio
115Temer dobbiam? L'annientamento è quanto
Aspettarci potremmo. E perciò dunque

Temerem noi tutta affrontar quant'ira
Ei serra in cor? Stolto timore! O noi
Saremo allora annichilati e spenti
120Dalla sua rabbia, e fia per noi migliore
Che in eterno dolor viver eterni;
O se divino è l'esser nostro e mai
Cessar non può, nulla perciò s'innaspra
La nostra somma inaccrescibil pena;
125E per prova sentiam che forza è in noi
Bastante a disturbar quelle celesti
Sedi e infestargli con perenni assalti,
Ancor che inaccessibile, quel suo
Trono fatal. Se non è vincer questo,
130Vendetta è almen. - Cessa, e da' torvi lumi
Tal di vendetta e guerra un foco avventa,
Che non ne sosterrà l'atroce vista
Chiunque è men che Nume. In gentil atto
Dall'altro canto Belialle alzossi.
135Angel più vago da' celesti seggi
Di lui non ruinò: splendongli in volto
Grazia e decoro, ad alte imprese adatto
Ei par, ma tutto è in lui fallace e vano.
Mele sua lingua stilla, ottima sembra
140Sulle sue labbra la ragion peggiore,
E i più saggi consigli involve e atterra:
Son bassi i suoi pensier, nel vizio è scaltro,
Ma all'opre illustri timoroso e lento;
Pur col dolce suo dir le orecchie incanta,
145E sì comincia: Esser dovrei pur io,
Campioni illustri, per l'aperta guerra,
Io che, in odio, ad altrui punto non cedo;
Se la ragion, cui sovr'ogni altra estolle
Chi guerra senza indugio a noi consiglia,

150Me più che ogni altra dall'audace avviso

Non ritraesse e sull'intero evento

Non gettasse un fatal presagio tristo.

Dunque chi più degli altri in armi vale,

Mal nell'armi fidando e male in quanto

155Ei pur consiglia, il suo coraggio fonda

Sul disperar? Dunque all'estremo nostro

Disfacimento, al nostro fin son tutte

Vôlte le mire sue, purchè si compia

Qualche fiera vendetta? Ahi! qual vendetta?

160Son le torri del ciel d'armate scolte

Ripiene, e chiusa n'è ogni via: sovente

In sulle rive del vicino abisso

Lor legioni accampano, e sull'ali

Tacite e brune van con larghi giri

165Qua e là scorrendo il regno della notte,

E di sorprese ridonsi. E se a viva

Forza potessim'anco aprirci il varco,

E dietro noi l'intero inferno a un tempo

Sorgesse inferocito a scagliar questa

170Caligin tutta entro a quell'alma luce,

Pur sull'eterno incorruttibil trono

Il nostro gran nemico appien sicuro

E intatto sederà. L'eterea tempra

Macchia temer non può di basso foco;

175Chè tosto il vince e sperde, e come in pria,

D'un fulgòre purissimo sfavilla.

In questo crudo stato, estrema nostra

Speranza è il disperar: dobbiam, si dice,

L'onnipotente vincitore a tanto

180Sdegno irritar, che la sua rabbia tutta

Su noi riversi, e ci consumi alfine:

Questo esser dee nostro disegno e cura;

Non esser più. Tristo disegno e cura!
E chi vorrà, benchè d'affanni colma,
185 Questa che intende e vuol, sublime essenza,
Questi d'eternità nel giro immenso
Spazianti pensier lasciar per sempre,
E giuso d'ogni moto e senso privo
Piombar perduto, inabissato dentro
190 All'ampio sen dell'increata notte?
E sia pur questo un ben, chi sa se possa
Darloci il fier nemico, o il voglia mai?
Che il possa, è dubbio; ch'ei non voglia, è certo.
Ei saggio tanto, al suo furore il freno
195 Tutto sciorrà ad un tempo e vorrà, quasi
Mal avveduto, e mal di sè signore,
Far de' nemici suoi paghe le brame
E consumar nella sua rabbia quelli
Che la sua rabbia stessa ad infinito
200 Gastigo serbar vuol? - Perchè si cessa
(Dice chi vuol la guerra)? a noi che giova
Lo star timidi e lenti? A duolo eterno
Decretati, serbati, additti omai
Noi siam: checchè si faccia, altro possiamo
205 Soffrir di più, soffrir di peggio? - Adunque
Così seder, così tener consiglio,
Così lo starsi in armi è adunque il peggio?
E allor che fu, quando incalzati, quando
Da quell'atroce folgore percossi
210 Fuggivam ruinosi, e questo abisso
A ricovrarci imploravamo? Allora
Contro quelle ferite un dolce asilo
Qui ci parve trovare. E quando stemmo
Là catenati su quel lago ardente,
215 Peggio non era? E che saria se il soffio

Che quelle fiamme spaventose accese,
Destosi ancor, settempllice furore
Vi spirasse per entro e ad esse in fondo
C'immergesse dipoi? Se l'intermessa
220Vendetta colassù quella rovente
Sua destra armasse ancor? Se quanto ei serba
Riposto, sprigionasse, e questa vòlta,
Questa vòlta infernal che tien sospeso
Sul nostro capo un igneo mar, crollando
225S'aprisse un giorno, e gl'infocati fiumi
Per le tremende cateratte infrante
Su noi si rovesciassero? che fora,
Se mentre stiamo gloriosa guerra
Disegnando o esortando, orribil turbo
230Di foco ognun di noi rotasse, e in cima
D'acuto scoglio lo lasciasse infitto,
In trastullo e balía d'atre bufére?
Oppur ricinto di catene e sotto
A quel bollente Oceano eternamente
235Star dovesse sommerso in pianti e strida,
Senza pietà, riposo, o tregua mai
Al disperato interminabil duolo?
Questo inver fora il peggio! Aperta guerra
Quind'io sconsiglio al pari e guerra ascosa.
240Che può forza con lui, che può l'inganno
Con chi tutte le cose a un punto vede?
Nostri vani disegni egli dall'alto
Del ciel mira e deride; ei non men forte
Contro il poter che incontro a frode accorto.
245Ma che? vivremo in tal viltade e tanta
Noi dunque? Noi stirpe celeste e diva
Così sbanditi, calpestati e carchi
Qui sarem di catene e di tormenti?

Poichè il voler del vincitor, decreto
250Onnipossente, inevitabil fato
Sì ne soggioga, assai miglior io stimo
Questo soffrir che incontrar peggio. All'opre,
Come alle pene, è nostra forza eguale:
Che val lagnarsi? Non ingiusta è quella
255Legge che così vuol: così fu fisso,
Se noi saggi eravam, quando a contesa
Contro sì gran nemico in pria venimmo,
E così incerti dell'evento. Io rido,
Quando veggo taluni audaci e baldi
260All'impugnar dell'asta, e quando poi
Essa lor falla, raggricchiar di tema
A quel che inevitabile pur sanno,
A esiglio, a infamia, a lacci, a pena, a quanto
Dannarli goda il vincitor superbo.
265Tal'è per or la nostra sorte: un giorno,
Se soffrirla saprem, può forse il nostro
Alto nemico assai calmar suo sdegno;
Forse avverrà che assai contento alfine
Della presa vendetta, a noi sì lungi
270Da lui nè più offensori, ei più non pensi;
E se nol desta il soffio suo, s'allenti
Questo rabido foco. Allor la nostra
Più pura essenza su quest'atre vampe
Fia che s'innalzi o non le senta, avvezza;
275O alfin cangiata, e contemplata al loco
Riceverà quasi suo proprio, e scevro
Di pena, il fero ardor: per noi giocondo
Quest'orror diverrà, splendide e belle
Queste tenebre stesse. Infin, qual speme
280Dar non ci dee l'interminabil corso
Dei dì futuri, il vario caso e qualche

D'un prudente indugiar degna vicenda?
Felice dunque, ancor che dura, questa
Sorte apparir ci dee, che, sia pur dura,
285La peggior non è già, se addosso trarci
Più gravi danni non cerchiam noi stessi.
Sì con parole ch'han di ver sembianza,
Pace infingarda, ozio e torpor, non pace
Belial consigliava; e appresso lui
290Così parlò Mammon: O a tor di soglio
Il regnator del ciel tende la nostra
Guerra, se guerra è il meglio, o i nostri dritti
Perduti a racquistare. Allor balzarlo
Dal trono sol potrem sperar che al sempre
295Volubil Caso il sempiterno Fato
Ceda, e il Caosse la contesa sciolga.
Vano è il primo sperar, vano il secondo
Quindi è pur anco: entro i confin del cielo
Qual sede aver possiam, se vinto in pria
300Il Sovrano del ciel per noi non cade?
Pongasi pur che il suo furor ei calmi
E a tutti noi, sulla promessa nostra
Di vassallaggio nuovo, egli promulghi
Grazia e perdon, deh! con qual fronte mai,
305Dite, potremo in sua presenza starci
Ad ogni cenno suo sommessi, umili?
Al suo Nume innalzar forzate lodi?
Gorgheggiar inni a gloria sua, mentr'egli
Oggetto a noi d'amara invidia in soglio
310Con ogni pompa signoril s'asside
Re nostro, e l'ara sua d'ambrosii odori,
D'ambrosii fior, nostre servili offerte,
Soave spira? Ecco qual fora in cielo
Nostro diletto sempre e nostra cura.

315Rendere a chi si abborre eterni omaggi,
Qual trista eternità! Non cerchiam dunque
Quel che per forza cercheremmo invano,
E che in grazia ottenuto, ancor che in cielo,
Accettabil non fora, il vile stato

320Di splendido servaggio: in noi medesmi
Cerchisi il nostro bene e sia nostr'opra:
Sì, viviamo a noi stessi, entro quest'ampia
Remota sede indipendenti e sciolti,
E dura libertade al facil giogo

325Di servil pompa anteponghiam. Più chiara
Risplenderà nostra grandezza allora
Che da picciole cose uscir le grandi,
Il vantaggio dal danno, e dagli avversi.
Per noi vedransi i fortunati eventi;

330E alfin, qualunque il nostro albergo sia,
Alla grave miseria, al duro stento
La costanza, il sudor, lo sforzo opporsi
Vittoriosi, e trionfar del Fato.

Questo in cupo buior ravvolto mondo

335Paventiam noi? Ma, quanto spesso ei pure
L'alto del cielo regnator non sceglie
Sua sede in mezzo a folte oscure nubi
Senza che di sua gloria un raggio scemi?
Di maestoso tenebror non cinge

340Egli il suo trono tutt'intorno, donde
Poscia profondo in suon di rabbia mugge
Il tuon sì che un inferno il ciel rassembra?
Com'ei le nostre tenebre, ancor noi
Imitar non possiam, quando ci aggrada,

345La luce sua? Questo deserto suolo
Splendidi in sè vasti tesori asconde
Di gemme e d'oro; e di scienza e d'arte

Noi non siam scarsi onde innalzar eccelse
Moli di Numi degne, emule al cielo.
350Cangiar questi tormenti anco può il tempo
In elementi nostri, e queste fiamme
Quant'or son crude e penetranti, allora
(Fatta la nostra alla lor tempra eguale)
Allenirsi dovranno, ed ogni senso
355Spegnersi del dolor. Tutto c'invita
A consigli di pace, e a fermi starci
Nell'ordine presente, onde possiamo
Cercare in sicurtade ai nostri mali
Il sollievo miglior, quai siam mirando
360E dove siamo, ed ogni van pensiero
Lungi cacciando di rischiosa guerra.
Ecco il consiglio mio. - Finito appena
Egli avea di parlar che tutto intorno
Per quel consesso un mormorìo si sparse,
365Come allor quando il suon de' ferì venti
Che volser tutta notte il mar sossopra,
In cave rocce romoreggia ancora;
E i marinai ch'entro petroso seno,
Calmato il nembo, s'ancoraro a caso
370Da lunga veglia e da fatica oppressi
Col rauco borbottar al sonno invita.
Tal fu l'applauso, il bisbigliar fu tale
Quand'ei finì: piacque il suo voto a tutti
Di pace consiglier; chè un'altra pugna
375Temean più dell'inferno; a lor nel seno
Tanto tuttor del folgore, e del brando
Di Michele potea l'alto spavento,
E la brama non men di por laggiuso
Le basi a impero tal che poscia un giorno,
380Da forti leggi sostenuto, sorga

Sì che n'abbia anco il cielo invidia e tema!
Tosto che Belzebù quei plausi udì,
Belzebù, di cui niun (tranne Satàno)
Più sublime sedea, con grave aspetto
385Surse, e di stato una colonna parve.
Pubblica cura, alti pensier maturi
Ha in fronte impressi, gli risplende in volto,
Nella ruina maestoso ancora,
Regal consiglio, e a sostener la mole
390Dei più possenti imperi atto si mostra
Su gli omeri atlantèi. Qual cheta notte,
O l'aere immoto di meriggio estivo,
Profondamente taciti ed attenti
Tutti pendean dal labbro suo, quand'egli
395Così comincia: O degli eterei seggi
Prenci, Possanze, Re, Figli del cielo,
Di questi eccelsi titoli il rifiuto
Dobbiam far dunque, e invece esser nomati
Prenci d'Abisso? A questo invero inchina
400Il voto popolar: qui ferma sede
Stabilir vuolsi, qui fondare un vasto
Crescente impero: o cieche menti! o sogni
Torbidi e vani! E che? sicuro asilo
Dalla sua man fulminatrice è questo
405Carcere adunque, a cui quel Dio possente
Ci condannò? Solo ei quaggiù ne spinse
Perchè viviam dall'alta sua ragione
Liberi e sciolti, e in nova lega uniti
Ci rivolgiam contro il suo trono? Adunque
410Vero non è che in duro aspro servaggio
Dobbiam qui sempre starci, e benchè tanto
Lungi da lui, col freno in bocca ognora,
Folla di schiavi a' cenni suoi serbata?

Ah! ch'ei primiero, egli ultimo, nell'alte
415Sedi e nelle profonde, a me credete,
Esser vuol solo regnator, nè mai
Perder del regno suo minima parte
Pel nostro ribellar. Ei sull'inferno,
Sopra di noi stender suo ferreo scettro
420Vuol, come l'aureo suo lassuso in cielo
Sopra i Celesti. A che seggiam qui dunque
Pace e guerra librando? Il nostro fato
Già la guerra fermò, già ci percosse
D'irreparabil danno: e patto alcuno
425Non fu di pace ancor concesso o cerco:
Poichè qual pace o patto aver possiamo
Dal duro vincitor noi schiavi omai,
Fuorchè catene e stretta guardia ed aspri
Flagelli e quali imporre e quante pene
430Ad esso piaccia? E ch'altro aver da noi
In cambio ei può fuorchè ostinato, fero
Abborrimento e sempre accesa brama
D'una qualche vendetta, ancor che tarda,
Pur sempre intenta ad iscemargli il frutto
435Di sue vittorie e quella gioia cruda
Ch'ei sente in aggravar le nostre pene?
Tempo più adatto a nostre mire, e un qualche
Destro non mancherà; nè mover l'armi
Dovrem con tanto rischio incontro al cielo
440Di cui l'eccelse mura assalto, agguato
O assedio di quaggiù temer non ponno.
Che! qualch'altra per noi men dura impresa
Dunque non vi sarà? Sì; se l'antica
E profetica in ciel fama non erra,
445Un loco v'è, v'è un altro mondo, in cui
Avrà felice sede un'altra nuova

Stirpe ch'Uomo dirassi. Ella creata
Intorno a questo tempo esser dovea,
Simile a noi, di noi però minore
450In nobiltate e in possa, e pur a lui
Che lassù regna, più gradita e cara.
Tale il decreto fu che in mezzo ai Numi
Ei proferì, ch'ei confermò coll'alto
Suo giuramento, a cui del ciel l'immenso
455Girò crollò. Là si rivolgan tutti
I pensier nostri, ivi s'apprenda quale
Schiatta v'abbia soggiorno, e di qual tempra,
Di qual natura; quai sue doti, e quale
Sia la sua possa, da qual parte meglio
460Assalir si potrà, se forza o inganno
Più con lei vaglia. Benchè il ciel sia chiuso
E quel supremo Re segga sicuro
In sua possanza, tuttavia quel sito,
Confine estremo del suo regno, forse
465Aperto stassi, e di chi 'l tien, lasciato
Alla difesa: qualche illustre prova
Compier colà con improvviso assalto
Forse potrem, quanto creovvi appieno
Con queste fiamme estermine o il tutto
470Far nostro, e come noi cacciati fummo,
Indi que' fiacchi abitatori e imbelli
Metter in bando, o a nostra parte trarli
Sì che il medesimo lor Fattor si cangi
In lor nimico, e con pentita mano
475Il suo proprio lavor cancelli e strugga.
Non sarà questa, no, vulgar vendetta,
Se di turbargli quel piacer ch'ei prende
Nel nostro scorno ci avvenisse: e quale
Fia nostra gioia in rimirar sua rabbia,

480Quand'ei, quaggiù fra noi scagliati i cari
Suoi figli, udralli maledir la frate
Origin loro, il lor svanito bene,
E svanito sì tosto! Or voi librate
Se di noi degna è tale impresa, o meglio
485Sia qui sedersi in quest'orror, sognando
E fabbricando imperj. - In cotal guisa
Espose Belzebù quel da Satáno
Già divisato e già proposto in parte
Infernale consiglio: e donde, fuori
490Che dal solo Satán, dal sole autore
Di tutti i mali, sì profonda e nera
Nequizia uscir potea? d'infettar tutta
L'umana stirpe in sua radice e ad onta
Del Creator sovrano, inferno e terra
495Mescer insiem? Ma far più bella solo
La gloria dell'Eterno, altro non puote
Il suo dispetto. Quel disegno audace
Piacque altamente all'infernal Consesso;
Gioia scintilla ne' lor occhi e a pieni
500Voti l'assenso è dato. Allor ripiglia
Così a dir Belzebù: Saggio decreto,
Dopo lunga contesa, è il vostro alfine,
O Concilio di Numi, e di voi degne
Risolveste gran cose: in onta al Fato
505Dal più cupo Profondo anco una volta
Appresso al nostro almo soggiorno antico
Noi leveremci ed alla vista forse
Di quei confini luminosi, donde,
Tempo cogliendo alle sorprese adatto
510Colle propinque nostre forze, in cielo
Rientrar potrem forse, o albergo e stanza
Trovar sicuri in qualche ameno sito

Ove del ciel si stenda il dolce lume,
Ed a quel puro sfavillante raggio
515Terger da noi questa caligin atra.
Quella deliziosa aura soave,
Col soffio suo balsamico, le crude
Di questo foco e ancor non chiuse piaghe
Temprerà, salderà. Ma dite in prima:
520A ricercar questo novello mondo
Chi di noi spedirem? Con piè rammingo
Il negro, immenso e senza fondo abisso
Chi tenterà? chi l'aspra, ignota via
Per quella troverà palpabil notte,
525Ed il sublime sterminato volo
Fia che con ala infaticabil sopra
Al discosceso baratro distenda
Pria ch'alla fortunata isola arrive?
Qual sarà mai da tanto o forza od arte
530Che salvo il meni per le caute scelte,
Pe' fitti posti d'Angeli veglianti
Per tutt'intorno? Egli avrà là ben d'uopo
D'ogni accortezza, e minor uopo or noi
Non ne abbiám nello scerlo: il peso in lui
535Di tutto è posto e la final speranza.
Ciò detto, ei siede, e con sospesi sguardi
Rivolti in giro, se alcun sorga, attende,
Per oppugnar la perigliosa prova,
Per secondarla o imprendersela; ma tutti
540Si stetter muti con pensier profondo
Librando il rischio, e l'un dell'altro in faccia,
La propria tema attonito leggea.
Niun fu tra quei della celeste guerra
Primi e scelti campioni audace tanto
545Che a quel viaggio spaventoso osasse

Offrirsi od accettarlo. Alfin Satáno
Che il proprio merto sente e va superbo
De' primi onori, con reale orgoglio
Surse intrepido, e disse: O empirei Troni,
550O progenie del ciel, ben a ragione,
Ancorchè in noi l'usato ardir non manchi,
Profondamente taciti e sospesi
Stemmo finor: lungo è il cammino e duro
Dall'Erebo alla luce, e saldo invero
555È questo nostro carcere: di foco
Orribil vallo nove volte intorno
N'accerchia e serra, e contro noi sbarrate
Roventi porte d'adamante stanno.
Varcate queste, se alcun mai le varca,
560Ecco spalanca sue tremende gole
Il golfo della Notte, il Vôto immenso,
Muto regno del nulla, il qual minaccia
Spegnerlo e tranghiottirlo entro la sua
Sempiterna caligine profonda;
565E se indi salvo in altro mondo o spiaggia
Ignota egli esce, nuovi rischi ignoti
Gli restan sempre, e non men arduo scampo.
Ma ben sarei di questo trono indegno
E di questo sovrano eccelso grado
570Cinto di gloria e di possanza armato,
Se cosa qui proposta e al comun bene
Utile giudicata, unqua potesse
Sotto aspetto di rischio o di fatica
Me dalla prova spaventar. Se queste
575Reali insegne io vesto e non ricuso
Di qui regnare, tanta parte ai rischi
Quanta agli onori io ricusar potrei?
L'una e l'altra a chi regna è al par dovuta;

E il periglio maggior dritto è che s'abbia
580Quei che sugli altri più onorato siede.
Itene dunque, incliti Eroi, terrore
Del cielo ancor nella ruina vostra,
Itene, e quanto più soffribil possa
Render l'inferno, infin che nostro albergo
585Esser pur dee questa città dolente,
Volgetevi a cercar; tentate il modo
Onde si disacerbi o inganni almeno
La nostra angoscia; vigilate attenti
Contro vigil nemico, infin ch'io fuori
590Tutte le buie piagge andrò spiando
Della distruzione e a tutti noi
Procacciando uno scampo. Addio: con meco
Niuno esser dee di questa impresa a parte.
Così dicendo, egli levossi, e ogni altro
595Dal più parlar cauto prevenne. Ei teme
Ch'altri or commossi dall'esempio ardito
E certi d'un rifiuto, all'alto onore
S'offran d'un rischio sì temuto in pria,
E, quali emuli suoi, la gloria e 'l vanto,
600Onde a sì gran cimento egli s'espone,
S'usurpin di leggier. Ma quei non meno
Il periglio temean che di sua voce
Il severo divieto, e in un s'alzaro.
Il rumor del lor sorgere pareo
605Tuon che da lungi s'oda. Umili ad esso
E riverenti inchinansi; qual Nume
Al sommo Nume egual l'esaltan tutti;
E 'l suo gran cor ch'ave la propria a vile
Per la comun salute, ognun estolle,
610Ognun ammira: chè l'idea pur anco
Fra que' malvagi di virtù si serba;

Onde sue gesta gloriose apprenda
L'uomo superbo a vantar men, che figlie,
Sotto manto di zel, sono sovente
615Di vana ambizïon, di cieco orgoglio.
Così quella dubbiosa atra consulta
Recaro a fine, baldanzosi e lieti
Pel forte loro incomparabil Duce.
Sì qualor dorme in sue spelonche Borea,
620E da' gioghi de' monti atre sollevansi
Nubi che tutta la ridente faccia
Del ciel coprendo folta pioggia e grandine
Sovra la terra intenebrata spandono,
Se con un dolce addio stende il suo raggio
625Il sol cadente, i campi si ravvivano,
Ai dolci canti gli augelletti tornano,
E coi belati la lor gioja mostrano,
Le mandre, ond'alto e monti e valli echeggiano.
O vitupèro de' mortali! Insieme
630Quei Spirti rei mutua concordia annoda;
L'uom solo è all'uom nemico, ed osa poi
Del celeste favor nudrir la speme.
Dio la pace alto grida, e guerra e morte
Gridan di rabbia e di vendetta ciechi
635I feroci mortali, e del lor sangue
Spargon la trista desolata terra;
Come se quell'inferna oste che intenta
Sta dì e notte a' lor danni, e l'ire folli
Compôr dovrebbe in alma pace, assai
640De' mali lor non aggravasse il peso.
Così fu sciolto il parlamento, e fuori
Del superbo edificio i Grandi tutti
In bell'ordine uscìro. Ad essi in mezzo,
Con pompa augusta che del cielo in parte

645La maestade imita, il Sir possente
Viene, e non men che imperador temuto
De' tenebrosi regni, ei solo appare
Gran rivale del Cielo: intorno il cinge
Con raggianti bandiere ed orrid'armi
650D'ardenti Serafini un folto stuolo.
Quindi, che il fin di quel consesso e 'l grande
Evento si promulghi al regal suono
Di trombe, ordin fu dato: ai quattro venti
Quattro leggieri Cherubini a un punto,
655Gli squillanti oricalchi a bocca posti,
Ne diero il segno, a cui seguì la voce
Degli Araldi solenne: il cavo abisso
Tutto rimbomba, e tutta l'oste inferna
Con alto plauso intronator risponde.
660Quindi men triste in core, e da superba
Fallace speme sollevate alquanto,
Disbandansi le schiere, e ognun, siccome
Proprio talento o trista scelta il guida,
Là volge i passi erranti ove più spera
665Ingannar l'ore dolorose e qualche
Tregua trovar alle inquiete cure,
Finchè rieda il gran Duce. Altri sul piano,
Altri per l'aere in sulle forti penne
Gareggiano fra loro al corso, al volo,
670Qual già soleano degli Olimpj ludi
O de' Pizi i campioni. Ignei corsieri
Frenan taluni o schivano la meta
Colle rapide rote: altri dispone
Schiere e falangi ad ordinata pugna;
675Come allor quando nei turbati campi
Dell'etra, ad ammonir città superbe,
Appar di guerra portentoso appresto,

E fra le nubi l'un dell'altro a fronte
Due minaccianti eserciti si stanno,
680Vansi prima ad urtar con lance in resta
Gli aerei cavalieri; indi s'avventa
L'un'oste all'altra in folta mischia e tutto
D'orrendi scontri, dall'un polo all'altro,
Il firmamento romoreggia e avvampa.
685Con gigantéo furor altri più felli
Squarcian rupi e montagne, e van su i nembi
Quell'aër nero trascorrendo: tanto
Fragore appena il vasto abisso cape.
Così d'Ecalia vincitor tornando
690Ercol sentì del feral manto il tosco,
E da rabbioso duol spinto divelse
Dell'Eta i pini e nell'Euboico mare
Lica scagliò dall'alta vetta. Alcuni
Ch'han men fero talento, aman raccolti
695Entro riposta valle, in man di nuovo
Prender le cetre, e con divini accenti
Le lor proprie cantare eroiche gesta,
La gran battaglia e l'infelice evento;
E accusano il Destin che al giogo indegno
700Della Fortuna e della Forza avvinca
Il coraggio e 'l valor. Eran lor versi
Superbi e vani, ma le dive note
(Tanta è la possa del celeste canto!)
Calman l'inferno, e l'affollata turba
705Tengon assorta in estasi profonda.
Altri, d'un ermo colle in vetta assisi,
In sublimi colloquj assai più dolci
D'ogni armonia (chè questa i sensi alletta,
Quelli scendono nel cor) consuman l'ore;
710E con alto pensar le arcane vie

Cercan scoprir di Dio, l'ordine eterno,
La prescienza sua, l'immobil fato,
Il libero voler: per ciechi errando
Laberinti così, tentano invano
715Di sempre nuovi dubbj il groppo sciorre.
Di lungo argomentar scabro subietto
Lor porgon quindi la cagione oscura
Del ben, del mal, la misera, e beata
Eternità, dell'alma i ciechi moti,
720La piena requie lor, la gloria, e l'onta;
Inutile saper, fumosa e vana
Filosofia delle superbe menti!
Pur tessere a lor pene un dolce inganno
Così potean, o in sen destar fallace
725Speme, o di dura sofferenza armarlo
Qual di triplice smalto. In grosse schiere
Pel disperato mondo altri sen vanno
A spiar lunge intrepidi se qualche
Men duro clima e men dolente stanza
730Ponno trovar. Per quattro vie diverse
Drizzano il corso lor lungo le ripe
De' quattro fiumi che nell'igneo lago
Sgorgan acque angosciose; il crudo Stige
Ch'odio esala; Acheronte atro e profondo
735Che gonfi di dolore i flutti volve;
Cocito che di mezzo a' gorgi suoi
Manda gemiti e strida ond'ebbe il nome;
E Flegetonte che fremendo aggira
Di fiamma e foco rapidissim'onde
740Rabbia spiranti. Il lento e cheto Lete
Lungi da questi in tortuosi giri
Move il torpido umor, del qual chi bee,
Ogni memoria de' trascorsi tempi

E di se stesso e gioie e affanni obblìa.
745Diserto, oscuro un agghiacciato mondo
Giace al di là, da turbini sonanti
E da sassosa grandine percosso
Eternamente: sulla salda terra
Non si scioglie essa mai, ma in rupi ed alpi
750S'alza ed ammonta che d'antiche moli
Rassembran le ruine: il resto è tutto
Di gelo e neve altissimo baràtro,
Simile a quello che fra 'l Casio antico
S'apre e Damiata, e che fu già d'intere
755Osti la tomba. Ivi l'acuto ed aspro
Aere brucia agghiacciando, e il gel del foco
Ha un effetto medesmo: ivi, ad un certo
Rivolger d'anni, strascinata tutta
Da Furie ch'han d'arpie gli unghiuti piedi
760È dei dannati l'empia folla, ed ivi
Dei ferì Estremi la vicenda cruda
Che più ferì gli fa, soffre sommersa.
Colà dai letti di rabbioso foco
Vanno a languir nello stridente ghiado,
765Finchè ogni stilla di calor sia spenta,
Irti, confitti, assiderati, immoti;
E risospinti nelle vive fiamme
Indi son poi. Sulla Letéa palude,
Per maggior cruccio lor, tornano e vanno,
770E si struggon, si sforzano passando
Giugner l'acqua bramata, e con un leve
Sorso ogni pena lor spegner repente;
Ansanti già sporgonvi il labbro; invano:
S'opponè il Fato, co' terrori suoi
775Gorgone truculenta il guado cinge,
E d'esser tocca da vivente labbro

Disdegnà, e fugge per se stessa l'onda
Come favoleggiâr profane Muse
Che da' Tantalei labbri un dì fuggisse.
780Così rinfuse, in via smarrite, incerte
Van quelle torme errando, e di spavento
Tremanti, smorte, con travolte luci
Or per la prima volta appien l'orrore
Veggono di lor sorte: in parte alcuna
785Non trovano riposo, e duol per tutto.
Per molte buie spaventose valli,
Per molti atroci regni elle passaro,
Per molte alpi gelate e molte ardenti,
E per rocce, antri, laghi e gorghi e tane
790E ferali ombre; per un mondo intero
Di ruina e di morte, odio di Dio
Che sì reo lo creò con sua tremenda
Parola imprecatrice, adatta sede
Del mal soltanto, ove ogni vita more
795E sol vive la morte, ove di quanto
Colà produce la natura stessa
Inorridisce: i mostri ivi son tutti,
Tutti i prodigi abbominandi, a cui
Fra di noi manca il nome, assai più orrendi
800Di quante mai la favella o 'l terrore
Anguicrinite imaginò Gorgóni,
Settemplici Idre, e triplici Chimere.
Fervido il cor, pieno la mente intanto
De' suoi disegni audaci il gran nemico
805Degli uomini e di Dio, Satán dispiega
Sulle rapide penne il vol solingo
Vêr le porte d'Inferno. Egli or la manca
Scorre or la destra costa, or colle tese
Ali rade il Profondo, ora sublime

810All'igneà vòlta s'erge. In simil guisa,
Là dove il sol le notti ai giorni agguaglia
E riconduce i regolari venti,
Ampio navilio, a cui gravò Bengala
O Ternate e Tidore il sen di ricche
815Merci odorose, da lontan sul vasto
Etiopico mare invér l'estremo
Africo Capo veleggiar si scopre,
E par che dentro i gonfi immensi flutti
Or tutto s'innabissi, or d'essi in cima
820Vada a toccar le nubi. Avea da lunge
Cotal sembianza il volator Nemico.
Alfine alzate dal profondo abisso
Fino all'orrida vòlta, ecco d'inferno
Appaiono le mura e le tre volte
825Triplicate sue porte: eran di bronzo
Tre, tre di ferro e tre d'adamantino
Impenetrabil masso, e il foco eterno
Le fascia, le arroventa e nulla rode.
Stan due mostri terribili davanti
830A ciascun lato delle porte: un d'essi
Infino al cinto vaga donna appare;
Ma poi con molte spire in vasto, immondo
A finir va scaglioso atro serpente
Di letal punta armato: al sen di lei
835Intorno, intorno un ululo, un fracasso
Fan con cerberee spalancate gole
Inferni cani, alto, incessante; e dove
Sia quel gridar turbato, a voglia loro
Le s'acquattan nel ventre, ov'hanno il covo;
840E là non visti i lor latrati ed urli
Seguon pur sempre. Erano assai men ferì
Que' truci cani che di Scilla un giorno

Feron scempio in quel mar che dal sonante
Trinacrio lido la Calabria parte;
845Nè più deformati mostri e più nefandi
Seguon giammai notturna Maga allora
Che in segreto chiamata e lunge il sangue
Fiutando de' fanciulli, in groppa assisa
Degli aerei cavalli a danzar vola
850Fra le Lappone streghe, e a' loro incanti
La Luna intanto in ciel langue e s'oscura.
Quell'altra forma, se tal nome darsi
Pur puote a ciò che non ha forma alcuna
Distinta in membro od in giuntura, un cieco
855Torbo Fantasma che sostanza ed ombra
A un tempo stesso rassomiglia, stava
Nera qual densa notte, a par di dieci
Furie crudel, come l'inferno orrenda,
E un fier dardo brandía: quel ch'esser fronte
860In lei pareva, di regal corona
Avea sopra un'imago. Ad essa innanzi
Già sta Satán: quel mostro allor repente
Dal suo seggio vèr lui s'alza e si slancia
Con lunghi passi spaventosi: tutto
865Tremò a que' passi l'Erebo. Satáno
Intrepido ammirò quel che ciò fosse,
Ammirò, non temè, Satán, cui nulla
(Tranne l'Eterno) è a spaventar bastante,
Ma a scherno prende ogni creata cosa;
870E a lui con torvo lampeggiante sguardo
Sì prese a dir: Chi sei? Che vuoi? tremendo
Spettro ma non a me. Chi sei che innanzi
Osi a me farti e attraversarmi il passo
Di quelle porte? Io di varcarle intendo,
875E a tuo dispetto varcherolle. Arrétrati,

Scostati, o questo braccio appien mostrarti
Saprà la tua follia: vedrai per prova
Figlio d'inferno, se tu dèi con Spirti
Del cielo contrastar. E tu, di', chi sei?
880(Feroce quello spettro a lui risponde).

Quell'Angelo fellon non se' tu forse
Che pace e fede inviolate in pria
Ruppe primo lassù? Quegli non sei
Che de' figli del ciel la terza parte
885Cinta di ribellanti armi superbe
Teco traesti dall'Eterno a fronte,
Ond'ei te poscia e la tua torma rea
Dall'Empireo sbalzando, in questi abissi
Eterni giorni di miseria e duolo

890A consumar dannovvi? e tu t'ascrivi
Fra gli Spirti del ciel, tu qui proscritto,
Traditor empio? tu minacce ed onte
Respiri ov'io do leggi, e dove io sono
Per tua rabbia maggior, tuo Rege e donno?

895Va, disertor mendace, al tuo gastigo
Ritorna, ed ali alla tua fuga aggiungi,
O con flagello di aggroppati scorpi,
Se indugi ancor, t'incalzo, e strano orrore
Ti fo provar con questo dardo e ambasce

900Non pria sentite. Così disse il truce
Irritato Fantasma, e sì parlando
E minacciando, dieci volte fessi

Più spaventoso e squallido. Satáno
Imperterrito stette e d'alto sdegno

905Tutto avvampò: per l'iperboreo cielo
Arde men tetra un feral cometa
Che il vasto Ofiuco in sua lunghezza infiamma,
E dal sanguigno crin su gli atterriti

Mortali scuote pestilenza e guerra.

910 Ciascun di lor la fatal mira prende
Dell'altro al capo, e d'un secondo colpo
Non fan pensier: ne' tenebrosi e biechi
Sguardi rassembran due di lampi e tuoni
Gravide nubi che sul Caspio mare

915 S'avanzan negre, romorose e a fronte
Pendon l'una dell'altra infin che i venti.
Dien lor col soffio di cozzarsi il segno
A mezzo l'aere. A que' sembianti arcigni
Crebbe la notte dell'abisso: eguale
920 È il paragon, nè alcun di lor sì grande
Nemico incontra è per aver più mai,
Fuorchè sol uno, onde fien domi entrambi.

Già i lor gran colpi rintronato tutto
L'inferno avrian, quando l'anguinea Maga
925 Che alla porta infernal sedeasi accanto
E custodiane la gran chiave, a un tratto
Surse, e fra lor con alto urlo lanciossi;
E, Padre, ella gridò, che tenti incontro
Quest'unica tua prole, e te, che germe
930 Se' d'ambo noi, qual furor cieco assale,
E quel dardo feral contro il paterno

Capo ti spinge ad avventar? Ah! sai,
Sai tu almeno per chi? Per lui che ride
Lassù nel cielo a' vostri sdegni intanto,
935 E destinato esecutore e servo
T'ha di quell'ira ch'ei giustizia appella,
Dell'ira sua per cui distrutti entrambi
Sarete un giorno. Ella sì disse, e 'l colpo
L'infernal peste a quel parlar rattenne.

940 Satán replica allor: Qual strano grido
E quai più strani detti or furo i tuoi?

Chi sei? rispondi (il mio furor sospendo),
Chi se' tu, strana doppia forma? E come
La prima volta ch'io t'incontro in questa
945Valle d'abisso, me tuo padre appelli?
E com'è prole mia quella deforme
Larva? Io te non conosco, e d'ambo voi
Non vidi mai più abbominosi oggetti.
Dunque scordato m'hai così, soggiunse
950Allor l'inferna Usciera, e agli occhi tuoi
Tanto deforme or sembro, io che sì bella
Comparvi in ciel? Recati a mente quando
Lassù nel mezzo alle falangi tutte
Che incontro a quel Sovrano in lega audace
955S'unir con te, da fiero duol repente
Fosti assalito; in tenebre nuotaro
I foschi lumi tuoi, t'uscir di fronte
Dense e rapide fiamme, al manco lato
Quindi il tuo capo largamente aprissi,
960E a te simil nel rifulgente aspetto,
Alma beltà celeste, armata Diva,
Io fuori ne balzai. Tutti stupiro,
Inorridiro a quella vista e indietro
Si trassero da pria, m'ebbero tutti
965Qual portentoso segno, e tutti il nome
Mi dier di Colpa: a riguardarmi quindi
S'adusaron bentosto, e i vezzi miei
Fèr de' più schivi cor dolce rapina.
Più che ad altri, a te piacqui: e tu mirando
970Sovente in me la tua medesima imago,
D'amor ardesti, e tal piacer di furto
Predesti meco, che un crescente pondo
Il mio sen concepì. La guerra intanto
In ciel s'accese e si pugnò: restonne

975(E ch'altro esser potea?) vittoria piena

Al nostro gran nemico e in fiera rotta

Tutti andarono i nostri, in questo fondo

Dal sommo ciel precipitati, e insieme

Io pur caddi cogli altri. In mano allora

980Questa data mi fu possente chiave,

E di sempre tener guardate e chiuse

Queste porte fatali ebbi l'incarco,

Chè, s'io non le dissero, alcun non passa.

Pensosa e sola io qui sedea, nè lungo

985Tempo sedei che il mio per te pregnante

Grembo in ampio volume omai cresciuto

Dentro sentissi portentosi moti

E acerbe doglie. Questa trista prole

Che vedi or qui, questo tuo germe, alfine

990S'aperse il passo fuor per le squarciate

Viscere mie che duolo e orror distorse

Sì, che, qual miri, sfigurata tutta

Ne fu mia forma inferïor; ma questo

Innato mio nemico, uscito appena,

995Lo struggitor brandì fatal suo dardo.

Spaventata io fuggii gridando, Morte!

Tremò tutto l'Inferno al nome orrendo,

E da tutte mandò le sue caverne

Gemiti ed ululati, e morte! morte!

1000Ripetè l'eco in ogni lato. Io fuggo,

Egli m'insegue, e di lascivia ardente

Par più che di furor: di me più ratto

M'aggiugne alfine e di sforzati amplessi

E laidi me sua sbigottita madre

1005Circonda e stringe: indi son nati questi

Urlanti mostri che mi stanno intorno,

Come or vedesti, con perpetuo grido,

Ognor concetti e riprodotti ognora
Con mio duolo infinito: entro quel seno
1010 Ond'ebber vita, a grado lor di nuovo
Tornano, addoppian gli urli e pasto fanno
Delle viscere mie: riscoppian quindi
E con fredde paure e strazj alterni
Non cessano infierir sì, che un istante
1015 Posa o tregua non ho. Quest'altro in faccia
Mostro arcigno mi sta, nemico a un tempo
E figlio mio, che me gli adizza incontro,
E per difetto d'altra preda, ad ora
Ad ora in me medesima anco la cupa
1020 Sua fame volgería, ma sa che unito
È il mio destino al suo, che amaro pasto,
Se ciò tentasse, e suo veleno io fora,
E che del Fato è tal l'immobil legge.
Ma tu quel feral telo evita, o Padre,
1025 (Io te n'avverto) e di codeste cinto,
Benchè temprate in cielo, armi lucenti,
Non sperarti sicuro: a' colpi suoi,
Tranne chi lassù regna, alcun non regge.
Scaltro Satán quel che di far gli è d'uopo
1030 Ha scorto già, già l'ira ha spenta e dolce
Così risponde: Poichè me tuo padre,
O cara figlia, riconosci, e questa
Mia prole a me presenti, amato pegno
Di que' dilette che già teco io presi
1035 Nel ciel, sì dolci allora, or tanto acerbi
A ricordarsi in quest'orribil nostro
Cangiamento impensato, io, qual nemico,
Sappi che qui non vengo. A trar da questo
Fero albergo d'angosce entrambi voi
1040 E tutte insiem quelle celesti squadre

Che sursero coll'armi alla difesa
De' nostri giusti dritti e in questi abissi
Fur con noi spinte, io vengo. Io sol per loro
Calco quest'aspra via, solo per tutti
1045Spiando vo l'interminato abisso,
E per l'immenso Vôto un luogo io cerco
Che già predetto fu, che già creato
Esser dovria (se i concorrenti segni
Non son fallaci), fortunato albergo
1050Non lontano dal ciel, rotondo e vasto,
Ove di nuovi abitator locata
Una stirpe esser dee che forse un giorno
I nostri occuperà vacanti seggi.
Quel Dio che la creò, lungi per ora
1055La vuol da sè, forse temendo in cielo
Novelle trame, ov'ei lassù raccolga
Popol soverchio. Or questo siasi, od altro
Più ascoso, il suo consiglio, io là m'affretto
A scoprir meglio il tutto, indi qui riedo,
1060Ed ambo là vi scorgo ov'ampio e lieto
Soggiorno avrete e sulle tacit'ali
Quel puro scorrerete aere soave
Di grati odor sempre olezzante: appieno
Le vostre brame ivi fien sazie e tutto
1065Vostra preda sarà. Satán sì disse,
E udendo Morte che satolla fora
Sua lunga fame, con orribil ghigno
Digrignò le mascelle, e col rabbioso
Suo ventre s'alleggrò serbato a tanta
1070Ventura alfin. Non men gioì la rea
Sua genitrice ed a Satán rispose:
Per dritto io serbo e per sovran comando
Del Re de' cieli onnipossente questa

Chiave infernale: è legge sua ch'io mai
1075Queste non schiuda adamantine porte,
E contro ogni poter sta Morte in pronto
Quel suo dardo a frappor che nulla teme
E tutta abbatte quanta forza vive.
Ma che mi stringe mai gli ordin superni
1080Di lui che m'odia ad eseguir, di lui
Che in questo mi gittò tartareo fondo,
Che a me del cielo abitatrice e nata
In ciel commise l'abborrito incarco
Di qui seder fra eterno duol, qui sempre
1085Cinta dagli urli e dai terror di questa
Mia prole stessa che di me si pasce?
Mio genitor tu sei, questa mia vita
Ell'è tuo dono: e chi obbedir, chi deggio
Seguire altri che te? Dietro i tuoi passi
1090Sarò lassù bentosto, in quel di luce
E di felicità novello mondo,
Fra que' beati Numi, ed ivi, come
Conviensi a tua diletta unica figlia,
Regnerò alla tua destra, e i giorni miei
1095Trapasserò d'eterna gioia in grembo.
In così dir, da lato ella si tolse
La fatal chiave, orribile strumento
D'ogni nostra sciagura, e vèr la porta,
L'atra divincolando anguinea coda,
1100Si strascinò. Senza niun sforzo ell'alza
La gran saracinesca, a tutte insieme
Le stigie braccia immobil pondo; spinge
Quindi e raggira la dentata chiave
Per gl'intricati ingegni, e le massicce
1105Sbarre di solidissimo adamante
Squassa e remove: con discorde scroscio

Furiose balzâr le porte addietro
Spalancate, e scoppiò, ruggì sì forte
Dai cardini sonanti un tuon che tutto
1110Scosse il tartareo fondo. Ella le aperse,
Ma il riserrarle ogni sua forza eccede;
E spalancate si restaro. Un vasto
esercito per esse avria potuto
Passar di fronte con spiegate corna,
1115Cavalli e carri; e come dalla bocca
D'avvampante fornace, entro il gran Vano
Sgorgaro a un tratto vortici e torrenti
Di fumo e fiamme rosseggianti. Aperti
Or del Profondo antico ecco i segreti
1120Alla lor vista. Un Oceán si stende,
Per ogni parte, tenebroso, informe
Ch'ogni confine, ogni misura inghiotte,
Dove profondità, lunghezza, ampiezza
E tempo e loco s'inabissa e perde.
1125Ivi il Caosse e la vetusta Notte,
Della Natura antecessori, eterna
Mantengon la discordia, e d'incessanti
Guerre tra l'urto e lo scompiglio è posto
Il lor poter. Quattro Campion feroci,
1130L'Umido, il Secco, il Caldo, il Freddo insieme
Là contendon d'impero, ed alla pugna
Traggon gli atomi loro informi, erranti.
In varie torme a' lor vessilli intorno
S'aggiran questi, lisci, acuti, lievi,
1135Gravi, lenti, veloci, e in densi nembi
S'incalzano, si serrano, più spessi
Di quelle arene che per l'arse spiagge
Di Barca o di Cirene alzano i venti
In turbinose nuvole nemiche,

1140Onde librar lor troppo lievi penne,
Quando ad urtarsi vanno. Il Duce, a cui
Folla maggior d'atomi accorre, impera
In quel regno mutabile un istante;
Giudice il Caos siede e 'l gran contrasto
1145Per qual ei regna, co' decreti suoi
Raddoppia ognor. Tutto poi guida il Caso,
Grand'arbitro appo lui. Tal era il tetro
Sconvolto abisso, onde Natura emerse
E dove un dì fors'anco avrà la tomba.
1150Ivi terra non è, non mar, non foco,
Non aere, ma confusi insieme e misti
In lor pregnanti cause i germi oscuri
Combatton sempre, e fie la guerra eterna,
Se la Man creatrice un dì non svolge
1155La massa informe e nuovi mondi ordisce.
Colà sull'orlo dell'inferno alquanto
Satán ristassi, e gira intorno il guardo,
Ponderando il cammin; chè ancor non breve
Varco gli resta a superar. Un alto
1160Spaventoso fragor le orecchie a un tratto
Gli scuote e introna, a quel simil (se lice
A grandi assomigliar picciole cose)
Allor che Marte tempestoso tutte
Le fulminanti macchine rivolge
1165A crollare, a spiantar le mura e i tetti
Di superba città. Se il ciel medesmo
Infranto giù precipitasse e svelta
Dall'asse suo la stabil terra in polve
Per gli elementi ribellati andasse,
1170Fora men grande il suono. Alfine ei stende
L'ampie vele dell'ali, il suol percuote
Col piede, e dentro il gonfio ondante fumo

Si slancia e s'alza, e intrepido per lungo
Tratto poggiando va quasi portato
1175Sopra cocchio di nugoli, quand'ecco
Quel seggio gli vien meno, e un Vôto immenso
Incontra inaspettato: allor repente
In giù ben dieci e dieci mila braccia,
Precipitoso cadde come piombo,
1180L'ali invan dibattendo, e ancor cadrebbe,
Se per rea sorte l'improvvisa vampa
Di procellosa nube il sen ripiena
Di nitro e foco, un egual spazio in alto
Non l'avesse respinto. Alfin smorzossi
1185Tanta tempesta in paludosa sirte
Che non è mar nè fermo suol: con lena
Affannata, su i piè, sull'ali a un tempo.
Qual naviglio che remi e vele adopra,
Per quell'infida instabil lama innanzi
1190Ei pur sempre si spinge. In quella guisa
Che il cupido grifone, a cui di furto
Rapito ha l'oro l'Arimaspio astuto,
Per aspre rocce, erme boscaglie e cupe
Valli con forti infaticabil'ali
1195Insegue il predator, così per mille
Diverse vie quel rovinoso Spirto
Il suo cammin precipita a traverso
Stagni, rupi, erte balze e strette gole,
In aere or grave, ora leggier, coll'ali,
1200Co' piè, col capo, colle braccia, e or nuota
Or guada, ora s'attuffa, or striscia, or vola.
Universale altissimo fracasso
Alfin di strida e d'ululi tonanti
Che uscía dal vôto orror, con gran tempesta
1205Gli assal le orecchie. Ei là si volge audace

A rintracciar qual dell'estremo abisso
Poter, qual Spirto in quel rumor soggiorni,
Da cui ritrar dove del Buio giaccia
La costa ch'alla luce è più vicina.
1210A un tratto il soglio del Caosse innanzi
Gli s'appresenta ed ampiamente steso
Sulla vorago solitaria il nero
Suo padiglione. Atro-vestita in trono
Delle cose antichissima la Notte
1215Siede a parte con lui del regno immenso;
Stan l'Orco e l'Ade a lor dappresso e 'l truce
Demogorgóne, paventoso nome;
Indi il Rumore e 'l Caso ed il Tumulto
E la Confusion, tutti in un gruppo,
1220E la Discordia con sue mille urlanti
Diverse bocche. Intrepido Satáno
A lor si volge e dice: O Voi, di questo
Ultimo abisso Regnatori e Dei,
Formidabil Caosse, antica Notte,
1225Del vostro impero io qui, de' vostri arcani
No, spïatore o sturbator non vengo.
Stretto a vagar per queste piagge oscure
In cerca di quel calle, onde per gli ampi
Vostri domíni alla superna luce
1230Uscir si può privo di scorta, solo,
Quasi smarrito, io di saper sol bramo
Il più breve sentier che là mi guidi
Ove co' vostri tenebrosi regni
Il ciel confina; o se l'etereo Rege
1235Qualch'altra parte ha di recente invaso
Di vostre regioni, io là son vólto.
Deh! voi drizzate i passi miei; non lieve
Del beneficio ricompensa avrete:

Se al primo orror, se al vostro scettro quelle
1240Tolte provincie ricondur, se tutti
Gl'iniqui usurpator balzarne fuora
A me fia dato, e ripiantar le vostre
Nere insegne colà, sì, vostro appieno
Il frutto ne sarà, mia la vendetta.

1245Così parlò Satáno, e a lui con viso
Scomposto e rotti ed affoltati accenti
Il Signor del Disordine rispose:
Ti conosco, Stranier: tu quel possente
Angelo sei che al Re del ciel pur dianzi
1250Osò far fronte, ancor che invano. Io vidi
Abbastanza ed udii: nè giù per questo
Baratro spaventato oste sì grande
Fuggir poteva inosservato: in tanto
Viluppo traboccavano ravvolte

1255Le schiere sulle schiere, e le falangi
Sulle falangi, e sull'orror l'orrore;
E popol tanto le celesti porte
Versavan fuor che vincitor feroce

A tergo v'incalzava! Io qui soggiorno
1260Fo su questo confin, del regno mio
A conservar, se pur potrò, gli avanzi;
Chè troppo omai per vostre interne liti
È questo impero dell'antica Notte

Invaso e scemo: ampio, profondo sito
1265Sotto me si stendea che in carcer vostro,
In inferno cangiò quel Re supremo;
Ed or sovra il mio regno un altro mondo,
Cielo e terra, ei creò che là sospesi
Stan da catena d'ôr ver quella parte,
1270Donde tue schiere caddero. Se movi
Colà, lontano non ne sei, ma il risco

È tanto più vicino. Or va felice,
Disfà, depreda, semina ruine;
Quest'è 'l guadagno mio. Disse, e Satáno
1275Non fe' risposta, ma contento e lieto
Che omai di tanto mar s'appressi al lido,
Con nuovo ardor, con nuova forza s'erge,
Qual di foco piramide, pel vasto
Spazio deserto, ed apresi a traverso
1280Al fero urtar degli elementi in guerra
Che ovunque intorno romba, un varco alfine.
Con minor rischio e tra minori strette
Colà per mezzo al Bosforo sconvolto
E a' suoi cozzanti scogli, Argo trascorse;
1285E minacciato meno il destro Ulisse
Schivò Cariddi e rasentò l'urlante
Scilla vorace. Il duro, arduo tragitto
Satán così s'aprìa fra rischi e pene;
Arduo e duro per lui, ma dopo il fallo
1290Dell'uom bentosto, ahi cangiamento strano!
Con sforzo audace la satanic'orma
Colpa e Morte seguendo un ampio calle
E agevole costrussero (fu tale
Il celeste voler) sul negro abisso;
1295E il fiero golfo tempestoso un ponte
Di stupenda lunghezza a portar ebbe,
Che dall'inferno stendesi di questo
Misero mondo in fino all'orbe estremo.
Per esso a lor grand'agio or van scorrendo
1300Su e giù gl'iniqui Spirti e quei mortali
A sedurre o punir vengon che schermo
Non han di singolar grazia superna.
Ma il sacro influsso della luce alfine
Ecco apparir, che in sen del golfo orrore

1305Dalle rimote empiree torri scocca
Un tremolante albór. Quivi Natura
Ha del suo regno il più lontan confine,
E qual vinto nemico dagli estremi
Ripari suoi, cede e si volge addietro
1310Il Caosse, e le furie e 'l minaccioso
Fragore accheta. Con minore affanno,
E omai senza fatica, al fioco raggio
Tra l'onde or men crucciose oltre s'avanza
Lieta Satán, qual da feroci venti
1315Percossa nave che, sebben con rotte
Antenne e sarte, alfin il porto afferra.
Là di quel Vano tra i vapor men densi
Che d'aere hanno sembianza, egli si libra
Sulle robuste ali distese e 'l vasto
1320Giro de' cieli di lontan rimira
A suo grand'agio; ma confusa, incerta
La lor figura e nell'ampiezza assorta
Sfugge gli sguardi suoi: l'eccelse rocche
D'Opalo fulgidissimo e di vivo
1325Zaffiro ornati gli alti merli ei vede,
Già sua natia dimora, e non più grande
Di stella piccolissima, dappresso
A lei che della notte il vel dirada,
Dalla catena d'ôr che al ciel lo lega
1330Pender questo Universo. Ivi spirante
Vendetta e rabbia, in maledetto punto
Affretta quel maligno i passi e 'l volo.

Dio dall'alto del suo trono vede Satáno che vola verso questo mondo allora novellamente creato. Lo addita al Figlio assiso alla sua destra: predice che Satáno riuscirà nel pervertire l'uomo, e dimostra che, avendo egli creato libero e capace di resistere al Tentatore, la sua divina giustizia e sapienza non possono in verun modo accusarsi. Dichiarà che questa sua divina giustizia e sapienza non possono in alcun modo accusarsi. Dichiarà che questa giustizia divina vuole una soddisfazione, e che l'uomo dee morire con tutta la sua posterità, se qualcun atto ad espiare la offesa di lui non si sottomette alla pena che gli è dovuta. Il Figlio di Dio si offerisce volontario, il Padre accetta, consente alla sua incarnazione, comanda a tutti gli Angeli di adorarlo, e tutti i Cori, unendo le voci loro al suono delle arpe, celebrano la gloria del Padre e del Figlio. Satáno intanto scende sull'erma convessità del più estremo orbe di questo universo; di là fa passaggio nel sole, ove egli trova Uriele reggitore di quella sfera; ma prima si trasforma in un Angelo dell'ordine minore, e col pretesto che uno zelo ardente l'ha spinto a intraprendere quel viaggio per contemplare le cose novellamente create e l'uomo principalmente, si informa del luogo ove questi dimora. Saputo ciò, si parte e cala sul monte Nifate.

Salve, o del cielo primigenia figlia,
O dell'Eterno coeterno raggio,
Se tal nomarti senza biasmo io posso,
O sacra luce. E nol potrò se Iddio,
5Iddio medesmo è luce, ed altro albergo,
Fin dall'eternitade egli non ebbe
Che il tuo fiammante inaccessibil grembo,
O d'increata rifulgente essenza
Fulgido effondimento? O se piuttosto
10Ami esser detta un puro etereo rivo,
La tua sorgente chi dirà? Tu pria
Fosti del sol, tu pria de' cieli, e all'alta
Voce di Dio, come d'un manto, il mondo
Di te stessa avvolgesti allor che, tolto
15All'infinito informe Vôto, ei fuora

Dalle negre sorgeva acque profonde.
Or con ali più ardite a te ritorno
Da' laghi Stigi alfin scampato, ov'io
Tante or medie or estreme a varcar ebbi
20Tenebre nel mio volo, e ad altro suono
Che quel soave della Tracia lira,
Della Notte e del Cao gli orror cantai.
Dalla celeste Musa a entrar nell'ima
Buia discesa instrutto e ver le stelle
25A risalir per via solinga e dura,
Salvo a te riedo, o bella Luce, e sento
L'alma tua lampa che di vita è fonte;
Ma tu questi occhi a visitar non torni
Però, che in cerca del tuo raggio invano
30Rotansi, e albór non trovano: tal denso
Vel li ricopre, o lor pupille ha spente
Maligno umor! Ma non per questo io cesso
D'ir là vagando ov'ha più spesso in uso
Di far sua stanza delle Muse il coro,
35Lungo un limpido fonte, o in colle aprico,
O in ombroso boschetto: un così forte
Amor de' sacri carmi il sen m'infiamma.
Ma te, Sionne, in prima, e i tuoi fioriti
Soavemente mormoranti rivi
40Che il sacro piè ti bagnano, notturno
A visitar io vengo, e spesso in mente
Mi tornano que' duo ch'ebber con meco
Egual destino (egual così foss'io
A loro in fama almen!), Tamiri il cieco
45E 'l cieco Omero, e di que' Vati antichi,
Tiresia e Fíneo, mi sovvien pur anco.
Allor mi vo di que' pensier nudrendo
Onde sgorgano poi spontanei e pronti

Armoniosi versi, e a quel somiglio
50Vigile augel che sott'ombrosa chiostra
Nascoso intuona il suo notturno canto.
Le stagioni così riedon coll'anno,
Ma il giorno a me non riede: io più non veggo
Nè i dolci raggi del mattin che spunta,
55Nè quei del sol che cade; io più non veggo
Di primavera i fior, nè rosa estiva,
Non più scherzosi armenti, non più mandre,
E non più volto d'uom, divina imago:
Ma folta nube invece e buio eterno
60Mi cinge intorno e dai piacer che dolce
Fanno la vita, mi divide: invano
Del bel saper, delle grand'opre sue
Apre natura il libro; è per me tutto
Oscuro, vôto, cancellato, e chiusa
65M'è a Sapienza una gran via per sempre.
Tanto più vivi dunque, o tu, celeste
Luce, i tuoi rai nella mia mente infondi
E ne illustra ogni parte, occhi migliori
Tu m'apri in essa e ne disgiombra e tergi
70Ogni bassa caligine terrena,
Onde scorgere io possa e altrui far conte
Negate a mortal guardo arcane cose.
Dal luminoso empireo, ov'egli siede
In alto soglio ch'ogni altezza avanza,
75L'onnipotente Padre, in giù rivolse
Gli occhi a mirar le sue grand'opre e l'opre
Che uscivano da lor. Più che le stelle
Gli stanno innumerabili d'intorno
Gli eccelsi Cori che ineffabil gioia
80Traggon della sua vista, ed ave a destra
Della sua gloria la raggiante imago,

L'unico Figlio: sulla terra i nostri
Due padri antichi, i soli due tuttora
Dell'umana progenie, ei mira in prima,
85Che dell'almo giardin nella romita
Sede coglieano gl'immortali frutti
Di gioia e amor, di non turbata gioia,
D'amor senza rivali; indi l'inferno
E 'l golfo immenso che dal ciel lo parte,
90Egli risguarda, e là Satán che il vallo
Del ciel costeggia ov'ha confin la notte,
Satán che in alto per quell'aer fosco
Con ali stanche e con bramoso piede
Piegava omai vèr l'erma esterna faccia
95Di questo mondo che pareagli salda
Terra priva di cielo, e incerto egli era
Se aere o vasto Oceáno in sen l'abbracci.
Con quello sguardo, innanzi a cui s'aduna
Ogni passata, ogni presente ed ogni
100Futura cosa, Iddio dall'alto il mira;
E 'l tutto antiveggendo, in questi accenti
Rivolto al figlio: Unico figlio, ei dice,
Vedi tu là d'atroce rabbia acceso
Il nostro fier nemico, a cui prescritti
105Sono confini invan, cui non le sbarre,
Non le catene dell'inferno tutte
E non l'interminabile frapposto
Oceano ponno rattener? Vendetta,
Disperata vendetta ei sol respira
110Che più pesante sull'altera testa
Pur gli dee ricader. Da tutti i suoi
Ritegni disfrenato, ei della luce
Entro i recinti, non lontan dal cielo
Or batte l'ali ed al testè creato

115Mondo s'indrizza, onde tentar se possa
D'aperta forza incontro all'uom far uso,
O con danno maggior, gl'inganni oprando,
Dal dritto calle traviarlo, e fia
Ch'ei lo travolga. A sue lusinghe orecchio
120Darà l'incauto e a sue menzogne, e il solo
Divieto mio, quel pegno sol ch'io volli
D'ubbidienza ei romperà: ribelle
A me farassi, egli e sua stirpe infida.
Colpa di chi, se non di lui? L'ingrato
125Quanto aver mai potea, da me tutt'ebbe:
Giusto e retto io lo fei, vigor bastante
A reggersi gli diedi, ancor che insieme
Libertade al cader. Tali io creai
Tutti gli eterei Spiriti diversi,
130Quei che fedeli a me restaro e quelli
Che mi volsero il tergo. Ognun che stette,
Libero stette, e libero pur cadde
Ognun che cadde: e qual sincera prova
Di vera lealtà, di fè, d'amore
135Darmi potean, da libertà divisi?
Quello così ch'eran d'oprar costretti
Sol fora apparso, e il lor voler non mai.
Se volontade, se ragion (chè questa
Pur nella scelta sta) senz'uso e vane,
140Alla necessitate ivan soggette,
Qual dal loro ubbidir merito e lode
Potean essi raccorre, io qual diletto?
Come convenne, io li creai, nè ponno
La man che li formò, la loro essenza
145Giustamente accusar, qual se catena
Alla lor volontà fosse un destino
In decreto immutabile e nell'alto

Mio preveder già fisso. Essi, non io,
Decretaro il lor fallo; e s'io 'l prevedi,
150La previdenza mia qual ebbe parte
Nella lor colpa? Se imprevista ell'era,
Saria stata men certa? In guisa alcuna
Il Fato dunque e l'antiscorger mio
Non li sforzò, non mosse; e fu lor opra
155Il giudizio, la scelta e la ruina.
Liberi fur color, libero al pari
È l'uomo, e tal sarà, finchè nei turpi
Lacci per sè medesimo ei non s'avvolga.
Se no, cangiar la sua natura e quello
160Eterno, irrevocabile, decreto
Dovrei per esso cancellare, ond'io
D'intera libertà gli feci il dono,
E per cui vuol cader ciascun che cade.
Figlia d'orgoglio reo, di scusa indegna
165La colpa fu di que' celesti Spirti
Che depravâr, sedussero se stessi;
Ma gioco è l'uom di lor maligna frode;
Quindi ei trovi mercè, mercè non mai
Trovin color. Così la gloria mia
170Per giustizia e pietà fia che risplenda
In terra e in ciel, ma di più vivo raggio
Prima ed estrema la pietà rifulga.
Mentre Dio sì parlò, d'ambrosia un'alma
Fragranza il cielo tutto intorno empieo,
175E de' beati eletti Spirti in seno
Novello gaudio inenarrabil sparse.
Di gloria incomparabile fu visto
Splendere il divin Figlio; e tutto in lui
Mostrarsi espresso il sommo Padre: in volto
180Pietà celeste, immenso amore, immensa

Grazia gli riluceano, e, Padre, ei disse,
Oh quanto dolce ne' tuoi detti estremi
Fu la parola che il perdon promette
All'uom caduto, onde tue laudi il Cielo
185Farà sonare altissime e la terra
Con inni senza fine, e fia tuo nome
Benedetto in eterno! Alfin perduto
L'uom dunque andrìa per sempre, ei ch'è l'estrema
Opra delle tue mani e la più cara,
190Egli che cade, è ver, ma tratto e spinto
Da iniqua frode al precipizio? Ah! Padre,
Sia da te lunge un tal rigor, sia lunge
Da te che sei d'ogni creata cosa
Il giustissimo giudice. Vorresti
195L'empio disegno del nemico nostro
Far dunque lieto e vano il tuo? Fia paga
La sua malizia e tua bontà distrutta?
Dunque agli abissi suoi, benchè dannato
A maggior pena, ei tornería superbo
200Della presa vendetta, e seco insieme
Nell'eterno dolor trarría l'intera
Da lui corrotta umana stirpe? Adunque
Tu l'opre tue strugger vorresti, e quello
Per lui disfar che per tua gloria festi?
205Ah! che la tua bontà, la tua grandezza
Altro chieggon da te. Figlio, rispose
L'onnipotente Padre, o Figlio, in cui
La sua gioia maggior trova quest'alma,
Figlio di questo sen, che sei mio Verbo
210E Sapienza ed efficace Possa,
A' miei pensieri, a' miei decreti eterni
Ogni tuo detto appien consuona. Ogni uomo
Perduto non andrà; chi vuol, fia salvo;

Non già pel solo suo voler, ma retto
215Da quella grazia ond'io farogli dono
Liberamente: io le languenti forze
In lui ravriverrò ch'a impure e guaste
Voglie il peccar sommesse; anco una volta
Col mio sostegno il suo mortal nemico
220Affronti in pari agon, ma vegga insieme
Quant'ei sia fral senza il sostegno mio,
E senta che il suo scampo a me si debbe,
A me sol, non ad altri. Io già fra tutti
Mi elessi alcuni e di mia grazia i doni
225(Fu tale il mio voler) versai sovr'essi.
Gli altri sonarsi in core udran sovente
La voce mia che dalle torte vie
Richiameralli del fallir, l'offeso
Mio Nume ad implorar, finchè sia tempo
230Di grazia e di perdon. Dai ciechi sensi,
Quanto lor basti, io la caligin densa
Disgomberrò: que' duri cori a' preghi,
Al pentimento, all'obbedir saranno
Ammolliti e piegati; e a' preghi loro,
235Al pentimento, all'obbedir, se schiette
Saran lor brame e lor pensier, non sorda
Avrò l'orecchia mai, non chiusi i lumi.
Dentro il lor sen la Coscienza, il mio
Incorruttibil giudice e sicura
240Guida io porrò, cui se daranno ascolto,
Luce maggior da non spregiata luce
Otterran sempre, e, in lor proposto immoti,
Usciran salvi di lor corso a riva.
Ma chi di mia pietà disprezza i giorni
245E 'l mio lungo soffrir, pietà non speri:
Alle tenebre sue tenebre aggiunte

Saran, durezza alla durezza, inciampo
A inciampo, e al suo cader cadute e morte.
Solo a costor la mia pietade è chiusa.
250Ma tutto ancor questo non è: sleale
L'uom, col disubbidir, rompe ogni omaggio
Ed al suo Dio tenta agguagliarsi; ei tutto
Perde così, nè via gli resta alcuna
Ad espïar suo tradimento. A morte
255Con tutti i figli suoi devoto e sacro
Egli è perciò; morir ei debbe, o debbe
Mia giustizia perir, se altra non s'offra
Vittima degna e volontaria il duro
A compier sacrificio, e morte accetti
260Per l'altrui morte. Or dove fia che tanto
Amor si trovi? Chi di voi, celesti
Alte Possanze, esser vorrà mortale
A salvar l'uom dal suo mortal delitto?
Qual giusto andrà per un ingiusto a morte?
265V'ha in tutto il ciel chi nudra un così bello
E sì sublime affetto? Ei disse, e niuno
Degli Spirti celesti il labbro mosse;
Alto silenzio in ciel si fe': dell'uomo
Niun difensore o intercessor comparve,
270E meno ancor chi la mortale ammenda
E 'l gran riscatto di recare osasse
Sul proprio capo. Or la final sentenza
D'eterno danno sull'umana stirpe
Già si compieva; e già tenean lor preda
275Morte ed inferno; ma il divino Figlio,
Che del divino amor tutti rinchiude
Gli ampi tesori in seno, ecco interponsi,
E sì favella: È proferita, o Padre,
La tua parola: sì, grazia e perdono

280L'uom troverà. La grazia tua che tutte
S'apre le vie, che de' tuoi messi alati
È la più ratta, e le dimande, i preghi,
Le brame anco previen, dal corso usato
Or rimarrassi? Ah! che sarìa dell'uomo,
285Se tal'ella non fosse? Ei nelle colpe
Morto e perduto, unqua cercar non puote
Il soccorso di lei, nè alcun restauro
A far per sè gli resta o degna offerta,
Di tutto debitor, di tutto privo.
290Eccomi dunque, io per lui m'offro, io vita
Per vita do, sulla mia testa cada
Lo sdegno tuo, m'abbi qual uom, per lui
Il sen paterno io lasciar vo', partirmi
Dalla tua destra gloriosa, e pago
295Son per lui di morire: in me rivolga
Morte sua rabbia e tutta in me la sfoghi.
Non rimarrò sotto il suo buio impero
A lungo io già; tu posseder mi desti
In me medesmo sempiterna vita:
300Sì, per te vivo, ancor ch'io ceda a morte,
E quanto in me potrà perir, sia tutto
Di sua piena ragion; ma poichè reso
Quel tributo le avrò, tu me sua preda
Non lascerai, nè dell'immonda tomba
305Entro gli orrori soffrirai che sempre
L'alma mia pura ed immortal soggiorni.
Sì, vincitore indi alzerommi, a Morte
Torrò sue spoglie, ed il suo dardo stesso
In lei torcendo, sotto i piè porrommi
310L'altera vincitrice oppressa e vinta.
Del debellato e invan fremente inferno
Io le negre Possanze alto pe' vasti

Campi dell'etra al trionfal mio carro
Trarrò in catene, e tu, contento, o Padre,
315A me sorriderai dal soglio eterno
Per la mia man del tuo vigor ripiena
Veggendo spento ogni nemico, e Morte
Del suo scheletro stesso alfin la tomba
Empiere e disfamar. Così dal largo
320Stuol de' redenti miei seguito e cinto
Farò ritorno a queste sedi alfine,
E innanzi, o Padre, a te, sul cui sembante,
Non più si mostrerà nube di sdegno,
Ma pien perdono, inalterabil pace
325E amor e gioia splenderanno eterni.
Tacque, ciò detto, ma tutt'or parlava
Anco tacendo il suo soave aspetto
Tutto spirante un immortale amore
Vèr l'uom mortale, amor che vinto in lui
330Dall'alto ossequio filial sol era.
Lieto di gire al sacrificio, i cenni
Sol del gran Padre attende. Alto stupore
Tenea sospeso il ciel che i detti arcani
Non comprendea; ma senza indugio il sommo
335Padre così soggiunse: O tu, che sei
Mio sol diletto, o tu, che in cielo e 'n terra
Resti al genere uman caduto in ira
Unica pace, unico asil, tu sai
Quanto a me l'opre mie tutte sian care;
340E se l'uom, benchè estrema, ancor mi sia
Caro d'ogn'altra al par, mentr'io consento
Che tu dalla mia destra e dal mio seno
T'allontani per esso, onde un tal poco
Io te perdendo, la perduta intera
345Sua stirpe salvi. A tua natura dunque

Quella di lor congiungi, i quai tu solo
Redimer puoi. Sovra la terra scendi,
Sii fra gli uomin laggioso uomo tu stesso,
Con portentoso nascimento umana
350Carne vestendo entro virgineo grembo,
Quando fia tempo; e dell'uman lignaggio
Capo e padre sii tu, d'Adamo invece,
Benchè figlio d'Adam. Com'essi a morte
Van tutti in lui, sì richiamati a vita,
355Qual da nuova radice, in te saranno
Tutti color che otterràn scampo, e niuno
L'otterrà senza te. Nel suo delitto,
D'infetto tronco infetti rami, involti
Son tutti i figli suoi; tuo merto quindi
360Riparator sopra ciascun si stenda
Che l'opre ingiuste sue per te rifiuti,
Per te le giuste ancora; egli riceva,
Rigermogliando in te, vita novella,
Quasi in novello suol trasposta pianta.
365Così ciò che l'uom dee, l'uom fia che paghi:
(Giusta ragion il vuole) a sua sentenza
Ei soggiaccia così, mora, risorga,
E, risorgendo, i suoi fratei che a prezzo
Di sua vita scampò, seco pur levi.
370Sarà in tal guisa dal celeste amore
L'infernal odio vinto, ancor che troppo
Nobile e preziosa ostia ripari
Quanto l'inferno per sì facil via
Distrusse e ancor distrugge in lor che sordi
375Stan della Grazia all'amoroso invito.
Nè mentre tu dell'uom l'umil natura
In te rivesti, la tua propria e diva
Abbasserai perciò. Se lasci il trono,

Su cui tu siedi eguale a me, se lasci
380 Questa celeste gloria e questa eterna
Perfetta gioia, dagli estremi danni
Così tu salvi il condannato mondo;
E così, figlio mio, per proprio merto
Assai di più che per natío diritto
385 Ti mostrerai: la tua bontà sublime,
Più che la tua grandezza, al grado eccelso
Egual t'attesterà: maggior l'amore
Fu che la gloria in te; quindi fia teco,
Mercè tanta umiltà, la stessa ancora
390 Umanitade tua quassuso alzata,
Ed incarnato sederai su questo
Soglio medesmo, Uom Dio, prole divina
E umana insiem, Re universal dell'almo
Licore asperso della sacra oliva.
395 Ogni poter ti do, tuoi merti assumi,
Eterno impera, a te soggetti sono,
Come a supremo Sir, Principi e Troni,
Possanze e Regni. Quanto in cielo e 'n terra
E nel profondo tartaro soggiorna,
400 A te dinanzi incurverassi umile;
E un giorno alfin verrà che intorno cinto
Di queste empiree squadre, in mezzo al cielo
Apparirai; di là tuoi messi alati
Dell'apprestato tribunal tremendo
405 Andran l'avviso ad arrear: repente
I vivi tutti e tutti insiem gli estinti
D'ogni trascorsa età (tal suon dal lungo
Sonno fia che li scuota!) al tuo cospetto
La sovrana ad udir sentenza estrema
410 S'affretteran da tutti i punti a un tempo
Del costernato mondo. In mezzo all'ampio

Stuolo de' Santi tuoi gli Angeli rei
E i rei mortali il gran giudizio udranno
Che lanceralli entro l'abisso: allora
415Sazio sarà l'inferno e le sue porte
Chiuse per sempre. Immense fiamme intanto
La terra, gli astri, ogni creata cosa
Alla tua voce struggeran, ma tosto
Dalle ceneri lor novella terra,
420Novello cielo sorgeran più belli.
Ivi gli Eletti tuoi faran dimora,
E, dopo i lunghi tollerati affanni,
Aurei giorni vedran d'auree fecondi
Giustissim'opre e trionfar tra loro
425Amor e gioia e veritade e pace.
Tu allor porrai da canto il regio scettro;
Chè più non n'avrai d'uopo, e tutto in tutti
Iddio sarà. Voi, divi Spirti, intanto
Innanzi a lui che ad eseguir la grande
430Impresa muor, prostratevi, ed onore
Eguale al genitor riceva il figlio.
Così dicea l'Onnipossente, e tutti
Gli Angeli allor d'un alto e dolce plauso,
Qual vien da immenso stuolo e da soavi
435Beate voci, empiero il cielo, e lungi
Echeggiar fe' l'eterne sedi un lieto
Osanna glorioso. Ai troni augusti
Profondamente ognun s'inchina e al suolo
Riverente ed umil la sua depone
440Aurea corona d'amaranto intesta,
D'amaranto immortal purpureo fiore
Che all'arbor della vita in Paradiso
Già cominciava a germogliar vicino;
Ma pel fallo dell'uom trasposto venne

445In ciel ben presto ov'esso nacque in prima.

Ivi or cresce e s'infiora e della vita

Alto adombra la fonte e i campi, dove

Per mezzo al cielo il fiume della gioia

Più dell'elettro limpide e fragranti

450L'onde sue placidissimo rivolge.

Di quei sempre vivaci eletti fiori

Si fan corona alle splendenti chiome

I divi Spirti, e ricoperto allora

Di tanti sparsi serti il suol celeste,

455Simile a un mar di fulgido diaspro,

Ridea vermiglio e fiammeggiante intorno

Di quelle porporine eteree rose.

In fronte quindi si ripongon tutti

Le lor ghirlande, e l'arpe d'ôr lucenti

460Che pendon loro quai faretre a lato,

Recansi in mano, arpe accordate ognora,

E scorrendo con maestre dita

Le corde in pria, preceder fanno al canto

Soave sinfonia ch'erger a sublime

465Estasi l'alme: indi dell'arpa al suono

Ciascun la voce accoppia, e non è voce

Che discordi lassù dove suprema

In tutto regna consonanza eterna.

Te in pria cantaro, onnipossente Padre,

470Infinito, immutabile, immortale,

Eterno Re, te creator del tutto

Che se' fonte di luce e nell'immensa

Luce medesima che t'avvolge il soglio

Eccelso, inaccessibile, t'ascondi

475Impenetrabilmente, e quando ancora

Con nube stesa intorno intorno, quasi

Tabernacol fiammante, adombri il pieno

Fulgór de' raggi tuoi, da' lembi estremi
Scintilli sì che tutto abbagli il cielo,
480Nè da vicin può Serafino alcuno
Il lampo sostener che fuor ne sgorga,
Ma fa con ambe l'ali agli occhi un velo.
Indi a te, divin Figlio, a te, divina
Rassomiglianza, fu rivolto il canto,
485A te che pria d'ogni creata cosa
Genito fosti, a te nel cui sembiante
Visibil fatto, senza nube splende
Il sommo Padre, in cui non può per altra
Guisa affisarsi occhio creato alcuno.
490Dalla sua gloria in te l'ardente lume
Impresso sta, trasfuso in te riposa
L'ampio suo Spirto: egli de' cieli il cielo,
Egli per te le angeliche Possanze
Tutte creò, per te lo stolto orgoglio
495Delle perverse ammutinate squadre
Traboccò negli abissi; in quel gran giorno
Di sue tremende folgori ministro
Fu il possente tuo braccio, e tu le vive
Del fero carro sfavillanti rote
500Che l'eterna scuoteano empirea mole,
Sulle cervici a' rovesciati Spirti
Terribile aggirasti. Al tuo ritorno
Piene di gioia le fedeli schiere
Alto levár solenne plauso, e figlio
505Te celebràr della paterna possa,
Te su i paterni perfidi nemici
Aspro vendicator; ma tal sull'uomo
No, non sarai. Di scellerato inganno
Vittima cade questi, onde tu, sommo
510Padre di grazia e di mercè, temprasti

Coll'infelice il tuo rigor severo
E pendesti al perdon: ti scorre in volto
Di giustizia e pietà la gran contesa
L'unico tuo diletto Figlio e pronto
515A finirla s'accinse. Ei dall'eterna
Gloria del ciel discende, ei s'offre a morte
Per l'umano fallir. Oh amor sublime!
Oh amore incomparabile, che solo
Nel sen d'un Dio può ritrovarsi! Salve,
520O gran Figlio di Dio, salve, del guasto
Genere uman riparator possente;
De' nostri canti ampio soggetto ognora
Sarà tuo nome, ognor sull'arpe nostre
Suoneranno tue laudi, e mai da quelle
525Del Padre tuo non suoneran disgiunte.
Così ne' regni di eterna luce
Essi spendeano in gioia e in dolci canti
L'ore beate. Sulla salda intanto
Del rotondo Universo opaca vòlta
530Ch'ogni altra inferior lucente sfera
In sè rinchiude e del Caosse affrena
E delle antiche Tenebre gli assalti,
Satán scende e passeggia. Un picciol globo
A lui pareva da lunge, or terra immensa
535Gli sembra, oscura, desolata ed erma;
Severo ciel che sotto il torvo aspetto
Di notte senza stelle ognor si giace,
E del Caosse che d'intorno freme
Sempre esposto al furor. Solo in quel lato
540Che del ciel guarda le lontane mura,
Per l'aere da' furenti orridi nemi
Meno percosso, un fioco lume ondeggia.
Quivi l'iniquo Spirto in largo campo

Spazia a grand'agio, ed avvoltoio sembra
545Che là cresciuto ove il nevoso Imao
L'argine oppon degli ammontati ghiacci
Al vago Scita, dalla trista terra
Scarsa di preda sloggia e via sen vola
Di pingui agnelli e di capretti in cerca
550Su per li colli ove le greggie han pasco,
Ver le fonti del Gange o dell'Idaspe
Dirizzando il cammin, ma scende intanto,
Stanco dal lungo vol, sugli arenosi
Campi di Sericana, ove sì destro
555Guida il Cinese i suoi di canna intesti
Leggieri carri con le vele e 'l vento,
Che scorrer sembra il mar. Così Satáno,
Sovra quel suol simile a mar ventoso,
Tutto anelante alla sua preda e solo
560Su e giù cammina. Tutto solo egli era;
Chè là vivente o inanimata cosa
Non si trovava ancor, ma poscia allora
Che l'opre de' mortali ebbe la Colpa
Piene di vanità, lassù volaro,
565Come aerei vapori, in larga copia
Le cose di quaggiù fugaci e vane.
Quest'orbe tenebroso in suo passaggio
Il reo Spirto rinvenne e a lungo errando
Per esso andò, ma un fil di dubbia luce
570Tremolando improvviso a sè gli stanchi
Suoi passi in fretta volse. Ei lungi scopre
Superba mole che alle mura ascende
Del ciel per gradi splendidi e infiniti:
Ad essa in cima qual di regio tetto
575Un'ampia porta appar, ma ricca e vaga
Oltr'ogni paragon, con fronte adorna

D'oro e diamanti: folgorava tutto
D'orientali folte gemme intesto
Il grand'arco che in terra ingegno alcuno
580Nè in rilevate, nè in dipinte forme
Solo adombrar non mai potria. Simili
Eran le scale rilucenti a quelle,
Per cui, fuggendo la fraterna rabbia,
Sotto il notturno aperto ciel disteso
585Là nel campo di Luza il buon Giacobbe
Discendere e salir fulgidi stuoli
D'Angeli vide in sogno e nel destarsi,
Quest'è, gridò, quest'è del ciel la porta.
In ogni grado alto divin mistero
590Si nasconde, nè stettero là sempre
Immoti già, ma tratti in ciel talora
Fur da invisibil mano. Un luminoso
Mar di liquide perle o di diaspro
Al di sotto scorrea, su cui gli Eletti
595Che varcâr poi di terra ai seggi eterni,
Fêro in braccio degli Angioli tragitto,
O fur rapiti da corsier di foco
Oltre quell'onde in su volante carro.
Giù la gran scala era calata allora,
600O perchè dall'agevole salita
Lo Spirto reo fosse tentato, o a fargli
Sentir più crudo il sempiterno esiglio
Dalle beate porte. Incontro ad esse
Aprivasi di sotto in ver la terra
605Un ampio varco che al felice appunto
Sito dell'Eden rispondea, più largo
Varco di quello assai che sul Sionne
E la promessa terra a Dio sì cara
Fu schiuso poscia, e per lo qual sovente

610Gli spediti quaggiù celesti messi
A visitar quelle tribù felici
Venir soleano e ritornare, e Dio
Di là dove il Giordan l'origin prende
Fin dell'Arabia e dell'Egitto ai lidi.
615L'amoroso stendea vigile sguardo.
Sì largo era quel varco, ove fur fissi
I confini alle tenebre, siccome
Del mare all'onde. Ivi Satán s'arresta,
E dal grado più basso, onde alla soglia
620Del ciel conduce l'aurea scala, il guardo
In giù volgendo, ad un sol punto scopre
L'intero mondo, e all'improvvisa vista
Attonito riman. Così guerriero
Esplorator che per deserte e buie
625Vie tutta notte andò fra rischi errando,
Sul ciglio alfin d'un erto monte ascenso
Allo spuntar del mattutino albôre
S'arresta e guata, e di repente amene
Straniere terre in lontananza scorge
630Non prima viste, ampia città famosa,
E splendenti palagi e torri eccelse
Che del sorgente sole il raggio indora.
Con tal stupor, sebbene al cielo avvezzo,
Va contemplando quel maligno Spirto
635Quest'Universo; ma più forte il punse
Invidia ancor quando sì bello il vide.
Tutto per ogni banda egli lo spia
(E bene il può di là dove sublime
Sovrasta al fosco spazioso manto
640Che la notte distende in vasto giro)
Dal punto Oriental di Libra infino
Al velloso Monton che lungi porta

Oltre orizzonte per le atlantiche onde
Andromeda lucente. Indi col guardo
645L'ampiezza tutta dall'un polo all'altro
Ei ne misura, e vèr le prime piagge,
D'indugio impaziente, in giù si lancia
Con vol precipitoso. Obliquo ei torce
Pel candid'aere puro il facil corso
650Fra globi innumerabili che stelle
Paion da lunge e d'avvicin son mondi,
Vasti mondi, o felici isole amene
Simili a queglii Esperidi giardini
Sì rinomati un dì, beati campi,
655Lieti boschetti, dilettose valli
Di fior vestite, e ben tre volte e quattro
Isole fortunate. Ei via trascorre,
E quai ne sien gli abitator felici
Non s'arresta a cercar; ma l'aureo sole,
660Che più del ciel l'immensa luce imita,
Sovra ad ogn'altra stella a sè richiama
Lo sguardo suo: colà rivolge il corso
Pel firmamento placido (se in alto,
Ovvero in basso, o presso il centro, o lungi,
665Chi 'l potrà dir?) dove la nobil lampa
Lungi dal folto popolo degli astri
Che in convenevol lontananza stanno
Dall'occhio suo sovrano, loro dispensa
Il tesoro de' suoi rai. Con ordin vario,
670Ma immutabile ognor ne' varj moti,
Al suo rallegatorio lume d'intorno
La mestosa lor veloce danza
Menano quelli, e i giorni, i mesi, gli anni
Misuran seco; e forse in giro mossi
675Son de' suoi rai dall'attraente forza

Che dolce scalda l'Universo e dolce
Ogni lontana e più riposta parte
Penetra e scuote coll'arcano ed almo
Foco sottil: sito ammirabil tanto
680Fu fisso all'orbe animator del mondo!
Colà Satáno approda, e macchia pari
A quella ond'egli il lucid'astro adombra,
Sguardo mortal d'ottici ingegni armato
Forse giammai non vi scoperse: il loco
685Egli trovò sopra ogni dir lucente,
E molto più che non rifulge in terra
Terso metallo o gemma. Ogni sua parte
Non è simil, ma sfolgorante e piena,
Come di foco è pien rovente ferro,
690D'egual lume è ciascuna. Oro là sembra,
Qua purissimo argento: ivi il fulgóre
Del crisolito imíta, o del rubino,
O del topazio, o del carbonchio; o quello
Dei dodici gioielli, onde d'Aronne
695Il sacro petto fiammeggiava adorno;
Nè il nostro immaginar pingè sì bella
Quella mirabil pietra, a cui rivolto
Fu de' creduli Sofi invan tuttora
Lo studio ed il sudor, sebben in ceppi
700Il fuggevole Erméte a por sia giunta
La lor arte possente, e su traendo
Dal marin fondo il vecchio Proteo sciolto
In varie guise ognor, stringerlo sappia
A ripigliar per vitrea angusta doccia
705La sua forma natìa. Mirabil cosa
A chi dunque sarà, che spirin quivi
Puro elisir le regïoni e i campi,
E volgan aurei flutti i fonti e i fiumi,

Quando col tocco del sovrano raggio
710Che nel terrestre umor s'infonda e mesca,
Il sol da noi sì lunge, in queste basse
Tenebre può produr tante e sì rare
Cose ammirande, e trasformar l'impuro
Loto in raggianti preziose gemme?
715Nulla abbagliato da cotanta luce,
Quivi d'alto stupor spettacol novo
Trova il maligno Démone, e col guardo
Ch'ombra od intoppo non incontra, tutti
Signoreggia dell'aere i campi immensi.
720Come dal sommo vertice del cielo,
Colà dove la notte al dì s'adequa,
In sul meriggio a noi diritti vibra
Quel pianeta i suoi rai, dritti lassuso
Così li manda ognor per vie disgombre
725D'ogni opaco ritegno, e l'eter puro,
Qual non è altrove, di Satán gli sguardi
Aguzza e guida ai più lontani oggetti.
Un Angel glorioso a un tratto ei scorge,
Quell'Angelo medesimo ivi dipoi
730Da Giovanni veduto: egli a Satáno
Volgea le spalle, ma il celeste lume
Non cela già che lo riveste; intorno
Gli sfavilla alla fronte aurea tiara
Intesta de' più puri eletti raggi,
735E mollemente sull'alate spalle
Gli ondeggia sparso il folgorante crine.
Fisso in pensier profondo, ad alto incarco
Intento egli pareva. S'allegra allora
Lo Spirto reo che ritrovato alfine
740Spera d'aver chi all'Eden drizzi il suo
Errante volo, alla felice sede

Dell'uom, che al lungo suo viaggio è meta,
E principio sarà de' nostri affanni.
Ma per fuggire indugio o rischio, in pria
745Cangiar la propria in altra forma ei pensa;
E tosto un Cherubin leggiadro e vago,
Ma non dei primi, ei si dimostra: in volto
Fresca gli ride gioventù celeste,
E concorde si sparge in ogni membro
750Grazia e decoro. Il menzogner sembante
Nulla smentisce in lui; vezzoso serto
Gli orna le tempie, ed alle gote intorno
Gli scherzano ravvolti in vaghe anella
I biondetti capelli; ali ha sul tergo
755Di sparse d'oro variopinte penne;
Succinto e lieve è il suo vestir, e innanzi
A' composti suoi passi argentea verga
Ei stringe in man. Pria d'appressarsi, udito
Dall'Angel fu che il luminoso volto
760Tosto a lui volse e manifesto apparve
L'Arcangelo Uriële, un di que' sette
Che, più vicini al solio dell'Eterno,
Stanno pronti a' suoi cenni, ed occhi suoi
Son quasi, che de' cieli e della terra
765Le vaste piagge rapidi scorrendo,
Van sul suolo a portare, o van sull'onda
I suoi decreti. A lui Satán s'appressa
E così gli favella: O tu che sei
Uno, Uriële, di que' sette Spirti
770Che vestiti di gloria innanzi al trono
Stan dell'Onnipossente, e per l'eccelse
Sfere interprete sei, sei messaggiero
Di quell'alto voler che i figli suoi
Umili aspettan dal tuo labbro, e forse

775 Per supremo decreto egual onore
Or godi qui d'ir visitando attorno
Queste nuove da lui create cose,
A te ricorro. Ardente brama il petto
Di veder, di conoscere m'infiama
780 Quest'opre sue stupende, e, più ch'ogni altra,
L'uomo, dell'amor suo, del suo favore
Oggetto singolar, l'uomo, per cui
In sì mirabil ordine ei dispose
Quest'Universo. Un tal desio mi trasse
785 Così soletto a errar lungi dal coro
Degli altri Cherubini; ah! tu m'insegna,
Inclito Serafino, in qual di questi
Splendidi mondi stabilita all'uomo
Sia la dimora, o se dimora alcuna
790 Fissa ei non abbia ed in ciascuno scerre
La possa a grado suo. Fa ch'io trovarlo
Ed in segreto o apertamente io possa
Di lui goder la vista, a cui sì largo
Fu il sommo Creator di grazie tante
795 E liberale donator di mondi.
Così potrem nell'uom, come in ogn'altra
Cosa, esaltar quel Facitor sovrano
Che al fondo dell'inferno i suoi ribelli
Spinse a ragione, e a ripararne il danno
800 Questa nuova creò felice stirpe
Che più fedel gli fia. Sagge son tutte
L'opre e i disegni suoi. - Così quel falso
Angel parlò, nè il ben celato inganno
Uriel scoprì; chè dato ad uomo
805 O ad Angelo non è scorger la chiusa
Intenebrata Ipocrisia, quel solo
Mal che nascoso ad ogni sguardo, e chiaro

Soltanto a quel di Dio che andar lasciollo,
Della terra e del ciel le vie trascorre.

810Così sovente la Prudenza ancora
Sta vigilante invan, spesso il Sospetto
Sulle soglie di lei s'acqueta e dorme,
E 'l proprio posto inavveduto cede
Alla semplicità che al mal non pensa

815Dove niun male appar. Da sua bontade
Così il rettor del sol, quell'Uriele
Ch'ha sovr'ogn'altro Spirito del cielo
Acuto il guardo, nell'inganno è tratto;
E del suo schietto cor seguendo i moti,

820Al frodolento infignitor maligno
Cotal risposta diede: Angel vezzoso,
Questa tua brama che a conoscer l'opre
È rivolta di Dio perchè s'esalti

Ognor più la sua gloria, anzi che biasmo,
825Lode ben merta; e più di pregio è degno
Quanto più vivo è quello zel che spinto
T'ha sì lontan dal tuo celeste seggio

In questi lochi e così sol, co' tuoi
Occhi medesmi ad ammirar quel ch'altri
830Forse d'udir per fama in ciel s'appaga.

Ah! degne inver d'altissimo stupore,
Degne che in lor sempre il pensier s'affissi,
Son l'opre di sua mano e viva fonte
Di puro soavissimo diletto.

835Ma qual creata mente abbracciar puote
L'infinito lor numero o 'l profondo
Sapere investigar che fuor le tragge
Dal nulla e le alte lor cagioni asconde?

Presente io fui quando la massa informe

840Della rude materia in groppo unita

Apparve; umile il Cao sua voce intese,
S'acchetò dell'abisso il fier muggito,
E Immensitade ebbe confini: il labbro
Egli di nuovo aperse e di repente
845 Fuggissi il buio, sfolgorò la luce,
E dal disordin fuor l'ordine surse.
L'acqua, la terra, l'aere, il foco allora
Ch'eran fra sè ravviluppati e misti,
Ai varj posti lor corser veloci;
850 E l'eterea del ciel sustanza pura,
Di varie forme impressa, in su volando
In giri si ravvolse, e gli astri, questo
D'ardenti faci innumerabil coro,
Venne a compor, qual vedi; e ognun suo loco,
855 Ognun suo corso ebbe prescritto. Il resto
In cerchio immenso la gran vòlta e 'l muro
Formò dell'Universo. Or gli occhi abbassa
A quel globo laggiù che a noi rimanda
Parte del lume che di qui gli piove
860 Sul lato incontro a noi; la terra è quella,
Dell'uom la sede, e quella luce è il giorno
Che la rischiara. Ora la notte abbuia
L'altro emisfero suo, ma la propinqua
Luna (così quell'altra stella ha nome)
865 Coll'improntato suo fulgor le presta
Opportuno soccorso, ed alternando
Il mensual suo giro, ora di luce
Empie ed or vòta il suo triforme aspetto;
E così della notte il fosco impero
870 Sopra la terra scema. Or gli occhi porgi
A quella macchia che colà t'addito:
Il soggiorno d'Adam, l'Eden è quello,
E quell'alte ombre il suo ritiro. Vanne;

Il tuo cammino errar non puoi: conviensi
875A me seguire il mio. Ciò detto, altrove
L'Angelo si rivolse. A lui Satáno
Profondamente s'inchinò, qual suole
Spirto minore a maggior Spirto in cielo,
Ove dovuta riverenza e onore.

880Niun mai trascura: indi affrettato e spinto
Dalla sua speme, in molte aeree ruote
In vêr la costa della bassa terra
Precipita il suo volo, e del Nifate
In sull'alpestre vetta alfin si cala.

Satáno, alla vista dell'Eden e del luogo ove si propone di eseguire l'audace suo disegno contro Dio e contro l'uomo è agitato da molti dubbj e da molte passioni, dal timore, dall'invidia, dalla disperazione; ma alfine si conferma nel male e si avvanza verso il paradiso, del quale si descrive l'esterno prospetto e il sito. Egli supera tutti gli ostacoli e si posa in forma di smergo sull'albero della vita, il più alto di tutti per ispiare all'intorno. Descrizione del giardino. Satáno vede per la prima volta Adamo ed Eva; riman preso da maraviglia alla nobiltà delle loro sembianze ed alla felicità del loro stato, ma persiste nella risoluzione di procurare la ruina loro; sta ad ascoltare i lor discorsi, ne raccoglie ch'era loro vietato sotto pena di morte il mangiare del frutto dell'albero della Scienza, e disegna di fondare sopra un tale divieto la sua tentazione e sedurli alla disubbidienza. Differisce il suo proponimento al fine di informarsi meglio del loro stato per qualche altro mezzo. Intanto Uriele, scendendo sopra un raggio del sole, avverte Gabriello, a cui era affidata la guardia delle porte del paradiso, che qualche malvagio Spirito erasi fuggito dall'abisso, ch'egli era passato verso l'ora del mezzodì per la sua sfera sotto le forme d'un Angelo beato; che di là era disceso verso il paradiso, e che i suoi gesti furiosi sul monte lo avevano scoperto. Gabriello promette di trovarlo prima del nuovo giorno. Adamo ed Eva trattengonsi parlando insieme, e alla fine del dì si ritirano a riposo nel loro albergo. Descrizione di questo, e loro preghiera della sera. Gabriello ordina di far la ronda agli Spiriti ch'eran di guardia, e invia due Angeli verso l'albergo di Adamo per timor che il maligno Spirito non tenti qualcosa contro i nostri primi padri mentre dormono. È trovato all'orecchia d'Eva occupato a tentarla in un sogno, ed è condotto a Gabriello. Risponde con orgoglio e ferocia e si prepara al combattimento, ma intimorito da un segno che appare in cielo, se ne fugge dal paradiso.

Dove ah! dov'è quella pietosa e fera
Voce che l'Inspirato udì di Patmo
Dal profondo del ciel tonare un giorno
"Guai della terra agli abitanti" allora
5Che, di nuovo sconfitto, a far scendea
Furibondo il Dragon le sue vendette
Sopra l'umana stirpe? Oh! perchè avviso,
Finchè n'è tempo ancora, ella non porge

Ai nostri primi sventurati padri
10Del lor vicin nemico, onde i mortali
Schivar agguati suoi potesser forse?
Di rabbia acceso ecco Satán discende,
Pria tentator e accusator dipoi,
La prima volta in terra, e 'l suo furore
15Per la perduta pugna e per l'orrenda
Caduta sua vien a sfogar sul frale
Uomo innocente; ei vien, ma benchè tanto
Intrepido da lunge, or non ritrova
Pei vinti rischi e pel suo presto arrivo
20D'allegarsi ragion. L'atro disegno,
Presso a scoppiar, nello sconvolto petto
Gli si raggira e bolle e 'l proprio fabbro
Si ritorce a colpir, come guerriera
Macchina fulminante indietro balza,
25Mentre dal seno il tuon scaglia e la morte.
Dubbio, terror tutti confonde e mesce
I suoi pensier: d'inferno uscito invano
Egli è, l'inferno ha in cor, l'inferno intorno
Pertutto egli ha, nè per cangiar di loco
30Al circondante orror più che a sè stesso
Può un sol passo involarsi. Il già sopito
Suo disperar di coscienza al fero
Grido or si sveglia, e la mordace idea
Di quel ch'ei fu, di quel ch'egli è, di quello
35Che in avvenir sarà, delle più gravi
Pene che sempre a maggior colpe aggiugne
La giustizia infallibile del cielo,
L'ange e spaventa. I dolorosi sguardi
All'Eden che fiorito e fresco e vago
40Gli s'appresenta, or ei rivolge, ed ora
Al cielo, e al sol che in cima arde e lampeggia

Dell'alta sua meridiana torre;
Quindi così del cor l'ambascia cupa
Esalò sospirando: O tu, che cinto
45Di tanta gloria, spaziando vai
Solo Signor lassù, che sembri Nume
Di questo nuovo mondo, e in faccia a cui
La scema fronte ogn'altra stella asconde,
Mi volgo a te, ma non con voce amica
50Io già mi volgo, ed il tuo nome aggiungo,
O sol, per dirti in qual dispetto io m'abbia
I raggi tuoi che mi rammentan quale
Fosse il grado ond'io caddi, e la tua spera
Quant'io di gloria e di splendor vincessi.
55Oimè! da quale stato un cieco orgoglio
Precipitommi! Io contro il re del cielo,
Io contro lui che paragon non ave,
Osai levar lassù la fronte e l'armi?
E perchè mai? No, tal ricambio invero
60Ei non mertò da me, da me che a tanta
Altezza avea creato, ei che i suoi doni
Non mai rimproverò, che lievi e dolci
Servigi sol chiedeva, animo grato
E sacre laudi. E qual men grave omaggio
65E qual più giusto? Eppur maligno toscò
Furo al mio core i benefici suoi,
E sol dier di nequizia orrido frutto.
Innalzato cotanto, a sdegno io presi
Lo star soggetto; un sol varcato passo
70Credei che fatto a lui m'avrebbe eguale,
E il pondo insofferibile di mia
Riconoscenza per le grazie, ond'egli
Ognor mi ricolmava, a un tratto scosso
Avrei così da me; nè seppi allora

75Che un grato cor, mentre confessa il dono,
Più debitor non è. Qual era dunque
Il mio gravoso incarco? Ah! se locato
Egli m'avesse in men sublime seggio,
Felice ancor sarei, nè spinte avrebbe
80Una sfrenata ambiziosa speme
Sì lungi le mie brame. E se qualch'altro
Al par di me possente Angelo osava
Tentar la stessa impresa e me con seco
A sua parte traeva? Ma che! son forse
85Cadute altre Possanze a me simili,
E ferme e fide non si serban contro
Ogn'inganno, ogni assalto? Al par di quelle
Libera volontà fors'io non ebbi
Ed ugual forza? Ah! sì. Di che mi lagno
90Dunque? Chi dunque accuserò? Quel Dio
Che fu d'eguale amor, di doni eguali
Largo con tutti? Maledetto dunque
Quell'amor e quei doni, a me, del pari
Che il feroce odio suo, cagion fatale
95D'interminabil duolo; anzi in eterno
Maledetto io medesimo, il cui volere,
Contro il voler di lui, libero scelse
Questa ch'or merto e provo acerba sorte.
Dove, misero me! dove sottrarmi
100All'immensa ira sua? Dove allo stesso
Mio furor disperato? Ovunque io fugga,
Trovo l'inferno, anzi del core in fondo
Meco lo porto: ivi un più cupo abisso
Di quell'abisso atroce in cui m'ha spinto
105Il mio delitto, si spalanca, e tanto
Lo supera in orror che bello e dolce
L'inferno stesso è al paragone. Ah! cedi,

Cedi, Satàno, alfin. Che! loco alcuno
Al pentimento ed al perdon non resta?
110No, se somnesso in pria, se umil... Che dico?
Umil, somnesso io mai? Qual onta! Ah! furo,
Fra quei Spirti laggiù da me sedotti,
Ben altro fur le mie promesse e i vanti.
Io che l'Eterno a rovesciar dal solio
115Bastante m'affermai, potrei fra loro
Servo e di servitù nunzio tornarmi?
Oimè! ch'essi non san quanto una vana
Mi costi ombra di gloria! essi non sanno
Fra quali angosce internamente io gema,
120Mentre da lor sull'infernal mio solio
Adorato m'assido! A me che giova
Scettro e corona, se più ch'altri appunto
Io ruino perciò nel cupo centro
Di tutte le miserie e son supremo
125Sol negli affanni? O ambizion, son queste
Le gioie tue? Ma se a pentirmi ancora
Scender potessi, e col perdono il mio
Racquistar primo stato, i sensi alteri
In me rigermogliar quella grandezza
130Non faría tosto, e tutto aver a sdegno
Quanto giurò mendace ossequio? I voti
Che duolo e forza mi svellea dal labbro,
Quai nulli e vani la cangiata sorte
Tutti terrebbe. No, rinascere vera
135Amistade in quel cor non può giammai,
In cui d'odio mortal fur sì profonde
Ferite impresse. A più fatal caduta
Io sol risorgerei, la breve tregua
A prezzo d'addoppiati aspri tormenti
140Solo comprata avrei. Ben sallo il mio

Sagace punitor che a darmi pace
Tanto avverso è perciò quant'io mi reco
A dispetto il cercarla! Or ecco, invece
Di noi cacciati in crudo esiglio indegno,
145Ecco creato l'uom, tenero oggetto
Delle sue cure; ecco d'un mondo intero,
Liberal largitor, gli ha fatto il dono.
Fuggi dunque, o speranza, e tu con essa
Fuggi, o timor, da questo sen; fuggite,
150Vani rimorsi miei; per me in eterno
È perduto ogni ben: tu solo, o male,
Sii mio sol bene omai; per te diviso
Col re del cielo almen tengo l'impero,
E più che la metà saprò fors'anco
155Occuparne per te. Vedrai bentosto,
Uomo odiato, e tu, novello mondo,
La possa di Satán. - Mentr'ei sì parla,
Fera procella gli dibatte il core,
E un lurido pallor d'invidia e rabbia
160E disperazion gl'infosca il volto
A vicenda tre volte. Ad ogni sguardo
Le scompigliate sue mentite forme
Lo avrìen scoperto: chè sereni e sgombri
Da sì sconce tempeste il cor, la fronte
165Hanno i Celesti ognor. Lo avvisa ei tosto,
E, artefice di fraude, appiana e copre
D'esterna calma ogni tumulto interno.
Egli il primiero fu che l'alma fella
D'aspra vendetta covatrice ascose
170Sotto dolci sembianze. Esperto tanto
Non è però che ad Uriele accorto
Far possa inganno. In suo cammin coll'occhio
Egli seguillo, e sull'Assirio monte,

Più ch'a beato Spirto avvenga mai,
175Disfigurato il vide. I gesti feri
Di lui che allora inosservato e solo
Colà credeasi, il torbid'occhio ardente
E 'l portamento furibondo e folle
L'Angel scôrse e notò. Così Satáno
180Suo cammin segue e a' fortunati campi
Dell'Eden s'avvicina. Un verde giro
D'argine rustical cinge la vasta
Pianura stesa in cima ad erto monte,
Che di pungenti vepri e d'alti e densi
185Rovi tra lor confusamente attorti
Ispidi ha i lati e d'ogni parte il varco
Impenetrabil fa. Gli abeti, i pini,
L'eccelso cedro e la ramosa palma
Torreggian sopra, e sull'agreste scena
190Stendon lunghissim'ombra; e quanto il colle
Più si solleva, alte ognor più spargendo
L'ombre sull'ombre, un boschereccio, altero
Maestoso teatro offrono al guardo.
Ma più ancor di lor cime il verdeggiante
195Muro del Paradiso in alto sorge,
E al nostro primo padre ampio prospetto
Dei sottoposti spaziosi regni
Presenta d'ogn'intorno. Oltre quel muro
Disposti in giro ergono al ciel le sempre
200Chiomanti braccia i più fecondi e belli
Arbori carichi de' più dolci frutti.
Sul ramo stesso ivi matura e spunta
Insieme il frutto e 'l fior, ambi d'un vivo
Aureo colore, a cui del par lucenti
205Si mescono mill'altri; e il sol più lieto
Co' ripercossi rai vi splende e scherza

Che in vaga nube a sera, o nell'acquosa
Iride bella quando ha sparsa Iddio
La pioggia sulla terra. Amabil tanto
210È quel beato suol! Ride pertutto
Soave primavera, ognor più puro
Spira quell'aere a chi s'appressa, e tale
Un almo infonde avvivator conforto
Che può dal cor, se non uscì di speme,
215Ogni affanno sgombrar. Gentili aurette
Le leggiere scotendo ali fragranti
Spandon pertutto i loro profumi, e sembra,
Che voglian dir coi lor susurri il loco
Dove involâr quelle odorose prede.
220Come al Nocchier ch'oltre gli estremi Cafri
Veleggia, e Mozambico ha già varcato,
Il vento aquilonar dalle felici
Arabe spiagge odor Sabei tramanda,
Ond'egli preso da diletto allenta
225Il suo cammino, e 'l vecchio Oceano stesso
Per ampio tratto si rallegra e ride:
Così allettato era il malvagio Spirto
Da quell'alme dolcezze, ei che venia
Del suo veleno ad infettarle. A tardi
230Passi e pensoso, di quell'erto colle
Giunto all'aspra salita egli era omai,
Quando per varcar oltre alcun sentiero
Più non appar; di così folti ed irti
Cespugli e dumi un'aggroppata selva
235Impenetrabil s'opponea. Restava
Sola una porta dall'opposto lato
Vêr l'Oriente: videla il fellone,
Ma la sdegnò superbamente, e ratto
Oltre la ripid'erta e l'alto muro

240Spiccò d'un salto e sovra i piè legghieri
Nel bel loco balzò. Qual lupo spinto
Da cupa fame a ricercar di preda
Novelle tracce, erra qua e là spiando
Ove i pastor nelle di vinchi intesta
245Lor chiuse a sera di raccor son usi
Il sazio gregge, e con agevol lancio
Sopra la fratta, furibondo, ingordo
Nel recinto si scaglia; o qual notturno
Ladro che all'arca per molt'oro grave
250D'un ricco cittadin le insidie ha volte,
Poichè assalto non temono le forti
Soglie e le ferree sbarre, ei s'apre il passo
Per le finestre, o sopra l'arduo tetto
Arrischievol s'arrampica; tal questo
255Primo atroce ladrone entrò nel santo
Ovil di Dio. Quindi a vol s'erger e sopra
L'arbor di Vita, che l'altera cima
Nel mezzo al bel giardin sugli altri innalza,
Si posa in forma di rapace smergo:
260Ivi della vital salubre pianta
L'alta virtude a meditar l'iniquo
Non stette già, ma sol tramò la morte
A color che vivean. Di quel sublime
Loco che a lui, se provvido era e saggio,
265Stato saria d'immortal vita pegno,
Ei sol si fe' vedetta a stender lungi
L'indagator di preda avido sguardo.
Sì poco ognun (tranne sol Dio) conosce
Del bene il prezzo, ma strumento il rende
270Spesso del male, o in usi indegni il torce.
Or con nuovo stupor mira Satáno
Sotto di sè, dentro non largo giro,

L'ampie ricchezze di natura accolte
A far pago dell'uomo ogni desìo;
275Anzi gli par di rivedere il cielo
Sopra la terra. Quel felice suolo
D'Eden Iddio medesmo aveva eletto,
E sugli Eoi confini il bel giardino
Ei stesso vi piantò. Verso l'aurora
280L'Eden si distendea da Auran fin dove
I greci Re dipoi le rocche altere
Di Seleucia innalzaro, o dove surse
Talata e dove in pria d'Eden i figli
Ebber soggiorno. In sì ridente terra
285Più assai ridente il suo giardino adorno
Avea disposto Iddio. Gli arbori tutti
Più vaghi, più fragranti e più soavi
Cresceanvi rigogliosi, e ad essi in mezzo
Sublime, eccelso e germinante ognora
290Di vegetabil oro ambrosie frutta
L'arbor sorgeva della Vita, e presso
Alla vita sorgea la nostra morte,
L'arbor della Scienza, arbor funesto
Che, il ben mostrando, al mal la strada aperse.
295Per l'Eden verso l'austro un ampio fiume
Scorre, e d'un monte nel boscoso fianco,
Senza torcer suo corso, entra e s'ingolfa
Per sotterranee vie. Là posta avea
Di propria man quella montagna Iddio,
300Qual sponda al suo giardino, alta sovresso
La rapida corrente: indi bevuta
Dalle segrete sitibonde vene
Del poroso terren sorgea gran parte
Di quell'acque in un chiaro, immenso fonte
305Che dipartito in cento rivi e cento

Irrigava il giardin; quindi per l'erta
Balza, unito di nuovo, in giù cadea
La vasta piena a rincontrar che uscita
Alfin dal cupo varco al dì risale,
310E con vario cammin, divisa in quattro
Maggiori fiumi, per lontane terre
Stende suo corso e per famosi regni.
Or qual arte giammai, qual alto e dolce
Stile ridir potria come da quella
315Sorgente di zaffir scendon fuggendo
Sovr'aurea sabbia e orientali perle
I ruscelletti garruli da lievi
Aure increspati? e come in mille e mille
Giri sorto le fresche ombre pendenti
320Volgono il puro néttare dell'onde
A visitare ed a nudrir le piante
E i fiori tutti, di quel loco degni
Anzi del cielo? In brevi aiuole e gruppi
Non ordina colà difficil arte
325Quelle piante e que' fior, ma in colle, in valle,
In pian con mano liberal gli spande
L'alma natura, e dove il sol percuote
Co' novelli suoi rai gli aperti campi,
E dove imbruna impenetrabil ombra
330In sull'ore più calde i bei recessi.
Tal era e varia e maestosa e schietta
Del loco la beltà! Colà distilla
Gomme odorose e balsami il boschetto;
Qui aurate poma pendono ripiene
335Di celeste sapor. Gli Esperid'orti
Favoleggiati poi, qui veri in prima,
Qui fur soltanto. Là ridenti prati,
Qua piagge amene, ove pascendo vanno

Le tener'erbe i fortunati armenti;
340Qui coperto di palme un colle sorge,
Ed ivi s'apre il vario pinto grembo
D'irrigua valle, ove pomposa mostra
Fan tutti i fior più vaghi, e porporeggia
Senza spine la rosa. In altro lato
345Vedi freschi ritiri, ombrose grotte,
Su cui lieta s'inerpica e distende
Lussureggiante le ritorte braccia
Gravi di biondi grappoli la vite.
Con grato mormorìo discendon l'acque
350Dai colli aprici e van divise errando,
O uniscono i lor rivi in chiaro lago
Ch'offre il suo specchio cristallino al margo
Coronato di mirti. Odesi intorno
Almo d'augei contento, a cui le molli
355Aurette carche di fragranti spoglie
Di campi e boschi accordano il susurro
Delle tremule fronde. Avria creduto
Forse la Grecia favolosa quivi
Veder danzanti Pan, le Grazie e l'Ore
360E insiem guidar la primavera eterna.
Eran men belle assai l'Etnée campagne,
Dove involata fu dal fosco Dite,
De' fior ch'ella cogliea più vago fiore,
Proserpina gentil, per cui l'afflitta
365Madre corse e cercò la terra intera.
Non quel di Dafne diletto bosco
Presso l'Oronte, di sì lieto suolo
Venga al confronto; non l'Aonie piagge
Cui l'onda sacra e ispiratrice irriga;
370Non quella dal Triton bagnata e cinta
Isoletta Niséa, dove l'antico

Cam, che Libico Giove e Ammon nomato
Fu dai Gentili, il pargoletto Bacco
Ed Amaltea celava al vigil guardo
375Della matrigna Rea; non l'erto monte
D'Amara, là del Nil presso alle fonti,
Che, di splendenti rocce intorno chiuso,
De' monarchi Abissini i bruni figli
Serba nel grembo, e i salitori stanca
380Per un intero dì, montagna amena,
È ver, ma da talun creduta a torto
Del Paradiso la verace sede.
Volge Satán l'occhio geloso attorno,
E senza alcun diletto ogni diletto
385Del bel giardino e l'infinita schiera
Delle viventi creature osserva;
Meraviglioso a lui spettacol novo.
D'assai più nobil forma, alte ed erette,
Erette in guisa di celesti Spirti,
390Due là vestite di natia bellezza
Nella lor nuda maestà, del Tutto
Sembran tenere, ed a ragion, l'impero.
Nei lor sembianti la divina imago
Del lor Fattore, verità, consiglio,
395Pura ed austera santità risplende,
Austera sì, ma in filial riposta
Libero ossequio, onde più bella e grande
Appar dell'uom la dignità sovrana.
Come diverso è il sesso lor, diversi
400Son pur i pregi e diseguali: agli alti
Pensieri ed al valor formato è l'uno,
L'altra alle grazie e a' molli vezzi: è quegli
A Dio solo soggetto, a Dio soggetta
Ed allo sposo ell'è. Sovran signore

405Allo sguardo sublime, all'ampia fronte
Ei si palesa: in cresphe e folte ciocche
I giacintini suoi capei dall'alto
Cadon divisi in sulle larghe spalle,
Ma non più giù. Neglettamente sparse
410Le trecce d'ôr fino allo snello fianco
Scendono a lei qual velo, e in vaghe anella
Rassomiglienti ai tenerelli germi
Onde s'aggrappa la pieghevole vite
Al vicin olmo, ondeggiano, e son quasi
415Di quell'appoggio, ond'ella ha d'uopo, il segno.
Gentil impero ei prende, ella gliel cede
In ritrosetto amabile sembante,
E quel modesto orgoglio e quelle molli
Ripulse e quegl'indugi assai più dolce
420Fanno il suo consentir. Nè delle membra
Veruna parte allor geloso ammantò
Copriya ancor, nè la vergogna rea
Nè questo infame onor ne' petti umani
Era entrato per anco. Onor! Pudore!
425Figli di Colpa, di virtude infinita
Vane ombre e larve ingannatrici, ahi come
Tutto avete quaggiù turbato e guasto!
Come sbandiste dall'umana vita
Quant'ella avea di più vitale ed almo,
430Schietto candore ed innocenza pura!
Nuda così le belle membra e senza
Temer lo sguardo d'Angelo o di Dio,
Tenendosi per man, tra l'erbe e i fiori
Sen giva errando quella coppia, in cui
435Reo pensiero non cade; amabil coppia,
Fra quante in dolci maritali amplessi
Dipoi ne strinse amor, la più gentile;

Egli il più bel di tutti i figli suoi,
Di tutte le sue figlie ella più vaga.
440Sotto un ombroso susurrante gruppo
Di arbori, in mezzo al verde smalto, e presso
D'un fresco fonte essi adagiârsi, e tanto
Sol d'opra speso al bel giardino intorno
Quanto più grate le aleggianti aurette,
445Più soave il riposo a far bastasse
E de' cibi e del ber più vivo il senso,
Della lor cena a saporar si diero
L'ambrosie frutta che i curvati rami,
Lungo il molle sedil tutto vestito
450Di tener'erba e di fioretti sparso,
Offrir pareano in volontario omaggio.
Ne spremean essi la soave polpa,
E nella cava scorza il colmo rio
Quindi attingean; nè lusinghier sorriso
455Fra lor mancava o parolette accorte,
O cari vezzi, o giovanili scherzi,
Qual si conviene a bella coppia in dolce
Coniugal nodo avvinta e sola. Intorno
Festosamente givanle ruzzando
460Quanti animai, dipoi feroci e crudi,
Fuggiro ad abitar erme foreste
E boschi e tane. In carezzevol atto
Fra le sue branche dondola il liono
Il tenero capretto; ed orsi e tigri
465E linci e pardi insiem giulivi e mansi
Saltabellano intorno. Il lento e grave
Elefante fra loro ogni sua prova
A sollazzarli tenta, e attorce e snoda
In cento guise la volubil tromba.
470L'astuto serpe in tortuose spire

Cheto e leggier s'avvolge, e di sue frodi
Dà inosservato segno. Altri sull'erba
Accovacciati stannosi, e satolli
Guatan con occhio immoto; altri a sdraiarsi
475Lenti, lenti s'inviano e il preso cibo
Van ruminando. Ver l'ocaso intanto
Bassato il sol precipitava il corso,
E messaggiere della sera omai
Nella lance del ciel sorgean le stelle,
480Quando Satán tutt'or, qual prima, immoto
Per lo stupor, ricoverando alfine
La smarrita favella, in questi accenti
Angoscioso proruppe: Oh inferno! Oh rabbia!
E fia ver quel ch'io miro? Appresso tanto
485Innalzati a quel ben ch'era già nostro
Costor son dunque, di novella tempra
Strano lavor che della terra forse
Uscio? costor non Spirti al certo, eppure
Ai rifulgenti Spirti del cielo
490Somiglianti così? Quant'io dappresso
Più li vo riguardando, in me maggiore
Sorge la meraviglia, e a mio dispetto
Amarli anco potrei: tanta risplende
In lor celeste somiglianza, e tanta
495Grazia e beltà nei lor sembianti ha sparso
La man che li creò! Coppia gentile,
Ah tu non sai quanto a cangiarsi è presso
La sorte tua! come dispersi andranno
Bentosto i tuoi dilette, e del dolore
500Tant'aspro e amaro più, quant'or più dolce
È questo tuo gioir, preda sarai!
Tu sei felice, è ver, ma saldo schermo
Tu non avresti, onde durar felice:

No, qual doveasi, quest'eccelso ed almo
505Soggiorno tuo non fu munito e cinto
Da ripari bastanti a tener lungi
Tal nemico ch'entrovvi. In te non tutto
Vôlto è l'odio però che il sen m'attosca,
E ancor pietà di te meschina avrei
510Bench'io pietà non trovi. A stringer vengo
Scambievole amistà, scambievol lega
Forte così che in avvenir tu debba
Viver meco in eterno od io con teco.
Gradito al par di questo bel giardino
515Forse a te non sarà quel mio soggiorno;
Ma pur, qualunque siasi, in esso accogli
L'opra del tuo Fattore: egli a me diella,
Io volentier te l'offro. A voi davanti
L'ampie sue porte schiuderà l'inferno,
520E con gran festa manderavvi incontro
Tutti i suoi re. Non somigliante a questi
Brevi confini, ma capace e vasto
Sarà quel loco, a ricettar bastante
Il grande stuol de' vostri figli tutti;
525E se miglior non è la stanza, a lui
Grado n'abbiate che su voi mi sforza
Immeritata ad eseguir vendetta
Di quell'ingiurie, onde sol egli è reo.
Pietà mi desta l'innocenza vostra,
530Ma la pubblica causa, i torti atroci
Ch'io deggio vendicar, di questo nuovo
Mondo la omai vicina ampia conquista,
L'onor, la gloria, mio malgrado ancora,
Spingonmi a quello, ond'io, sebben laggiuso
535Dannato eternamente, orrore avrei.
Così parlava quel maligno, e i suoi

Infernali disegni iva scusando
Colla necessità, discolpa usata
Sul labbro de' tiranni. Indi dall'alta
540Cima ov'egli posava, a vol si gitta
Fra lo stuol sollazzevole di tanti
Quadrupedi animali, ed or dell'uno,
Ora dell'altro, qual conviensi meglio
Al suo proposto, le sembianze prende.
545Più da vicino rimirar sua preda
Ei può così, così spiarne i detti
E gli atti inosservato, e aver contezza
Di lei più certa. Or con fiammanti luci,
Fatto leone, le passeggia intorno,
550Ed or qual tigre che scherzar sul prato
Ha scorto a' caso due cervetti e corre
Ad acquattarsi presso lor, poi s'alza
E sceglie il suo terren, cangia gli agguati,
Onde con slancio più sicuro entrambi
555Nell'una e l'altra branca insiem gli afferri.
Con Eva intanto Adam favella, e quegli
Tutto vér loro si protende, e sembra
Che drizzi mille orecchie al suon novello.
O sola, Adam diceva, o sola in tanti
560Piacer compagna mia, tu che più cara
Mi sei di tutti, ah! quel sovrano Signore
Che noi fece e per noi quest'ampio mondo,
Infinità bontà certo congiunge
Ad infinita possa, e de' suoi doni
565È liberal come infinito. Ei fuora
Della polve ci trasse, in questo ameno
Di gioia albergo egli ci pose; e quali
Fur seco i meriti nostri, o che possiamo
In cambio offrirgli ond'uopo egli abbia? È solo

570 Per tante grazie sue tal ci richiede
Prova di servitù che in ver più lieve
Esser non può per noi. Fra tanti e tanti
Di dolcissime frutta arbori carichi,
L'arbor della Scienza ei sol ci vieta;
575 Quel solo ei vieta che vicino sorge
All'arbor della Vita: appresso tanto
Sta la vita alla morte! E checchè sia
La morte, al certo spaventevol cosa
Ella esser dee; chè Dio, tu ben lo sai,
580 Dio minacciolla a chi gustare il frutto
Di quell'arbore osasse, unico pegno
Di nostra ubbidienza in mezzo a tanti
Impressi in noi di signoria, d'impero
Splendidi segni sovra quante il suolo
585 E l'onda e l'aere creature alberga.
Un sì leggièr divieto, Eva diletta,
Potrà duro sembrarci allor che tanto
Ampia ed intera libertà concessa
N'è sovra ogni altra cosa, e di sì vari
590 Diletti abbiám la scelta? Ah! no: s'esalti
Dunque da noi con sempitèrne lodi
Quell'infinita sua bontade, e il caro
Lavor che ci affidò, seguasi intanto
Di crescer questi fiori e tôrre il troppo
595 Rigoglio a queste piante. È dolce l'opra,
Ma se grave anco fosse, ognor mi fora
Gioconda e bella al fianco tuo. Sì disse
Adamo; ed Eva: O tu, per cui, rispose,
E di cui mi formò la man supèrna,
600 O mia guida e signor, carne primiera
Di questa carne mia, tu, senza cui
Un'opra vana e di disegno priva

Fora stato il crearmi, ah! sì, ben giusto
E verace è il tuo dir: a Dio dobbiamo
605Eterne lodi, eterne grazie, ed io
Principalmente, io che il destin più bello
Godo in goder di te che tanto sei
Di me maggior, mentre compagna eguale
Tu a te medesmo ritrovar non puoi.
610Spesso quel giorno mi ritorna a mente,
In ch'io riscossa da profondo sonno
La prima volta, in grembo ai fior distesa
Mi trovai sotto l'ombra, e dov'io fossi
E chi mi fossi e da qual loco e come
615Ivi recata, attonita men giva
Ricercando fra me. Di là non lunge
Un mormorio da cava rupe uscìa
D'acque sgorganti che più giuso in chiaro
Liquido pian si distendeano, e immote
620Stavano e pure come un ciel sereno.
Con pensiero inesperto io là m'invio,
Seggo sul verde margo, e al liscio e terso
Lago m'affaccio che pareami un altro
Lucido firmamento. I lumi appena
625Io chino a riguardar che incontro appunto
Nell'acquoso chiarore ecco una forma
M'appar che inchina mi riguarda. Indietro
Io balzo, indietro ella pur balza: io lieta
Tosto colà ritorno, e lieta anch'essa
630Tosto ritorna e a' guardi miei risponde
Con guardi vicendevoli, spiranti
Pari amor, pari brame. Ivi tuttora
Terrei fisi quest'occhi e in van desio
Mi struggerei, se un'amorosa voce
635Così non m'avvertìa: quel ch'ivi scorgi,

Creatura gentil, quel ch'ivi ammiri,
È il tuo semblante stesso; ei teco viene,
Teco sen va. Ma seguimi, e tua scorta
Sarò là dove il tuo venir e i tuoi
640 Teneri amplessi non attende un'ombra,
Ma tal, di cui tu se' l'imgo. In dolce
Inseparabil nodo a lui congiunta
Vivrai beata, un'infinita stirpe
Uscirà dal tuo fianco, e sarai detta
645 Dell'uman gener madre. Io tosto (e ch'altro
Potev'io far?) quell'invisibil guida,
Ove m'invita, seguo, e te discopro
Sotto l'ombra d'un platano, te bello
E maestoso in ver, ma pur men vago,
650 Vezzoso men, men lusinghiero e dolce
Di quell'ondosa imago. Indietro io torco
Alla tua vista il passo, il passo affretti
Tu allor vér me gridando: ah! perchè fuggi?
Ritorna, Eva gentil, t'arresta, o cara;
655 Ah! da me fuggi, e mia tu sei; tu sei
Mia carne ed ossa: io dal mio lato fuori,
Dal lato al cor più presso, a darti vita
Io la sostanza porsi, onde tu poscia
Il mio conforto e 'l mio diletto fossi,
660 Dal mio fianco indivisa: io te ricerco,
Parte dell'alma mia, te chiedo e voglio
Qual altra mia metà. Con gentil atto
Nella tua la mia man prendesti allora,
Ed io m'arresi, e da quel punto intendo
665 Quanto sia vinta femminil beltade
Da viril grazia e da saggezza, in cui
Sol sta vera beltà. Così dicendo,
La nostra madre universal, con occhi

Raggianti un puro ardor, tenera e dolce
670Sopra del nostro genitor primiero,
Per metade abbracciandolo, appoggiossi;
E con metà del colmo ignudo seno,
Sol adombrato dalle sciolte trecce
Sotto l'oro ondeggiante, a incontrar venne
675Il sen di lui. Da quelle grazie umíli
E da tanta bellezza Adam rapito,
Con amorosa maestà sorride
Alla sua sposa, e con soavi baci
Preme le caste labbra. In tale aspetto
680Sorridente a Giunon dipinto è Giove,
Quand'ei le nubi che di maggio i fiori
Spargon sul suol, feconda. Il guardo altrove
Il rio Demon punto d'invidia torse;
Pur con gelosa rabbia indi tornolli
685A sogguardar traverso, e il suo dolore
Esalò in questi detti: Oh tormentosa
Vista! Oh vista abborrita! In braccio dunque
L'un dell'altro costor, di gioia in gioia
Passan l'ore felici, ed io dannato
690Son per sempre laggiù, donde i piaceri
E amore han bando eterno, e dove un crudo
Non appagato mai desìo bollente
Fra tanti altri martír ne cruccia e strugge?
Ma non s'obblii quel che dal loro incauto
695Labbro raccolsi. In lor arbitrio il tutto
Qui non è dunque; un arbore fatale
Vietato è lor, che del Saper si noma.
Che! vietato il saper? Iniqua legge
Che gelosia dettò! Quel lor Signore
700Perchè tal pregio ad essi invidia? E fia
Colpa il saper? pena la morte? solo

Ignoranza li regge e in essa è posta
La lor felicità? quest'è di loro
Ubbidienza e di lor fè la prova?
705Oh! quale scorgo agli artifizi miei
Ed alla lor ruina aperto campo!
Fervida del saper dunque s'accenda
In lor la brama, e gl'invidi comandi
Traggansi a disprezzar che il sol disegno
710Di tener ligi quei che al par de' Numi
La scienza ergerebbe, ha lor prescritto.
Spinti da tal desìo gustino il frutto
E con esso la morte. Esser diverso
L'evento ne potrà? Ma tutto intorno
715Questo giardin prima s'indaghi, e niuna
Più chiusa parte inosservata resti.
Forse condur colà potrammi il caso
Ove in qualche celeste errante Spirto
Che presso un fonte o all'ombra delle piante
720Stia soletto, io m'avvenga e da lui tragga
Qualche miglior contezza. Or vivi, intanto
Che il puoi, felice coppia; in fin ch'io torni,
Affrettati a goder; di lunghi guai
Già s'avvicina inevitabil corso.
725Disse, ed il piè di là sdegnoso, altero
Torse, ma gli occhi rivolgendo intorno
Sagaci, intenti, e selve e colli e valli
A cercar diessi. Per l'estreme vie
Là dove il ciel coll'océán confina,
730Lento scendeva intanto il sol cadente,
E co' suoi vespertini opposti raggi
Del Paradiso saettava appunto
La porta orïental. Fino alle nubi
Un'ardua rupe d'alabastro ell'era

735Che fea di sè lontana mostra, e solo
Avea da terra un accessibil varco
Che salìa tortuoso all'erta cima.
Era il restante aspra, scoscesa balza
D'impossibil salita, e qual pria surse,
740Spaventosa pendea. Del masso aperto
Fra i gran pilastri Gabriello, il Duce
Delle angeliche guardie, assiso stava
Aspettando la notte. A eroici ludi
S'esercitava intorno a lui l'inerte
745Gioventude del ciel, ma pronti all'uopo
Pendean là presso per gran gemme ed oro
Raggianti, eterei scudi e usberghi ed elmi
Ed aste e spade. Ivi Uriel, scorrendo
Sovra un raggio del sol per l'aria fatta
750Già mezzo bruna, rapido discese;
Come in autunno, quando è carco il cielo
D'ignei vapori, spiccasi talora
E con lucido solco il sen dell'ombre
Fende una stella che al nocchiero, intento
755Sovra l'indica pietra, il punto insegna
Onde più l'ira ei dee temer de' venti.
Sollecito Uriel così rivolge
A Gabriello i detti: In sorte avesti,
O generoso Gabriel, l'incarco
760Di star di queste mura a guardia ed ogni
Insidia allontanarne. Or odi: un Spirto
Sul pien meriggio alla mia sfera è giunto
In questo dì, che di conoscer meglio
L'opere uscite dall'eterna mano
765Studioso mostrossi e sovra ogni altra
L'uom che è di Dio la più recente imago.
Tutt'ansio egli era di partir, lo instrussi

Del suo cammino, per l'aereo volo
Riguardando lo stetti, e là sul monte
770Che quinci a Borea giace e dove in prima
Egli calossi, il suo sembiante io vidi
Fuor d'ogni uso celeste, in modi strani
Scomporsi e ottenebrarsi. Io d'inseguirlo
Coll'occhio non cessai, ma sotto l'ombra
775Ei mi disparve alfin. Qualcuno, io temo,
Della sbandita ciurma, a tentar nuove
Trame, sbucò quassù dal cieco fondo.
Il rintracciarlo a te s'aspetta. Ei disse,
E l'altro a lui: Se dal raggiante cerchio
780Dell'astro, ov'hai tua stanza, Angel sublime,
Sì lungi ed ampiamente il guardo stendi,
Stupor non è. Per questo varco poi
Niun passa inosservato, e niun che appieno
Qui non sia noto e che dal ciel non venga;
785Nè alcun dopo il meriggio indi qui scese.
Ma se maligno insidioso Spirto
Oltre slanciosi a queste mura, il sai,
A incorporea sostanza è fral ritegno
Argin corporeo. Se però nel giro
790Di questo loco, in qualsivoglia forma
Colui s'appiatta, onde favelli, al nuovo
Albóre io lo saprò. Tanto ei promise,
Ed all'ufficio suo tornò Uriele
Sul raggio stesso, onde l'alzata punta
795Obliquamente per declive calle
Lo riportò nel sol caduto omai
Sotto le Azorre; o sia che là nel suo
Diurno giro oltra ogni creder ratto
Fosse trascorso quel grand'orbe, o sia
800Che con più breve rota invêr l'aurora

Questa terra volgendosi, il lasciasse
Là sul suo trono occidentale, ond'egli
Tutta de' suoi color sgorga la piena,
E di porpore e d'ôr pinga ed ammantata
805Le circondanti officïose nubi.
Già la sera innoltrava, e 'l grigio incerto
Suo lume rivestìa tutte le cose
D'un languido colore: a lei d'appresso
Il silenzio venìa; chè augelli e belve,
810Quelli a' lor nidi e queste al letto erboso,
Eransi tutti ricovrati. Il solo
Vigile rossignuol la notte intera
Al bosco, all'aura intorno i suoi d'amore,
Onde le taciturne ombre molcea,
815Ripetè soavissimi lamenti.
Già di vivi zaffir tutta del cielo
Arde la volta, ed Espero guidante
L'esercito stellato, in luminosa
Pompa s'avanza, quando alfin degli astri
820La notturna reina alto levando
In nubilosa maestà la fronte,
La sua discopre incomparabil luce
E dispiega sull'ombre il vel d'argento.
Ad Eva allor sì parla Adam: Quest'ora
825Notturna, o cara mia compagna, e questa
Comune requie delle cose, a noi
Un simile riposo ancor consiglia.
Per decreto divin fatica e giorno,
Notte e riposo con vicenda alterna
830Succedere si denno; e già del sonno
Vien la rugiada ad aggravar con dolce
Peso le nostre ciglia. Il giorno intero
Van tutte l'altre creature errando

Senza incarco o pensiero, e minor uopo
835Han di posa perciò; ma il suo lavoro
Di membra o d'intelletto all'uom prescritto
È giornalmente, del suo grado eccelso
Non dubbia prova e del vegliante ognora
Sovra tutti i suoi passi occhio del cielo.
840Pria che diman la fresca alba novella
Rosseggi in oriente, all'opre nostre
Sorgere dobbiamo, all'opre usate e care.
Qui questi archi fioriti e là que' verdi
Viali ombrosi, ove a diporto andiamo
845In sul caldo meriggio, hann'uopo assai
Di nostre cure. I rami lor cresciuti
Son omai di soverchio e 'l troppo scarso
Nostro lavor deludono: più braccia
Si converriano a diradare il folto
850Rigoglio lor. Quei gran rampolli ancora
E quelle gomme che, stillando al suolo,
Fan scabro mucchio ed alla vista ingrato,
Convien pure sgombrar, se tor vogliamo
Al piè gl'inciampi. A riposare intanto
855Ci fa la notte e la natura invito.
Disse, ed a lui d'ogni bellezza adorna
Eva rispose: O di mia vita fonte,
Amato arbitro mio, dal tuo bel labbro
Sempre dipenderò: Dio così vuole;
860Tua legge è Dio, la mia tu sei. Di donna
Il più bel vanto ed il saper migliore
È il non saper di più. Se teco io parlo,
Mi fuggon l'ore; ogni stagione ed ogni
Vicenda lor mi scordo, e tutto al paro
865Teco m'aggrada. È del mattin soave
L'auretta; è dolce il rimirar l'aurora

Che sorge al canto de' già desti augelli;
È bello il sol nascente allor che inaura
Questo ameno giardin co' raggi primi,
870L'erbe, le piante, i frutti e i fior lucenti
Di tremolanti rugiadose stille;
Fragrante è il suolo appo una molle pioggia,
È diletto di tranquilla sera
Il languido imbrunir, grata la notte
875Co' suoi silenzi e 'l tenero gorgheggio
Di questo augel melodioso; è vaga
L'argentea luna e queste fiammeggianti
Gemme del cielo che le fan corona.
Ma nè l'auretta del mattin, nè il canto
880De' lieti augelli, nè il nascente sole,
Nè l'erbe, i tronchi, i frutti, i fior cospersi
Di tremolanti rugiadose stille,
Nè grato odor che dopo molle pioggia
Esali dal terren, nè della sera
885Il languido imbrunir, nè della notte
Le tacit'ombre e il tenero contento
Di questo augel, nè della luna al raggio
Lenti passeggi, o scintillar di stelle,
Nulla, ben mio, senza di te m'è caro.
890Ma perchè, dimmi, tutta notte splende
Di questi astri la luce? e per chi fatto
È spettacol sì bello allor che il sonno
D'ogni vivente ha chiusi i lumi? O cara,
Di Dio figlia e dell'uom, bellissim'Eva,
895Le rispondeva il comun padre, intorno
A questa terra essi il prescritto corso
Dall'uno all'altro sol compiendo vanno,
E portano così di spiaggia in spiaggia
L'apparecchiata per le varie genti

900Ancor non nate, necessaria luce.
Senz'essi sovra il negro intero mondo
Ripiglierebbe il suo dominio antico
La notte universale, e fora estinta
La vita in ogni cosa. Il lor benigno
905Foco sottil per la natura tutta,
Come il lor lume, spandesi, ne' vari
Corpi con vario influsso egli s'interna
E fomenta e riscalda e temprà e nudre
E abbellà il mondo, e quanto in terra cresce
910Prepara a sentir meglio i rai più forti
Del sol che tutto poi matura e affina.
Benchè null'occhio li rimiri, invano
Non splendon gli astri dunque, e, senza noi,
Non creder già che spettatori al cielo
915Mancassero ed omaggi ed inni a Dio.
Mentre dormiam, mentre siam desti, errando
Spiriti innumerabili sen vanno
Per ogni dove, al nostro sguardo ascosi,
E notte e dì con incessanti lodi
920Contemplan l'opre sue. Quanto sovente
Dal folto de' boschetti o dalle cime
Degli echeggianti colli, in mezzo all'alto
Silenzio angusto di tranquille notti,
Non abbiàm noi celesti voci udite,
925O sole o alterne, al Creator supremo
Cantar inni devoti? e quanto spesso
Intere squadre di quei Spirti, o mentre
Stanno a lor guardie o van scorrendo in ronda,
Alle soavi note in pieno coro
930Unendo il suon di lor celesti lire
Si dividon la notte, e dolcemente
Levan di terra al ciel nostro intelletto!

Così parlando, se ne gían soletti,
Tenendosi per man, verso il felice
935Albergo lor che Dio medesmo avea
Scelto e piantato allor che in prima all'uso
E al diletto dell'uom tutto dispose.
Strettamente intrecciati allori e mirti
E qual più cresce altr'arbore di salde,
940Ampie e fragranti foglie il denso ombroso
Tetto ne feano; e il flessuoso acanto
Con ogni arbusto più odoroso e folto
Ne tessean quinci e quindi i verdi muri.
L'iri, la rosa, il gelsomino ed ogni
945Più vago fiore ergean le fresche e liete
Cime e pingeano le pareti intorno
De' più leggiadri fregi: il suol smaltava
La violetta, il croco ed il giacinto
De' più vivaci e gai color che al guardo
950Offrisse mai per ingegnosa mano
Di varie e vaghe pietre insiem contesto
Splendido pavimento. In sì bel loco
Penetrar non osava augello o belva
O insetto alcun: tal riverenza allora
955Tutti aveano per l'uom! Non mai più sacro
Solvingo, dilettevole boschetto
Pane o Silvano o Fauno o Ninfa accolse
In favolosi canti. Eva, novella
Sposa, di molli ed odorose erbette,
960Di fiori e di ghirlande ornò la prima
Il nuzial suo letto, e dalle sfere
Intuonâr l'imeneo celesti Cori
Nel fortunato dì che al primo padre
Guidolla il pronub'Angelo più adorna
965In sua nuda beltade e più vezzosa

Di quella un dì favoleggiata e colma
De' doni degli Dei fatal Pandora
(Troppo ad Eva simíl nel tristo evento)
Quando da Erméte al malaccorto figlio
970Di Giapéto condotta, ella i mortali
Allacciò co' suoi vezzi e fe' vendetta
Dell'involato al ciel foco primiero.
Giunti all'ombrosa chiostra, ambo fermârsi,
Ambo dier volta, e sotto aperto cielo
975Adoraron quel Dio che il ciel, la terra
E l'aere e 'l firmamento e della luna
Il lucid'orbe e le stellanti rote
Trasse dal nulla. E tu la notte ancora
Festi, o supremo Fabro, e festi il die
980Ch'or nell'opra commessa abbiám fornito,
Nell'aíta scambievole felici,
Felici appieno in questo mutuo amore,
Che tu medesmo c'imponesti e tutti
I tuoi favor corona. A te pur anco
985Questa dobbiam delizïosa sede
Troppo ampia per noi soli, e dove i doni
In sì gran copia da te sparsi hann'uopo
Di chi nosco li goda e al suolo intanto
Caggion non colti; ma dal nostro dolce
990Nodo, tu il promettesti, immensa debbe
Uscir progenie a popolar la terra
Che il tuo poter, la tua bontade esalti
Insiem con noi quando il nascente sole
All'opre ci richiami, e quando al sonno,
995Soave dono tuo, facciano invito,
Com'ora, le cadenti ombre notturne.
Così dicean concordi, ed altro rito
Non seguitando che i devoti e puri

Sensi del core, a Dio più ch'altri accetti,
1000Ambo per mano, al bel segreto albergo
Si miser dentro, e dall'impaccio scevri
Di questi nostri abbigliamenti, a lato
L'un dell'altro si giacquero, nè volse
Le spalle Adamo alla gentil sua sposa,
1005Se ben m'avviso, nè gli arcani riti
Eva sdegnò del coniugale amore.
Salve, almo nodo coniugal, divina
Mistica legge, salve, o nobil fonte
Dell'umana progenie e solo bene
1010Che proprio fosti in paradiso e in mezzo
All'altre cose tutte in pria comuni.
Dagli uomini per te fra i bruti errando
Il cieco andò libidinoso ardore;
Strette per te, per te in ragion fondate
1015Le care parentele in prima furo,
E di padre e di figlio e di fratello
Uditi i dolci affettuosi nomi.
Sempre il mio labbro e la mia penna sempre
Tue lodi innalzeran, viva sorgente
1020Di sincere domestiche dolcezze
E santa e pura anco fra noi, qual fosti
Ne' prischi dì fra i Patriarchi e i Santi,
Salve, almo nodo coniugal; tu sei
Segno agli aurei d'amor più scelti strali;
1025Ei sol per te la sua durevol face
Accende, ei sopra te lieto s'aggira
Sulle purpuree penne; ei teco regna,
Teco gioisce; non di Taidi e Frini
Nel compro riso e nei bugiardi vezzi,
1030Non fra l'orgie e le maschere procaci,
Non fra 'l tumulto di notturne danze,

Non nelle infette Corti o nei dolenti
Versi che della luna al freddo raggio
L'assiderato amante all'aura sparge
1035 Per la bella tiranna, assai più degna
D'abbandono e di scherno. - Al dolce canto
De' rossignuoli, l'un dell'altro in braccio
S'addormentâr gli sposi, e sulle ignude
Lor membra intanto dal fiorito tetto

1040 Una pioggia scendea di molli rose
Che rinnovò l'alba vegnente. Oh! dormi,
Dormi, coppia beata, appien felice,
Se più felice esser non cerchi, e apprendi
A non saper di più! Ma già la notte

1045 Della celeste vòlta ascesa al mezzo,
L'ombre spargea dall'alto, e fuori usciti
Per le notturne guardie all'ora usata
I Cherubini sull'eburnea porta
In bell'ordin guerrier stavano armati,

1050 Quando a lui ch'appo sè là tien l'impero,
Gabriel così disse: Esci, Uzzïello,
Colla metà di questi, e attento e destro
Costeggia l'austro: l'aquilon percorra
L'altra metade, e all'occidente entrambe

1055 Si raffrontino poi. Ratta qual fiamma,
Si divide la schiera, altri allo scudo,
Altri all'asta girando. Indi a due prodi
Sagaci Spirti che gli stanno appresso,
Ei sì comoda: Ituriel, Zefóne,

1060 Le preste ali spiegate, e niuna sfugga
Di questo loco più segreta parte
Alle ricerche vostre; e là più ancora
Spïate attenti ov'or del sonno in braccio
Quelle due vaghe creature stanno

1065Sciolte d'ogni timor. Celeste messo,
Qui giunto a sera, d'aver visto narra
Un de' rei Spirti che le sbarre infrante
Chi 'l crederia? d'inferno, a questa volta
Con qualche a lui commesso empio disegno
1070Se ne venía: costui cercate e preso
Qui lo traete. Disse, e le raggianti
Squadre che oscuran col fulgór dell'armi
Il fulgór della luna, ei mosse. Andaro
Dritti al boschetto i due campioni, ed ivi
1075Di lurido in sembianza immondo rospo
Acquattato trovarò il fier nemico
D'Eva all'orecchio. Con diabolic'arte
Ei della mobil fantasia procaccia
Gli organi penetrarle, e a suo talento
1080Destarvi immagin strane e larve e sogni,
O con alito infetto i tenuti spirti
Che, qual da chiaro rio sottili aurette,
Sorgon dal puro sangue, irle spargendo
D'atro veneno, e generar scontenti
1085Egri pensier così, speranze vane,
Vani disegni e stemperate brame
D'un cieco superbir tumide e calde.
Lui tutto intento all'opra rea coll'asta
Ituriello leggiermente punse;
1090E, poichè al tocco di celeste tempra
Sparisce ogn'arte ed ogni inganno, e riede
Tosto ogni cosa al suo verace aspetto,
In sua forma infernal s'alza repente
Sovrappreso Satán. Così se vola
1095Sul negro acervo di sulfurea polve
Che pronta sta per minacciata guerra,
Una lieve scintilla, in aere a un tratto

Scoppia converso in vasta orribil fiamma.

Da stupor còlto all'improvvisa vista

1100 Del truce Re balzâr gli Angeli addietro;

Ma il serran tosto intrepidi, e: Chi sei

Tu di quegli empi nell'abisso spinti?

(Lo richiedon crucciosi), e come osasti

Sottrarti al carcer tuo? Che fai? Che tenti

1105 Qui trasformato e vigile all'orecchio

Di chi tranquillo dorme? A voi son io,

Satán ripiglia dispettoso, a voi

Dunque ignoto son io? Lo credo: innanzi

A me che tanto sopra voi sedea,

1110 Mai non aveste d'apparir l'onore.

Il non mi ravvisar sicura prova

È che di quello stuol voi ciurma siete.

Ma se lassù del Signor vostro in Corte

Voi mi vedeste un giorno, a che la vana

1115 Dimanda vostra? A lui Zefón con scherno

Ribattendo lo scherno: E che! risponde,

Le stesse ancor le tue sembianze credi,

Spirto ribelle? E quel fulgór che in cielo

Te puro e fido circondava, ancora

1120 Ti pensi aver? No: quella gloria insieme

Perì colla tua fè; del tuo delitto

E del carcere tuo l'orrore in fronte

Or soltanto ti sta. Ma vieni, a lui,

Che inviolati di serbar c'impose

1125 Questi bei lochi e questa coppia illesa,

Debita renderai ragion severa,

Disse, e in quel suo rimproverar feroce

Il vago scintillò giovin sembiante

Di grazia insuperabile. Smarrissi

1130 Satáno, e quanto la bontà tremenda

E augusta sia, sentì; vide in sua forma
Quanto è amabil virtù; videlo, e tristo
Di sua perdita fu, ma più l'afflisse
Il ritrovarsi agli occhi altrui sì scemo
1135Dell'antico splendore. Audace e baldo
Pur tuttavia si mostra, e: Teco, dice,
Eccomi pronto; al Duce tuo si vada.
Se qui pugnar si dee, con lui che manda,
Col messaggier non già, col Duce io Duce
1140Deggio affrontarmi, o con voi tutti insieme:
Così più gloria acquisterò vincendo,
O men ne perderò, se vinto io sono.
Il tuo timor, Zefón replica ardito,
Or qui vieta il provar quanto di noi
1145Anco un minimo e solo, a fronte possa
Di te malvagio, e debil quindi. Invaso
D'alta rabbia Satán più non risponde,
Ma qual fero corsier che il duro morso
Rode, superbo s'incammina: ei stima
1150Il fuggire o 'l pugnar vano del pari:
Tale un terror superno agghiaccia e doma
Quel cor ch'altro non teme. Omai son presso
Al punto occidental dove, trascorso
Il mezzo giro lor, giungeano appunto
1155I due drappelli, e in densa squadra uniti
Attendean nuovi cenni. Ad essi grida
Gabriello da fronte: Ascolto, amici,
Vêr noi di piede un calpestio frequente,
E già Zefóne e Ituriel discerno
1160Pel dubbio lume fra quell'ombra. Un terzo
Con lor s'avanza di real presenza,
Ma di scemo splendor, che agli atti, al truce
Sembiante par d'inferno il Prence: altrove

Ei non vorrà di qui torcere il passo

1165 Senza contesa, e torve e arcigne io scorgo

Sue ciglia già: voi saldi state. Appena

Egli finì che i due colà fur giunti,

E in brevi detti chi traeano, e dove,

In qual opra, in qual atto, in qual sembiante

1170 Da lor fu colto, raccontaro. A lui

Con fero sguardo Gabriël sì disse:

Perchè il confine al tuo fallir prescritto,

Satán, rompesti, e qui nel loro incarco

Vieni quelli a turbar che fidi stanno

1175 Contro il tuo fello esempio? A noi s'aspetta

Aver di tanta audacia or qui ragione,

E delle insidie che tramando stavi

A quella coppia in dolce sonno immersa,

E che in questo felice almo soggiorno

1180 Locata ha Dio. Con dispettoso ciglio

Risponde a lui Satán: Di saggio in cielo

Tu stima avevi, o Gabriëlo, e tale

Io già ti tenni pur, ma quel ch'or chiedi,

Dubitar me ne fa. Dov'è colui

1185 Ch'ami le pene sue? Chi non vorrebbe,

Trovandone la via, scampar d'Averno,

Ancorchè là dannato? E tu, tu stesso

Romper non cercheresti i lacci tuoi

E audacemente avventurarti ovunque

1190 Fossi più lungi dalla pena, e dove

Di scambiare col riposo i tuoi tormenti,

E col gioir più pronto il duol passato

Ricompensar sperassi? Ecco quel ch'io

Qui ricercai. Ma forse a te che solo

1195 Conosci il ben nè mai provasti il male,

Or parlo invan: la voluntade in fine

Di quei che là ci confinò, m'opponi:
Ebben; munisca di più salde sbarre,
Se in quell'atra prigion guardarci intende,
1200Le sue porte di ferro. A tue dimande,
Ecco le mie risposte: il resto è vero;
Ov'essi han detto, mi trovâr; ma quindi
Vorresti tu di vïolenza o trame
Dunque accusarmi? Con amaro scherno
1205Ei sî parlava, e l'Angelo guerriero
Sdegnosamente sorridendo: Oh! disse,
Qual danno in ciel, dacchè Satán ne cadde,
Satán, l'esperto estimator di saggi,
Eppur di là per sua follia sbalzato!
1210Ei dal suo carcer fugge, e in dubbio stassi
Or gravemente se sia saggio o folle
Chi dell'audacia sua ragion gli chiede
E degl'infranti suoi limiti inferni!
Cotanto savia cosa ei stima al suo
1215Dolor sottrarsi, al suo gastigo! e poi
D'accrescerli non cura! Or resta, iniquo
Spirto superbo, in tuo pensier fintanto
Che di fiamma settemplice avvampando
L'ira superna, alla tua fuga in mezzo
1220Non ti raggiunga, e negli abissi al suono
Del suo flagel terribil non ripinga
Quest'alto senno tuo, che ancor non seppe
Come pena non avvi che all'acceso
D'un infinito Dio furor s'adequi.
1225Ma perchè qui tu sol? perchè non venne
Tutto con te lo scatenato inferno?
Men aspro è il duol pe' tuoi compagni, o meno
Atto al soffrir se' tu? Valente Duce
Primo a fuggir dal duol, se alle tue schiere

1230Cotal ragion di fuga avessi addotta,

Qui senza fallo il disertor tu solo

Or non saresti. - Con un torvo sguardo

Gli risponde Satáno: Al par d'ogni altro

Io soffrir so, nè sbigottisco al duolo,

1235Angelo insultatore, e ben per prova

Sai se fero lassù m'avesti incontra,

Allorchè in tuo favor la ruïnosa

Folgore velocissima discese,

E all'imbelle asta tua soccorse all'uopo.

1240Ma i tuoi pur sempre vaneggianti detti

Móstranti ignaro assai di ciò ch'a esperto

E fido capitan dopo le dure

Passate prove e disastrosi eventi

Far si convenga, onde a perigli ignoti

1245La somma delle cose ei non esponga.

Quindi d'abisso a valicar gl'immensi

Deserti io solo, io sol m'accinsi e questo

Nuovo mondo a spïar, di cui non tace

Anco laggiù la fama. Io dar qui spero

1250Miglior albergo in terra o in aere a' miei

Infelici compagni, ancor ch'io deggia

In tal conquisto far novella prova

Di ciò che tu, di ciò che ardiscan queste,

Incontro a me, tue leggiadrette schiere;

1255Di cui più facil fora e degno incarco

Servir lassuso al lor Signor, cantargli

Inni devoti intorno al trono, e starsi

Fra prescritte distanze umili e inchini

Che trattar l'asta e 'l brando. - A lui risponde

1260Tosto l'Angel guerrier: Dire e disdirsi,

Saggio vantarsi sfuggitor di pene,

Quindi un abbietto esplorator, conviensi,

A Duce, dimmi, o di menzogne e frodi
Ad un maligno artefice? E di fede
1265Tu favellar potesti? O sacro nome
Di fede profanato. E a cui tu fido?
A quella iniqua abbominevol, vile
Tua ciurma di ribelli, adatto corpo
Di capo tale? Oh! rara fede è quella
1270Fra voi giurata appunto allor che al vostro
Supremo re da voi rompeasi fede,
Ed apparir di libertà campione,
Mostro d'ipocrisia, vorresti adesso
Tu che sì basso il guardo, umil la fronte,
1275Più che alcun altro, alla presenza augusta
Del Re del ciel portavi? E perchè, dimmi,
Se non per togli il trono e por te stesso
In vece sua? Ma quel ch'io dico, or nota
Va, là rifuggi onde fuggisti; se osi
1280Più in questi comparir sacri confini,
Con mille giri di catene avvinto
Giù ti strascino al tuo baràtro, ed ivi
Ti conficco così che a scherno poscia
Non avrai più di quelle porte mai
1285Le troppo lievi sbarre. - Ei sì minaccia;
Ma di minacce il fier Satán non cura,
E di più rabbia acceso. - Allor, soggiunge,
O gran custode di confini e porte
Altero Cherubin, parla di ceppi
1290Quand'io sia tuo prigion. Benchè sì spesso
Codeste alate spalle tue cavalchi
Il Re del cielo, e 'l trionfal suo carro
Cogli altri tuoi compagni al giogo avvezzi,
Per quelle vie d'astri smaltate, in giro
1295Tu strascini lassù, ben altro peso

Da questo braccio poderoso adesso
Aspettati a sentir. - Mentr'ei dicea,
Il rifulgente angelico squadrone
Più che fiamma si fe' corrusco e rosso,
1300Ed in sembianza di crescente luna
Aguzzate le corna, intorno il prende
Ad accerchiar coll'aste in resta. In ricco
Campo folta così torce la messe
L'irte crestute cime ove le spinge
1305Gagliardo vento, e 'l buon bifolco intanto
Riguarda e teme che sol triste paglie
Lascin sull'aia poi le vôte spiche.
Nel gran rischio Satán, tutta raccolta
L'estrema possa sua, grande ed immoto
1310Sta qual Atlante o Teneriffe; agli astri
Giunge sua mole, e in sulle nere penne
Del gran cimiero lo spavento ondeggia;
Nè di lancia la man, di scudo il braccio
Sforniti son. Terribile conflitto
1315Già fra lor cominciava, e all'urto orrendo
L'Eden non sol, ma la siderea vòlta
Forse del ciel crollato avrebbe, o tutti
Di questo mondo gli elementi almeno,
Naufraghi e sciolti, nel disordin primo
1320Saríen tornati, se repente in cielo
Non sospendea l'onnipotente destra
Quell'aurea lance ch'ivi ancor fiammeggia
Fra lo Scorpio ed Astrea. L'Eterno in essa
Librò da prima ogni creata cosa
1325E le sfere e la terra e l'aria e 'l mare,
E in essa libra ancor battaglie e regni
Ed ogni evento di quaggiù. Due pondi
Or su v'impose, un di battaglia segno,

L'altro di fuga e a Gabriel n'ascrisse
1330L'uno, l'altro a Satán: rapido alzossi
Questo e l'asta toccò. Ciò mira e dice
L'Angelo all'empio Spirto: Io la tua possa,
Satán, conosco, e tu la mia, non nostre,
Ma sol di lui che le ci diè; che giova
1335L'armi tentar, se quanto sol permette
Il ciel, vale il tuo braccio e vale il mio,
In cui dall'alto ora cotal s'infonde
Doppio vigor ch'io sotto i piè qual fango
Calpestarti potrei? Solleva in prova
1340Colassù gli occhi a quel celeste segno,
E vedi quanto debole e leggiero
Tu sei, se a me resistere osi. - Il guardo
Leva Satáno e vede alto balzata
La lance sua; nè più, ma via sen vola
1345Rabbiosamente mormorando, e seco
Si dileguano insiem l'ombre notturne.

Allo spuntar del giorno Eva racconta ad Adamo un sogno che l'ha turbata nella scorsa notte. Egli, benché lo ascolti con dispiacere, pur la consola; e quindi escono ambedue a prender cura del giardino. Loro cantico mattutino sulla soglia dell'albergo. Dio per tôrre all'uomo ogni scusa, manda Rafaello ad ammonirlo di non partirsi dall'ubbidienza, di far buon uso della sua libertà e di stare in guardia contro il suo nimico; a scoprirgli in fine quanto può essergli utile di sapere. Rafaelo scende nel paradiso. Sua comparsa. Adamo lo scorge di lontano, gli va incontro e lo conduce alla sua dimora, ove lo invita al suo pranzo. Rafaelo eseguisce gli ordini avuti, avverte Adamo del suo stato e del suo nemico e gli espone chi questi sia: gli narra il principio e la cagione della guerra avvenuta in cielo e come Satáno strascinò seco le sue regioni verso la parte Aquilonare e le spinse a ribellarsi, eccettuato il solo Abdiello, zelante Serafino che disputa contro di lui e lo abbandona.

I rosei passi per le piagge Eoe
Inoltrava l'Aurora, e 'l verde grembo
Alla terra spargea d'indiche perle
Quando col giorno uso a levarsi Adamo
5Si risvegliò. Dell'aere al par leggiere
Era il suo sonno, da temprati e puri
Cibi nudrito, e sol bastava a sciorlo
De' fumanti ruscelli il mormorio,
Il tremolar degli arboscelli scossi
10Dall'aura mattutina e 'l garrir lieto
De' vispi augei che d'ogni ramo uscìa.
Non desta ancor con maraviglia ei mira
Eva, scomposta il crin, le gote accesa,
Argomento di torbido riposo;
15E appoggiato sul cubito, con guardi
D'amore ardenti sovra lei pendea
Fiso in quella beltà che, vegli o dorma,
Spira ognor nuove grazie. Indi la mano

Mollemente prendendole, con voce
20Soave, qual di Zefiro è il susurro,
Sul sen di Flora, bisbigliolle: Sorgi,
Sposa, amor mio, mio bene, ultimo dono
E 'l più caro del ciel; svegliati, o sempre
Nuovo diletto mio: splende il mattino,
25C'invita il fresco campo, e l'ora destra
Noi perdiam d'osservar come le piante
Da noi culte germogliano, e s'ingemmi
Quel boschetto vaghissimo de' cedri;
Come la mirra e 'l balsamo distilli,
30Di quai color la terra e 'l ciel si pinga,
E come l'ape su pe' fior novelli
Si posi e sugga il liquido tesoro.
A que' bisbigli ella destossi, e vòlti
In Adam gli occhi paurosi, al seno
35Lo strinse e disse: O solo in cui riposo
Trovano i miei pensier, mia gloria e mia
Felicità, con qual piacer riveggo
Il tuo sembiante e la risorta aurora!
Chè questa notte (ah! simil notte unquanco
40Non trascorsi finor) sognai, se pure
Un sogno fu, non già, qual spesso io soglio,
Di te, dell'opre del passato giorno,
O di quelle che andiam pel nuovo sole
Divisando fra noi, ma un torbo e tetro
45Sogno fu il mio, qual non s'offerse prima
Al mio spirto giammai. Presso l'orecchio
Una voce gentil (la tua mi parve)
Fuori a diporto m'invitò: Tu dormi,
Eva? diceami quella voce; ah! vieni:
50Piacevol, fresca, taciturna è l'ora,
Se non che il vigil gorgheggiante augello

Rompe il silenzio della notte e sparge
Più dolci all'aure i suoi sospir d'amore.
Più chiaro il lume suo versa dal pieno
55Orbe la luna e vagamente ombreggia
La faccia delle cose. A che sì bella
Vista, se alcun non la riguarda? Il cielo
Con tutti gli occhi suoi perchè si veglia
Se non per mirar te, che l'amor sei
60Della natura tutta, e ovunque volgi
L'almo degli occhi tuoi fulgór sereno,
Desìo, diletto e meraviglia ispiri?
Ratta io mi levo a quella voce, come
Fosse la tua, ma te non trovo, e i passi
65Volgendo a ricercarti, mi pareo
Soletta e dubitosa andar per vie
Che d'improvviso guidanmi alla pianta
Del vietato Saper; bella appariva
All'avvinto pensier, più bella assai
70Che non m'appar nel dì: mentre mirando
La sto meravigliata, ecco mi sembra
Veder a lei vicino un che all'aspetto
Color somiglia ed alle gemin'ali
Che noi veggiam dal ciel venir qui spesso.
75D'ambrosia le sue chiome eran stillanti,
E su quell'arbor fise anch'ei tenendo
Le desiose luci: O vaga pianta,
Dicea, di frutti sovraccarca, or come
D'alleggerirti il peso alcun non degna,
80Non Dio, non uomo, e l'alma tua dolcezza
Assaporar? Così spregiato e vile
Dunque è il Saper? qual mai divieto è questo
Se non quel dell'invidia? Eh, lo divieti
Chiunque vuolsi; il sommo ben che m'offri,

85 Arbor gentile, alcun non fia che a lungo
Più mi ritardi. E perchè qui locato
Saresti tu? Ciò detto, ei non ristassi,
Stende l'ardita mano, il frutto spicca,
L'ammira, il gusta. A quel parlar audace
90 Cui l'atto reo succede, un freddo orrore
Tutte mi ricercò le vene e l'ossa;
Ma quei gioioso ed esultante: Oh! disse,
Frutto divin, per te medesimo dolce,
Ma così colto ancor più dolce e solo
95 Vietato, come appar, perchè di Numi
Se' proprio cibo, e perchè insiem possente
Gli uomini in Numi a trasmutar tu sei!
E perchè dato agli uomini non fora
Divenir Dei? Quant'è più sparso il bene,
100 Tant'ei più cresce e più d'onor n'acquista,
Senz'alcun danno, l'amor suo. Deh! vieni,
Eva leggiadra, angelica Eva, a parte
Vienne tu pur: la tua felice sorte
Più felice esser può, benchè più degna
105 Esser tu non ne possa; il frutto gusta
E sii fra' Dei Diva tu ancor: la terra,
No, tuo confin non sia: qual dato è a noi,
Per gli eterei sentier tu pur ti leva,
Ascendi al ciel, com'è tuo merto, e vedi
110 Qual vita colassù vivon gli Dei,
E quella vivi. In così dir, dappresso
Ei mi si fece e presentommi parte
Del frutto ch'avea colto; infino al labbro
Ei me lo sporse: quell'odor soave
115 Di tal vivo desio tutta m'accese
Che del gustarlo (mi pareva) non seppi
Più rattenermi. Sulle nubi a volo

Seco allor m'alzo immantenente, e stesa
Veggio sotto di me l'immensa terra,
120Spettacol grande e vario! Io di sì strano
Mio cangiamento, di cotant'altezza
Ove mi trovo, attonita, confusa
Rimango; a un tratto la mia guida perdo,
E giù traboccar sembrami, ed in braccio
125Cado del sonno. Or ch'io son desta, oh quanta
È la mia gioia in ritrovar che tutto
Fu vano sogno! - Eva sì disse, e mesto
Adam le rispondeva: - O di me stesso
Immagine miglior, metà più cara,
130Tal sogno agitator del tuo riposo
Non minor turbamento in me pur desta;
Strano m'appar, non può piacermi, e temo
Che sia figlio del mal. Ma no: che dissi?
E d'onde il male? in te creata pura
135Niun male albergar può. M'ascolta: in noi
Molte minori facoltà che serve
Sono della Ration quasi reina,
Il Creatore ha posto, ed è primiera
La Fantasia fra queste: ella di quanto
140Nei cinque si ritrae vigili sensi,
Imagini raccoglie, aeree forme
Che la Ration dipoi congiunge o scevra,
Onde quanto da noi s'afferma o nega,
Quanto si crede o sa, l'origin prende.
145Quando posa natura, in sua privata
Cella ricovra la Ragione, e allora
L'imitatrice Fantasia sovente
A contraffarla destasi, ma insieme
Le antiche e nuove idee mal accoppiando,
150Vane chimere crea, prodigi e mostri.

Di quanto noi nella trascorsa sera
Insiem parlammo, in questo sogno parmi
Le simiglianze rintracciar, ma invero
Molto di strano evvi commisto ancora.
155Non t'attristar però: chè i rei pensieri
Possono per le umane e dive menti
Riprovati passar, nè macchia o biasmo
Lasciarsi dietro: quel che tu dormendo
Abborristi sognar, non mai, lo spero,
160Non mai tu desta acconsentir vorrai
Di porre in opra. Dal tuo sen sbandisci
Quindi ogni tema, ed ogni nube sgombra
Da que' begli occhi che sereni e lieti
Esser solean più del mattin che spunta,
165Ed alla terra e al ciel sorride. Or vieni;
Torniamo all'opra, fra i boschetti, i fonti
E i freschi fior che dall'aperto seno
Or t'offrono i più rari eletti odori,
Di cui fer serbo nella notte. - Adamo
170Così conforta la leggiadra sposa
Che si rincora, è ver, ma due vezzose
Lagrimette cader lascia dagli occhi
Tacitamente e le rasciuga tosto
Co' bei capelli: altre due care stille
175Che tremolanti le pendean dal ciglio,
A suggere co' baci ei tosto corse,
Quai d'un cor puro graziosi segni,
Di bel rimorso e pio terror sublime,
Così rasserenati il core e 'l volto
180S'inviano entrambi al prato, e dell'ombroso
Arboreo tetto sulla soglia in pria
L'aurora e 'l sole ammirano che sopra
La fiammante quadriga, ancor a mezzo

Nell'onde immersa i rugiadosi rai
185Vibrava a fior della terrestre faccia,
E tutta l'ampia orïental pianura
Di quel terren felice in vaga mostra
Presentava allo sguardo. Indi, sul suolo
Genuflessi ed umili, al gran Fattore
190L'usato lor di mattutine preci
E laudi offron tributo in vario stile;
Stil, che senz'arte, immeditato e caldo
Sol de' voti del cor, pronto discorre
Dalle lor labbra, or in faconda prosa,
195Or in sonanti armonïosi carmi,
E non ha d'uopo di leùto o d'arpa
Che gli accresca dolcezza. O grande, o eccelso,
O fonte d'ogni bene, eterno Padre,
(Eglino incominciario) opre son queste
200Tutte della tua destra, è tuo lavoro
Questa dell'universo immensa mole
Mirabilmente bella. Oh! quanto dunque
Più mirabil di lei sarai tu stesso,
Tu sommo, tu ineffabile che siedi
205Tant'oltre a quelle sfere ove non giunge
Il nostro infermo sguardo, e solo in queste
Opre tue di quaggiù, quasi per nebbia,
Trasparir lasci testimone un raggio
Della suprema tua possa e bontade
210Ch'ogni confine, ogni pensier sorpassa!
Di lui parlate, o voi figlie di luce,
Voi, che meglio il potete, alate schiere
D'eterei Spirti, a cui mirarlo è dato,
Voi che lassù nel sempiterno giorno
215Gli alzate attorno al solio in lieto coro
Inni di gioia e cantici d'amore.

Unitevi, del cielo e della terra,
Voi, creature tutte, e lui cantate
D'ogni cosa principio e centro e fine.
220E tu dell'altre più lucente e vaga
Stella che chiudi l'aureo stuol di tante
Notturme faci e alla ridente aurora
Di luminoso cerchio il crin coroni,
Esaltalo in tua sfera or che rinasce
225Questo lieto del dì tenero albòre.
O sol, che l'alma insieme e l'occhio sei
Di questo vasto mondo, umile adora
Lui che i raggi ti diede, e lui confessa
Tuo Fattor, tuo Signor: di sua grandezza
230Quella ch'ei t'assegnò carriera eterna
Suoni ovunque le glorie e quando spunti,
E quando in mezzo al ciel t'ergi sublime,
E quando in seno all'océan t'ascondi.
Luna, che incontro al sol nascente or vai,
235Ed or ten scosti colle fisse stelle,
Fisse nel lor veloce orbe rotante;
E voi, cinque altri erranti astri sereni,
Che non senz'armonia movete intorno
Mistica danza, risonar le lodi
240Fate di lui che l'aurea luce fuori
Chiamò dal sen della profonda notte.
Aria, elementi, voi che prima prole
Foste della natura, e nel perenne
Vostro giro multiplice mescete
245Tutto e nudrite, a lui gli omaggi ancora
Nel cangiar vostro rinnovate sempre.
E voi, nebbie e vapor, che grigi e foschi
Dai monti uscite e dai fumanti laghi
Finchè i villosi margini dipinti

250Non v'ha con l'oro de' suoi raggi il sole,
Voi pur rendete al sommo Fabro onore;
E mentre il ciel di multiformi nubi
V'alzate ad abbellir, mentre, disciolti
In fresche piogge, gli assetati campi
255Scendete ad irrigare a lui porgete
Nel sorgere, nel cader le vostre lodi.
Voi, venti, a cui dell'aere il vasto impero
Egli divise, or ne' soavi fiati,
Or nei gagliardi, il santo nome sempre
260Risonate di lui. D'ossequio in segno
Piegate le ondegianti altere cime,
O cedri, o pini: e voi, fontane, e voi,
Limpidi mormorevoli ruscelli,
Nel vostro dolce gorgogliar perenne
265Ripetete sue glorie. O tutte voi,
Alme viventi, a celebrarlo unite
Le vostre voci; e voi, canori augelli,
Che il vol stendete alle celesti porte,
Sulle vostr'ali e ne' cocenti vostri
270Per ogni spiaggia ite a portarne il nome,
Voi che guizzate in mar, voi che la terra
Strisciate umíli o passeggiate alteri,
Fatemi fè se nel mattin, se a sera
D'iterar le sue lodi io cesso mai
275Ai monti ed alle valli, ai boschi e all'acque
Che ripeterle meco omai pur sanno.
Salve, o Signor del tutto. A noi deh! sempre
Sii largo de' tuoi beni: e se la notte
Celato avesse e intorno a noi raccolto
280Alcun danno, alcun mal, com'or dilegua
L'ombre il sorgente dì, tu lo disperdi.
Così pregâr quegl'innocenti, e in core

Tosto rinacque lor l'usata calma:
Al campestre lavoro s'affrettan quindi
285Fra dolci rugiadette e freschi fiori,
E dove piene di soverchio umore
Stendon le piante e gli arboscelli i troppo
Vaganti rami ad infecondi amplessi,
Volgon la mano emendatrice, o all'olmo
290Sposan la vite che lo cinge intorno
Colle nubili braccia ed i soavi
Biondi grappoli suoi gli reca in dote,
Ond'ei s'adorna le frondose chiome.
In tai cure occupati, il Re del cielo
295Con pietà li riguarda; indi a sè chiama
Rafaello, gentile, affabil Spirto,
Quel desso ch'a Tobia si fe' compagno
E con sicuro nodo unillo a Sara,
Vergine insieme e vedova di sette
300Nel dì delle lor nozze estinti sposi.
- Già udisti, Rafael (l'Eterno disse),
Che, fuggito d'Averno, il fier Satàno
Pel tenebroso golfo in sulla terra
Alfin è giunto, e in questa notte stessa
305Nel mezzo al Paradiso insidie e danni
Contro quella tramò coppia innocente;
E sai che in lei l'umana stirpe tutta
Perder a un tempo il perfido disegna.
Va dunque, e con Adam, qual suole amico
310Con altro amico, in compagnia trapassa
Di questo giorno la metà là dove
Fuggendo del meriggio i caldi rai
Egli ricovra al rezzo, e si ristora
Col cibo o col riposo. A lui favella
315Del ben che gode; i ricevuti doni

Tu gli rammenta, e che riposta è in lui,
Nel suo voler la sua felice sorte;
Che il suo voler libero è appieno, e quindi
Anco esposto a cangiarsi; ond'ei, fidando
320Tropo in se stesso, dal diritto calle
L'orme non torca. Il suo periglio infine
Non gli tacer, nè chi lo trama; digli
Qual inimico, che testè dal cielo
Cacciato fu, va macchinando come
325Altri con seco in simile ruina
Da un lieto stato simile pur tragga,
Per forza no (chè fia da me respinta),
Ma per menzogna e inganno. Ei questo sappia
Onde, se poscia volontario egli erra,
330In sua discolpa d'arrecar non pensi,
Che fu sorpreso e inavvertito cadde. -
Sì Dio parlò, sì di giustizia tutte
Compiè le parti. Le ordinate cose
Udite appena il messaggier, dal loco
335Dov'ei tra mille ardor celesti e mille
Velato stava di stellanti vanni,
Ratto e leggier spiccasi a vol: per tutto
Ripartite le angeliche falangi.
L'empirea via gli disgombraro: ei giugne
340Alla porta del ciel, che per sè stessa
Sovra i cardini d'ôr rapida gira
E innanzi a lui spalancasi; con tanto
Magistero formolla il Fabro eterno!
Colà non astro si frappone o nube
345Alla sua vista, ed il terrestre globo,
Per quanto picciol sia, discerne a tanti
Lucenti globi non disforme, e in esso
Coronato di cedri alto levarsi

Il bel giardin di Dio sovra ogni monte.
350Del gran Tosco così gl'industri vetri
Mostran, ma certe men, le terre e i mari
Nell'orbe della luna; e tal su i piani
Liquidi dell'Egéο scorge il nocchiero
Delo o Samo apparir qual nebulosa
355Lontana macchia. Indi all'ingiù si lancia
L'Angel con volo rapido le vaste
Onde äeree fendendo, e mondi e mondi
Lasciasi addietro. Or colle ferme penne
Striscia librato su i polari venti,
360Or del cedevol etra i campi sferza
Col veloce remeggio. Alfin là giunto
Dove sulle robuste ali s'innalza
L'aquila altera, alle pennute torme
Sembrar potea quel rinascente e solo
365Arabo augel, quando a locar nel tempio
Luminoso del sol gli avanzi suoi
Vola all'egizia Tebe. In sulla balza
Oriental del paradiso calasi
L'Angelo, ed in sua forma ivi si mostra.
370Vela ed ammanta le celesti membra
Triplice coppia d'ali: esce la prima
Dall'ampie spalle e gli ricopre il petto
Con regal fregio d'ostro e d'oro: a' fianchi
Gli forma l'altra una stellata fascia
375Di molle aurea lanugine che splende
Di superni color: sporge la terza
D'ambo i talloni, e d'un'eterea azzurra
Grana dipinta con piumosa maglia
I piè gli adombra. Al favoloso figlio
380Di Maia ei stette somigliante, e scosse
Le penne ch'esalaro un'ampia intorno

Celestial fragranza. Ogni drappello
Degli Angeli che a guardia eran là posti,
Tosto lo riconobbe, e al grado, all'alto
385Messaggio suo (chè apportator lo avvisa
Di qualche alto messaggio) in piè si leva
Di riverenza in segno. Egli trapassa
Le fulgide lor tende e 'l piede inoltra
Nel suol felice fra selvette amene
390Un odor soavissimo spiranti
Di balsamo, di nardo e cassia e mirra;
Larga, profusa ridondanza d'ogni
Don della terra: chè ripiena e calda
Di vigoria, di spirti ivi Natura
395Libere e sciolte d'ogni legge e modo
Sue giovinette fantasie dispiega,
Ed è nel suo disordine più bella.
Venir per l'odorifera foresta
Da lunge il vide Adam, che stava assiso
400Sulla soglia del suo fresco boschetto,
Mentre a scaldare il più riposto grembo
Della terra già il sole alto vibrava
Dritti i suoi raggi, e più gagliardi e vivi
Che Adam non avea d'uopo. Eva nel fondo
405Pel loro pranzo saporose frutta
Apprestando sen già sull'ora usata,
A sano gusto ed a verace voglia
Soavi frutta che non fan men dolci
Le nettaree bevande a lor frammiste
410Di grappoli, di bacche e latteo rivo.
Adam la chiama e dice: - Eva, t'affretta,
Vieni, vedi colà vêr l'Oriente
Qual degno de' tuoi sguardi illustre oggetto
Fra quelle piante inverso noi s'avanza.

415Ei sembra un'altra scintillante aurora
Che sul meriggio sorga: un qualche Grande
Ci arreca, s'io non erro, ordin del cielo,
E forse in questo dì vuol farci degni
D'esser ospite nostro. Or vanne tosto,
420Arreca fuor quanto riposto serbi
Ed abbondanza spargi, onde s'onori
Il sublime stranier. Noi ben possiamo
Lor doni ai donator rendere in parte,
E largamente dar quel che concesso
425N'è così largamente. Il suo fecondo
Sen qui schiude Natura, e quanto i suoi
Tesor più spande, vie più ricca e bella
Mostrasi, e largità così c'insegna.
O Adamo (Eva risponde), o eletta parte
430Di sacra terra, in cui spirò l'Eterno
Il soffio animatore, aver non giova
Qui molto in serbo, u' di mature frutta
Sempre da' rami sì gran copia pende.
Io sol quelle riposi, a cui più grata
435E ferma polpa aggiugne il tempo e toglie
Il superchio d'umor. Ma ratta or vado
E da ogni pianta ed arbuscello io voglio
Tal'eletta raccor d'ogni più vago,
Più saporoso e succulento pomo
440Ch'oggi in mirar tanta ricchezza il grande
Nostr'ospite confessi aver Iddio
Sparse qui sulla terra al par che in cielo
Le grazie sue. - Così dicendo, il guardo
Volge intorno sollecito e sen parte;
445E tutta intenta alle ospitali cure,
Va fra sè divisando a qual s'appigli
Scelta ed ordin migliore onde non sieno

Mal misti e mal graditi i sapor varj,
Ma più soave e dilicato all'uno
450L'altro succeda. Diligente scorre
Per mezzo a tante piante, e ciò che l'alma
Terra, feconda madre, entro le rive
D'ambe l'Indie produce, o là nel Ponto,
O sul punico lido, o dove un giorno
455Alcinöo regnò, tutto crescente
In quel ricco giardin, ella raduna,
Frutta d'ogni maniera, in liscia e molle,
In scabra e dura scorza, e tutto quindi
Con larga mano in sulla mensa ammonta.
460Uve odorate spreme e bacche elette,
E bevande ne tempera e prepara
Di soave sapore; un almo latte
Dalle mandorle elice, e pure tazze
Non le mancano all'uopo; indi la terra
465Sparge di rose e di squisiti odori
Tolti a' freschi arboscelli. Intanto il nostro
Primo gran padre ad incontrar se n'esce
L'ospite suo divin, nè d'altro è cinto
Che de' sommi suoi pregi: in lui medesimo
470La sua grandezza è tutta, assai diversa
Dal vano fasto che circonda i regi,
Quando di palafreni e servil turba
Il gran corteggio oro-listato abbaglia
Lo stolto vulgo e a bocca aperta il tiene.
475Senza timore alcun, ma pieno a un tempo
Di riverenza, all'Angelo s'appressa
Il primo padre, e, qual si debbe ad alma,
Superior natura, a lui s'inchina
Profondamente in dolce aspetto e dice:
480- Celeste abitator (chè sol dal cielo

Ponno venir sì nobili sembianze),
Poichè lasciar quelle beate sedi
Ti sei degnato e onorar queste, i tuoi
Favori ah! compì ancor; con noi che soli
485 Qui siamo e in don dal Creatore avemmo
Questo largo terren, piacciati, assiso
Di quel boschetto alla fresc'ombra lieta,
Prender riposo e insiem gustar di quanto
Più scelto a noi questo giardin comparte,
490 Finchè dechini il sole e non sì vivi
Spanda i suoi rai. - Sì, qui perciò ne venni
(Amorevole e dolce a lui risponde
L'Angelo allora), e tal creato, Adamo,
Non fosti tu, nè tal soggiorno è questo
495 Che possano i Celesti avere a sdegno
Di visitarvi spesso. Or sotto l'ombre
Del tuo boschetto andiamne pur, chè fino
All'imbrunir del dì teco mi lice
E giova dimorar. - Così dicendo,
500 Nella silvestre loggia entrâr che tutta,
Qual di Pomona pingesi l'albergo,
Ridea vestita d'olezzanti fiori.
Ignuda e sol di sè medesima adorna,
Amabilmente graziosa e vaga
505 Più che silvestre ninfa e più di quella
Favoleggiata Dea che in Ida vinse
Le altre due di beltade e 'l pomo ottenne,
Eva ad accôr l'ospite suo celeste
In piè tosto levossi; uopo di velo
510 Non ha; virtù la copre, e le sue gote
Pensier non è che di rossore asperga.
- Ave (le disse Rafael, divino
Saluto ch'assai dopo udì pur anco

Maria, riparatrice Eva seconda),
515Ave, o gran madre dell'uman lignaggio,
Del cui fecondo grembo uscir dee prole
Più numerosa mille volte e mille
Delle soavi frutta onde sì carica
Han questa mensa gli arbori di Dio. -
520Sorgea d'erbose zolle il largo desco
Cinto all'intorno di muscosi seggi,
E sovr'esso raccolta era d'autunno
Ogni dovizia, ancor che là perenni
Il ricco autunno e la stagion de' fiori
525Si tengano per man. Parlando in pria
Si stetter essi alquanto, e 'l primo nostro
Padre sì cominciò: - Stranier celeste,
Deh! questi doni di gustar ti piaccia.
Quegli da cui discende ogni perfetto,
530Ogn'infinito ben, fuor della terra
Per alimento e per diletto nostro
Sorgere li fe': delle celesti essenze
Son forse cibo insipido; ma questo
Soltanto io so che comun padre a tutti
535È quei che li dispensa. Ingrato cibo
(L'Angelo a lui risponde) esser non puote
A puro Spirto quel ch'all'uomo, in parte
Incorporeo pur anche, ei diede in dono,
Ei le cui lodi sien cantate sempre.
540Il tuo corpo ebbe un'alma, e i nostri spiriti
Fur di sensi dotati; e se l'uom pensa
Ed intende e ragiona e tanto s'erger
Sull'incarco terren, l'Angelo ancora
Scende a nudirsi. Ei vista e udito e tatto
545E gusto ha pur, siccome l'altro, e volge
In sua propria sustanza il preso cibo,

Quel ch'è corporeo in incorporeo: e sappi
Che quanto fu creato ha d'uopo ancora
Di sostegno e riparo. Il guardo gira
550Sugli elementi: dal men puro sempre
Il più puro è nudrito; il mar riceve
L'onde sue dalla terra, e terra e mare
Nudriscon l'aere, e l'äer nutre quindi
Gli eterei fuochi, di cui splende il cielo,
555E pria la bassa luna, ond'è che impressi
Quei foschi segni nel suo volto stanno,
Non purgati vapori e non ancora
Conversi in sua sostanza. In simil guisa
Dall'umido suo grembo anco la luna
560Agli alti globi il nodrimento invia,
E 'l sol che luce all'Universo imparte,
Riceve anch'esso d'umorosi esali
Da tutte l'altre sfere ampia mercede
E a lunghi sorsi l'océán si bee.
565Ambrosie frutta a noi gli arbor di vita
Ministrano lassuso e néttar puro
L'uve celesti: d'ogni ramo e fronda,
Allor che sorge a noi la nostra aurora,
Stillan melliflui sughi, e il suol si copre
570Di rugiada e di manna ignote in terra:
Pur qui s'è variati i doni suoi
Ha l'alto Creator che a quei superni
Non disconviensi il compararli, ed io
Non sarò schivo dal gustarne. A mensa
575In così dir s'assise, e insiem con loro
Entrò del pranzo a parte. Eva leggiadra
D'almi liquori coronava intanto
I ridondanti calici odorosi
E ministrava ignuda. Oh del bel loco

580Degna innocenza! Ah! se terreno oggetto
Destar potesse nei celesti petti
Foco amoroso, di perdono allora
Fatti gli avrìa tanta bellezza degni;
Ma un purissimo amor dei divi Spiriti
585Sol è la fiamma; ed era all'uomo ignota
Gelosa cura allor, che poi divenne
De' tristi amanti un infernal martiro.
Avean co' cibi soddisfatta omai,
Non gravata natura, allor che in seno
590(Così destro veggendo il tempo e il loco)
Surse ad Adamo di saper desio
Le oltramondane cose e aver contezza
Di lor che il cielo han per soggiorno, e tanto
In grado e 'n possa egli innalzati vede
595Sopra di sè, di lor cui tanta parte
Fe' di sua luce Iddio. Quindi la voce
All'empireo ministro ei così volge
Accorta e rispettosa: - Oh! qual bontade,
Tu che col gran Fattore insieme alberghi,
600Oggi hai mostro ver me! D'entrar ti piacque
Sotto quest'umil tetto e gradir queste,
Benchè indegne di te, terrestri frutta,
Al par di que' celesti almi conviti:
Pur qual fra loro è paragone! - Un solo
605(L'Angel rispose) onnipossente Nume
E, fu, fia sempre, da cui scende il tutto,
E, se vizio nol guasta, a lui ritorna.
Tutte perfette uscîr da lui le cose,
Ed una in pria fu la materia tutta
610Che tante poscia e sì diverse forme
Ebbe e sì varj di sostanza gradi,
Varj gradi di vita in ciò che vive.

Ma più affinata e spiritale e pura,
Quanto a Dio più s'accosta o a Dio più tende,
615È ciascheduna cosa entro quel giro
Che assegnato le fu. Per ordin lungo
E ad ogni specie misurato aspira
A farsi spirto il corpo. Esce più lieve
Così da sua radice il verde stelo;
620Indi più tenui spuntano le frondi,
Su cui più dilicato il fior s'innesta
E dolci olezzi spande, e i frutti poscia,
Fatti cibo dell'uomo, a gradi a gradi
Della vita, dell'alma e della mente
625Servono e di ragion gli uffici vari;
Doppia ragion che, argomentando, il vero
Lenta rintraccia, o con un sol veloce
Lucido sguardo lo contempla e scerne.
Propria è dell'uom la prima, a noi concessa
630Più spesso è la seconda, e vario è il grado
Lor, non la specie. Non stupirti adunque
Se quel che Dio per voi buono discerse
Io non rifiuto, ma, qual voi, lo volgo
In mia propria sustanza. Un giorno forse
635Simili a noi voi pur sarete, e i nostri
Più lievi cibi a vostra essenza allora
Non si disconverran. Cangiate in spirti
Col rivolger degli anni anco saranno
I vostri corpi forse, e allor, qual noi,
640Sovr'ali snelle per l'eteree piagge
Aggirarvi potrete, e a grado vostro
Qui far soggiorno o negli empirei campi.
Di meritar quella più lieta sorte
Or sia vostro pensier, sommessi, fidi,
645Nell'amore immutabili del sommo

Vostro padre e signore; e tutto intanto
Il ben godete del presente stato,
Non capaci di più. Cortese Spirto
(A lui risponde Adamo), ospite amico,
650Di qual puro splendor le nostre menti
Irradii col tuo dir! Come dal centro
Alla circonferenza hai tutto mostro
L'ordine di natura, onde per gradi,
In contemplando le create cose,
655S'ascende al Creator! Ma perchè mai
Que' ricordi d'amarlo e quegli avvisi
D'obbedirlo aggiungesti? Ah! dimmi, e come
Mancar giammai d'ubbidienza e amore
Potremmo verso lui che fuor del limo
660Ci trasse e qui nel maggior colmo pose
Di ciò che uman desio può chieder mai?
- Figlio del cielo e della terra (a lui
L'Angel rispose), ascolta: a Dio tu devi
La tua felicità: da te dipende
665Il serbarla però. Fisso nell'alma
L'alto suo cenno ognor ti stia: riposta
È in ciò tua sorte, e a ciò mirò l'avviso
Che or or ti diedi. Ei ti creò perfetto,
Immutabil non già; buono ei ti fece,
670Ma durar tale, in tua balia lasciollo.
Libero per natura è il tuo volere
Nè di necessità sente o di fato
Freno o giogo veruno: Iddio richiede
Spontanei, non costretti i nostri omaggi,
675Nè grati in altra guisa esser gli ponno.
E come un cor da fatal forza spinto
Dar prova indubitabile potrà
D'obbedienza e amor, se a lui non resta

Del contrario la scelta? Io stesso e meco
680Tutta insiem l'oste angelica esultante
Presso al trono di Dio, quel ben supremo
Per merto sol d'obbedienza e fede
Serbammo già, siccome il vostro a voi
Sol per tal mezzo or di serbare è dato.
685D'amarlo e di servirlo un dì noi pure
O di lasciarlo appien liberi fummo,
E l'esser buoni o rei fu nostra scelta.
Quindi di noi gran parte a lui ribelle,
Non ha molto, si fece e fu dal cielo
690Spinta nell'imo inferno. Ahi! da qual somma
Felicidade in qual orrendo abisso
Di sempiterna pena! - I detti tuoi,
Mio divino maestro (Adam risponde),
Di diletto maggior l'orecchie e 'l core
695M'empion che nella notte i dolci canti
De' Cherubini a questi colli intorno.
Io ben sapea che il voler nostro e l'opre
Fece libere Iddio, ma pur in mente
Sempre mi stette e sta fermo il pensiero
700Che del nostro Fattor scordar l'amore,
Scordar la nostra obbedienza mai,
No, non potremo, e quel sì giusto e solo
Comando ch'ei ci fe'. Ma quanto in cielo
Pur or dicesti che addivenne, un qualche
705Dubbio in me desta e maggior brama ancora
D'udirne raccontar l'istoria tutta,
Ove a te non increzca. Ella esser dee
Al certo strana e di profonda e sacra
Attenzion ben degna. Ancor gran parte
710Riman del dì: chè una metà pur ora
Di suo viaggio ha il sol fornita, e l'altra

Nel gran cerchio del ciel comincia appunto. -
Egli sì prega; Rafael consente
A sua dimanda, e dopo breve posa
715Così comincia: - Luttuosa, acerba,
Difficil storia a raccontar m'inviti,
O degli uomini padre. Ai sensi umani
Come possibil fia pinger le gesta
D'Angeli guerreggianti, e senz'affanno
720Di tanti spirti gloriosi un tempo
Narrar la miserabile ruina?
D'un altro mondo disvelar gli arcani
Concesso mi sarà? Ma sì: per tuo
Frutto ciò lice. Or tu la mente innalza,
725Ch'io quel che i sensi tuoi troppo sorpassa,
Come fia meglio, cercherò ritrarti
Sotto corporee forme. Ombra ed imago
È la terra del cielo, e più di quello
Che forse credi, all'un l'altra somiglia.
730Dalle tenebre antiche emerso ancora
Questo mondo non era, e dove or ruota
Il ciel stellante, ove la terra posa
Sul proprio centro equilibrata, il torbo
Caosse infigurabile regnava,
735Quand'un giorno (chè il tempo in grembo ancora
A eternità, d'ogni durabil cosa,
Se il moto insiem supponi, è la misura),
Un giorno, qual lassù lo adduce il grande
Anno celeste, dai confini estremi
740Di tutto il ciel, l'angelic'oste tutta
Per cenno dell'Eterno innanzi al trono
Si raccolse di lui: fulgide schiere
Senza fin, senza numero. Ben cento
E cento mila luminose insegne

745Ondeggiando per l'aere, i varj gradi
Segnan, gli ordini varj e i varj duci;
O riccamente nel lor grembo intesto
Portan di santo amor, d'ardente zelo
Alte memorie. Allor che tutti in mille
750E mille giri d'un'ampiezza immensa,
Cerchio entro cerchio, stettero, l'eterno
Padre, al cui fianco d'egual gioia in seno
Sedeva il Figlio, in mezzo a lor, dal monte
Che fiamme esala e 'l vertice sublime
755Tra fulgóre ineffabile nasconde,
Così parlò: - Figli di luce, o Troni,
Principati, Virtù, Scettri, Possanze.
Angeli tutti, il mio decreto udite,
Il mio decreto irrevocabil. Oggi
760Io generai Quei che dichiaro il mio
Unico Figlio; oggi il sacrai su questa
Santa montagna, e alla mia destra assiso
Ora il mirate: io lo destino vostro
Duce, e giurato ho pel mio nume stesso
765Che ogni ginocchio in cielo a lui s'inchini,
Ch'egli tenga mie veci, e il riconosca
Suo signore ciascun. Tutti congiunti
In pace eterna ed in eterna gioia
Sotto una stessa indivisibil legge
770Voi tutti siete. Me medesimo oltraggia
Chi lui disubbidisce, e lunge spinto
Dalla beante vision divina
Nel buio esterior quel giorno ei fia,
Nei golfi delle tenebre più cupi,
775A gemer senza fine e senza speme,
Della giusta ira mia vittima eterna. -
Così parlò l'Onnipossente, e i suoi

Detti con lieto plauso ognun accolse,
Ma ognun non fu ne' plausi suoi sincero.

780 Tutto si spese al sacro monte intorno
Quel memorabil dì, qual è costume
Spendere i più solenni, in canti e in danze,
Mistiche danze ai regolati errori
Rassomiglianti dell'eteree sfere

785 Mosse con ordin certo e stabil legge,
Che in lor diverse ed intrecciate e sempre
Pur medesime rote un sì soave
Destan contento che l'orecchia stessa
Di Dio n'ascolta con diletto il suono.

790 Già la sera appressava (abbiam noi pure
Sera e mattino a far più vario e vago
Del ciel l'aspetto), e tutti insiem dai lieti
Balli a solenne splendido convito
Ci rivolgemmo: ad ogni cerchio intorno
795 Fur le mense imbandite e colme a un tratto
Delle angeliche dapi; in coppe d'oro
Di perla e d'adamante il néttar scorre
Delizioso in liquidi rubini,
Singolar frutto del celeste suolo.

800 Coronati di fior, su i fior distesi
Beviam vita immortal, gioia ed amore
In dolce fratellanza. Eccesso alcuno
Esser non può lassù, ma sol la piena
Misura del piacere; e a larga mano

805 Versando le sue grazie il Re del cielo
Gode al nostro goder. Già dal divino
Monte, onde alterna esce la luce e l'ombra,
S'alza la notte in vaporoso velo,

Che con dolce imbrunir tempra soltanto
810 Quell'immenso splendor, nè mai più scura

Ella sorge lassù. Già tutti i lumi
(Tranne quelli di Dio che veglian sempre),
Una rosea rugiada, alma, soave,
Al sonno invita. Sopra il largo piano,
815 Più largo assai che non saria di questo
Terrestre globo l'appianata massa
(Tai son gli atrj di Dio!), lunghesso i vivi
Ruscei che irrigan gli arbori di vita,
Si distendon le angeliche falangi
820 In varj campi, in ordin vago: sorge
Di padiglioni e tende immensa fila
In un momento, ove del sonno in braccio
Al molle susurrar di fresche aurette
S'abbandona ciascun: veglian soltanto
825 Quei che in loro vicenda intorno al soglio
Alternano di Dio la intera notte
Inni melodiosi. Era pur desto,
Ma non così, Satán (con questo nome
Or tu l'appella, chè il suo primo in cielo
830 Perdè per sempre). Tra i più grandi Spirti
Onorato lassù, se non il primo,
Ei sedeva in favore, in grado e 'n possa:
Pur gonfio il cor d'un cieco invidio orgoglio
Contro il Figlio di Dio, quando dal sommo
835 Suo padre il vide a tanta gloria alzato.
Credè scema sua luce, e quella vista
Tollerar non poté. Covando in seno
Quindi il dispetto e i suoi disegni iniqui,
A mezzo il corso della notte, allora
840 Ch'è più del sonno e del silenzio amica,
Indi sloggiar con le sue schiere tutte
Egli dispose, e dell'Eterno il trono
Privo lasciar di riverenza e onore.

Il primier dopo sè dal sonno ei scuote
845E sì gli parla con sommessa voce:
- Dolce compagno, ah, dormi tu? Qual sonno
Ti può chiuder le ciglia? E non rimembri
Quel decreto che ier da' labbri uscìo
Di chi può tutto in cielo? I tuoi pensieri
850Tu aprire a me solevi e aprirti i miei
Tutti soleva io pure: un'alma sola
Noi vegliando eravamo, e sì diversi
Or siam? Tranquillo tu riposi, ed io
Voglio nel duol! Quai nuove leggi a noi
855Imposte sien, tu 'l vedi; e nuove leggi
Ponno in chi serve ancor nuovi pensieri
E nuovi suscitar consigli e inchieste
Sull'incerto avvenire. In questo loco
Più dir non è sicuro. I primi Capi
860Di nostre immense schiere or tu raduna,
E annunzia lor che per divin comando.
Pria che la notte il nubiloso velo
Abbia raccolto, io con spediti vanni
Al nativo Aquilon deggio affrettarmi
865Con ogni mio drappel: di' lor ch'io debbo
Apparecchiar colà gli onor dovuti
Al gran Messia, nostro Sovran novello,
E ricever suoi cenni, e ch'egli a tutte
Le legioni in trionfante aspetto
870Tosto mostrarsi e dettar leggi intende.
Così parlò l'iniquo e 'l suo veleno
Nell'improvvido petto all'altro infuse,
Che incontanente e molti insieme appella
O ad un ad uno i varj Capi, e intima,
875Come Satán l'ammaestrò, che il grande
Gerarchico stendardo indi esser mosso

Dee per sovrano impero anzi che splenda
Il nuovo dì; la suggerita causa
Soggiunge, ambigui motti ad arte sparge
880E semi di livore, onde lor fede
Quanta sia scorga, o la corrompa. Alcuno
Non osò dubitar; tutti fur pronti
Il segno usato e l'ordine supremo
Del lor duce a seguir; sì grande in cielo
885Era il suo nome e 'l grado, e tanto impero
Avea su lor quel suo raggianti aspetto
Simile all'astro del mattin che guida
Dell'altre stelle il coro! Ei così trasse
La terza parte dell'empiree squadre
890Sull'orme sue. Ma l'occhio eterno intanto
Dal sacro monte suo, di mezzo al giro,
Dell'auree lampe a lui d'intorno ardenti,
Senza lo cui splendore il tutto vede
E nel più cupo de' pensier s'interna,
895Scoppiar la rea sediziosa fiamma
Avea già scorto e che tra i figli stesa
S'era già del mattino, e quali e quante
Turbe sorgeano al suo voler rubelli:
E all'unico suo Figlio in dolce aspetto
900Così favella: - O Figlio, eterno erede
Di tutto il mio poter, Figlio in cui piena
Tutta la luce di mia gloria splende,
Or ogni dubbio dileguar si dee
Di nostra onnipotenza, e quai sien l'armi
905Che illesi qui terran per sempre i nostri
D'impero e deità diritti eterni,
Mostrare a tutto il ciel. Tu 'l vedi, un empio
Nemico è insorto che per tutto il vasto
Aquilonar paese alzar disegna

910Suo trono al nostro egual; nè di ciò pago,
Qual sia nostra ragione e nostra possa
Vuol pugnando provar. Contro l'audace
Or noi volgiam quanti ci restan fidi,
E senza indugio il santuario nostro,
915La gloria, i dritti e questo monte sacro
Si difenda e assecuri. - Ei tacque, e 'l Figlio
Con placido sembiante, onde partìa
Un vivo inesplicabile fulgóre,
Così rispose: - I tuoi nemici a scherno,
920Lor vane trame e lor consigli stolti
Ben a ragion tu prendi, eccelso Padre;
Ma l'odio lor più luminosa e bella
Farà mia gloria e quel regale impero
Che tu mi desti, ond'io confonda e atterri
925Un così folle orgoglio; e ben l'evento
Proverallo a quegli empj. - Ei disse. Intanto
Molto lontano in sulle rapid'ali
Il perfido Satáno era trascorso
Colle sue schiere; innumerabil oste,
930Quai gli astri della notte o quai dell'alba
Le rugiadose stille rilucenti
A' rai del sol sopr'ogni fronda e fiore.
Vaste provincie, regioni immense
Che Serafini, e Podestadi e Troni
935In lor triplici gradi hanno in governo,
Quell'iniquo varcò; contrade, a cui
Se paragoni questa terra intera,
È assai minore, o Adam, che il tuo giardino
Appo la terra stessa e 'l mare, in vasto
940E lungo pian dal globo lor distesi.
D'Aquilon ne' confini ei giunge alfine
Ed al suo regio albergo. In arduo giogo,

Simile a monte sovrapposto a monte,
Folgoreggiava coll'eccelse moli
945Di torri e di piramidi che tratte
Furon da rocce d'adamante e d'oro,
Il gran palagio di Satán (con questo
Nome soltanto in tuo linguaggio io posso
Chiamar quella struttura). Ei, che l'Eterno
950In tutto ambiva d'emular, quel loco,
Del monte a guisa ove del cielo in faccia
Fu Messia coronato il divin Figlio,
Volle nomar dell'Adunanza il monte,
Dacchè colà tutti raccolti i suoi
955Ebbe con sue menzogne. Ivi s'arresta
Il traditore e avviluppando il vero
Così lor parla: - O Prenci, o Regi, o Troni,
O Possanze, o Virtù (se omai non sono
Un vôto suon questi pomposi nomi),
960Per supremo decreto un signor nuovo,
Ch'è a voi già noto, ed unto re s'appella,
In sè riduce ogni potere e troppo
La nostra gloria oscura in ver. Per lui
Or qui, solo per lui, con ratti passi
965V'ho tratti in questa notte e insiem raccolti,
E qui d'udire il vostro avviso io chieggo
Con quali onor fia meglio e con qual pompa
Novella ancor quest'altro Sir che viene
Le nostre a rimirar ginocchia inchine
970Or per la prima volta... Omaggio indegno!
Vil bassamento! Assai non era ed anzi
Tropo non era il tributarlo ad uno,
Ch'ora a due lo dovremo, a lui dovremlo
Ed all'imagin sua? soffrir cotanto
975Come si può? Ma se miglior consiglio

Le nostre menti ergesse, e questo giogo
Scuoter, spezzar alfin... Voi dunque il collo
Curvar scegliete? le ginocchia a terra
Riverenti piegar? No, s'io m'affido
980Di conoscervi bene, o se appien voi
Conoscete voi stessi: in ciel nascemmo
Figli del ciel che innanzi a noi niun tenne
In suo dominio, e se non tutti eguali
Siam qui, siam non perciò liberi tutti,
985E liberi del par; chè ordini e gradi
Non pugnan già con libertà, ma insieme
Ben si confan. Con qual ragione alzarsi
Altri può dunque in assoluto Sire
Sopra color che a lui son pari in dritto
990E pari in libertà, sebbene in possa
E in altezza di grado a lui minori?
Perchè impor leggi a chi, da leggi sciolto,
Pur mai non lascia il retto calle? E il Figlio,
Il Figlio ancor, l'imagin sua, da noi
995Or culto avrà, fia Signor nostro, ad onta
Di quegli eccelsi titoli che segno
D'impero son, non di servaggio, e i nostri
Ci rammentan pur sempre alti destini?
Così parlava quel superbo, e muti
1000Tutti l'udîr fin qui, quando levossi
Dal suo seggio Abdîel, di cui null'altro
Più venerava dell'Eterno i cenni
E n'era pronto esecutore. Ei tutto
Di zelo avvampa, e con severo aspetto
1005Così di quel furor l'impeto affronta:
- Oh falsi, audaci, scellerati detti!
Oh bestemmie che in cielo orecchia alcuna
Non mai s'attese d'ascoltar! E meno

Da te, ingrato, da te che tanto fosti
1010Sopra i tuoi pari sollevato! E l'empio
Tuo labbro quel giustissimo decreto
Osò biasmar di Dio che regio scettro
Ha dato al Figlio, e vuol che a lui s'inchini,
Come a sovran legittimo signore
1015Ogni ginocchio in ciel? Tu chiami ingiusto
Che un egual su gli eguali abbia l'impero,
E dritti alleghi e libertà discuti:
Ma chi se' tu ch'osi impor leggi a Dio,
A quel Dio che ti fe' quello che sei,
1020A quel Dio che creò tutte del cielo,
Come a lui piacque, le Possanze, e certi
Confini a lor prescrisse? A noi per prova
Palese è pur quanto benigno, e quanto
Del nostro ben, del nostro onor geloso
1025Sempre egli sia, quanto a scemarli avverso.
Ed or che sotto un capo insieme stretti
Ci vuol egli vie più, forse non mira
Il nostro ad innalzar felice stato?
Ma ingiusto siasi pur che un egual regni
1030Sopra gli eguali suoi, vorresti adunque
Tu te medesmo, ancor che illustre e grande,
O tutto ancora de' celesti Spirti
L'unito merto a quell'eccelso Figlio
Agguagliar dunque? al Figlio suo, per cui,
1035Come per Verbo, egli creò le cose
Tutte e te stesso e queste immense schiere
Di tanta luce incoronate, Troni,
Principati, Virtù, Scettri e Possanze?
No, questo nuovo regno un raggio solo
1040Non toglie a noi dell'alta gloria nostra,
Ch'anzi più chiara splende or ch'Ei diviene,

Benchè Signor, del nostro numer uno.
Son nostre leggi le sue leggi, e tutto
L'onor ch'a lui si rende, a noi ritorna.
1045Cessa dall'empio tuo furor; rimanti
Dal tentar gli altri, e l'adirato Padre
A placar vola e l'adirato Figlio,
Finchè concesso d'ottener perdono
T'è forse il tempo. - Fervido parlava
1050Abdiello così, ma niun seconda
Il zelo suo, che intempestivo e strano
A tutti sembra. Di ciò lieto allora
E altero più che mai, Satán soggiunge:
- Creati adunque fummo, e 'l Padre al Figlio
1055Diè di crearci incarco? Oh nuova invero
Pellegrina scoperta! e dond'hai questa
Dottrina, di', questi segreti appreso?
Chi mai dal nulla escir le cose vide?
Rammenti tu quell'ora, in cui da prima
1060Il tuo Fattor vita ti diè? Rammenti
Il tempo in cui non eri, o allor chi fosse?
Per propria forza animatrice noi,
Quando un corso fatal tutto compiuto
Ebbe 'l suo giro, per noi stessi al lume
1065Della vita sorgemmo eterei figli
Di questo natò ciel parto maturo.
Da noi ci vien la nostra possa, e tosto
Saprà mostrare il nostro braccio a prova
Chi sia qui Signor nostro o nostro eguale.
1070Vedrai, vedrai se supplici d'intorno
Per impetrar mercè verremo al soglio
Di quel tiranno o a rovesciarlo: arreca
All'unto re tai nuove, e fuggi prima
Che al tuo fuggir la via si tronchi. - Ei disse,

1075E per quell'oste immensa un rauco e sordo
Mormorar, pari al suon d'acque profonde,
D'applausi echeggia a' detti suoi: non meno
Impavido perciò l'eroe celeste,
Ancor che cinto di nemici e solo,
1080Fiero risponde: - Oh Spirto a Dio ribelle,
Oh da Dio maledetto, oh d'ogni bene
Orbo rimaso Spirto! Omai sicura
La tua ruina io scorgo, e questa, avvolta
Nella tua fraude, sventurata ciurma,
1085Come del nero tuo misfatto, a parte
Entrar vegg'io di tua terribil pena.
Non affannarti, no, come tu possa
Di Dio sottrarti al giogo: omai sì dolci
Leggi non son per te: per te ben altro
1090È uscito irrevocabile decreto
Dal labbro suo: quell'aureo scettro, a cui
Ricusasti obbedire, in ferrea verga
A sfraccellar la tua cervice altera
Converso è già: bene avvertisti; io lascio,
1095Ma non pel tuo consiglio o per le vane
Minacce tue, quest'empie tende omai
All'estermínio condannare: io fuggo
Perchè la provocata ira superna
Qui non divampi in subitana fiamma
1100E m'avvolga con voi. Sì, già sul capo
Della tremenda folgore ti veggo
Scoppiar il foco vorator: bentosto
Saprai qual man ti fe' nel sentir quella
Che ti distrugge. - L'inclito Abdiello
1105Così parlò, solo fedel fra tante
Infide innumerabili catterve.
Non atterrito, non sedotto, immoto

La prima lealtà, l'amor, lo zelo
Ei sol mantenne, e dal verace calle
1110Nè l'esempio, nè 'l numero un sol passo
Storlo, potè. Di que' ribelli in mezzo
Per lunga strada egli trapassa, e tutte
Lor grida ed onte con tranquillo e fermo
Volto sostiene: sol col dispregio a tanta
1115Furia risponde, e a quelle torri altere,
Già vicine a sentir l'orrendo peso
Del divino furor, volge le spalle.

Rafaello prosegue a narrare come Michele e Gabriello furono spediti contro Satáno e gli Angeli seguaci di lui. Satáno col suo esercito si ritira nella notte: raduna un Consiglio: è inventore di macchine infernali che nella battaglia successiva mettono in qualche disordine l'esercito di Michele; ma finalmente gli Angeli fedeli, sotto le montagne da essi svelte e lanciate, opprimono le macchine di Satáno. Sempre più cresce il tumulto; onde l'Eterno spedisce nel terzo giorno il Figlio, a cui l'onore della vittoria era riserbato. Questi si reca sul campo di battaglia rivestito della paterna possanza, e vietando alle sue regioni di fare verun movimento, col suo occhio e col suo fulmine in mano si avventa in mezzo a' nemici che sono di repente rovesciati, e gl'insegue fino al muro del cielo che da per sé si spalanca. I ribelli sono precipitati nel fondo dell'abisso dalla divina giustizia a loro preparato. Il Messia trionfante ritorna la Padre.

Tutta notte del ciel gl'immensi campi,
Senza che alcun l'insegna, a vol trascorre
L'intrepido Abdiello infin che l'alba,
Desta dall'ore circolanti, schiude
5Con rosea mano all'almo di le porte.
Nel divin monte e al divin soglio appresso,
S'apre con doppio varco un vasto speco,
D'onde con un perpetuo alterno giro
La luce o l'ombra uscendo, or con notturna
10Or con diurna imagine più vago
Rendono il cielo. Esce d'un lato il lume,
E tosto obbdiente entra per l'altro
L'oscurità fin che il momento arrivi
Di stendere il suo velo; onde la notte
15Si fa lassù che a tramontante giorno
Sarà quaggiù simile: e già, qual suole,
Nel più eccelso del ciel sorgea l'Aurora
D'oro empireo vestita, e a lei davante
Si dileguava da' novelli raggi

20Saettata la notte, allor che tutto
D'ordinati squadron, d'armi, di carri
E di celesti ignei corsier s'offerse
Dell'Angelo agli sguardi il vasto piano
Gremito, ricoverto, e fiamme e lampi
25Lungi riverberante. Ei guerra vede,
Guerra imminente, e noto già quant'egli
Credea recar per nuova: all'oste amica
Lieto si mesce che fra sè con lungo
Ed alto plauso universal lo accoglie,
30Come quell'un che non perduto riede
D'infra tanti perduti. Al sacro monte
Il guidan tosto e al sommo seggio innanzi,
Ove dal sen d'un'aurea nube questa
Voce soave risonò: - Ben festi,
35Servo di Dio; della più dura prova
Trionfatore uscisti, incontro a tanto
Popol ribelle sostenendo invito
Tu sol del Vero la ragion, tu solo
Più ch'esso in armi, ne' tuoi detti forte
40Tu d'un'immensa moltitudin rea
L'onte e gli scherni a tollerar più duri
Che la forza medesima non fora,
Magnanimo affrontasti, e fu tua sola
Cura agli occhi di Dio serbarti integro.
45Più agevole vittoria or ti rimane;
Da queste circondato amiche schiere
Là, con più gloria che non fu lo scorno
Nel partirne, ritorna, e chi per legge
Aver non volle la ragione, i miei
50Giusti decreti e per sovrano il Figlio
Ch'ebbe per dritto de' suoi merti il regno,
Sia con la forza domo. O de' miei prodi

Prence, Michele, e tu ch'a lui sì presso
Stai per valore, o Gabriël, di questi
55Miei figli le invincibili coorti
Alla pugna guidate, incontro all'empie
Turbe un numero egual de' miei s'affronti
Angeli innumerevoli: col ferro
E con le fiamme intrepidi assalite
60L'iniqua ciurma, e fin del ciel sull'orlo
Non cessate inseguirla: in bando eterno
Lungi da me nel Tartaro sia spinta,
Che a divorarla già l'avide gole
Spalanca e gli affocati immensi abissi.
65Così parlò quell'alta voce, e il monte
Cominciò tutto d'improvvisi nubi
Ad oscurarsi e tra fumose ruote
D'ora in ora a mandar vampe e baleni,
Di svegliato furor tremendo segno.
70Nè spaventosi men dall'alta cima
I ferì accenti dell'eterea tromba
Rintonaron repente. In quadra, densa,
Irresistibil, taciturna massa
Tosto s'avanzan le falangi al suono
75Di bellica armonia che loro in petto
Sparge un eroico ardor, sotto i raggianti
Lor duci che di numi hanno sembianza,
Di numi armati a sostener del nume
La causa e del Messia. Non monte opposto,
80Non stretta valle o bosco o fiume arresta
Il corso lor, nulla scompone il saldo
Indissolubil ordine; che i vasti
Fendeano empirei campi alto dal suolo,
E le lor sosteneva orme leggiere
85L'aere soggetto. In ordinate file

Dinanzi a te le aligere caterve
Qui s'affrettâr così, quando lor desti
I varj nomi. Spaziosi regni,
Smisurate provincie, onde sol fora
90Quest'umil terra un breve tratto, indietro
Il campo si lasciò. Verso Aquilone
Sull'orizzonte più remoto alfine
Vasta pianura ecco apparir che sembra
In aspetto guerrier da un margo all'altro
95Una continua fiamma, e più d'appresso
Presenta al guardo un folto orrido bosco
Di dardi e d'aste; innumerabili elmi,
E scudi innumerabili, dipinti
Di pompose divise. Era Satáno
100E gli empj suoi che furiosi all'armi
Eran già corsi, ed occupar di Dio
Credean per forza o per sorpresa il monte
Quel giorno stesso, e sul supremo soglio
Quell'invido locar fellon superbo.
105Vani, stolti disegni, a mezzo il corso
Frastornati, dispersi! A quell'aspetto
Dubbio pensier da pria ci scosse. - Ah! dunque
Il cielo incontro al cielo, Angeli incontro
Angeli affronteransi? Essi che, figli
110D'un sol gran padre, tante volte e tante
Furon compagni alle medesme feste
D'amor, di gioia, ed intuonaro insieme
Inni all'Eterno? - Entro il suo cor ciascuno
Di noi così dicea, quando di guerra
115Il ruinoso suon troncò repente
Ogni dolce pensiero. Alto nel mezzo,
Su cocchio rifulgente a par del sole,
Il disertor del ciel, bugiarda imago

Di contraffata maestà divina,
120Satán da lungi apparve intorno cinto
Di fiammeggianti Cherubin che schermo
D'aurei scudi gli fean: dal soglio eccelso
Ei balza quindi al suol: chè breve omai
E tremendo intervallo una dall'altra
125De' campi dividea l'orride fronti
(Sterminata ordinanza!), e a lunghi passi,
Superbamente torreggiando, innanzi
Alle prime sue schiere ecco s'inoltra,
Tutto coperto d'adamante e d'oro,
130Sull'orlo della pugna. A quell'aspetto
Freme Abdiello di magnanim'ira,
Abdiel che infiammato a illustri imprese
Tra i più prodi guerrier là stava, e seco
Così ragiona: - Oh cielo! e tanta ancora
135Riman divina imago ove più fede
E lealtà non è? Perchè la possa
Colla virtù non manca, e 'l più superbo
Non diviene il più fiacco? In vista ei sembra
Invincibile, è ver; pur io, fidando
140Nel tuo soccorso, onnipossente Dio,
Affronterollo, e d'atterrarlo ho speme
Al par di sue ragion fallaci e vane.
Sì, giusto è ben che vincitor nell'armi
Anco sia quei che insuperabil stette
145Campion del Vero; e se vil guerra infame
Move la forza alla ragion, ben dritto
È che forza maggior la forza abbatta.
Sì parlando fra sè, fuor dell'armato
Suo stuol si slancia e 'l fier nemico, acceso
150Di maggior rabbia a tal baldanza, affronta
E 'l rampogna così: - Scontrato alfine

Tu sei, fellown superbo? Era tua speme
Giugner senza contrasto all'alta meta
De' tuoi disegni rei? trovar pensasti
155Pel terror di tua possa o per la forza
Di tua lingua deserto il divin soglio,
Il soglio di quel Dio ch'osti infinite
Trae con un cenno dalla polve fuori,
Di lui che stende il solitario braccio
160Di là d'ogni confino, e con un lieve
Suo tocco, ei sol, te annichilar con quante
Schiere hai d'intorno, e giù nel buio eterno
Sommergere ti può? Ciascuno, il vedi,
Non seguì tuoi drappelli; ha Dio tuttora
165Per sè qualche fedel: cieco a te cieco
Io parvi allor che a te, che a tanti iniqui
Oppormi osai: solo or non sono, e chiaro
Scorgi, ma tardi, che talor sol uno
Segue il dritto sentier, mentr'erran mille.
170- Mal per te (disdegnoso a lui risponde
E torvo il gran nemico) il primo giungi,
Primo ti cerca la vendetta mia,
E primo avrai la tua mercè. Cotanta
Audacia tua che nel Senato augusto,
175Ove raccolta stavasi la terza
Parte de' numi, ad innalzar ti spinse
Sediziose voci, il braccio mio
Primiera sentirà. Niuno è fra questi
Che, mentre in cor l'eterea fiamma e 'l divo
180Valor si sente, riconoscer voglia
Onnipotente alcuno. Alto desìo
Di gloria inver, ma periglioso troppo,
Ti spinge innanzi agli altri, e grato assai
Fiammi il mostrar in te qual sia la sorte

185Che lor sovrasta. Un qualche istante io solo
Sospenderolla, onde non sia tuo vanto
Il mio tacere. Odimi dunque: a Spirti
Celesti io mi pensai che fosse il cielo
E libertade una medesima cosa;
190Ma veggo or ben che di torpore ingombro
Il numero maggior, tra feste e canti
Sol uso, ama il servir. Tai son le vili
Tue torme di cantori, imbelli schiavi,
Ch'osan servaggio a libertade opporre,
195E tai quest'oggi il paragon dell'armi
Li mostrerà. - D'uno in un altro errore
(Torvo Abdiel soggiunge) ognor t'avvolgi,
Ribelle spirto, e poichè 'l dritto calle
Abbandonasti, anco avvolgendo sempre
200T'andrai vie più. Dov'è il servaggio allora
Che quanto vuol natura e Dio s'adempie,
E sì sublime è di chi regna il merto?
Qual paragon fra noi, fra Dio? Chi saggio,
Chi buon, chi degno, chi possente al paro
205Esser puote di lui? Ben quegli è schiavo
Che uno stolto signore a te simile
Scêrsi potè, che di servir sofferse
Un ribelle, un fellow: così codeste
Torme servono a te, così lo schiavo
210Di te stesso tu sei, tu ch'osi audace
Il glorioso ministero nostro
Rinfacciarci empicamente: a te dovuto
Regno è l'inferno, e là tra ferri aspetta
Il guiderdon di tua perfidia: in cielo
215Eternamente io servirò l'Eterno,
Fedele e pronto osservator de' suoi
Giustissimi comandi. Abbiti intanto

Quell'omaggio che merti. - Ei dice, e sopra
Il superbo cimier ratto gli avventa
220Con gran tempesta un colpo. Occhio o pensiero
Prevenir non potea, non che lo scudo
Tanta ruina. Barcollando indietro
Ben dieci lunghi passi andò Satáno,
Piegò i ginocchi alfin, ma si sostenne
225Sulla sua lancia smisurata. Un monte
Così talor la ringorgata possa
D'acque o gl'irati sotterranei venti
Dal suo sito trabalzano e con tutti
I pini suoi l'affondan mezzo. Un alto
230Stupor assalse le ribelli squadre
E rabbia anco maggior, veggendo a un tratto
Il lor più prode a terra: un lieto grido
Con fausto augurio alzano i nostri, e un fero
Di battaglia desìo gl'infiamma. Allora
235Michele impon che della mischia il segno
Dia la gran tuba. Ne rimbomba tutta
Del ciel l'ampiezza, ed il celeste Osanna
Le fide schiere intuonano. Non stette
L'oste nemica a bada, e al fero scontro
240Non men fera scagliossi. Or procellosa
Furia s'innalza e non più udito in cielo
Fragore immenso, universal: le urtate
Armi rendon discorde orribil suono,
E metton fiamme e folgori le ruote
245Degli enei carri; d'infocati dardi
Fischia per l'aere un così denso nembo
Che quasi sotto ad ignea vòlta copre
L'un'oste e l'altra; di terribil mugghio
Lungi rintrona il cielo, e se allor v'era
250La terra, tutta si sarìa la terra

Scossa dall'imo centro. In te stupore
Non desteran miei detti, o Adam, se pensi
Che d'ambo i lati milioni insieme
D'Angeli s'affrontaro, onde sol uno
255E 'l minimo di lor, brandito avrebbe
Questi elementi ed agguagliato tutta
La forza di lor masse. Or qual dovea
Dei due campi infiniti esser la possa
E l'urto immensurabile, bastante
260Tutto a crollar dalle sue sedi il cielo,
Se quei che tutto può, certi confini
Alle lor forze non ponea? Là sembra
Un numeroso esercito ogni schiera,
E ad una schiera rassomiglia in forza
265Ciascuna destra. A valoroso duce
È pari ogni guerrier, ciascun sa quando
Avanzarsi o star dee, quando lo sforzo
Della pugna girar, quando le file,
Fieri solchi di guerra, a chiuder s'hanno,
270Quando ad aprir: niun di ritratta o fuga
Pensier, niun atto ignobile: ciascuno
Fida in se stesso, e nel suo braccio solo
Par che riposta la vittoria estimi.
Degne d'eterna fama illustri imprese
275Ed infinite han loco; ampia si sparge
La zuffa e varia; or sullo stabil suolo
Fermano il piede, or sul vigor dell'ali
Ergonsi l'aria a tempestar che sembra
Tutta di foco un procelloso campo.
280Dubbia per lungo tempo in lance eguale
La battaglia pendè, quando Satáno
Che valor portentoso avea dimostro
Tutto quel giorno e niuno a sè nell'armi

Trovato egual, colà s'avviene alfine
285Ove dei Serafin più densa e fera
Arde la mischia, e di Michel la spada
Scorge che intere squadre a un colpo miete.
Alto brandito ad ambe man con lena
Immensa discendea l'orribil ferro
290Sterminator. Ratto colà Satáno
S'affretta ad impedir tanta ruina,
E 'l suo scudo di decuplo adamante
V'oppon, rotonda, vasta, alpestre mole.
Al suo venir l'Arcangelo possente
295Rattiene il braccio distruttore: ei spera
Che, sottomesso e strascinato in ceppi
Il duce de' ribelli, avrà pur fine
Quell'intestina guerra, e torvo il ciglio,
Acceso il volto, a dirgli prende: - Iniquo
300Autor del male, del mal che nome ignoto
Fu sempre in cielo e v'infierisce or tanto
Con quest'acerba abbominevol lotta,
Di cui pur debbe alfine a te sul capo
Ed a' seguaci tuoi cadere il danno,
305Ah! com'hai tu di quest'eterna pace
Il bel seren turbato ed a natura
Gittati in sen col tuo delitto i primi
Germi d'ogni miseria! ahi come in tanti
Già puri e fidi, or traditori e felli
310Stillasti il tuo velen? Ma non pensarti
Di turbar qui l'almo riposo: il cielo,
Che di letizia è sede, opre non soffre
Di violenza e guerra, e in bando eterno
Da sè ti scaccia: vanne, e teco mena
315Il male, empia tua prole; entro i suoi golfi
Te colla ciurma tua l'inferno attende.

Il tuo furor laggiuso e le tue trame
Traggi con te, laggiù t'affretta innanzi
Che questa spada ad eseguire impresa
320La tua condanna, o pria che l'ali impenni
L'ira divina e colaggiù t'avventi
Con pena assai maggior. - Tu pensi (bieco
Gli risponde Satán) col vano fiato
Di tue minacce atterrir lui che ancora
325Non potesti coll'opre? Il men gagliardo
Hai tu de' miei per anco in fuga spinto,
O abbattuto così che tosto invito
Non risorgesse? E or me più agevol stimi
Piegar co' detti imperiosi e quinci
330Scacciarmi colla voce? Ah folle! questa
Che tu di fellonia chiamare ardisci,
E noi chiamiam di gloria alta contesa,
Così non finirà. Coll'armi in pugno
O qui trionferemo, o queste sedi
335Noi cangeremo in quel medesmo inferno,
Di che tu cianci, liberi pur sempre
Se regnar non possiam. Tue forze estreme
Or tu raduna, e quelle insiem di lui
Che chiami onnipossente, anco v'aggiungi;
340Non fuggo io, no, chè da lung'ora in cerca
Di te mi raggiurai. - Dissero, e pronti
Eccoli al gran cimento. Or qual potrebbe
Lingua, benchè celeste, i fatti eccelsi
De' due campioni raccontare? e quale
345Poss'io quaggiù fra le terrene cose
Paragon ritrovar che a tanta altezza
Di divino valor sollevi ed erga
L'umano imaginar? chè ben di numi
Hanno sembianza alla statura, all'armi,

350Se movono, se stanno, atti del cielo
A decider l'impero. Or l'ignee spade
Ruotano e in fulminosi orrendi cerchi
Squarciano l'aere: due gran soli opposti
Sembran gli ardenti scudi. Orrore, stupore
355Le schiere ingombra, che repente indietro
Si fan, lasciando ai due guerrier sovrani,
La 've più folta era la mischia, un largo
Campo nel mezzo. Anco è periglio l'aura,
Che fischia e rugge ai colpi lor. Men grande
360Fora l'urto e 'l fragor, se, di natura
L'ordin sconvolto e fra i celesti globi
Insorta guerra, furiosi incontro
L'uno dell'altro si scagliasser due
Astri nemici in mezzo al cielo e insieme
365Confondesser le sfere. Ecco ad un punto
Ciascun di loro il poderoso braccio
Che sol dal divin braccio è vinto in forza,
Alza e tal colpo libra, onde per sempre
La gran contesa alfin decisa resti,
370Era egual la destrezza, egual la possa;
Ma il brando che a Michel lo stesso Dio
Diè di sua mano, e dalla rocca avea
Dell'armi sue già tolto, è di tal tempra
Che al suo terribil filo acuta o salda
375cosa non regge. Di Satán la spada
Che d'alto scende ruïnosa, a mezzo
L'aer esso incontra e ratto in due la parte;
Nè s'arresta Michel, ma con veloce
Giro al nemico d'un rovescio fende
380Profondamente il destro lato. Allora
Satán da pria sentì 'l dolore, e tutto
Si contorse e fremè: sì fero e crudo

Gli aprì le membra quel superno acciaro!
Ma la sostanza eterea, a lungo mai
385Non divisibil, con stupendo e pronto
Ricorrimento ammarginossi. Un rio
Di nettareo sgorgò sangue celeste
Dalla gran piaga fuor, qual dai superni
Spirti uscir puote, e il già sì terso arnese
390Tutto gli tinse. D'ogni lato a un tratto
In suo soccorso e in sua difesa molti
Volâr de' suoi più forti, e su gli scudi
Altri al suo carro il riportaro intanto
Fuor della pugna. Ivi il posâr ringhiant
395D'atroce rabbia, di dolor e d'onta,
Chè scorge aver chi lo pareggia, e doma
Sente cotanto quell'audace speme
D'agguagliarsi all'Eterno. Ei riede tosto
Sano però qual pria: chè all'uom simili
400Non son gli spirti già, ma vigor pari
Hanno di vita in ogni parte, e solo
Distrutti appien, ponno morir. Somiglia
La lor testura al fluido aere leggiero
Che scisso appena, è riunito: in essi
405Tutto spira, ode, vede e sente e pensa,
E a grado loro or dense forme or rare
Prendon, vario color, vario sembiante,
Varia statura. Non men degne intanto
D'eterna fama luminose imprese
410Han loco in altro lato ove il possente
Gabriele combatte, e 'l denso stuolo
Del feroce Molocco urta e rovescia
Innanzi a' suoi stendardi. In suon d'orgoglio
Vantava questi strascinar avvinto
415Del suo carro alle ruote il pio guerriero,

E contro il Santo Unico in ciel dal negro
Labbro scagliava empie bestemmie, allora
Che d'un subito colpo infino al cinto
Rimase fesso, e con squarciato usbergo
420E fieri urli fuggì. Sull'una e l'altra
Ala Uriele e Rafaello in fuga
Spinsero i lor nemici Adramelecco
Ed Asmodéo, benchè membruti ed alti
E armati d'uno scoglio d'adamante,
425Due Troni potentissimi e superbi
Ch'esser da men che numi aveano a sdegno;
Ma da ferite orribili squarciati
Per entro a piastra e maglia appreser tosto
Meno audaci pensier. Nè lento è altrove
430A travagliar le ribellanti torme
Il valente Abdiel, chè stende al suolo
Con raddoppiati spaventosi colpi
Ariële, Ariocco, e quell'orrendo
Turbine Ramïel, da fero foco
435Inceso ed arso. Or qui di mille e mille
Narrar le gesta ed eternare i nomi
Sulla terra potrei; ma quegli eletti
Spirti, contenti di lor fama in cielo,
D'umane lodi non si prendon cura;
440E de' nemici lor, sebbene in possa
Meravigliosi ed in guerriere prove,
E di fama bramosi, il ciel per sempre
Ogni memoria cancellò da' suoi
Sacri volumi; onde nel nero obbligo
445Si lascin senza nome. Allor che forza
È da giustizia e verità divisa,
Sol merta onta e disprezzo, ancor che aspiri
A gloria e cerchi coll'infamia fama:

Copra quegli empj alto silenzio eterno!
450Dell'oste avversa i più famosi e forti
Già vinti e domi, ad ondeggiar comincia
L'intero campo loro, in molte parti
Percosso e rotto. Entra pertutto cieca
Confusion, scompiglio; è sparto il suolo
455Di fracassati arnesi; ignei spumanti
Corsieri e carri e condottieri insieme
Giaccion sossopra in spaventevol monte
Chi abbattuto non è, stanco s'arretra,
Spossato, trafelante; omai da freddo
460Spavento presa e da languore oppressa
La maggior parte de' nemici, inetta
È alla difesa; in vergognosa fuga
Tutti già vanno. Del lor fallo in pena,
La tema ed il dolore, a cui soggetti
465Non eran per l'innanzi, essi la prima
Volta or provar. Tal non fu la sorte
Delle sciolte da colpa elette schiere:
In cubica falange intera e salda
Elleno s'avanzâr: delle lor armi
470Egrea, impenetrabile è la tempra
Instancabile il braccio, e benchè smosse
Per la forza talor d'urto possente
Sien dal lor posto, pur sicure e immuni
Son da ferite e duol: grazia sovrana
475Che alla lor fedeltade Iddio concede.
Alfin la notte ripigliando il corso
Pel fosco ciel, tregua e silenzio impone
Al fero suon dell'armi, ed ambo accoglie
Sotto al suo manto il vincitore e 'l vinto.
480Sul conteso terren co' prodi suoi
Accampossi Michele, e a guardia intorno

Folgoreggianti Cherubin dispose:
Ma d'altra parte sotto l'ombra intanto
Sparve Satán co' suoi ribelli, e lunge
485Ad attendarsi andò. Di rabbia pieno,
Di riposo incapace, ei là raguna
A notturno consiglio i suoi più grandi,
E impavido fra lor così favella:
- Or sì conosco il valor vostro a prova,
490Compagni amati, e la passata pugna
Non solo insuperabili, non solo
Degni di libertà, troppo per noi
Umile oggetto, ma d'onor, d'impero,
Di gloria e fama degni appien mostrovvi.
495Voi quanto il re del cielo aveva intorno
Al trono suo di più possente, in questo
Dì sostenuto avete, e se il poteste
Intero un dì, voi nol potrete ancora
Eterni giorni? Egli credea bastanti
500Quelle sue forze a soggiogarci; eppure
Nol furon esse. Ad ingannarsi è dunque
Colui soggetto che infallibil sempre
Noi stimammo finor. D'armi men salde
Coperti, è ver, provato abbiám pugnando
505Qualche svantaggio, e il non sentito in pria
Dolor sofferto, ma sprezzarlo ancora
Tosto sapemmo. Or sì veggiam per prova
Che a mortal danno soggiacer non puote
La nostra empirea forma, e le divise
510Membra innata virtù tosto risalda.
D'un così lieve male anco fia lieve
Il riparo trovare: armi più ferme,
Dardi più violenti, in novo scontro
O ci daran vittoria, o in lance eguale,

515(Giacchè eguali in valor ci fe' natura)
Terran sospeso della guerra il fato.
S'altra ascosa cagion rese migliore
L'ostil fortuna, mentre ancor serbiamo
Tutto il vigor di nostre menti illeso,
520Or qui s'indaghi, ed il comun consiglio
Là ci discopra. - Ei siede, e in piè Nisroco
Tosto si leva, fra que' Prenci il primo.
Egli, dal crudo agon scampato appena,
Smagliata, infranta ha l'armatura, e tutto
525Rabbuffato, affannato e fosco in vista
Così risponde: - O de' diritti nostri
Sostenitor magnanimo, o possente
Nostro liberator, sì, troppo è dura
Anco per numi e diseguale impresa
530Pugnar con armi diseguali, e contro
Chi non ligio al dolor scaglia il dolore
Insiem coi colpi, ed ogni danno quindi,
Ogni nostra ruina uopo è che nasca.
Che mai giova il valor, che mai la possa,
535Ancorchè senza pari, incontro ai crudi
Assalti di quell'aspro orribil senso
Ch'ogni più forte braccio abbatte e snerva?
Star privi del piacer ben si può forse
E la vita passar contenta e queta
540In calma placidissima profonda;
Ma de' mali il peggior, miseria estrema
È il cruccio del dolor, che, giunto al colmo,
Rovescia ogni costanza. Or se avvi alcuno
Che inventar sappia con qual forza ed arte
545Agl'inimici nostri intatti ancora
Possiam recare offesa o armarci almeno
Di schermo egual, nostra salvezza e quanto

Gli si convien per sì gran merto a dritto,
Noi gli dovrem. - Con grave ciglio a lui
550Satáno allor: - Quel che all'impresa estimi
Tu di tanto momento, io qui l'arreo
Già divisato. Al rilucente aspetto
Di questo spazioso etereo suolo
Tutto così di vaghe piante adorno,
555D'ambrosj fiori e frutti e gemme ed oro,
Chi di noi volge un guardo e insiem non scorge
Che di quanto quassuso appar di fuore
Ei serbar dee gli occulti semi in grembo?
Sì, nell'ime sue viscere covando
560Di spiritosa ignea natura stanno
Scure e crude materie in fin che tocche
Da' rai celesti e sviluppate e scosse
Rompan l'alta prigione e varie e vaghe
S'aprano al chiaro dì. Queste dall'alte
565Latebre lor d'infernal fiamma pregne,
Trarransi fuora; in fondo a vòti ordigni,
Lunghi, rotondi in pria compresse, e quindi
Con igneo tocco ad un spiraglio angusto
Repente accese, con tonante scoppio
570Avventeran contro lo stuol nemico
Tai di ruina orribili strumenti
Che quanto opponsi, fracassato, sparso,
Sterminato saranne, e sbigottita
Crederà l'oste quel fulmineo telo
575Al Tonante di man strappato alfine.
Breve fia l'opra, e innanzi al dì l'evento
Compierà nostre brame. Ogni timore
Sgombrate intanto e dell'usato ardire
Armate il cor. Quando consiglio e forza
580Congiunti son, non che mancar di speme,

Piana stimar dovete ogn'ardua impresa.
Con questi detti i lor languenti spirti
E la cadente speme egli ravviva.
La gran scoperta ognuno ammira, ognuno
585Rapita a sè la crede: agevol tanto
Suol apparir quel che, mentr'era ignoto,
E scuro ed arduo ed impossibil parve!
Forse avverrà nelle future etadi,
O Adam, se fia che il mal prevalga e inondi
590Questa or sì bella e fortunata terra,
Forse avverrà che alcun de' figli tuoi,
Agli altrui danni inteso, o dall'inferno
Inspirato ed instrutto, anco una volta
Que' ferì ordegna e la satanic'arte
595Dalle tenebre tragga, un don fatale
Al guasto per le colpe uman lignaggio,
Oimè! ne faccia, e delle mutue stragi
Moltiplichi le vie! Repente all'opra
Volò ciascun, nè in argomenti e dubbi
600Quel consesso trattenne; a un tratto pronte
Fur mani innumerabili, ad un tratto
Un ampio giro del celeste suolo
Volser sossopra, e in lor recessi oscuri
Gli alti primordj e le segrete fonti
605Miraron di natura: ivi del foco
Gli alimenti trovaro, informi masse
Di nitro e zolfo che mischiate in pria,
Poi con arte sottil disposte e secche
In negri sceverâr minuti grani
610E ne feron conserva. Altri le vene
Delle pietre cercaro e de' metalli
(Nè dissimili viscere ha la terra),
E ne formarò i cavi ordigni e i globi

Fulminei rovinosi: altri i ministri
615Di ratta fiamma calami provvide,
E così pria del rinascente albòre,
Sotto la sola consapevol notte,
Cheti, guardinghi, inosservati il tutto
Apprestaro e compiero. Or quando in cielo
620Il bel mattin sorgea, sursero anch'essi
Gli Angeli vincitori: il suon di guerra
Sparse la tromba, e di lor armi d'oro
Da capo a piè coverte, in un istante
Tutte ordinârsi le raggianti schiere;
625E tosto alcuni lievemente armati
Dagli albeggianti colli andaro intorno
Ogni spiaggia spiando, ove il nemico
Siasi accampato, se alla pugna riede,
Che fa, se move o stassi. Ecco ad un tratto
630Indi non lungi le ondeggianti insegne
Ne scorgon essi; ei s'avanzava in lenta,
Ma forte e salda massa. Indietro allora
Sovr'ali rapidissime di foco
Rivola, Zofiel, fra tutti i messi
635Quei ch'ha più ratta e infaticabil penna,
E in mezzo l'aere alto sì grida: - All'armi,
Guerrieri, all'armi; ecco il nemico, in fuga
Mal lo credemmo, ed inseguirlo in questo
Dì non dovrem: non paventate amici,
640Ch'oggi ci sfugga; ei vien qual densa nube,
E un risoluto disperato ardire
Ha in volto: ognun l'adamantino usbergo
S'adatti bene, ognun l'elmo si calchi
In testa, e forte il tondo scudo imbracci;
645E questo il dì, s'io ben raccolgo i segni,
Che lieve pioggia no, ma ruïnosa

Cadrà tempesta di fiammanti strali.
Ei così parla alle già pronte squadre,
Ch'alla battaglia d'ogn'impaccio sciolte
650 Mosser repente, nè di là lontano
Il nemico scoprîr che denso e vasto
S'inoltrava con gravi alteri passi
In cubica falange, e ad essa in mezzo
Dai profondi squadron coperte e ascose
655 Le infernali sue macchine traeva.
Fermârsi alquanto uno dell'altro a fronte
I due campi nemici allor che fuori
Delle sue schiere si lanciò Satáno,
Ed alto gridò loro: - A destra e a manca
660 S'apran le file, e veggan tutti omai
Quei che ci odian così, che accordo e pace
Da noi sol vuolsi, e con aperte braccia
Pronti siamo ad accôrli, ov'essi il tergo
A noi non volgan disdegnosi e crudi:
665 Di ciò sto in forse: testimone il cielo
Ne sia però che quanto a noi s'aspetta
Tutto compiemmo: or voi ch'io già de' miei
Disegni instrussi, le proposte nostre
Fate udir loro in brevi accenti e forti.
670 Queste ambigue parole ei disse appena,
Ch'a destra e a manca aprendosi veloce
Di sue schiere la fronte ripiegossi
Sull'uno e l'altro fianco, e agli occhi nostri,
Spettacol novo e strano! a un tratto offerse
675 Di cavi bronzi triplicata fila,
Che su ruote girevoli distesi
E di quercia o d'abete a grossi tronchi
Abbattuti e rimondi in monte o in selva,
O a gran pilastri simili, vêr noi

680Sporgean le minaccianti orride bocche.

Dietro ognun d'essi un Serafin si stava

Che un calamo scotea d'accesa punta,

E mentre noi ne' pensier nostri assorti

Stiamo e sospesi, ecco di lor ciascuno

685A un picciol foro la sua canna appressa

Con lieve tocco. D'improvvisa vampa

Tutto arse il ciel, di vortici fumosi

Tutto ingombrossi; un fiero tuon muggiò

Dalle profonde vomitanti gole

690Di quegli ordigni, che dell'aere tutte

Le viscere squarciò: di ferrei globi,

D'incatenate folgori ad un punto

Contro noi rapidissima s'avventa

Grandinosa tempesta: in piè restarsi

695Niun potè a tanta furia, ancor che saldo

Stesse qual rupe; ma rinfusi a mille

E a mille i guerrier nostri uno sull'altro

Precipitaro in un momento, e l'armi

A quel disastro ebber gran parte. Ah! senza

700Il grave ingombro loro, in spazio breve,

Come a natura spiritale è dato,

Ristringendosi a un tratto, o con obbliquo

Veloce slancio avrien schivar potuto

Tanta ruina. Or tra le fide schiere

705Tutto è scompiglio, e attonito ciascuno

Più che farsi non sa; chè s'elle incontro

A' nemici si scagliano, già in atto

Sta d'avventar l'irresistibil nembo

De' fulmini secondi un'altra fila

710Di Serafini. Inutile il coraggio,

Inutile il valor veggono i nostri,

Ma pur la fuga hanno in orror. Satáno

Trionfator già credesi, già pari
Al Tonante, all'Eterno, e in detti amari
715Li rampogna e deride. In ira accesi
Egolino di colà si tolgon ratti,
Gittano l'armi ed a' vicini monti
(Chè il cielo ancora offre di monti e valli
Il vario ameno aspetto, e a quell'imago
720L'ebbe poi questo suol) corron veloci,
Volan quai lampi. Or qui l'estrema possa
Che negli Angeli suoi pose l'Eterno,
Ammira, o Adam! quelle montagne stesse
Afferran, scrollan, svellono dall'ime
725Radici coi lor rivi e scogli e boschi;
Per l'irte cime abbrancanle ed in alto
Le brandiscon travolte. Assalse tutta
L'oste nemica uno stupore, un gelo,
Quando venirsi spaventoso incontro
730Vide de' monti il rovesciato fondo,
E sotto il peso lor sepolti, oppresse
Restar gli ordigni suoi, le sue speranze;
Indi se stessa dalle masse enormi
Anco investita che piombavan d'alto
735Per l'aria intenebrata, e mille a un tempo
Ricoprian di lor mole armate squadre.
Crebbero il danno le armature infrante,
Schiacciate e infitte in lor sostanza, ond'aspro
Duolo insoffribil nacque, un gemer cupo
740Sotto quel carcer ponderoso, un lungo
Divincolarsi, uno strisciar di quegli
Spirti che prima alla più pura luce
Eran simili, e di più grosse forme
Or il fallo vestì. L'esempio nostro
745Seguono gli altri, e de' vicini colli

Squarciati e svelti s'armano; con fero
Urto e riuerto a mezzo l'aere i monti
Cozzan coi monti, ed in terribil ombra,
Quasi sotterra, arde la pugna. È tanto
750 Il furore e 'l fragor, ch'ogn'altra guerra
Parebbe un gioco al paragon. Si mesce
Sullo scompiglio orribile scompiglio,
E tutto sparso di ruine il cielo
In ultimo conquasso ito sarebbe;
755 Ma il Padre onnipossente dal celeste
Penetrare, dov'ei sicuro siede
E la gran somma delle cose libra,
Previsto ben tanto tumulto avea
Ed il tutto permesso onde far pieno
760 L'alto proposto di mostrare al cielo
Dell'unto Figlio suo la gloria, e tutta
Palesar la sua possa in lui traslata
E vendicarlo appien. Quindi rivolto
Vêr lui che a lato gli sedea, sì disse:
765- O fulgor di mia gloria, amato Figlio,
Nel cui sembiante l'invisibil mia
Divinità visibile si rende,
Esecutor de' miei decreti eterni,
Onnipotenza equal, passati omai
770 Due giorni son, quai li contiamo in cielo,
Che condusse Michel le mie falangi
A domar que' perversi. Atroce e dura
Fu la battaglia, qual dovea, fra tali
Nemici in lor balia da me lasciati
775 E che uguali io creai. Degli uni il fallo
Tra loro, è ver, un disagguaglio ha posto,
Ma lento si parrà, mentr'io sospendo
La gran condanna che sugli empj dee

Cadere un giorno, e troppo lunga fora
780Così quest'aspra lotta. Omai tutt'ebbe
Il suo corso la guerra, e d'armi invece,
A' monti stessi ancor dato ha di piglio
Lo sfrenato furor che il ciel minaccia
Disfare omai. Due dì passaro, il terzo
785È tuo, per te l'ho fisso, e fin qui tutto
Soffrii perchè sol tua la gloria fosse
Di trarre a fin guerra sì grande, e solo
Il potrai tu. Tanta virtude e tanta
Grazia io trasfusi in te che cielo e inferno
790Conosceranno il tuo poter maggiore,
Siccome il mio; d'ogni confronto, e spenta
Questa rabida fiamma, unico e degno
Tu d'ogni cosa apparirai, qual merti,
Per la sacra unzione, erede e rege.
795Vanne perciò, nella paterna possa
Onnipotente, sul mio carro ascendi,
Guida le rote rapide crollanti
L'empirea mole, l'apparecchio tutto
Traggi di guerra fuor, trai l'arco e i tuoni,
800Rivesti l'armi onnipossenti, il brando
Al fortissimo fianco appendi, incalza
Que' figli delle tenebre, da tutti
I confini del ciel nel più profondo
Baratro li sommergi, e a voglia loro
805Laggiù il mio Nume e l'unto Re Messia
Imparino a sprezzar. - Disse, e sul Figlio
Tutta versò de' raggi suoi la piena,
E questi in volto tutto il Padre espresso
Mostrò ineffabilmente e a lui rispose:
810- Padre e Signore de' celesti troni,
Primiero, Ottimo, Massimo, Santissimo,

Sempre esaltar mia gloria è per te dolce,
Per me la tua, qual debbo. È mio diletto
E vanto e gloria mia che tu dichiari,
815Pago di me, tua volontade empiuta,
Di che beato io son. Scettro e possanza,
Tuoi doni, io lieto assumo, e ancor più lieto
Li deporrò, quando alla fine in tutti
Tu sarai tutto, io sarò in te per sempre,
820E in me stesso del par tutti saranno
I diletti da te. Ma quei che abborri,
Abborro io pur non meno, e vestir posso,
Come la tua clemenza, il tuo terrore,
In tutto imagin tua. Cinto del sommo
825Tuo potere io bentosto avrò dal cielo
Quegl'iniqui sbanditi e al fondo spinti
Del preparato a lor tetro soggiorno,
Alle catene tenebrose, al sempre
Immortal verme del pensier che osaro
830Al giusto impero tuo, viva sorgente
D'ogni felicità, farsi ribelli.
Allora i Santi tuoi, lunge divisi
Da quegl'impuri, risonar faranno
Di sublimi alleluia il sacro monte,
835Ed io primo fra lor. - Disse, inchinossi
Sopra il suo scettro, e dalla destra surse,
Dalla destra di gloria ov'ei sedea.
A rosseggiar la terza aurora in cielo
Già cominciava, ed ecco, in suon d'orrendo
840Turbo, fuor balza rovinoso il carro
Della paterna Deità tra un folto
Scagliar di fiamme. Si raggiran mosse
Da interno spirto animator le ruote
L'une entro l'altre, ma ne reggon quattro

845Forme di Cherubini il corso, e quattro

Ha ciaschedun meravigliose facce.

D'occhi, quasi di stelle, erano sparsi

Lor corpi ed ali; non men d'occhi piene

Le rote di berillo, e nel lor corso

850Via via foco avventavano. S'incurva

Sopra il lor capo cristallina vòlta,

E di zaffiro un rilucente solio

Sorge sovr'essa, ove al più puro elettro

I varj suoi color l'iride mesce.

855Coerto di tutt'armi il Figlio appare,

Ed il mistico arnese, opra celeste

In cui lampeggia manifesto il Vero

Per infusa virtù, si cinge al petto

E 'l carro ascende. La Vittoria a destra

860Gli sta con aquilini agili vanni;

Pendongli l'arco e la faretra piena

Delle trisulche folgori sul fianco,

E di fumo, di vampe e di faville

Gli ruota e stride intorno orribil nembo.

865In mezzo a innumerabili migliaia

Di Santi ei s'avanzò. Splendea da lungi

Il suo venir. Ben ventimila carri

(Già il numero io ne intesi) a destra e a manca

Schierati l'accompagnano; sublime

870Su trono di zaffiro e sulle penne

De' Cherubini assiso, ei vien fendendo

Con immenso fulgóre i cristallini

Celesti campi. Scerserlo da prima

I suoi, che pieni d'esultanza e gioia

875A un tratto fur, quando il gran segno in cielo,

Il suo drappel dagli Angeli portato,

Per l'aere balenò. Pronto Michele

Tutte riduce allor le sparse squadre
Sott'esso in un sol corpo. A sè davante
880 Il divino poter sgombra la via;
Torna ciascuno de' divelti monti
Alla sua sede; udìr sua voce, e tosto
Mossero obbedienti: il ciel ripiglia
L'usato aspetto, e di novelli fiori
885 Ride sparsa ogni valle, ogni collina.
La sciagurata oste ribelle il vide,
Ma vie più s'ostinò; per nova pugna,
Stolta! raccolse le sue forze e speme
Prese dal disperar. Ah! rabbia tanta
890 In Spiriti celesti ebbe ricetta?
Ma quali meraviglie e quai prodigi
Quei pertinaci cor, quel cieco orgoglio
Potean piegar? La lor protervia a quanto
Più frangerla potea, si fe' più dura.
895 La vista di sua gloria in essi innaspra
Il dolore, il livor, e a tanta altezza
Pur agognando, a ricompor più ferì
Si dan le squadre lor, per forza o frode
Fermi d'aver di Dio vittoria alfine,
900 O nell'estrema universal ruina
Cader ravvolti: di ritratta o fuga
Ogni pensier quindi han sbandito. Intanto
Alle fide coorti a destra e a manca
Il gran Figlio di Dio così favella:
905- Statevi pur, d'Angeli e Santi o voi
Rifulgenti ordinanze, oggi dall'armi
Vi rimanete, de' suoi fidi accette
Furo all'Eterno le guerriere prove,
E il valore invincibile ch'ei dievvi,
910 Mostraste appien; ma ad altra man s'aspetta

Su quella ciurma rea scagliar la pena;
Egli medesmo il debbe, o il braccio solo
Ch'ei destinò vindice suo. Di questo
Giorno l'impresa, no, d'armate mani
915Copia non chiede. Statevi, e mirate
Come di Dio per me sovra quest'empj
Si versi l'ira. Io fui, non voi, l'oggetto
De' lor dispregi, anzi del lor livore,
E tutta contro me lor rabbia han volta,
920Perocchè il Padre, a cui del ciel la somma
Gloria appartiensi, la possanza e 'l regno,
A suo grado onorommi. Il lor gastigo
Ei quindi a me rimise, ei vuol che a prova
Vengan, com'è lor brama, e chi più forte
925Di noi pugnando sia, scorgano alfine,
Od essi insieme, o contro loro io solo.
Tutto è per lor la forza; ogn'altro pregio
E chi in quello gli avanza, hanno in non cale;
Fuorchè di forza dunque altra contesa
930Con essi aver non vo'. - Disse, e il semblante
Di tal terror vestì, che alcun la vista
Non potè sostenerne, e furioso
Su i nemici si spinse. A un punto i quattro
Cherubini spiegâr l'ampie stellate
935Alì che fean congiunte orribil'ombra;
E col fragor di ruinoso fiume
O d'oste innumerabile, si mosse
Il fero carro. Contro gli empj, fosco
Qual notte, egli s'avventa; il fisso empiro
940Tutto crollò sotto l'ardenti ruote,
Fuorchè il trono di Dio; già loro è sopra,
Già dieci mila folgori nel pugno
Stringe, innanzi gli manda, e, tra le folte

Schiere balzando, atroci spasmi infigge
945 Nell'alme scellerate. Ecco ciascuno
Di quegli audaci ogni coraggio e forza
Perduto ha già, lor cadono di mano
Le inutili armi: sopra scudi ed elmi
E d'elmo invan coperte teste ei passa
950 Di stramazziati Serafin possenti
E Troni che, qual schermo al suo furore,
Le divelte montagne allor bramaro
Aver pur anco addosso. In ogni parte
Fioccan non meno tempestosi i dardi
955 Dalla faccia quadruplice dei quattro
Tremendi occhiuti e dalle vive ruote
D'occhi infiniti anch'esse sparse. Tutti
Gli regge un solo spirto; ogni occhio spande
Su i maladetti orrido lume, e tale
960 Scocca foco feral che infermi, emunti
Tutti li lascia del vigor primiero,
Sbigottiti, sfiniti, oppressi e domi.
Pur la metà del suo poter non volle
Mostrare il vincitor, ma a mezzo il corso
965 L'empito di sue folgori rattenne;
Chè struggerli non già, ma sol dal cielo
Sterminarli disegna. Egli dal suolo
Gli abbattuti rialza, e a sè davanti,
Qual affollata paurosa mandra,
970 Con furie e con terror gl'incalza e spinge
Agli estremi confini, al cristallino
Muro del ciel, ch'ampio si fende, indentro,
Si ripiega, s'attorce, e vèr gli abissi
Vasta disserra spaventevol gola.
975 A quella vista mostruosa indietro
Trassersi con orror, ma li ripinse

Lo spavento maggior che aveano a tergo:
Dall'altezza del ciel giù capovolti
Gittansi, ed han l'ardente, eterno sdegno
980Sempre alle spalle per l'immensa via.
L'insoffribil fragore udì l'inferno,
E vide il ciel precipitar dal cielo;
Tremonne tutto e ne fuggìa, se meno
Alto gittate il Fato avea le nere
985Sue basi e meno saldamente avvinte.
Cadder per nove dì: mugghiò stordito
Il Caosse, e del suo sconvolto regno
Ben dieci volte s'addoppiò l'orrore,
Tal l'ingombrò ruina! Alfin sue fauci,
990Quant'eran larghe, spalancò l'inferno,
Tutti ingoiolli e sovra lor si chiuse;
L'inferno degna di quegli empj stanza,
D'inestringuibil foco atra vorago,
D'ogni dolor, d'ogni miseria albergo.
995Scarco di lor s'allegra il cielo, e tosto
Richiude il muro suo, che al loco torna
Dove ravvolto s'era. Il trionfante
Suo carro indietro il vincitor ritorce:
Tutti gli Angeli suoi che muti in prima
1000Stavan sue gesta ad ammirar, con alti
Plausi gli vanno incontro, e in man ramosse
Palme tenendo, ogni ordine lucente
Lui di vittoria Re cantando esalta,
Lui, figlio, erede e donno, a cui fu dato
1005Scettro, e 'l più degno è di regnar. Per mezzo
Al cielo in pompa trionfale ei passa
Alla sublime reggia, al tempio santo
Del Padre suo, che in trono eccelso assiso
Nella sua gloria lo raccoglie, ov'ora

1010Gli siede a destra nel gioire eterno.

Così agli oggetti di quaggiù le cose

Celesti assomigliando, a farti meglio

Per quel ch'avvenne accorto, io ti svelai,

Come bramasti, ciò che forse all'uomo

1015Fora stato altrimenti ognor nascoso;

Qual s'accese nel ciel discordia e guerra

Fra le angeliche squadre, e quanto acerba

Fu la sorte di lor che ribellanti

Con Satàno aspirar tropp'alto osaro.

1020Pel tuo felice stato or ei si strugge

D'amara invidia e macchinando stassi

Come sedur, come nel fallo stesso

Trar con seco ti possa, e di sua pena,

Dell'eterno suo duol vederti a parte.

1025Questo un sollievo, una vendetta fora

Dolce per lui che a far dispetto agogna

Al Re del ciel così. Chiudi l'orecchio

Al tentator nemico, avverti e reggi

Lei ch'è di te men forte, e quale il frutto

1030Sia del disubbidir, dalla tremenda

Narrata istoria aver ti giovi appreso.

Potean star saldi e caddero: rimembra

Il fero caso e di fallir paventa.

Rafaelo, pregato da Adamo, narra come e perché questo mondo fu creato che dio, dopo aver cacciato dal cielo Satáno ed i ribelli suoi Angeli, dichiarò il suo piacere di creare un altro mondo e altre creature che lo abitassero. L'Onnipotente manda il Figlio con uno splendido corteggio di Angeli a compiere l'opera della creazione in sei giorni. Gli Spiriti celesti la celebrano con inni e cantici e risalgono al cielo col Creatore.

Scendi, Urania, dal ciel, scendi, se questo

Nome a te si convien, la cui divina

Voce soave accompagnando, io m'ergo

Sopra l'Olimpio monte ed oltre il volo

5Delle Pegásee favolose penne.

Un vôto nome io non invoco, ed una

Di quelle nove imagnate suore

Non sei per me, nè dell'Olimpo in vetta

La tua dimora è già: tu quella sei

10Che nata in ciel pria che sorgesser colli

E scorressero fonti, insiem parlando

Colla germana Sapienza eterna

E scherzando ti stavi innanzi al sommo

Padre e Signor, che de' tuoi dolci canti

15Prendea diletto. Abitator terreno

Io, guidato da te, d'alzarmi osai

Fino all'empiree sedi e spirar l'almo

Purissim'aere che lassù tu spiri.

Tu salvo mi scorgesti; or salvo al pari

20In grembo al mio natal basso elemento

Tu mi riduci, onde, portato a volo

Dal mio sfrenato corridor, qual cadde,

Ma da altezza minor, su i campi Aléi

Bellerofonte un dì, non caggia anch'io,

25E vada errando abbandonato e solo.
Del canto la metà tutt'or m'avanza;
Ma in più brevi confini e dentro il giro
Del sole or fia rinchiuso: io fermo il piede
In sulla terra alfine, ed oltre il polo
30Non più rapito, con maggior baldanza
Spiego la voce che non muta o roca
Divenne ancor, sebbene in tempi rei,
In tempi rei sebbene e 'n triste lingue,
Sonni avvenuto, e benchè buio intorno
35E rischio e solitudine mi cinga.
Ma no, solo io non son, mentre tu vieni
Nel notturno silenzio i sonni miei
A visitar, celeste Musa, o quando
L'aurora innostra l'Oriente. Or segui
40A reggere il mio canto; un scelto e degno
D'ascoltatori, ancor che piccol stuolo,
Tu gli procura, e 'l barbaro fragore
Lungi tienne di Bacco e dell'insana
Seguace turba sua, turba discesa
45Dalla schiatta crudel che mise in brani
Il Treïcio cantor, mentre al divino
Suo carne ebbon orecchie e rupi e selve,
Finchè il feroce urlar coperse e spense
L'arpa e la voce, e non poteo la Musa
50Salvar il figlio suo; ma tu, che il puoi,
Soccorri a chi t'implora, o Dèa verace,
E non, qual essa, un vôto nome, un sogno.
Or di' che fu poichè col fero esempio
Di ciò ch'avvenne ai ribellanti Spirti
55Ebbe l'Angel cortese instrutto Adamo.
Del destino che a lui sovrasta ancora
E a tutti i figli suoi, se in mezzo a tanta

Copia di frutti onde il bel loco abbonda,
Un sol vietato frutto, un sol comando
60Sì lieve e dolce, ei non rispetta e serba.
Con Eva al fianco, in gran pensiero assorto,
Tacito, attento, di stupor ripieno
Egli ascoltato avea sì strane ed alte
Incomprensibil cose; odio nel cielo,
65Guerra sì presso al Dio di pace, e in seno
Alla felicità scompiglio tanto:
Ma quando udì che il mal, qual verso il fonte
Onda respinta, sopra lor ricadde
Da cui l'origin ebbe, il mal che starsi
70Là non potea dove ogni ben soggiorna,
Tutti del cor gl'insorti dubbj appieno
Ei disgombrò. Novella brama intanto,
Innocente tuttora, in lui si desta
Di saper nuove cose e al suo destino
75Congiunte più, come principio avesse
Questa dell'universo opra ammiranda,
Quando, perchè, come creata, e quanto
Dentro l'Eden o fuor, prima ch'ei fosse,
Era avvenuto; onde, qual è chi spenta
80Non ha sua sete appieno e il rio pur guata
Che mormorando ancor a ber l'invoglia,
L'ospite suo celeste in questi accenti
Ei segue a dimandar. - Sublimi cose,
Meravigliose ad intelletto umano
85E da queste terrene assai diverse
N'hai rivelate, o interprete divino,
Per sovrano favor dall'alte sedi
Quaggiù mandato a farci a tempo instrutti
Di quel che tanto il pensier nostro eccede,
90E che ignorato esser cagion potea

Della nostra ruina. Eterne quindi
Grazie rendiamo a quell'immenso Bene,
E col fermo, immutabile proposto
D'ognor far nostro il voler suo supremo,
95A che fummo creati, i suoi benigni
Avvisi riceviam. Ma poichè tanto
Cortese tu ci fosti, e, come piacque
All'alta Sapienza, a noi palesi
Così riposti alti misteri hai fatto,
100Scender più basso alquanto or non t'incresca,
E quello raccontar che util non meno
Forse a saper ci fia; dinne com'ebbe
Principio questo ciel che sì sublime
E sì da noi lontan cotanti aggira
105Sul nostro capo fiammeggianti lumi,
E quest'aere scorrevole che tutti
Empie gli spazj e mollemente abbraccia
L'alma, ridente terra intorno intorno.
Di' qual mosse cagion l'alto Fattore
110Dal sempiterno suo sacro riposo
Questa gran mole a fabbricar sì tardi
Nel vôto grembo del Caosse, e in quanto
Tempo ebbe fin la cominciata impresa.
Sì, s'ei nol vieta, di svelar ti piaccia
115Quel che non già per esplorar gli arcani
Dell'alto impero suo, ma sol per meglio
L'opere celebrarne e 'l santo nome,
Noi cerchiamo saper. Molto rimane
Al grand'astro del dì, benchè dechini,
120Di suo corso tuttor. Della tua voce,
Dell'amabil tua voce al suon possente
Par che sospeso in ciel s'arresti e brami
Ei pure udir dalle tue labbra il grande

Suo nascimento, e come in pria natura

125Surse dall'invisibile Profondo:

E se al par desioso il suo cammino

Colla compagna luna Espero affretti,

Starà la notte ossequiosa, attenta

A' detti tuoi, sospenderà sue leggi

130Il sonno anch'esso, o il terrem lungi infino

Che il bel canto tu compia, e verso il cielo

Pria del novello albór riprenda il volo.

Sì prega Adamo, e dolcemente a lui

L'Angel risponde: - E questo ancora ottenga

135Il tuo modesto addimandar. Ma quale,

Qual è di Serafin lingua che possa

L'opre narrar del braccio onnipossente,

O mente d'uom comprenderle? Pur quello

Che intender puoi, quel che la gloria giovi

140Ad esaltar del gran Fattore e meglio

A farti insiem del ben che godi accorto,

Negato non ti fia; tal ordin ebbi

Io colassù di satisfar la brama

Ch'hai di saper, se temperata e saggia

145Ella sarà. Ma da tropp'alte inchieste

Rimanti, Adam; nè lusinghiera speme

Ti mova a rintracciar le arcane cose

Che alla terra ed al cielo in densa notte

Quel re sommo, invisibile, del Tutto

150Solo conoscitor, celsa e ravvolge.

Altro abbastanza a investigar rimane,

Altro a saper; ma la scienza è quale

Corporeo nudrimento, e legge e modo

Frenarla dee sì che la mente abbracci

155Sol quanto accoglier puote: ingordo eccesso,

Come le membra, anco lo spirto aggrava,

E 'l soverchio saper follia diviene.
Odimi dunque, Adam: poichè dal cielo
Con le avvampanti legioni in fondo
160Ai disperati abissi, al suo gastigo
Precipitò Lucifero (tal nome
Ebbe l'Arcangel tenebroso allora
Che fra l'angelic'oste ei più splendea
Della vaga del dì foriera stella
165Alle altre stelle in mezzo), e poichè indietro
Ritornò trionfante il divin Figlio
Co' Santi suoi, l'immenso stuol mironne
Dal solio suo l'onnipossente Padre,
E disse a lui rivolto: - Ecco distrutta
170Dell'invido nemico appien la speme,
Che tutte al par di sè pensò ribelli
Trovar le mie falangi e signor farsi
Di questa eterna, inaccessibil rocca
Con le lor forze e noi sbalzarne. Ei molti
175Trasse in sua frode che per sempre han vòti
I seggi lor, ma il numero maggiore
Serba tuttora i suoi: popol bastante
I vasti a posseder celesti regni
Meco è rimasto, e de' solenni riti
180E del dovuto ministero il santo
Tempio mancar non può. Ma perchè altero
Del già commesso mal l'empio non vada
Entro il suo core, e d'aver scemo il cielo
Con danno mio non pensi, apprenda il folle
185Quanto m'è lieve il riparar quel danno,
Se alcun ve n'ha nel rimaner disgombro
Da que' perversi. Un altro mondo a un cenno
Fia creato da me: là fuor d'un uomo,
D'un uomo solo, un'infinita stirpe

190D'altr'uomini trarrò ch'ivi soggiorni,
Finchè per proprio merto e dopo lunghe
Di fede e di pietà sincere prove
S'apra quassù la strada, in terra il cielo
Cangisi, in ciel la terra, e solo un regno
195Entrambi sien d'eterna gioia e pace.
Tutte son vostre queste sedi intanto,
O Possanze del cielo, e tu, mio Verbo,
Unico Figlio, va, per te mi piace
L'opra eseguir, parla e sia fatta: io spando
200L'adombrante mio spirito e la possa
Entro il tuo sen: fra termini prescritti
Tu impon che terra e ciel sorgano in mezzo
Del Profondo infinito e pieno solo
Di me medesimo che gli spazj tutti
205Occupo dell'Immenso, ancor che dentro
Me stesso incircoscritto io mi raccolga,
Nè di mia Deità sempre dispieghi
Fuor la bontade: ell'è d'oprare o starsi
Libero appieno e sempre: a me non caso,
210A me necessità non mai s'appressa,
E son lo stesso il mio Volere e 'l Fato.
Così parlò l'Onnipossente appena
Che il Verbo, il Figlio suo, quelle parole
Ad effetto recò. Men ratti assai
215Dell'eseguir di Dio son tempo e moto;
Ma per le orecchie nelle umane menti
Con succedevol ordine sol ponno
Trapassarne le idee. Gran gioia e festa
Si sparse in tutto il ciel quando l'eterna
220Mente s'udì. - Gloria al Sovran del Tutto
(Lassù cantossi), agli uomini venturi
Santo volere e in lor soggiorno pace.

Sia gloria a Dio, cui la giust'ira ultrice
Sbalzò dal suo cospetto e dall'albergo
225De' giusti gli empj; a lui sia gloria e lode
Che il male stesso in suo saper profondo
Fa sorgente di ben; che i vòti seggi
A riempir de' rovesciati Spirti,
Crea nuova e miglior stirpe, e sovra mondi
230E secoli infiniti ampio diffonde
Di sue grazie il tesor. - Così cantâro
Tutte le gerarchie. La grande intanto
Opra a compir, d'onnipotenza cinto,
E di raggianti maestà divina
235Incoronato, il Figlio apparve. Immenso
Amore e Sapienza e tutto il Padre
In lui splendeva. Al cocchio suo d'intorno
Innumerabil numero s'affolta
Di Cherubini e Serafini e Troni
240E Possanze e Virtudi; alati Spirti
E alati carri che a migliaia stanno,
Fin dall'eternità di Dio fra l'armi,
Pei celesti guerrier ne' dì solenni
Apparecchiati sempre, in mezzo a due
245Monti di bronzo; ed or spontanei e presti
(Chè vivo Spirto gli anima e governa)
Accorrono di là. Spalanca il cielo,
Sovra i cardini d'ôr l'eternè porte
Con suono armonioso innanzi a' passi
250Del Re di gloria che venìa, possente
In sua parola e spirito, novelli
Mondi a crear. Sul margine celeste
Il divin Figlio, i folti carri e i Cori
Fermârsi, e, qual da lido, indi miraro
255Il vasto immensurabile baràtro

Torbido, nero, altomugghiante, orrendo,
Qual mar ch'abbian dal fondo irati venti
Sossopra vòlto e degli ondosi monti
Spinte le cime ad assalir le stelle
260E a confonder col centro il polo. Allora
Il Verbo creator: - Tacete, disse,
O tempestosi flutti, e tu, Profondo,
Plácati; i furor vostri abbian qui fine. -
Nè s'arrestò, ma sulle penne alzato
265De' Cherubini, e di fulgór paterno
Tutto fiammante, nel Caosse addentro,
Nel Caosse che umìl sua voce intese,
Si spinse e nell'ancor non nato mondo.
In lunga schiera luminosa tutti
270Gli venìan dietro i Santi suoi, bramosi
Di rimirar le maraviglie eccelse
Della sua possa e l'apparir primiero
Delle cose novelle. Arrestò quindi
Le ardenti ruote e l'aurea Sesta prese
275Che custodita nel tesoro eterno
Di Dio si stava a circoscrivere questo
Ampio universo e quanto in lui si serra.
D'un piè fe' centro, e per la vasta oscura
Profondità l'altro aggirando, disse:
280- Fin qui ti stendi; ecco i confini tuoi,
La tua circonferenza è questa, o Mondo. -
Così 'l ciel cominciò, così la terra,
Materia informe e vòta. Un denso orrore
L'abisso ricoprì, ma sull'ondosa
285Calma le fecondanti ali distese
Lo Spirito di Dio; vital virtude,
Vital calore entro la fluida massa
Per tutto infuse, e in giù le fredde e nere

Fecce, nemiche della vita, spinse
290E sceverò. Le varie cose quindi
Egli fuse e temprò; colle simili
Aggroppò le simili, e in varj siti
Il resto compartì; l'aere leggiero
Fra gli spazj ei diffuse, e in sè librata
295Stette la terra al proprio centro appesa.

- Sia la luce, - Iddio disse, e fu la luce,
La prima delle cose, etereo spirto,
Vivido, puro, che dall'imo fondo
Emerse e per lo folto aëreo buio
300Dal nativo Oriente il cammin prese
Conglomerata in radiante nube;
Chè il sole ancor non era, ed ella intanto
Quel nuvoloso tabernacol ebbe
Per sua dimora. Rimirò la luce

305L'Eterno e sen compiacque: ei la divise
Dalle tenebre quindi, e giorno lei,
Notte queste appellò. Così compiuto
Fu il primo dì, sera e mattin; nè il folto
Celeste coro senza onor lasciollo,

310Quando mirò dal cupo abisso fuora,
A guisa di vapor, spiccarsi il grande
Luminoso tesoro, e splendor lieto
Della terra e del cielo il dì natale.

Suonò di plausi e di letizia tutto
315Dell'universo il cavo immenso giro,
E al concento divin dell'arpe d'oro
Fu celebrato il Creator sovrano
Del mattin primo e della prima sera.

Disse di nuovo Iddio: - Fra mezzo all'onde
320Stendasi il firmamento, il qual divide
L'acque dall'acque: - E 'l firmamento ei feo,

Liquido, spanto, trasparente e puro
Etere elementar, diffuso in giro
Fin del grand'orbe all'ultimo convesso,
325Argin saldo e sicuro, onde partite
Dalle soggette son l'acque superne.
Così al par della terra, il mondo ei pose
Tra circonfuse acque tranquille in ampio
Mar cristallino, e lungi del Caosse
330Il rovinoso furïar sospinse;
Perchè all'intera mole oltraggio e danno
Le contigue pugnanti estreme parti
Non potesser recare: e il firmamento
Ei nomò ciel. Così del dì secondo
335Cantâr l'alba e la sera i sommi Cori.
Era la terra, ma de' flutti in seno,
Qual immaturo parto, ancor ravvolta
Non apparìa. Sulla sua faccia intera
Ondeggiava un vastissimo oceáno,
340E non invan; chè penetrando tutto
Della gran madre ed ammollendo il grembo
Con caldo, genïal, fecondo umore,
A mover la virtù de' germi ascosa
Atta rendeala, allor che disse Iddio:
345- Acque che siete sotto il cielo, andate
A congregarvi entro un ricetta solo,
E fuor l'Arida appaia. - Ed ecco i vasti
Corpi sorgere de' monti, infra le nubi
Le larghe sollevar sassose terga
350E alteramente al cielo erger le fronti.
Quant'essi alto levârsi, in giù pur tanto
S'avvallò, s'adimò concavo e largo,
Capace letto all'acque, un alto fondo,
Ove repente s'affrettâr con lieta

355Rapida fuga, raggruppate come
Globose gocce in sulla secca polve;
E parte ancor di cristalline mura
O di ripide balze ebber sembianza
Nel veloce cadere: impeto tanto
360Impresse lor l'alto comando! e quali
Io già ti pinsi della tromba al primo
Squillo serrarsi le celesti schiere
A' lor vessilli, tal l'ondosa piena,
Flutto su flutto, ove trovò la via,
365S'affollò, s'ammontò: dall'erte cime
Colà sonante e rovinosa cadde;
Qua per lo piano tacita si mosse
Con lento passo. Non montagna o rupe
Ne arresta il corso; ivi segreto varco
370Ella s'apre sotterra, e qui vagando
In tortuosi serpentini giri
Trapassa ogni ritegno. In sen del molle
Cedevol limo con profondi solchi
Fassi agevole strada; asciutto è il resto,
375E sol fra quelle sponde i fiumi vanno
L'ondoso rivolgendo altero corno.
Diede all'Arida Iddio di terra il nome,
E mar chiamò dell'acque il gran ricetta:
Indi, pago dell'opra: - Or sorgan, disse,
380Verdi erbe e piante dalla terra, e fuori
Conformi alla lor specie e frutta e semi
Germogliano da loro, onde novelle
Erbe e piante dipoi. - Disse, e l'ignuda
Terra, sparuta, squallida, deforme,
385Manda ad un tratto fuor minute e fresche
Erbe e d'un gajo verdeggianti ammanto
Tutta si veste e adorna; indi, virgulti

Spuntano e piante d'ogni fronda e fiore,
Onde il suo sen d'odori e color mille
390Olezza e ride. Florida serpeggia
La racemosa vite, e l'ampio ventre
Posato al suol, striscia la zucca; in campo
S'alzan schierate le nodose canne,
Sorge l'umile arbusto e l'irto cespo
395Con intrecciate chiome; ergonsi alfine,
Siccome agile stuol che sorge a danza,
I maestosi tronchi, e gli ampj rami
Distendon gravi di mature poma
O ingemmati di fior: d'alte boscaglie
400S'incoronano i colli, ornan le valli
E cingono de' fiumi e delle fonti
Le amene ripe frondeggianti gruppi,
Dilettosi boschetti. Imago alfine
Parve del ciel la terra e degna sede,
405Ove a diporto andar vagando ancora
Potessero i Celesti o far soggiorno
All'ombre sacre. Dalle nubi scesa
La fecondante pioggia ancor non era,
Nè avea la terra alcun cultor, ma fuori
410Un rorido vapor le uscì dal grembo
Che largamente ad irrigar cadea
Ogn'erba e pianta dall'Autor sovrano
Ivi creata, pria ch'a uscir dal germe
Per sè medesima e sopra il verde stelo
415A crescer cominciasse. Iddio con gioia
Mirò del terzo dì l'opre novelle,
E disse quindi: - Nel disteso giro
Del cielo, a dipartir dal dì la notte,
Splendan raggianti lumi; e sien de' giorni,
420Delle stagioni e de' girevoli anni

I certi segni, e, come lor prescrivo
Nella celeste ampiezza il ministero,
Versino luce in sulla terra. - Ei disse,
E così fu. Per le sublimi vie
425Del firmamento, a pro dell'uom, due grandi
Astri splendero in maestevol pompa:
Al giorno il primo ed il maggior diè legge,
Alla notte il minor. Le stelle a un tempo
Egli pur fe' ch'a illuminar la terra
430Ed a segnar con lor vicende alterne
I confini del giorno e della notte
Sospese nei celesti immensi campi:
Indi sull'opra sua volgendo il guardo
Buona ei la scôrse. Questo re degli astri,
435Vasto fiammante orbe del sol, la tonda
Argentea luna e le sideree faci
Che sì varie di mole e così folte
Fur seminate negli eterei piani,
Prive di luce eran da pria, ma tosto
440Ella sgorgò dal nubiloso albergo
E corse, qual torrente, in seno al grande
Astro del dì che insiem poroso e saldo
L'assorbì, la ritenne e fu di lei
Sfavillante palagio. Al suo fulgòre
445Le corna indora il mattutin pianeta;
A lui, come a lor fonte, han l'altre stelle
Tutte ricorso; e le lor urne d'oro
Empion di luce, quante stelle, sparse
Ne' più remoti spazj, al vostro sguardo
450Mostransi appena e di minuti punti
Hanno sembianza. Glorioso, augusto
Del giorno reggitore in orïente
Egli da pria comparve, e lieto, altero

Di gire a misurar l'eterea via,
455Co' vivi raggi l'orizzonte intorno
Folgorò tutto. Innanzi a lui, spargendo
Dolci influssi, le Pleiadi e l'Aurora
Carolavano liete, e ad esso opposta
Nell'occaso lontan dal pieno volto
460Spandeva il mite pallidetto lume
La luna, ch'è suo specchio e bee da lui
Quanto di luce ha d'uopo. Il sol s'inoltra,
Ella s'invola, e in oriente quindi,
Sull'ampio roteando asse del cielo,
465Ritorna ad apparir da mille cinta
E mille astri minor che seco il regno
Dividon della notte, e d'auree gemme
Spargono al firmamento il fosco velo.
Così dell'alme faci, onde rifulge
470Alternamente il cielo, adorne e liete
Furon del quarto dì l'alba e la sera.
Disse di nuovo Iddio: - Generin l'acque
Squamee, feconde, nuotatrici torme,
E per l'aperto liquid'aere a volo
475S'alzin gli augei sugli spiegati vanni.
Così le gran balene e quanto guizza
Per l'ampio mar, di tante specie e tante,
E quanto sulle penne il ciel trascorre,
Egli creò; buono lo scorse e il tutto
480Benedisse così: - Di larga prole
Siate feraci, o pesci, e fiumi e laghi
E mari empiete, e sulla terra voi
Moltiplicate, o augelli. - E tosto i mari
Brulican tutti, i golfi, i stretti e i seni
485Di multiforme popolo che l'onde
Cerulee solca con lucenti squame,

E in dense truppe unito, ingombra spesso,
Di sirti a guisa, i vasti equorei gorghi.
Di tanto marin gregge altri soletti,
490Ed altri in compagnia pascendo vanno
I giunchi e l'alghe: questi in gai trastulli
Saltan, corron, s'aggirano fra i boschi
De' ramosi coralli e a' rai del sole
Spiegan co' vivi guizzi i varj e vaghi
495Color de' rifulgenti aurati dossi;
Quelli in perlate conche attendon queti
Il lor guazzoso pasto; altri coverti
Di ben connesso arnese, ascosi e intenti
Sotto gli scogli ad aspettar si stanno
500La solit'esca. In sull'ondosa calma
Trescando van l'enormi foche e i curvi
Delfini in frotta. La lor mole immane
Altri ravvoltolando in larghe rote
Tempestan l'Océan. Colà si stende
505La balena vastissima simile
A un monte in sulle liquide campagne,
O se si move, un'isola natante
Tu la diresti: entro sue fauci un mare
Tragge ed ingorga, e per la cava tromba
510Alto riversa un mar. Le ripe intanto,
I tiepid'antri, le paludi, i boschi
Numerosa non men covan la prole
Delle famiglie aligere che, uscendo
Dello scoppiato guscio ignude in pria
515E tenerelle, si coprîr bentosto
Di varia e folta piuma, e valid'al
Stendendo al tergo, per le vie de' venti
Slanciârsi a volo e in ondeggiante, oscura
Nube distese, la soggetta terra

520Sprezzâr con lieto risonante grido.
In cima agli alti cedri e all'erte rupi
I loro nidi a fabbricar volaro
L'aquila e la cicogna. Altri soletti
Fendon gli äerei piani; altri, più saggi,
525E di stagioni esperti, in densa, acuta
Ordinanza schierati apronsi il calle,
E col concorde remigar dell'ali
Travarcan terre e mari e nubi e nemi.
Drizzan così le accorte gru su i venti
530L'annuo viaggio loro: ondeggia e romba
Dalle gagliarde innumerabil penne
L'aere sferzato e rotto. I pinti vanni
Di ramo in ramo dispiegaron lieti
Gli augei minori, e rallegrâr col canto
535Infino a sera le tacenti selve;
Nè allor cessò da' suoi gorgheggi usati
Il tenero usignuol, ma in dolci note
Iterò tutta notte il suo lamento.
Altri de' fiumi e degli argentei laghi
540Godon bagnar nelle chiare onde il molle
Piumoso petto: tale il collo inarca
Fra le distese candid'ali il cigno,
E sul piè vogator veleggia altero.
Pur spesso ancor dal basso letto ondoso
545Stendon robusto il volo e van sublimi
Pel cielo in giro. Altri col piè la terra
Aman meglio calcar; così passeggia,
Vigile nunzio delle tacit'ore,
Il gallo altocrestuto, e chiama e sgrida
550L'alba che indugia, con sonora voce:
Tal è il pavone ancor che di sè stesso
Fastoso ammirator dispiega e ruota

D'ogni color dell'iride splendente
L'occhiuta coda. Popolate l'onde
555Furon così d'abitator squamosi,
E fu pien l'aere di pennute schiere
Tra 'l sorgere e 'l cader del quinto giorno.
Spuntava il sesto al suon dell'arpe, il sesto
Che del crear fu meta, e disse Iddio:
560- Produci, o terra, anime vive, armenti,
Rettili e belve d'ogni specie. - Intese
La terra il suo comando e 'l fertil grembo
A un tratto aprendo, innumerabil copia
Di vive creature a un parto schiude,
565Perfette e appien cresciute: escon dal suolo,
Qual da covile, le selvagge belve
Ne' lochi ov'usan, fra cespugli, in tane,
In selve ed in foreste: a paio a paio
Sbucaron fra le piante, e qua, là tosto
570Mossero i passi, mentre a' campi in mezzo
E a' verdeggianti prati uscian gli armenti.
Rare andâr quelle e solitarie, in branchi
Questi, e insiem pascolanti. Appar figliante
Ogni gleba, ogni cespo: infino al mezzo
575Sorge il fulvo liono, e l'altre membra
A sprigionar, colla graffiante branca
Fende il terren; vinto ogn'impaccio alfine,
Su balza e scuote la vaiata chioma.
Così la lince, il leopardo, il tigre
580Sopra di sè lo screpolato suolo,
Di talpa a guisa, alzano in monti, e all'almo
Raggio del sol emergono. Protende
L'arboree corna al ciel l'agile cervo,
E la pesante sua mole solleva
585A grande stento l'elefante, il figlio

Della terra più vasto. Escon belando
Per colli e valli, numerose e folte,
Quai cespi in bosco, le lanose gregge;
Esce il marin cavallo, esce squamoso
590Fuor dell'arena il cocodrillo, incerti
Se deggiano abitar la terra o l'onda.
Di quanto striscia il suol, d'insetti e vermi
Fuor sprigionossi l'infinito a un tratto
Popol minuto; le lievissim'ali
595Nell'aer susurrante agitan quelli,
E le sì brevi e leggiadrette membra
Mostrano adorne di lucenti sprazzi
Aurati, porporini, azzurri e verdi,
E di quanti più vivi e gai colori
600Ha Primavera: a tenue fil simili
Si strascinano questi e oblique tracce
Stampan sul molle suol. Tutti non furo
Sì minimi però, ma in larghe spire,
Meravigliosi di lunghezza e mole,
605Si raggrupparo i draghi, e in aere anch'essi
S'alzâr sull'ali. In bruni stuoli unite,
Parche, operose, del futuro accorte,
Chiudenti in picciol corpo un alto core
Se n'uscîr le formiche, un giorno forse
610A popoli e cittadi esempio illustre
Di giusto eguale popolar governo.
Apparver quindi aggrumolate in densi
Sciami le pecchie che il nettareo succo
Raccoglier san nell'ingegnose celle,
615Onde i pigri mariti involan poscia
Delizioso e non mertato pasto.
Che giova il resto rammentar? Tu desti
Ad essi i vari nomi, e a te ben noti

Sono i lor genii e i lor costumi. Il serpe,
620D'ogni altra belva più sagace, ancora
Tu ben conosci: egli, talora immane
In sua grandezza, occhi bronzini aggira
E squassa la villosa orrida chioma;
Ma, come ogn'altra fera, ode somnesso
625E riverente di tua voce il suono,
E ognor l'udrà, se a Dio fedel ti serbi.
Già in tutta la sua gloria il ciel splendea
Rotando i giri suoi come diretti
Gli avea del primo gran Motor la mano,
630E nella pompa di sue ricche spoglie
Amabilmente sorridea la terra:
Già trascorreato il suolo e l'aere e l'onda
Belve, augei, pesci in ampie torme, e parte
Restava ancor del sesto dì: la prima
635Tuttor mancava e la più nobil opra,
D'ogni già fatta cosa il fin prefisso,
La creatura che non curva al suolo,
Siccome l'altre, ma il sublime e santo
Lume della ragione in sè portando,
640Alto levasse la serena fronte
Vêr gli stellanti giri, e sovr'ogni altra
Dominio avesse; che, de' proprj eccelsi
Pregi a sè conscia, a corrisponder atta
Si stimasse col ciel, ma grata a un tempo
645D'ogni suo ben lo confessasse il fonte,
Gli occhi, la voce, il cor sempre volgendo
Divotamente a venerar l'augusto
Artefice sovrano che lei fe' capo
Di tutte l'opre sue. Quindi s'udìo
650Così l'eterno, onnipresente Padre
Al Figlio favellar: - A imagin nostra

Or l'uom facciamo, e sugli augei, sui pesci,
Sulle belve del campo egli abbia impero
E su tutta la terra e sovra quanto
655In sulla terra striscia. - E sì dicendo,
Te, Adamo, egli formò, te limo e polve
Di quella terra stessa, ed in tue nari
Soffiò spirto di vita; in te s'impresse
La sua medesima effigie, in te rifulse
660Di Dio la sacra somiglianza, e viva
Anima divenisti. Eri tu solo
Del maschio sesso, e di femmineo tosto
Una dolce compagna egli ti diede,
Onde da voi progenie uscisse, e tutto
665Benedicendo in voi l'umano germe:
- Moltiplicate, egli vi disse, empiete,
Dominate la terra, e quanto in mare
In aria e sopra il suol si move e spira,
Voi riconosca suoi signor. - Dal loco
670Possa ov'ei ti credò, qual che si fosse
(Chè nome ancor non hanno i lochi), in questo
Dilettoso boschetto egli t'addusse,
Tu rimembrar lo devi, in questo ameno
Giardin ch'ei stesso popolò di tanti
675Sì dolci al gusto, a rimirar sì vaghi
Arbori e frutti, e libera la scelta
Infra lor ti lasciò. Quanto la terra
Tramanda ovunque dal fecondo seno,
Qui raccolto è per te: sol di quel frutto
680Che del bene e del mal contezza arreca
A chi lo gusta, t'è il gustar vietato:
Morte è l'imposta pena, e 'l dì che il gusti,
Giorno è per te d'inevitabil morte.
Reggi tue voglie, di fallir paventa,

685E morte che al fallir sarà compagna.
Ei qui diè fine, e quanto fe' mirando,
Buono lo scorre appien. Così dall'alba
E dalla sera il sesto dì fu chiuso.
Cessò dall'opra, e non già stanco, allora,
690E al ciel de' cieli, alla superna sede
Ritorno fe', di contemplar bramoso
Dall'alto del suo trono il giovin mondo
Pur or aggiunto al vasto impero, e come
E buono e vago indi apparisse e al grande
695Suo disegno conforme. In mezzo ai canti,
Ai plausi e al suono rapitor di dieci
Mila angeliche cetre egli levossi:
L'äer tutto echeggiò, tutta la terra,
Alla dolce armonia (tu lo rimembri,
700Poichè l'udisti) risonâr le sfere,
Rispose il cielo, e s'arrestaro intenti
I pianeti ad udir, mentre ascendea
La festeggiante luminosa pompa.
- Apriti, o ciel (cantavasi), v'aprite,
705Viventi, eterne porte: ecco ritorna
Il Creator di nuova gloria cinto
Dall'opra sua mirabile, dall'opra
Di sei dì, l'universo. Ei vien: v'aprite
Ora, e sovente in avvenir; chè spesso
710Ei prenderà di visitar diletto
Le dimore de' giusti, e i nunzj alati
Lor spedirà del suo favor ministri
Con amica frequenza. - Il glorioso
Coro in salir così cantava, ed egli
715Attraversando il ciel, che le raggianti
Porte gli spalancò, verso l'eterna
Magion del sommo Padre il piè rivolse

Per ampia via che di folti astri e d'oro
Ha il pavimento, somigliante a quella
720 Che tutta sparsa di minute stelle
Sopra il tuo capo biancheggiar tu vedi
Nel seren della notte, e, quasi fascia,
Per mezzo al firmamento si distende.
Già del settimo giorno il sol cadea,
725 E tremolando fuor dall'oriente,
Foriero della notte, in sulla terra
Fosco barlume usciva, allor che al sacro
Monte, di cui l'inaccessibil vetta
Lo eternamente immobile sostiene
730 Divino trono, il Figlio giunse. A canto
Del suo gran Genitor egli s'assise,
Del Genitor che là sedea, ma insieme
Invisibil venuto era col Figlio
(Tal è di Dio l'onnipresenza!), e dato
735 Ordine all'opra aveva egli del Tutto
Autore e fine. Riposando allora
L'alto Fattor dalla fornita impresa,
Sacò il settimo dì, qual termin posto
Alle grandi opre sue; ma non già mute
740 Stettero l'arpe: animator empio
Musico soffio ed oricalchi e trombe,
Organi e flauti, ed ineffabil suono
Dall'auree disgorgò tremule corde
Che delle or sole ed or alterne voci
745 Accompagnò la melodia divina.
Da' turiboli d'ôr saliano intanto
Nubi d'incenso, e d'odoroso velo
Copriano intorno il monte, e de' sei giorni,
Si celebrò così l'alto lavoro:
750- Quanto, o Signor, son l'opre tue sublimi!

Quanta è tua possa! Qual pensiero arriva
A misurarti, e qual può lingua sciorre
Di te degne parole? Assai più grande
Or tu riedi fra noi che quando armato
755Delle tremende folgori i giganti
Angeli iniqui sterminasti: allora
Distruggevi, or tu crei. Chi teco a prova,
Signor, chi può venir? Chi por confini
Al regno tuo? Delle ribelli squadre
760Che lo splendor della tua gloria e i tuoi
Adoratori di scemar tentaro,
Che valser mai le scellerate trame?
Quanto agevol ti fu quel cieco orgoglio,
Quei stolti sforzi rovesciar? Chi guerra
765Moverti ardisce, ei sol più grande e chiara
Fa la tua possa. Di quel mal tu saggio
Conosci l'uso, e in maggior bene il volgi.
Ecco un novello mondo, un altro cielo,
Da questo ciel non lungi, in sul lucente
770Mar cristallino, al tuo comando è surto,
Di quasi immensa ampiezza: ecco infiniti
Astri gli fanno splendida corona,
E ciascun d'essi è forse un mondo, ov'altri
Abitator saran locati un giorno;
775Ma il quando è a te sol noto. Ecco fra tanti
Globi la terra dal profondo intorno
Suo proprio mar cerchiata, ameno e lieto
Dell'uom soggiorno. Oh ben tre volte e quattro
Felice l'uomo e i figli suoi che a tanti
780Favori Iddio sortì! La propria imago
Ei con mano amorosa in loro impresse,
Ei di quel vago albergo a lor fe' dono,
E sovra ogni opra sua diede l'impero

In terra, in aere, in mar, nè ad essi impose
785Che di cantar sue lodi il dolce incarco,
E d'accrescergli ognor di giusti e santi
Adoratori una novella stirpe.

Oh lor felici appien, se scorger sanno
La lor felicitade, e fermi e fidi

790La dritta via calcar! - Così cantaro
Gli empirei Cori, e d'alleluia lieti

Tutto il ciel risonò; così fu il primo
Sabbato celebrato. Or paga io fei

La tua richiesta di saper qual fosse

795Di questo mondo e delle cose tutte

L'origin prima e 'l primo aspetto, e quanto

Pria del tuo tempo avvenne, onde contezza

N'abbian da te quei che verran. Se brami

Altro saper che di saper negato

800All'uom non sia, la tua dimanda esponi.

Adamo fa varie domande intorno a' movimenti celesti, alle quali riceve dubbie risposte, e viene esortato a cercare di istruirsi piuttosto di ciò che gli può veramente esser utile. Egli si conforma a questo consiglio, e per trattenere Raffaello, gli riferisce le sue prime idee dopo che fu creato; gli narra come fu trasportato nel Paradiso terrestre; come parlò con Dio intorno alla solitudine e alla società; come ottenne una compagna, e quanto grande fu la sua gioia al primo vederla. L'Angelo gli dà sopra ciò alcuni utili insegnamenti, e dopo aver ripetute le sue ammonizioni fa ritorno al cielo.

Qui l'Angel tacque, e di sua voce il suono
Nell'orecchia d'Adam restò sì dolce
Che ancor d'udir la egli credeasi e intento
Pendea dal muto labbro. Alfin riscosso
5 Con grato cor così rispose: - Oh! come,
Istorico divin, render giammai
Grazie o mercè bastanti a te poss'io?
Tu la mia di sapere ardente brama
Largamente appagasti, e arcane cose
10 E per me imperscrutabili degnato
Ti se' svelar che di stupor, di gioia
M'empiono insieme e di devoto affetto
Vêr l'alto Creator. Ma pur sospesa
Tien la mia mente un qualche dubbio ancora,
15 Che tu sol puoi discior. Quand'io rimiro
Questo del cielo e della terra immenso,
Nobil teatro, e le diverse moli
Ne paragono insiem, null'altro io veggio
Esser la terra che una macchia, un solo
20 Punto, un atomo sol fra tanti e tanti
Astri ch'ardon lassuso. Eppur scorrendo
Diurna immensa via questi sen vanno,

Se a lor distanza e al rapido ritorno
Si rivolga il pensier; ed altro intanto
25Ministero non han, tranne sol quello
D'impartir luce a questa opaca terra
La notte e 'l giorno, a questo punto? E come
(Spesso meravigliando in cor favello)
Natura, in tutto così parca e saggia,
30Qui non serbò misura, e a questo solo
Uso sì vaste e senza posa mai
Rotanti masse ha destinato, mentre
Questa picciola terra, atta con molto
Più breve a raggirarsi e facil moto,
35Ferma e oziosa in mezzo a lor si giace;
Ed esse, fatte di reïne ancelle,
Per via sì lunga e con rattezza tanta
Che nel notarla il numero vien meno,
Di luce e di calor le invian tributo?
40Così diceva Adamo, ed al sembiante
Volgere in mente alti pensier mostrava.
Eva, allora dal loco ove in disparte
Sedeasi alquanto, chè di ciò s'accorse,
Alzossi e 'l piè di là rivolse altrove
45Sì umil, sì maestosa e sì gentile
Che a chi mirolla il suo partir increbbe
I frutti e i fior, sua diletta cura,
Vassen'ella a veder, se freschi e belli
Spuntavano e crescean. Dell'amorosa
50Lor nudrice all'arrivo ornarsi tutti
Parvero di più lucidi colori
E tocchi da sua man sorgere più lieti.
Nè già, perch'ella un tal parlar non curi,
O mal atta a gustar l'alte dottrine
55Sia la sua mente, di colà si toglie;

Ma sol perchè il diletto a sè riserba
D'udirle poscia, ascoltatrice sola,
Dal labbro del consorte; e lui, più caro
Narrator dell'Arcangelo, s'elegge
60D'interrogar, che a' detti suoi (ben sallo)
Dolci interrompimenti avrìa frammisti,
E le sublimi dispute disciolte
Fra maritali vezzi: ella non brama
Dalla bocca d'Adam sole parole.
65Ah! dove coppia tal con sì bel nodo
D'amor, di mutua stima unita e stretta,
Dov'or si trova? In dolce atto celeste
E non senza corteggio ella partissi;
Chè di lei qual reina ivan sull'orme
70Le Grazie a mille, ed amorosi strali
Scoccavan sì che desiosa intorno
Ogni cosa pareva di sua dimora.
D'Adamo ai dubbj Rafaello intanto
Così risponde affabile e gentile:
75- Di ricercar, d'intendere il desio
In te non biasmo, Adamo: il cielo è quasi
Di Dio volume a te dinanzi aperto,
Ove legger di lui l'opre ammirande
Tu possa e l'ore e i giorni e i mesi e gli anni;
80Ma che il cielo si mova oppur la terra,
Nulla importa per ciò, se dritto estimi.
All'Angel come all'uom nascose il resto
L'alto Architetto in suo saper, nè volle
Disvelar suoi segreti a lor, cui meglio
85Che investigare, l'ammirar conviensi.
Ma se argomenti e conghietture vane
Ameranno i tuoi figli, un vasto campo
A lor tenzoni egli lasciò nel cielo,

Onde poi forse de' lor dotti sogni
90Rida fra sè quando imitar vorranno
Co' lor ordigni que' superni giri
E misurar le stelle. In quante guise
Ravvolgeran la vasta mole! Oh quanto
Fabbricheranno e struggeranno a prova
95Con incessante infruttuosa briga!
Di quanti cerchj avviluppato intorno
Quel lor mondo sarà! Fra l'uno e l'altro
Polo qual riporran confuso ingombro
D'orbite e zone, une entro l'altre! Io veggo,
100Sì, veggo già dal tuo parlar che troppo
Saran tuoi figli a cotai studj intesi.
Strano ti sembra che a minori e foschi
Corpi servano sol quelle sì vaste
Lucenti masse, e che s'aggiri il cielo,
105Per sì lungo cammin, mentre la terra
In tanto moto immobile sedendo,
Delle fatiche altrui tutto ella sola
Raccoglie il frutto. Or tu pon mente in pria,
Che delle cose misurare il prezzo
110Sulla lor mole o sul fulgor non déssi;
E questa terra, a paragon del cielo
Piccola sì nè lucida, ben puote
Chiudere in sè maggior virtù del sole,
Che per sè steril splende e solo in essa
115Fertil vigore infonde. A lei nel seno
Quella virtù che inoperosa fora,
Dispiegano i suoi rai; nè già le stelle
Versano a pro della terrestre mole
La luce lor; tutto è per te quel dono,
120O della terra abitator. Sì vasta
De' cieli ampiezza poi ti mostri e dica

Qual sia del gran Fattor la possa e l'alta
Magnificenza che sì lungi stese
La creatrice man. Conosci, Adamo,
125Che non è sol quaggiù la tua dimora;
Ma l'occhio volgi a quegli spazj immensi,
Al cui paraggio altro non sei che un punto
Tu con la terra insiem. Venera il resto
Fatto per usi arcani e noti solo
130A quel supremo Autor. Di tante sfere
Nel rotar rapidissimo perenne
Scorger tu puoi quel braccio onnipossente
Ch'alla materia stessa imprimer seppe
Celerità quasi di spirto; e lento
135Non stimerai tu me che al nascer primo
Del dì lasciate le celesti sedi,
Pur giunsi qui pria del meriggio, e tale
Spazio varcai che in numeri segnato
Esser non puote. A disgombrar tuoi dubbj
140Se possa o no rotar l'eterea vòlta,
Così m'udisti argomentar, nè intendo
Asseverar perciò che il ciel si mova,
Qual sembra a te che fai quaggiù soggiorno.
Da questo basso suol locò sì lunge
145I cieli e dagli umani infermi sensi
Quel gran Fattor, perchè, se umano sguardo
Gir presume lassù, niun frutto colga,
E si pasca d'error. Non potrà forse
Centro dell'universo essere il sole,
150E l'altre stelle da sua forza attratte
E dalla propria loro in un sospinte
Moversi a lui d'intorno in varj giri?
Tu vedi sei di lor ch'or alto or basso
Ed or innanzi ed or indietro vanno,

155Or s'arrestano, or celansi; e la terra,
Benchè immota ti sembri all'aere in seno,
Settima unirsi non potria con esse,
E con moto tergemino diverso,
Nascosto a' sensi tuoi, rotarsi anch'ella?
160Forza allor non saria che a tante sfere
In parti opposte obbliquamente spinte
Tu quei giri ascrivessi: ecco del sole
Cessato allora il faticoso corso,
E del primo invisibile grand'orbe
165Che al di sopra d'ogn'astro, il moto imprime
A tutto il firmamento e sì la ruota
Della notte e del dì perpetuo gira,
Più non hai d'uopo: ecco sì lunghe vie
Finger non dèi, se vèr le piagge Eoe
170A ricercar per sè medesma il giorno
Si volge allor sollecita la terra,
E mentre una sua parte al sole opposta
Via via coperta è dal notturno velo,
L'altro emisfero suo del pari incontro
175Va del grand'astro ai raggi. E forse ancora
Pel limpid'aere non potria la terra
Diffonder luce alla propinqua luna,
E a lei render nel dì quel che da lei
Riceve in notte, con vicenda alterna
180Ed opportuna, se abitanti e campi
Son pur lassù? Le macchie sue tu vedi
Simili a nubi; or ponno in pioggia sciorsi
Le nubi, e lieto far di piante e frutti
La pioggia può quell'ammollito suolo
185Che adatto cibo a que' viventi appresti.
Forse altri soli ed altre lune un giorno
Si scopriranno ancor, di maschia luce

Raggianti quelli e di femminea queste
(Gemino sesso animator di tutto
190 Il magno corpo di natura), e forse
Avran chi pur in essi e viva e spiri;
Poichè sì vaste regïoni immense,
Vôte d'abitator, solinghe, mute
E solo fatte a scintillar d'un raggio
195 Che sì sottil, sì languidetto scende
Quaggiuso e indietro anco più debil torna,
No, creder non convien. Ma sia qual vuolsi
L'ordin dell'universo: in ciel s'aggiri
Regolator sopra la terra il sole,
200 O questa intorno a lui; dall'oriente
La fiammante carriera esso cominci,
O dall'occaso con leggiero e cheto
Equabil passo ella vêr lui s'inoltri,
E mollemente sul volubil asse
205 Te con le tacit'aure insiem trasporti,
In tali arcani travagliar tua mente
Ah! non voler, Adamo; a Dio li lascia,
Lui servi e temi, e l'ordine ei disponga,
A grado suo, delle create cose:
210 Tu i doni suoi, questo felice suolo
E la bell'Eva tua contento godi.
Per le ricerche tue tropp'alto è il cielo,
Umilmente sii saggio, a quel che presso
Ti sta volgi tue cure, i sogni vani
215 E d'altri mondi e di chi là soggiorni,
Da te disgombra, e che svelato io t'abbia
Della terra e del ciel quanto mi lice,
Pago rimanti. - Non più incerto allora
Adam soggiunge: - Oh come, eccelsa e pura,
220 Celeste Intelligenza, appien la sete

Del saper tu mi calmi! Il nodo hai tronco
Tu de' miei dubbj, e 'l più tranquillo e piano
Cammino io scorgo omai, lungi dall'aspre
Cure che attoscan della vita il dolce.

225Sì, que' pensieri infesti Iddio, lo veggo,
Allontanò dall'uom, se lungi ei stesso
Con errante desio, con studio vano
A cercarli non va: ma spingersi ama
Fuor di sentier l'irrequieta mente

230Senza alcun freno e senza meta alcuna,
Finchè ragione e la maestra prova
Non la richiama a quel verace e primo
Saper che di sottili astruse cose

In traccia non si volge e d'uso vôte,
235Ma quelle sol che gli stan presso e donde
Raccor può frutto, a investigar s'adopra.

Un delirio orgoglioso, un fumo, un vento,
Null'altro è il resto, ed inesperti e tardi
Ci rende a quel che più ne importa, e solo
240Di più oltre indagar cupidi sempre.

Ah! sì, da tant'altezza il vol s'abbassi,
E più vicine utili cose il tema
Sian de' nostri colloqui, onde a me sorga
Alcun soggetto d'opportuna inchiesta,
245Se di tua sofferenza e dell'usato
Favor vorrai degnarmi. Udii con gioia
Di quel che innanzi a mia memoria avvenne
L'istoria dal tuo labbro; ora la mia
Poss'io sperar che tu d'udir non sdegni?

250Tu forse ancor la ignori, e parte ancora
Riman del dì. Quant'io m'ingegni or vedi
Per trattenerti meco. A tanto ardire
Sieno discolpa la mia speme e 'l vivo

Desìo di tue risposte. Io teco assiso
255Credo sedermi in cielo; e assai più dolci
Sono all'orecchio mio gli accenti tuoi
Che al rïarso e famelico palato,
Dopo il lavoro, i frutti della palma
Sull'ora calda che al ristoro invita.
260Sazian bentosto quei, benchè soavi,
Ma non così le tue parole asperse
Della superna grazia. - E la tua lingua
(Con celeste dolcezza a lui soggiunge
L'Angelo allora) e le tue labbra, o Adamo,
265Di venustade e d'eloquenza prive
Non sono già; chè largamente Iddio,
Come in sua bella imagine, diffuse
Nell'alma tua del par che nel sembiante
I doni suoi. Sia che tu parli o taccia,
270Ogni gentile e nobil grazia è teco
E ogn'atto ne compone ed ogni accento.
Noi celeste famiglia in minor pregio
Te non abbiamo abitor terreno
Che di nostro conservo al sommo, eterno
275Signor del Tutto, e le sue vie coll'uomo
Gioiosi investigiam, quant'ei t'onori,
O Adam, veggendo, e come al par che in noi
Il suo tenero amore ha in te riposto.
Or narra pur: lungi, ben lungi avvenne
280Che per immensa ed aspra via spedito
Vêr le infernali tenebrose rive
Foss'io quel dì che tu spirasti in prima
L'aure di vita. In quadra e densa schiera
(Tal fu il comando) ad osservar ne andammo
285Se dal carcer fuggirsi od altro ancora
Il nemico tentasse, onde nel mezzo

All'opra sua la creatrice mano
Convertir non dovesse irato Iddio
In man sterminatrice. È ver che indarno
290Fora ogni sforzo di quegli empj uscito,
Non permettente lui; ma quel supremo
Re messaggi talor così ne invia
A gloria del suo regno e a prova insieme
Di nostra pronta obbedienza. Chiuse
295Con stanghe e sbarre immobili trovammo
Le nere porte, e assai da lunge in prima
Ben altro suon che di celesti cetre
E liete danze entro v'udimmo; un tuono
Di grida lamentevoli n'uscìa,
300Di disperata rabbia e d'urli orrendi.
Quindi contenti alle serene piagge,
Anzi 'l compier del sabbato, tornammo,
Com'era a noi prescritto. Or narra; attento
Tascolterò; chè se il mio dir t'è grato,
305Io pur provo in udirti egual diletto.
Così parlò l'alta Possanza, e Adamo:
- Arduo per l'uom, riprese, è il dir com'ebbe
La sua vita principio. E chi se stesso
Nascendo ravvisò? Ma pur la brama
310Di prolungar qui meco il tuo soggiorno
M'indusse a favellar. Da un alto sonno
Quasi riscosso, io mi trovai disteso
Tra l'erbe e i fiori mollemente e sparso
D'un ambrosio sudor che il sol bentosto
315Coi caldi rai terse e lambì. Vêr l'etra
Gli occhi attoniti volgo, e l'ampia, azzurra
Vôlta col guardo trascorrendo intorno
Alquanto vo: da interna forza spinto
Quindi, com'io slanciarmi al ciel volessi,

320Sovra i piè balzo e sto. Valli, colline
Mi rimiro all'intorno, ombrosi boschi,
Piagge e campagne apriche e fonti e laghi
E serpeggianti garruli ruscelli,

E sulle verdi rive un vario moto

325D'animanti diversi. Altri la terra

Preme col piè, rapido il vol dispiega

Altri per l'aere, oppur di ramo in ramo

Lieto saltella e bei concenti alterna.

Tutto ride all'intorno, alme fragranze

330Tutto spira e di gioja il cor m'inonda.

Me stesso indi contemplo e ad una ad una

Ogni mia parte osservo; i passi movo

Con snodate giunture or lenti or presti,

Qual più m'aggrada, vigorosi e fermi:

335Ma chi mi fossi o come fossi o dove,

Io non sapea. Tento parlar, già parlo,

E ubbidiente a quanto veggo il nome

Dà la mia lingua. O sole, o dolce lampa,

Allora io dissi, o tu sì fresca e gaia

340Terra inondata di serena luce,

O monti, o valli, o piani, o fiumi, o selve,

E voi che vita e movimento avete,

O vaghe creature, ah! voi mi dite,

Ditemi voi, se noto v'è, dond'io

345Traggo l'origin mia, come qui sono.

Non già da me medesmo. Io l'opra dunque

Sì, l'opra io son di qualche eccelsa mano

Somma in poter, somma in bontade. Ah! voi

Com'io possa conoscerla mi dite,

350Com'io possa adorar chi moto e vita

Mi diede, e più che non comprendo io stesso,

Mi fe' beato. Invan risposta io giva

Così chiedendo, e m'aggirava incerto
Lungi dal loco ove spirai da prima
355 Quest'aure e gli occhi all'alma luce apersi,
Quando alfin sotto l'ombre, in seno a verde
Fiorita sponda, m'adagiai pensoso.
Là per la prima volta un molle e cheto
Sonno mi prese ed un languor soave
360 Mi sparse per le membra; ad esso in braccio
Io mi diedi tranquillo, ancor che dentro
Al mio stato insensibile primiero
Di tornar mi sembrasse e a poco a poco
Nel nulla ricader. Leggiero un sogno
365 Sul capo allor mi stette, e i sensi interni
Piacevole movendo, a me, ch'io vivo
E son tuttor, fa fede. Innanzi agli occhi
Una forma divina aver mi parve,
Che: - Sorgi, uomo primier, sorgi, mi disse,
370 O tu che dèi dell'infinita umana
Famiglia essere il padre; il tuo soggiorno
T'attende, Adam: da te pregato io vengo,
Ed al giardino di delizie, stanza
Preparata per te, sarotti guida. -
375 In così dir per man mi prende e m'alza,
E lieve lieve per campagne ed acque,
Quasi per l'aere, senza imprimer orma,
Strisciando, alfine d'un selvoso, altero,
Monte m'adduce in vetta. Ivi si stende
380 Entro un ampio recinto ampia campagna
Degli arbori più eletti adorna, e lieta
D'andari e di boschetti. A par di questa,
Quant'io nell'altra terra avea già visto,
Tutto scemò di pregio. A me d'intorno
385 Carca ogni pianta di mature e fresche

Poma odorose distendeva i rami
E allettava i miei sguardi e m'accendea
Di viva brama de' suoi doni: a un punto
Si scioglie il sonno, e oh meraviglia! quanto
390La vision m'avea sì ben ritratto,
Tutto verace a me dinanzi io veggo:
E già di nuovo errando ito sarei,
Se fra l'ombre degli arbori improvvisa
Non m'appariva in manifesto lume
395La scorta mia, Dio, Dio medesmo. Un dolce
Fremito allora di timor, di gioia
Tutto mi scorre, a piè gli caddi umile
E l'adorai: la mano egli mi stese
E sollevommi, e: - Quei che cerchi io sono,
400Dolcemente mi disse, autor di quanto
Sopra o sotto o d'intorno a te rimiri.
Di questo loco io ti fo don, tu l'abbi
Qual tuo, prendine cura, e quanto manda
La terra fuor del suo ferace grembo,
405Cogli liberamente e lieto godi,
E inopia non temer. Quell'arbor solo
Che del bene e del male a lui che il gusta
La conoscenza infonde, arbor che in pegno
Della tua fede e ubbidienza io posi
410Nel mezzo del giardin (miralo appresso
All'arbor della vita, e quanto or dico
Bene in tua mente accogli e fisso il serba),
Guardati dal gustar: quel frutto è morte
Per te nel dì che tu ne mangi, e questo
415Mio sol comando a trasgredir t'attenti.
Sì, morte inevitabile t'aspetta
Dopo quel dì; da queste amene sedi
Sarai sbandito, e fra pianto ed angosce

Per inospiti lidi errando andrai. -

420Questo divieto ei proferì con tanto

Severa voce che tuttor mi tuona

Terribil nell'orecchio, ancor che appieno

Di non cadere e d'evitar la pena

Libera scelta io m'abbia. Egli riprese

425Quindi il sereno aspetto e mi soggiunse

Placido e dolce: - Questi bei confini

A te non solo ed a' tuoi figli io dono,

Ma tutta ancor la terra: ampio stendete

Sovr'essa il regno, e quanto il suolo e l'aere

430E 'l mare in sè contien, sia vostro il tutto,

Augelli, belve, pesci: ed ecco, in prova,

Che ogni belva, ogni augello al tuo cospetto,

Giusta la specie loro, io chiamo innanzi,

Onde suo nome ognun da te riceva,

435E omaggio umil ti renda. Il sol natante

Popol squamoso abitator dell'onde,

Non atto a respirar quest'aure lievi,

Qui non verrà, benchè degli altri al paro

Io 'l sottoponga a te. - Mentr'ei dicea,

440Torme d'augelli e belve, a paio a paio,

Veggio appressarsi; mi s'inchinan queste,

Riverenti atterrando l'occhio e 'l muso,

In carezzevol atto, e quei sull'ale

Pendono umili al lor signor davanti.

445In lor passaggio, a ciasceduno io diedi,

Qual conveniasi a sua natura, il nome:

Tanto m'avea d'un chiaro lume a un tratto

Piena la mente Iddio! Ma in mezzo a tanti

Favor del cielo un'indistinta brama

450Di cosa, onde pareami aver difetto,

Io mi sentiva, e al mio celeste Duce

Mover tai detti osai: - Deh! con qual nome
Io te chiamar potrò che tanto a queste
Opere tutte, all'uomo e a quanto puote
455Esser di lui più nobile sovrasti?
Come adorarti io potrò mai, gran Padre
Dell'universo, altissima Possanza,
Fonte del ben, che sopra me con larga
Benigna mano hai tante grazie sparso?
460Ma che, Signor! Non fia che meco a parte
Ne venga alcun? Qual può felice vita
Uom romito goder? Qual gioia piena,
Se tutto ancor quanto è di ben posseggia,
Gustar potrà senza un compagno a lato? -
465Di così dire ebbi ardimento. Allora
La luminosa imagine più bella
Lampeggiò in un sorriso, e: - Dunque, disse,
D'esser solo ti lagni? Or non son pieni
L'aere e la terra di sì varie e tante
470Viventi creature? A' cenni tuoi
Pronte non corron esse e i lor trastulli
Non esercitan liete a te dinanzi?
Tu sai lor lingua e lor costumi, e un raggio
Han di ragione elleno ancor; con esse
475Tu lor re ti sollazza: ampio è 'l tuo regno. -
Così dicea l'alto Signor del Tutto,
E comandar pareva. Licenza imploro
Io di pur favellargli, e in un umil atto
Così soggiungo: - Ah! non ti spiaccia, o somma
480Possanza, o mio Fattor, ch'io parli ancora,
E benigno m'ascolta. A far tue veci
Non m'hai tu qui locato, e non son io
Di que' viventi il re? Come star ponno
Diseguaglianza ed amistà? Qual dolce

485Tenera compagnia, se non la stringe
Vicendevol piacer che al par si prenda
E al par si dia? Diletto egual non avvi
Fra i diseguali, ardor nell'un, freddezza
Regna nell'altro, e mutua noia tosto
490Ogni amichevol vincolo dissolve.
Tale amistà, tal nodo io cerco e bramo
Che i piaceri del core e della mente
Ponga in gioconda comunanza e cara;
Ond'è che i bruti esser dell'uom compagni
495Non mai potranno. Ognun di lor s'allegria
Colla specie sua propria, e a coppie insieme
Perciò tu ben li hai giunti: il lion ama
La lionessa, e 'l suo simil cercando
Ogni simil sen va; ma non coi pesci
500Si mescono gli augei, nè van gli augelli
Coi quadrupedi insieme, e non col toro
S'accompagna la scimmia. Or l'uom più molto
Che non essi fra lor, da lor diverso,
Di consorzio miglior non fia provvisto?
505Allor con volto placido e sereno
Mi replicò l'Onnipossente: - A scelta
Felicità gentil veggo che aspiri
In compagnevol vita, e non t'appaga,
Se nol dividi, ogni piacer più caro.
510Ma che dèi tu di me pensare adunque?
Ti sembra o no, che assai felice io sia,
Io che fui solo eternamente e solo
Sempre sarò, che simile o secondo
E molto meno egual giammai non ebbi?
515Altri compagni ove trovar poss'io
Fuorchè quei ch'io creai, per gradi immensi
Inferiori a me più che non sono

A te quest'altre creature? - Ei tacque,
Ed io risposi umil: - Stendersi invano
520Tenta all'altezza ed ai profondi abissi
Dell'eterne tue vie l'uman pensiero,
O supremo Signor. Perfetto sei
Tu in te medesimo e a te medesimo basti:
Tal non è l'uomo e al suo simil d'unirsi
525Per aita o conforto ei quindi brama.
Perchè infinito sei, tu sol d'alcuno
Uopo non hai, ma in suoi confini angusti
Ristretto è quegli, in unità si sente
Manchevol troppo e a propagare anela
530Se stesso in altri, ond'ei n'ottenga quasi
Moltiplice così vita novella.
Tu, benchè solo, in tuoi recessi arcani
Per compagno hai te stesso, erger tu puoi
Della tua vicinanza a' divi onori
535Le creature, ove così t'aggradi;
Ma non può già di questi muti armenti
Tra i disformi costumi aver diletto
Quella ragion, di cui mi festi il dono,
E che sovra di lor tanto m'innalza;
540Nè i curvi petti lor poss'io dal suolo
Pur sollevare. - A così dir mi feo
La concessa licenza ardito e baldo.
Trovâr grazia i miei detti, e questa ottenni
Amorosa risposta: - Io fin qui volli
545Provarti, Adam: quegli animai non solo,
A cui già desti il convenevol nome,
Conosci tu, ma te medesimo ancora
E tua nobil natura. Appien tu senti
Quel ch'io trasfusi in te sublime spirto,
550Di me medesimo luminosa imago

A' bruti non concessa, e quindi il farti
Compagno lor liberamente a sdegno
Avesti con ragion: stabil rimanti
In tuo pensier: no, non piaceami, ancora
555Prima del tuo parlar, lasciarti solo;
E neppur tai compagni io darti intesi
Quai finor li mirasti: a te dinanzi
Io sol li addussi onde provar se quanto
Conviensi o no, tu discernevi appieno.
560Quel ch'or vedrai, stanne sicuro, Adamo,
Ti fia gradito; dolce imagin tua.
Tua metà, tuo sostegno, altro te stesso,
E a' voti del tuo core appien conforme. -
Qui tacque, o del suo dir null'altro intesi;
565Chè quel fulgór, quella sovrana voce
Atti a più sostenere i miei terreni
Frali sensi non fur, già spinti al sommo
Della lor forza, e illanguiditi e vinti
Cercâr ristoro in grembo al sonno; ei venne
570Tosto in àita di natura, e gli occhi
Del suo vel mi coprì; gli occhi coprìo,
Ma della fantasia l'interna vista
Lasciò libera e aperta, e quello stesso
Loco dov'io giaceva, e quella imago
575Fulgida, gloriosa, a cui dinanzi
Vegliando io stava, a me nel sonno immerso
E quasi tratto in estasi, di nuovo
Presenta in sogno. Quel divino aspetto,
Sopra di me curvandosi, m'apriva
580Il manco lato, e ne traeva grondante
Di vivo sangue e di vitali spirti
Calida costa. Grande era la piaga,
Ma di novella carne a un tratto empiessi,

Si risaldò, disparve. Egli la parte
585Che da me dispiccò, tratta e figura
Fra le artefici dita, ed ella tosto
Crescendo vien, prende altra forma, e n'esce
A me simil, ma differente in sesso,
Leggiadra creatura. Oh quale incanto
590Di grazia e di beltà! Quant'io già visto
Avea di più vezzoso, innanzi a lei
O più tal non mi parve, o tutto accolto,
Tutto era in lei ristretto. I guardi suoi
Una dolcezza non sentita in pria
595Da quel momento mi versaro in seno,
E dal suo bel sembiante si diffuse
Uno spirto d'amore ed un sorriso
Per tutta la natura. Ella disparve,
E tenebre e dolor lasciommi in core.
600Mi scossi allor dal sonno e i presti passi
Volsi in traccia di lei, fermo in pensiero
Di ritrovarla, o consumarmi in pianto,
In pianto inconsolabile, e per sempre
Da me sbandire ogn'altra gioia, allora
605Che, fuor d'ogni mia speme, ecco la scorgo
Non lontana da me, qual io già vista
L'avea nel sogno, tutt'adorna e bella
Di quanti a farla amabile potea
Sparger doni su lei la terra e 'l cielo.
610Il celeste Fattor per man la guida,
Benchè non visto, e con la voce i passi
Ne drizza verso me; de' maritali
Arcani riti e delle sante leggi
Ell'era instrutta già. Le grazie vanno
615Sull'orme sue, celeste raggio ha in viso,
E ogni atto spira dignitate e amore.

Ebro di gioia allor sclamai: Gran Dio,
Oh come adempi tue promesse! oh come
La passata tristezza or mi compensi,
620 Benigno padre mio! Sì, d'ogni bene
Sei liberale donator, ma questo,
Questo è 'l più bello de' tuoi doni, e alcuna
Invidia non men porti! Or sì, ch'io veggo
L'ossa dell'ossa mie, della mia carne
625 La carne, e me medesmo a me davante.
Tratta dal fianco mio la mia compagna
Quest'è; quest'è colei per cui gli stessi
Diletti genitori e 'l dolce albergo
L'uom lascerà; quest'è colei che seco
630 Diverrà, stretta in insolubil nodo,
Una carne medesima, un core, un'alma. -
Eva i miei detti intese, e, benchè Dio
Sua guida fosse, il verginal candore,
La modestia, il decoro, e il conscio merto
635 E quella ritrosia che amore e vezzi
Pria d'arrendersi vuol, che offrirsi sdegna,
Benchè brami esser vinta, e dolcemente
Accrescendo i desir, la gioia accresce,
Natura stessa infin, benchè sì pura,
640 Le fean ritegno; alla mia vista indietro
Rivolse i passi, io la seguì, fu vinta
Dall'amor mio, dal suo dovere, e cesse
Con umil maestade ai dritti miei.
Al nuzial boschetto io la condussi
645 Fresca come l'aurora e al par vermiglia.
Arrise il cielo, scintillâr le stelle
Di più bei raggi, ed i più scelti influssi
Scosser sull'ora fortunata; segno
Dierono d'esultanza i piani e i colli;

650Ne gioiron gli augelli: a' boschi intorno

I dolci zefiretti e le fresch'aure

Susurrando lo dissero; e dell'ali

Scherzando fra di lor gittavan rose

E gittavan fragranze ai ridolenti

655Arboscelli involate. Intanto sciolse

Al canto maritale i lieti versi

Il notturno amoroso augel, chiamando

Ad accender sua face in vetta al colle

La vespertina consapevol stella.

660Tutta così la sorte mia t'esposi,

E quale e quanto siasi il ben ch'io godo,

Ti strinsi in brevi detti. A me son cari

Tutti questi del ciel nobili doni,

Io lo confesso, ma niun d'essi impero

665Ha sulla mente mia, niun mi desta

Vivo desìo nel core. Ogni diletto

Che con varia dolcezza i sensi molce,

Questi bei campi, l'erbe, i fior, le poma

E degli augei la melodia soave

670Poco sarian per me senz'Eva mia.

Ma presso lei ben altri affetti io provo:

Rapir mi sento s'io la miro; s'io

Stendo su lei la man, rapir mi sento;

Per lei da prima un non compreso e strano

675Moto mi scosse, in pria per lei conobbi

Che cosa è amor: fermo e tranquillo io stommi

In ogni altro piacer, ma contro il guardo

Della beltade e la sua forza arcana

Qui sol debole io son: manchevol forse

680Fu in me natura e a tanti vezzi incontro

Vigor bastante ella non diemmi, o troppo

Tolto mi fu dall'impiegato fianco.

Almen cert'è che con più larga mano
Sparse di grazia e leggiadria l'esterne
685Sue forme il gran Fattor; sebben, lo veggio,
Della mente e del cor nei più sublimi
Interni pregi ella a me cede e meno
Di me pur anco nel suo volto esprime
Del Creator l'imgo e i segni augusti
690Di quell'impero ch'ei ci diè su tutti
Gli altri animai quaggiù. Pur quando a lei
M'accosto, sì perfetta in tutto apparmi,
Sì ben conscia di quanto a lei s'aspetta,
Ch'ogni suo detto, ogni opra sua m'è avviso
695Di saggezza e prudenza essere il fiore,
Di virtù, di bontade. A lei dinanzi
Del più alto saper vien meno il lume,
E prende il senno di follia sembianza.
Autorità, ragion (quasi foss'ella
700Nella divina idea disegno primo,
Non già secondo), ovunque il passo volga,
Con seco vanno: gentilezza infine
E magnanimi sensi in mezzo a tante
Amabili sue doti han posto il seggio,
705Sì che una sacra riverenza intorno,
Quasi una guardia angelica, la cinge.
- Non accusar natura (austero il ciglio
Allor riprese il Messaggier celeste);
Ella compìe sue parti, a te s'aspetta
710Compier le tue. No, non temer che mai
La ragion t'abbandoni, ove tu stesso
Nel bisogno maggior non sfugga e spregi
La sua scorta fedel, nè troppo esalti
In tuo pensier ciò che di te men vale,
715Come tu stesso scorgi. Alfin che tanto

Ammiri in lei? Che sì t'accende e move?
Quell'esterne sembianze? Elle, i' nol niego,
Leggiadre son, dell'onor tuo son degne
E degli affetti tuoi, non già d'impero.
720Libra con lei te stesso, e 'l valor quindi
Conosci d'ambedue. Nulla sovente
Più giova all'uom che in pregio aver se stesso,
In pregio, a cui modestia e dritto e vero
Sian debito sostegno. Esperto e saggio
725Quanto in ciò più sarai, più agevol fia
Ch'ella signor ti riconosca e onori,
E sottoponga i suoi vistosi pregi
Ai più solidi tuoi. Così vezzosa
Per tuo piacer maggiore Iddio formolla,
730E tanta de' suoi doni augusta luce
In lei versò perchè tu farla oggetto
Dell'amor tuo senza rossor potessi:
Ma se men saggio sei, con vigil occhio
Ben ella il noterà. Se poi sì vivo
735Di quel diletto, onde l'umana stirpe
Dee propagarsi, a te rassembra il senso
E d'ogn'altro maggior, pensa che i bruti
Son del medesimo a parte ancor, nè fatto
Saria comune ed abbassato ad essi,
740Se degno fosse d'occupar l'eccelsa
Mente dell'uomo e d'agitarne il core.
Quanto in lei di sublime e di gentile
Risplender vedi ed a ragion conforme,
Ad amar segui: amore io già non biasmo,
745Ma sol quel cieco e furioso affetto
Che dissimil n'è assai. Verace amore
La mente affina, accresce l'alma, ha il seggio
Nella ragione e nel consiglio, e scala

Fassi all'amor del Creator superno,
750Se da' bassi piacer si spicca e s'erger.
Quindi niun degno si trovò fra i bruti
D'essere a te compagno. - Allor, non senza
Qualche rossor, così rispose Adamo:
- No, non è già quella beltade esterna,
755O quel piacer, di cui con l'uomo a parte
Son gli animanti ancor (bench'io con alta
Misteriosa riverenza onori
Del letto marital le leggi sante)
Ciò che a lei più m'allaccia: assai maggiore
760Han forza in me que' lusinghieri vezzi
E quelle tante grazie, ond'ella ogni atto,
Ogni moto accompagna ed ogni accento;
E facile e soave i nodi stringe
Di quel tenero amor che un'alma sola
765Fa di nostr'alme; peregrino accordo
Più dolce a rimirarsi in coppia amante
Che gentil soavissimo concento
All'orecchio non è. Pur ligio il core
Non ho perciò (gl'interni sensi appieno
770Io ti disvelo), e nella varia schiera
De' multiformi imaginosi obbietti
Che per l'alma mi van, libera sempre
La mente mia discerne il vero, il meglio
Approva e a quei s'appiglia. In me l'amore
775Già non biasmi tu stesso; al ciel, dicesti,
Ei ci solleva e n'è la strada e 'l duce.
Ma perdonami or tu, se troppo audace
Non è la mia richiesta: amano in cielo
Quegli Spirti beati? E per qual modo
780Esprimono l'amor? Con mutui sguardi
Solo, o mescendo di lor pura luce

Insieme i raggi? Unisconsi da lunge
L'anime loro, oppur con stretti amplessi? -
L'Angel con un sorriso in cui rifulse
785Delle rose del cielo il bel vermiglio
Onde Amor si colora: - A te, risponde,
Basti saper che siam lassù felici,
E ch'esser gioia senza amor non puote.
D'ogni puro diletto onde tu godi
790Sotto corporeo vel (chè puro e mondo
Te ancor creò quella superna mano)
Noi godiam colassù la scelta e 'l fiore;
Nè di membra o giunture a noi frapponsi
Ritegno alcun. Più agevolmente ch'aura
795Con aura non si mesce, onda con onda,
Bramosi d'accoppiar la lor purezza
Pienamente si mescono gli Spirti
In amplessi ineffabili, soavi;
Nè di quel modo hann'uopo onde le membra
800S'uniscono alle membra e l'alme all'alme,
Mentre incarco terren le cinge e aggrava.
Ma più indugiar non posso: il sol trascorso
Oltre le verdeggianti eserie piagge
È segno al mio partir. Sérbati forte,
805o caro Adam, vivi felice ed ama;
Ma Lui sovr'ogni cosa, il cui volere
Segue chi l'ama, e i suoi comandi adempie.
Non lasciar che giammai travolga e spinga
Impeto cieco la tua mente a quello
810Che un libero voler riprova e fugge.
La tua felicità, la tua sciagura
Con quella insiem di tutti i figli tuoi
Riposta è in te; di tua costanza meco
Tutto il ciel gioirà: da te dipende

815 Il cadere o lo star; di proprie forze
Fornito appien, non ricercar d'altronde
Che da te stesso aita, e ad ogni assalto
Tieni di ree lusinghe immoto il petto.
Così dicendo egli levossi, e grato
820 Seguitandolo Adamo: - Addio, rispose,
Addio; va pur, se partir dèi, celeste
Amico, ospite mio, da quell'eccelsa
Bontà che adoro, a me quaggiù mandato.
Ogni mia brama affabile e benigno
825 Tu assecondasti, ed io nel cor la dolce
Memoria ognor ne serberò: ti serba
Tu ognor così propizio e spesso riedi. -
Così mossero entrambi, in vèr le stelle
Il divin Messo, e al suo boschetto Adamo.

Satáno, avendo percorsa la terra con meditato inganno, ritorna di notte in forma di nebbia nel Paradiso, e s'insinua nel serpente che dorme. Adamo ed Eva al sorgere dell'aurora escono alle usate loro occupazioni. Eva propone al consorte di dividerle fra loro e che ciascuno lavori da sè a parte. Adamo vi si oppone, adducendo il suo timore che il nemico, del quale sono stati avvertiti, non venga a tentarla mentr'ella sarà sola. Eva, sdegnandosi perché egli non la crede né assai circospetta né assai ferma, persiste nel suo primo pensiero e vuol far prova di sua virtù. Adamo finalmente s'arrende. Il serpente la trova sola, le si accosta con destrezza, la rimira con meraviglia, le parla lusinghevolmente, innalzandola con le lodi sopra tutte le altre creature. Eva meravigliata nell'udirlo parlare, gli dimanda com'egli abbia acquistata la voce e la ragione umana che non ebbe fin allora. Il serpente le risponde aver ottenuto questi vantaggi pel frutto d'un certo albero ch'è nel giardino. Eva il prega di condurla a quell'albero, e trova ch'esso è quello della Scienza, a lei e ad Adamo vietato. Il serpente con molte astuzie e argomenti la induce alfine a mangiar delle frutta di quello: essa le trova squisite, e delibera per qualche tempo, se ne farà parte al suo sposo o no: finalmente gli porta un ramo carico di quei pomi. Adamo rimane attonito e costernato, ma per eccesso d'amore, risolve di perir secolèi, e cercando estenuar la colpa, mangia anch'egli del frutto. Effetti di esso in ambedue. Eglino cercano di coprir la loro nudità: la discordia entra tra loro, e si accusano e rimproverano scambievolmente.

Non più di Dio che sulla terra scenda
Facil, benigno all'uom, non più m'è dato
D'Angelo favellar che al desco stesso
Coll'uom s'assida, ospite, amico, e in dolce,
5Amorevol colloquio i ricchi doni
Con lui divida della terra. Or denno
Di triste note risonare i carmi,
E raccontar la rotta fè, la turpe
Diffidenza dell'uom, le calpestate
10Celesti leggi, dell'offeso Nume
Il giusto sdegno, e la feral sentenza

Che il mondo empierà di guai. La colpa or viene,
Vien seco indivisibile la morte,
E forieri di morte angoscia e pianto:
15Dolente sì, ma più sublime tema
Di quel furor che per tre volte intorno
Spinse ai muri di Troia il fero Achille
Sul fuggente nemico; assai più grande
Dello sdegno di Turno allor che tolta
20Gli fu la sposa, e più che gli odj acerbi
Di Nettuno e Giunone, ond'ebbero tanto
Affanno i Greci e di Ciprigna il figlio.
Sì, ben più grande è l'argomento mio,
Se la Musa del ciel che mi protegge,
25Darammi stil conforme, ella che suole,
Nel notturno silenzio a me scendendo,
Dettare od ispirare i pronti versi
Non implorata, fin dal dì che prima
Dopo lungo indugiare io scelsi alfine
30L'alto subietto al canto. Armi e guerrieri,
Ch'altri stimò finor d'eroica tuba
Degna materia sol, l'ingegno mio
Destar non sanno, e per natura io sdegno
Di finti cavalieri in finte pugne
35Nojosamente raccontar le stragi,
Mentre miglior fortezza in faccia agli empj,
Crudi tiranni di tormenti e morte
Sprezzatrice magnanima e costante
Celebrator non ha. Corse ed arringhi
40Cantin pur gli altri, effigiati scudi,
Ricche divise, e per gran fregi e barde
D'argento e d'oro sfolgoranti intorno
Cavalieri e cavalli; indi le vaste
Adorne sale, i nobili conviti

45E 'l pronto stuol di siniscalchi e paggi;
Vulgare e bassa impresa, ignobil arte,
Non qual di vate o di poema a dritto
Può la fama eternare. A me, che ignaro
Son di tai studj e non li curo, innanzi
50Altro argomento sta per sè bastante
Ad innalzare il nome mio, se il peso
Degli anni e 'l freddo sangue e 'l freddo clima
Al disegnato vol deboli e manche
Non mi fan l'ali, e ben potrianlo, ov'io
55Fossi dell'opra il solo autor, non quella
Che a notte nell'orecchio a me l'arreca.
Già s'era il sol nell'ocean nascoso,
Già diffondeva un fioco e dubbio lume
Espero sulla terra, e dal confine
60D'un emispero all'altro il fosco ammanto
La notte distendea, quando Satáno
Che al minacciar di Gabriello s'era
D'Eden fuggito, or fatto ancor più scaltro
In suoi disegni iniqui, e infellonito
65Ognora più dell'uomo alla ruina,
Sprezzando ogni più grave e certo danno
Che a lui sovrasti, impavido ritenta
La prima via. Fuggì di notte, e, scorsa
Tutta la terra, della notte al mezzo
70Tornò, la luce ognor cauto schivando
Per tema d'Uriel che già nel primo
Entrar suo lo scoperse e dienne avviso
Ai Cherubin custodi. Indi cacciato,
Pien di angoscia e di rabbia egli per sette
75Continue notti andò vagando; il cerchio
Dell'equinozio trapassò tre volte,
E quattro volte il carro della notte

Da un polo all'altro. Nell'ottava alfine
Ei fe' ritorno, e per un varco opposto
80De' Cherubini alle veglianti ascolte
Trovò furtiva, e non sospetta via.
Eravi un loco, onde più traccia alcuna
Or non riman (benchè il peccato oprasse
Tal cangiamento e non il tempo), dove
85Del Paradiso alle radici il Tigri
S'ingolfava sotterra, e quindi appresso
L'arbor di Vita in larga fonte all'aura
Uscia di nuovo in parte. Ivi col fiume
S'incavernò Satáno, e su con esso
90Fra 'l nebbioso vapor poscia risalse,
E investigò dove celarsi. Ei tutta
Avea cerca la terra e tutto il mare
Oltre il Ponto salendo, oltre le pigre
Meotich'onde ed oltre l'Obio estremo,
95E giù dell'Austro agli ultimi confini
Scendendo poscia: inver l'Esperie piagge
Ei quindi scorse di Panamá al seno,
E quindi al suol che l'Indo e 'l Gange inonda.
L'Orbe intero così spiando ei venne
100Con sollecita cura e a parte a parte
Le creature tutte, in sè librando
Qual d'esse meglio alle sue trame adatta
Esser potesse, e alfin più scaltro il serpe
Di tutte giudicò. Fra tutte quindi,
105Dopo un lungo ondeggiar fra i suoi pensieri,
Lui di sue fraudi atto strumento elesse,
E in lui d'entrare e al più sagace sguardo
Di celar s'avvisò le perfid'arti:
Chè ogni scaltrezza in chi sì astuto nacque,
110Stata sarebbe di sospetto scevra,

Ma in altre belve, d'infernal possanza,
Che in loro oprasse oltre il brutal costume,
Dare indizio poteva. Ei sì risolse,
Ma prima lo scoppiante interno duolo
115Prese a sfogar così: - Quanto se' vaga,
O terra, e al ciel simil, se anzi nol vinci
In tua beltà, degno di numi albergo
Più che dell'uomo, opra seconda, in cui
Forse il Fattor le prime idee corresse
120(Poichè qual Dio crear vorrebbe il peggio
Dopo il miglior?), terrestre ciel che intorno
Hai nobil danza di rotanti cieli
Che sol per te, lume aggiungendo a lume,
Le ufiziose loro eterree fiamme,
125Siccome appare, accendono, e nel seno
Ti vibran tutta de' lor raggi a prova
L'alma virtù! Qual d'ogni cosa è centro
Quel Nume in cielo e tutto a sè rivolge,
Tal sei tu pur di queste sfere il centro,
130Chè tutte in sè non già, ma in te fan mostra
Di quell'igneo poter che informa e nudre
L'erbe e le piante, e agli animali imparte
Diversi gradi di più nobil vita,
Moto, senso, ragion, che tutti accolti
135Son poi nell'uomo. Oh con qual gioia scorsa
Tutt'intorno io t'avrei, se gioia alcuna
Entrare potesse in me! Qual vario sempre
Giocondo aspetto! or monti or valli or fiumi
Or selve or piani or terra or mare or liti
140Incoronati di foreste, rupi,
Antri, spelonche! Ma rifugio o posa
In loco alcun non io già trovo, e quante
Più delizie ho d'intorno, in cor più sento,

Come in sola d'affanno amara fonte,
145Addoppiarsi i tormenti. In me veleno
Fassi ogni gioia, e in cielo, in cielo ancora
Saria peggior la sorte mia. No, starmi
Nè qui desio nè colassù, se domo
Pria non giungo a veder quel re superbo.
150Nè già scemar la mia miseria ho speme
Per quel ch'io cerco; al par di me dolente
Sol di far altri io spero, e peggio ancora
Seguane poi per me. Sparger ruine
Di questo cor feroce è il sol conforto;
155E se per forza o fraude io traggo alfine
Nel precipizio quei, per cui create
Fur queste cose tutte, il tutto ancora
Che nel bene e nel mal con lui s'unisce,
In un pari destino andrà ravvolto.
160Cada egli dunque, e furioso scorra
Per ogni dove l'esterminio. Il vanto
Io solo avrò fra le possanze inferne
D'aver disfatto in un sol dì quel ch'opra
Fu di sei giorni e di sei notti intere
165Per lui ch'è detto Onnipossente; e forse
Gran tempo innanzi ei meditolla ancora,
O l'ebbe almen da quella notte in mente,
In cui scior seppi da servaggio indegno
La metà quasi dell'angelic'oste,
170E assai men folta colassù ridussi
La turba adoratrice. Egli, vendetta
Bramando, e il danno riparar sofferto,
Sia che a crear nuovi Angeli l'antica
Sua scemata virtude inabil fosse
175(Seppur questi da lui l'origin hanno),
Sia per maggior nostr'onta, empier le nostre

Sedi risolse d'un terrestre fango,
E l'uom da tanta sua viltade ergendo,
De' bei doni del ciel, di nostre spoglie
180Adornarlo, arricchirlo. Il suo decreto
Ad effetto recò, l'uom fe', per lui
Quest'Universo splendido costrusse,
Gli diè la terra per sua sede, in essa
Dichiarollo signore, ed, oh vergogna!
185L'ale avvili degli Angeli pur anco
Al suo servizio, e posegli d'intorno
Di fulgidi ministri ascolte e ronde.
A ingannar di costor la vigil cura
Forza mi fu penetrar qui fra i ciechi
190Vapor notturni ascoso, e qui mi fia
Ora gran sorte il ritrovar fra queste
Macchie e cespugli addormentato il serpe,
Fra le cui torte spire io celi e copra
Me stesso e le mie frodi. Oh turpe, oh strano
195Avvilimento! Io che pugnai co' Numi
Per ergermi sovr'essi, or son costretto
Dentro il loto a ravvolgermi e la bava
D'un brutto e questa mia divina essenza
Che già del cielo i primi onori ambia,
200Ad incarnare, ad imbestiar! Ma dove,
Di vendetta il desio dove non mena?
A che non scende ambizion? Quant'alta
È più la meta ov'ella aspira, è forza
Che tanto più s'abbassi e, prima o poi,
205Soggiaccia ad ogni cosa indegna e vile.
E tu, vendetta, ancor che dolce in pria,
Come presto ti cangi, e il tosco amaro
In te stessa rivolgi! Ebben, nol curo;
Purchè a ferire ed atterrar tu giunga,

210Se non giungesti a più sublime scopo,
Questo del mio livor secondo oggetto,
Quest'uom sì caro al ciel, questo novello
Figlio del suo dispetto, opra di fango
Che tal formata fu solo per nostro
215Schernò maggiore. E non sarà ch'io renda
Odio all'odio, onta ad onta, oltraggio a oltraggio?
Così dicendo, come nebbia oscura
Che terra terra striscia, ogni palude,
Ogni boschetto andò spiando, e il serpe
220A trovar non tardò che al sonno in preda
Giaceasi avvolto in raddoppiati giri,
E in mezzo ad essi riposava il capo
D'astuzie pieno. Egli innocente ancora
Non sotto l'orrid'ombre e in cupe tane,
225Ma in grembo all'erba tenera dormìa
Senza timore e non temuto. Entrògli
Per le fauci Satán, tacito e leve
Del cerebro e del cor le intime vie
Gli penetrò, gli scorre, e aggiunse il lume
230D'intelletto e ragione al brutal senso;
Ma non turbògli il sonno, e il nuovo albore
Stette là chiuso ad aspettare. Or quando
In Eden cominciò la sacra luce
A scintillar sugli umidetti fiori
235Esalanti l'incenso mattutino,
Mentre quanto germoglia e quanto spira
Dalla grand'ara della terra innalza
Mute laudi al gran Fabro e odor soavi,
Fuor se n'uscì l'umana coppia, e il suo
240Vocal, divoto ossequio al muto Coro
Unì dell'altre creature. I freschi
Olezzi del mattino e l'aure molli

Va poi godendo insieme e divisando
Come possa in quel giorno affrettar l'opra
245Che troppo per due soli in quel sì largo
Terren cresceva, e al suo consorte in pria
Eva sì prese a dir: - Ben possiam noi
Questo giardin rassettar sempre, o caro,
Sempre le piante e l'erbe e i fior disporne,
250Nostro sì dolce incarco: in fin ch'aita
Non ci recan più mani, invan represso
Sotto il nostro lavor, più sorge ognora
Il gran rigoglio lor. Quanto nel giorno
S'opra da noi, questi arboscei spogliando
255Di troppi rami e ambiziose fronde
Od acconcio sostegno a lor giugnendo,
Tutto è perduto, e, nello spazio breve
D'una o due notti, la natura prende
Col suo vigor l'opere nostre a scherno;
260Tutto a imboschir ritorna. Il tuo consiglio
Proponi dunque, o ciò che in mente or vienmi
Non ti spiaccia d'udir. Fra noi divisi
Sieno i lavori: ove il desio ti guida
O il bisogno è maggior, tu vanne, e a questo
265Boschetto intorno il caprifoglio avvolgi,
O là dirigi l'edera seguace
Ove meglio s'arrampichi e s'infrondi.
Io colà fra quei mirti e quelle rose
Fino al meriggio le mie cure intanto
270Impiegherò; chè, mentre uniti all'opra
Passiam così l'un presso all'altro i giorni,
Qual meraviglia se in sorrisi e sguardi
Si perdon l'ore, e nuovi obietti sempre
A nuovo ragionar materia danno,
275Talchè langue il lavor, sebbene impreso

Di buon mattino, e della cena intanto,
Che non abbiam mertata, il tempo arriva?
- O amata e sola mia compagna - a lei
Dolcemente così risponde Adamo -
280O fra quanto creò l'eterna mano
Oltr'ogni paragone a me più cara,
Al tuo provvido avviso, a questa cura
D'affrettare il lavor che Dio c'impone,
Come negar potrei debite lodi?
285Quale in donna esser può studio più bello
Che il domestico bene, e all'opre oneste
Il consorte eccitar? Pur sì severa,
No, Dio non fe' del faticar la legge,
Che necessario od opportun ristoro
290A noi si vieti, o di colloquio, dolce
Nudrimento dell'anima, o di sguardi
E di sorrisi l'alternar soave,
Di teneri sorrisi, onde natura
Negò il bel dono a' bruti ed ornò solo
295Il sembiante dell'uomo, esca gentile
Onde si pasce quell'amor che il nostro
Più basso fin non è. Creonne Iddio
Al travaglio non già penoso e duro,
Ma al piacer ci creò, piacer che giunto
300Sia con ragione. A questi andari, a queste
Frondose volte, non temer, per quanto
Ad agiato passeggio uopo ci fia,
Torrà le nostre mani agevolmente
Ogni selvaggio ingombro, ed altre nuove
305In nostr'alta giovinette braccia
Verran bentosto. Se però discaro
T'è il conversar soverchio, oppormi a breve
Lontananza fra noi non vo': chè solo

Starsi, è talor la compagnia migliore;
310E a più dolce ritorno ci sospinge
Un picciolo ritiro. Io sol pavento
Che tu da me divisa un qualche danno
Possa incontrar: qual ci fu dato avviso
Dal ciel, tu il sai; tu sai qual vegli astuto
315Nemico che il suo ben perdeo per sempre,
E or invido del nostro, a noi con scaltro
Assalto va tramando onta e ruina.
Certo in agguato ei sta non lunge, e 'l tempo
Del suo vantaggio e il loco, avido aspetta,
320Quando disgiunti noi saremo, stimando
Vane le prove sue mentre l'un l'altro
Soccorrerci possiamo. O sia ch'ei tenti
A quel sommo Signor renderci infidi,
O il nostro disturbar tenero amore,
325Che forse in lui maggior invidia desta
D'ogni altro nostro ben, sia questo, o ancora
Peggior il suo disegno, ah! tu, mia cara,
Quel fido lato ah! non lasciar che vita
Ti diè da prima e ch'or ti guarda e copre.
330Là dove onta o periglio ascosi stanno,
Il posto più dicevole e sicuro
È per la donna del suo sposo al fianco;
Ch'ei veglia a sua difesa o corre insieme
Ogni peggior destino. - A questi detti,
335Qual chi amor pari all'amor suo non trova,
Dolce ed austera insiem, con tutta in volto
La maestà dell'innocenza accolta,
Eva così risponde: - O Adamo, o figlio
Della terra e del cielo, e re non meno
340Dell'ampia terra tutta, il so che a trarci
Dentro i suoi lacci un fier nemico aspira:

Tu me n'avverti, e già l'udii pur anco
Dall'Angel che partìa, mentre sull'ora
Che i fior chiudon le foglie, indietro alquanto
345Tra questi arbor frondosi il piè rattenni.
Ma che sorgerti in cor dubbio potesse
Di mia costante fè vèr te, vèr Dio
Perchè un nemico può tentarla, ah! questo
D'udir non m'attendea. L'aperta forza,
350Incapaci, quai siam, di morte e pena,
È vana contro noi: dunque gl'inganni
Tu temi del nemico e temi a un tempo
Che l'amor mio, che la mia salda fede
Possan sedursi o vacillare. Ah! come
355Questi pensieri, Adam, per lei che tanto
T'è cara, nel tuo sen trovan ricetta?
Con questi dolci allor teneri accenti
Procura Adam racconsolarla: - O vaga
Del ciel figlia e dell'uomo, Eva immortale,
360Chè tal ti rende l'innocenza e 'l primo
Inviolato tuo candor, non io,
Perchè di te diffidi, ognor vicina
Ti bramo al fianco mio, ma perchè ancora
Gli assalti stessi del nemico nostro
365Vorrei che tu schivassi. Anco sedurti
Tentando sol, di turpe nota ei sparge
La tua virtù che corruttibil crede
Nè contro l'arti sue sicura appieno.
Un'onta è questa, ancor che vana, e sdegno
370Tu medesma ne avresti. Or non ti spiaccia
Se da te sola io distornar procuro
Oltraggio tal, che l'inimico a un tempo,
Per quanto audace sia, contr'ambi noi
Non avrà forse di tentar baldanza,

3750 vòliti in me primier ne fian gli assalti.

Nè la malizia e le coperte vie

Tu dispregiar di lui: chi que' superni

Spiriti sedur potè, sottile e destro

Ben esser dee. No, non stimar soverchia

380L'àita altrui: dai sguardi tuoi maggiore

Fassi ogni mia virtude: a te dinanzi

E più saggio e più vigile e più forte

Mi sento, ov'uopo il richiedesse, e l'onta

D'esser sugli occhi tuoi vinto o deluso,

385Doppia virtù m'accenderebbe in petto.

E come tu del pari al fianco mio

Non sentiresti maggior forza al core,

E di venir coll'inimico a prova

Anzi non sceglieresti allor ch'hai presso

390Di tua virtude il testimon migliore?

Le domestiche sue vigili cure

E 'l coniugal tenero affetto esprime

Ad Eva Adam così; pur ella assai

Apprezzata da lui sua fè non crede,

395E dolce gli risponde: - In breve giro

Se rattenerci ognor così ristretti

Debbe un nemico o violento o scaltro,

E se niuno di noi per sè non basta

A stargli all'uopo incontra, e come in questa

400Perpetua tema ci direm felici?

Ma che! niun mal, se nol precede il fallo

Puote avvenir ci alfin: ci oltraggia il nostro

Nemico, è ver, con la sua turpe stima

Di poter ci sedur, ma quella turpe

405Speranza sua verun disnore in fronte

Non c'imprime però, che tutto torna

Sovr'esso a ricader. Perchè temerlo,

Perchè evitarlo dunque? Un doppio onore
Dallo schernito suo stolto disegno
410Anzi noi ritrarrem, l'interna pace,
E dal ciel testimon di nostra fede
Grazia sempre maggior. La fè, l'amore,
La virtù che son mai, se all'uopo soli
E senz'aïta altrui sicura prova
415Di sè non danno? Ah! non crediam che scema
Nostra felice sorte abbia lasciata
Quel saggio Creator sì che del pari
Vivere in sicurtade uniti o soli
Noi non possiam. Troppo sarebbe incerto
420In cotal guisa il nostro bene, e a tanto
Periglio sottoposta, indegna fora
Del titol suo questa beata sede.
- Non lagnarti del cielo (allor soggiunge
Fervidamente Adam); tutte le cose
425Ottime uscîr di man del Fabro eterno:
Nulla quell'alta, onnipossente mano
Lasciò imperfetto: e l'uomo avrìa lasciato?
No, quanto sicurar da esterna offesa
Può 'l suo stato felice, appien tutt'ebbe.
430Suo rischio in lui sta sol, sebben la possa
Stavvi ancor d'evitarlo, e mai non fia
Che contro il suo voler danno riceva.
Ma franco è il suo voler; chè franco è quello
Che obbedisce a ragione; e retta Iddio
435Fe' la ragione, ma le impose ancora
Di sempre star tra le maligne e false
Imagini del ben guardinga e attenta,
Onde contro gli espressi alti divieti
La male istruitta volontà non torca.
440Diffidenza non già, ma caldo amore

Mi move dunque ad iterar sì spesso
Gli avvisi miei con te; tu pur sovente
Porgimi, o cara, i tuoi. Fermi or noi stiamo,
Ma vacillar potremmo. Ah! sì, potrebbe
445Qualche fallace, lusinghiera imago,
Qualche nemico, insidioso laccio
Avviluppar ragion non così desta
Com'ella esser dovria. Non gir cercando
Dunque una pugna ch'evitar è il meglio,
450E più agevole ancor, se tu non lasci
Il fianco mio. Non ricercato ancora
Il periglio verrà. Di tua fermezza
Brami dar prova? Ah! dammi quella in pria
Di tua docilità. Se lunge sei,
455Testimon di tua fè, di tua costanza
Come sarò? Pur tuttavia se stimi
Che non cercato rischio a coglier abbia
Entrambi noi più sprovveduti e lenti
Di quel che tu, così avvertita, or sembri,
460Va pur; chè, qui malvolentier restando,
Più lontana da me saresti ancora.
Va nel nativo tuo candor, riposa
In tua virtù, tutta la sveglia, Iddio
Le sue parti ha compiute, a te s'aspetta
465Compier le tue. - Così diceale il nostro
Antico sire: ella però non lascia
Il suo proposto, ed ultima soggiunge,
Ma sommessa ed umil: - Tu mel consenti,
E negli ultimi detti anco tu stesso
470Pensi che un rischio inopinato entrambi
Assalir ci potrà men cauti forse
E men provvisti. Io più guardinga quindi
E più lieta men vo, nè già m'attendo

Ch'alla più debol parte in pria si volga
475Un nemico sì altier, ma pur, se tale
È il suo disegno, con maggior vergogna
Rispinto ei partirà. - Così dicendo,
Dolcemente la mano ella ritira
Dalla man dello sposo, e qual fu pinta
480Da' greci vati boschereccia ninfa
Oreade o Driade o del Latonio coro,
Leggiadra e snella avviassi; e Delia stessa
Al divin portamento, a' bei sembianti
Vinto avrebbe d'assai, benchè non d'arco,
485Siccome quella, e di feretra armata,
Ma sol d'arnesi rustici quai l'arte
Dal foco intatta e rozza ancor, formolli,
O qualche Angel recati aveali in terra.
Pale o Pomona rassembrar piuttosto
490Ella poteva o Cerere, in lor primo
Vezzoso fior di verginal beltade.
Con occhi accesi di desio la segue
Adamo, e con la man vèr lei distesa
Di ritenerla agogna ancor; più volte
495Di rieder tosto ei l'ammonì; più volte
Verso il meriggio ella tornar promise,
E nell'ordin miglior tutto disporre
Quanto alla mensa è d'uopo, e a gustar quindi
Grato riposo allor che il sol più ferve.
500Eva infelice! Oh qual inganno è il tuo!
Qual ritorno ti fingi! Ahi fero evento!
No, dolce pasto e placida quiete
Da quell'ora fatale in paradiso
Non gusterai tu più. Tra i fiori e l'ombre
505Sta nascoso infernal, invido agguato,
Che di fè, d'innocenza e d'ogni bene

Ignuda ti rimanda! Infin dal primo
Spuntar dell'alba, di verace serpe
Sotto le forme, iva spiando attento
510 Il fier nemico ove la prima e sola
Coppia ritrovi e faccia in lei di tutta
L'inchiusa stirpe un'ampia preda opima.
Cercò boschetti e campi, ove alcun gruppo
Sorgea più vago d'arbuscelli, e i segni
515 Apparìan di cultrice, industrie mano,
O d'uman piè qualche vestigio impresso,
Or sul margin d'un fonte, ora d'un rio
Di liete ombre coperto. Ei tutto intorno
Col guardo interrogando, ambi ricerca,
520 Ma incontrar sopra tutto Eva in disparte
Egli desìa; desìa, sebben non spera
Ciò che sì rado avviene. Ai voti suoi
La sorte alfin oltre ogni speme arride,
E soletta la scorge. Un nuvoletto
525 D'alme fragranze le ondeggiava intorno,
E folti cespi di vermiglie rose
L'ascondean per metade: il molle stelo
Ella s'inchina a raddrizzar de' fiori
Che le incarnate, porporine, azzurre
530 O di bei spruzzi d'ôr dipinte teste
Lascian cadere a terra languidette,
E con tralci di mirto al lor sostegno
Gentilmente le annoda. Ah! ch'ella intanto
Fra tutti il più bel fior, se stessa, obblìa,
535 Chè lontano l'appoggio e sì vicina
Ha la procella! Spaziose vie,
Su cui dall'alto il cedro, il pin, la palma,
Diffondon ombra maestosa, allora
Ravvolgendosi audace in lunghe spire

540Tra i folti arbusti e fior che quinci e quindi

Fan per mano di lei serto alle sponde,

Or nascosto, or visibile ei traversa,

Ed a lei si avvicina. Ameni e vaghi

Tanto non fur del redivivo Adone

545Imaginati un dì gli orti famosi,

O quei d'Alcinoo, albergator cortese

Del figlio di Laerte, o quei non finti,

Ove con la leggiadra Egizia sposa

Iva a diporto il saggio Re. Satáno

550Molto il loco ammirò, ma più la bella

Abitatrice. Qual chi chiuso a lungo

In città popolosa, ove le folte

Case e latrine attristan l'aere, uscendo

In bel mattino alla stagione estiva

555Per ville amene a respirar le pure,

Campestri aurette, insolito diletto

Prova da quanto incontra, or dalle fresche,

Ora dalle recise erbe fragranti,

Ora dalle cascine, or dagli armenti,

560Da ciascun suono e da ciascuna imago;

Ma se vezzosa forosetta intanto

Passa a Ninfa simìl, quanto gli piacque

Or per lei gli divien più vago e caro;

Più che in altro però, sovr'essa il guardo

565Torna a fissar, nel cui leggiadro aspetto

Stima ogni gioia, ogni beltà raccolta:

Tal dolcezza nel cor scender sentissi

Satán, mirando il florido recesso

Ove così di buon mattino e sola

570Eva giungea. Le angeliche sembianze

Di femminil, dolce mollezza sparse,

Le sue grazie innocenti, ogni più lieve

Suo moto ed atto la malizia in lui
Giungono ad affrenare, e con soave
575Rapina a svergli dall'atroce petto
Il disegno feral. Stettesi alquanto
Di sua malvagità, di sua fierezza
Spogliato il crudo in stupida bontade,
Ed invidia, rancor, frodi, vendetta
580Vinto obbliò. Ma quel che in sen gli bolle,
E in mezzo al ciel lo seguirebbe ancora,
Rovente inferno ripigliò bentosto
Novella forza, e l'ammiranda vista
Di tante gioie a lui negate accrebbe
585Tutti i tormenti suoi. L'odio e la rabbia
Quindi ei raccoglie, se n'allegra e 'n questi
Accenti infiamma la feroce mente:
- A che venimmo, o miei pensieri? E quale
Dolce delirio immemori vi rende
590Di ciò che qui ci trasse? Odio fu quello,
Amor non già, nè di cambiare in queste
Gioie gli affanni miei speranza alcuna.
Solo il piacer che dal distrugger nasce
Ogni piacere, a me s'aspetta; ogni altro
595Perduto è omai. L'occasion m'arride,
Trapassar non si lasci: ecco soletta
Ad ogni assalto mio s'offre la donna;
Lungi n'è Adam, per quant'io scorgo: è troppo
Colui sagace, vigoroso, altero;
600Benchè fatto di creta, ei tal non sembra
Nelle sue forme eccelse, e forse ancora
Non spregevol nemico esser potrebbe.
Ah! sì, dal duol, dalle ferite immune
Egli è, tal non son io: così cangiato,
605Avvilto così da qual ch'io m'era,

M'han le mie pene! È bella inver costei,
Divinamente bella e degno oggetto
Dell'amor degli Dei! Terror non spira,
Benchè terrore anco in amor si trovi
610Ed in beltà, se lor non fassi incontro
Odio più forte; e l'odio è allor più fero
Che sotto il vel di finto amor si cela;
E così trarla a sua ruina intendo. -
Così fra sè dicea chiuso nel serpe
615Il gran nemico dell'umana gente,
E ad Eva intanto s'avviò, non pronò
Con ondeggianti, sinuose pieghe
Sul suol, com'indi in poi, ma di sua coda
Su circular sostegno ei dritto s'erge
620In molteplici rote, una sull'altra,
Di torreggianti spire. Alto sormonta
Il crestato suo capo, e quai carbonchi,
Gli fiammeggiano gli occhi; il liscio collo
Arde d'un oro verdeggiante in mezzo
625Ai pieghevoli giri, onde gli estremi
Volumi a fluttuar scendon sull'erba.
Dilettevole, amabile in sembianza
Egli si mostra, e serpe alcun più vago
Non fu visto giammai; non quelli, in cui
630Cadmò ed Ermione e d'Epidauro il Nume
Cangiati fur, siccom'è fama, o quelli
In cui si tenne che l'Ammonio Giove
Ed il Capitolino un dì s'ascose,
Per Olimpiade l'un, l'altro per lei
635Che in Scipio partorì di Roma il vanto.
Obbliquamente in pria, qual chi pur brama
D'appressarsi ad alcun, ma insiem paventa
Giugnere inopportuno, a lei di costa

Satán si tragge: o qual nocchiero esperto
640Presso una foce o capo, ove più varj
Soffiano i venti, a questa parte e a quella,
A seconda di lor, cangia governo,
E torce obbliquo delle vele il grembo;
Tal egli ancor varia i suoi moti, e 'n cento
645Scherzosi avvolgimenti a vista d'Eva
Il flessuoso strascico raggira
Onde allettarne i guardi. Ella ben ode
Di fronde uno stormir, ma ad altro intenta
Non si volge però; chè avvezza è spesso
650Veder davanti a sè scherzar pe' campi
Le belve alla sua voce ubbidienti
Più che non fu da greci vati pinto
Sommesso a Circe il trasformato gregge.
Più audace quindi le s'appressa in atto
655Di meraviglia e di stupore, a lei
L'altera cresta e lo smaltato collo
Più volte inchina lusinghiero, e lambe
Il terren tocco dal leggiadro piede.
Quel muto favellar, que' guizzi alfine
660Richiamâr d'Eva il guardo; egli n'esulta,
E la lingua del serpe a nuovi umani
Accenti disciogliendo, ovver spirando
Nell'aere un vocal suono, alle sue trame
Diè principio così: - Sovrana eccelsa,
665Non istupir, seppur a te che chiudi
Tutte le meraviglie, oggetto alcuno
Mirabil esser può, nè gli occhi tuoi,
In cui tanta del ciel parte risplende,
Di sdegno armar, s'io così solo ardisco
670Di farmiti d'appresso e pascere quella,
Ch'ho d'ammirarti, insaziabil brama;

Nè paventai l'augusta fronte e 'l ciglio
Che maggior maestà spirano ancora
Fra questi ermi recessi. In te, perfetta
675 Del grande Autore imagine sublime,
Tien fiso il guardo ogni vivente cosa
Ch'è a te per don del Creator soggetta,
E la celeste tua beltade adora,
Quella beltà che di più vasto degna
680 Altro teatro fora e d'altri onori.
Entro questo recinto, in mezzo a queste
Belve, insensate spettatrici, e inette
A discernere perfin de' pregi tuoi
Una piccola parte, or chi ti mira,
685 Tranne un sol uomo? Ed un sol uomo ch'è mai,
Mentre locata fra gli Dei tu Dea
E da perpetuo d'Angeli corteggio
Adorata e servita esser dovresti? -
Così la voce lusinghiera sciolse
690 Il tentator serpente, e d'Eva in core
Si fer strada quei detti. Al nuovo suono
Ella attonita resta, e: - Qual portento
Fia questo? alfin risponde - uman linguaggio
Nella bocca d'un brutto, e sensi umani!
695 Alle belve finor negato il primo
Stimai dal ciel che sol le fe' capaci
Di rozzi accenti e mormorio confuso.
Se luce di pensiero in esse splenda,
In dubbio io stonne; chè a' sembianti, agli atti
700 Molta ragione in lor sovente appare.
D'ogni altra belva più sottile e scaltro
Te, serpe, io conosca, ma voci umane
Atto a formar non ti credei. Rinnova
Or questa meraviglia, e narra come

705A te già muto ora il parlar s'è aggiunto,
E come sì piacevole ed amico
Più di tanti animai che al mio cospetto
Stan tutto il dì, mi ti dimostri. Parla;
Chè ben d'ascolto un tal prodigio è degno.
710- Bellissim'Eva, il tentatore astuto
Subito replicò, degna Reina
Di quanto in sè questo bel mondo serra,
A te l'imporre, a me s'aspetta i tuoi
Cenni obbedir, nè il soddisfarti adesso
715Difficile mi fia. Qual l'altre belve
Che van pascendo le calcate erbette,
Io pur m'era da prima, e abbietti e vili
Eran, come il mio cibo, i miei pensieri.
Il cibo e 'l sesso io discerneva soltanto,
720Ma nulla di sublime e di gentile;
Finchè, per questi campi un dì vagando,
A scorger venni una superba pianta
Che tutta carica rifulgea da lunge
D'aurate insieme e porporine poma.
725M'appresso a vagheggiarla, e tal si spande
Da lei soave peregrino odore
Che più i sensi m'alletta e mi lusinga
De' finocchietti teneri, fragranti,
E delle mamme che stillanti e colme
730Recan di latte le pasciute gregge
In sulla sera e non succhiate ancora
Dai giovin figli alle lor tresche intenti.
Di gustare i bei frutti ardente brama
Tosto mi nacque, e d'appagarla tosto
735Io pur presi consiglio, e fame e sete,
Due stimoli possenti, in me da quella
Dolce fragranza anco innaspriti, a un tratto

Mi spinser sulla pianta. Agli alti rami,
Che a gran fatica il tuo disteso braccio
740Può giugnere a toccare o quel d'Adamo,
Avviticchiato pel muscoso tronco
Su, su m'alzai. D'un invido desire
Ogn'altra belva che a mirarmi stava,
Struggeasi a piè dell'arbore, agognando
745Nè potendo salir. Giunto là dove
Pendeami intorno allettatrice e folta
Di que' pomi la copia, avidamente
Io mi diedi a spicarli, e farne appieno
Sazie le voglie mie chè in pasco o fonte
750Non mai trovato avean dolcezza tanta.
Satollo alfine, in me subito farsi
Sento mirabil cangiamento: un raggio
Di viva luce a rischiararmi scese,
Aura superna ricercommi il petto,
755Nè il parlar mi mancò, bench'io serbassi,
Come tuttor, le prime forme. A grandi
Sublimi studj da quel punto io tutti
I miei pensier rivolsi e quanto il cielo,
L'aere e la terra abbraccia e quanto in essi
760È di vago e di buon, colla capace
Mente tutto indagai, tutto discersi.
Ma guanto altrove di più bel si trova
E di miglior, nel tuo divino aspetto
Unito io vidi e nel celeste lume
765Di tua bellezza. No, bellezza eguale
O simile alla tua certo non evvi.
Ciò mi spinse a venir, benchè importuno
Forse, per ammirarti, e omaggio e culto
Render a lei che, a gran ragion, d'ogni altra
770Creatura e del mondo ebbe l'impero. -

Così ripien dell'infernal possanza
Dicea l'accorto serpe, e incauta e presa
Da maggior meraviglia Eva soggiunge:
- Le somme lodi, o serpe, onde cotanto
775 Tu di quel frutto la virtude estolli
Da te provata sol, sospeso, incerto
Tengono il creder mio. Ma di', tal pianta
Dove e quanto di qui cresce lontana?
Molte e diverse, a noi tuttora ignote,
780 Qui sorgon piante, e tal dovizia a noi
S'offre pertutto di squisite poma
Che non tocca di lor la più gran parte
Dai curvi rami incorruttibil pende;
Finchè a tante ricchezze un giorno sorga
785 Novella gente e sgravino altre mani
Alla natura l'ubertoso grembo.
- Breve, o Reina, e facile è la via,
Lieto risponde a lei l'astuto serpe:
Per la pianura, oltre un filar di mirti,
790 Appresso un fonte e dopo un bel boschetto
Di balsamo e di mirra. Ivi bentosto
Sarai, se accetti la mia scorta. - Andiamo,
Eva soggiunge: e al mal oprar veloce
Egli a vicenda or si raggruppa or scioglie
795 Ratto e lieve così che dritto sembra
In suoi viluppi camminar. La speme
Alto gli leva il collo, e per la gioia
D'una luce maggior gli arde la cresta.
Come pingue vapor, da gel notturno
800 Cinto e stretto talor, s'erger nei campi,
Indi agitato si converte in chiara,
Tremula vampa, a cui maligne larve
Spesso, siccom'è fama, unite vanno,

E col suo lume ingannator travia
805Sovente il peregrin che dentro a ciechi
Burroni e stagni alfin s'affonda e perde
Privo d'aita; tal risplende il serpe,
E la credula nostra antica madre
Conduce con sue fraudi alla radice
810D'ogni mal nostro, all'arbore fatale.
Quand'ella il vede, al guidator rivolta,
- Ben potevám di qui lontani, o serpe,
Rimanerci, gli dice; ancor che tanta
Copia di frutta da quest'arbor penda,
815La lor virtude, i lor stupendi effetti
Mostrinsi pur in te: toccar perfino
A noi non lice questa pianta: Iddio
Così c'impose, e di sua voce figlio
A noi lasciò questo divieto solo.
820In nostro arbitrio è il resto, ed è soltanto
La ragion ch'ei ci diè la nostra legge.
- E fia ciò vero? - insidioso a lei
Replica il tentator - non tutte dunque
Gustar potete queste frutta? e Dio
825Così vi disse allor che tutto in terra
E nell'aer sommise al vostro impero?
- De' frutti d'ogni pianta, Eva soggiunge
Innocente tuttor, gustar ci lice;
Ma del frutto che dà quest'arbor vago
830Posto in mezzo al giardino, Iddio medesmo:
Non ne gustate e nol toccate, o morte
Avrete inevitabile, ci disse.
I brevi detti ella chiudeva appena,
Che, fatto quel maligno anco più baldo,
835Amor per l'uom fingendo e zelo e sdegno
Per l'oltraggio ch'ei soffre, un nuovo aspetto

Riveste, e par che fra magnanim'ira
Incerto ondeggi; maestoso e grave
Quindi si leva, e a dir sublimi cose
840Pronto si mostra. Nell'antica etade
Tal in Atene o Roma, ove fiorìa,
Muto dipoi, libero dir facondo,
Celebrato orator quando al sostegno
Di gran causa accingeasi, in sè raccolto
845Tutto si stava, e pria che l'aurea piena
Sgorgasse dalle labbra, il volto, il ciglio,
Ogni gesto, ogni moto in lui parlava
Ed ascolto chiedea; talor rapito
Dallo zelo del dritto e impaziente
850D'esordj e indugi, all'argomento in mezzo
Fervido si slanciava. In simil guisa
S'atteggiò quell'iniquo, erto levossi
E all'arbor vòlto, impetuosamente
Così proruppe: - O sacra, o eccelsa pianta,
855Di Saper madre e largitrice, or chiara
Sento in me la tua possa, or che discerno
Delle cose non sol le fonti e i semi,
Ma di que' sommi Artefici, per quanto
Saggi stimati sieno, ancor gli arcani.
860No, Reina del mondo, a tai minacce
Di morte ah! non dar fè: voi non morrete:
Morir! perchè? pel frutto? Ei più sublime
Vita v'arrecava sol. Morte paventi
Da chi la minacciò? Me, me riguarda
865Che toccai, che gustai quell'almo cibo;
Eppur vivo non sol, ma vita n'ebbi
Di quella assai più luminosa ed alta
Che assegnommi il destin, calcato e vinto
Dal mio felice ardore. All'uom si nega

870Ciò ch'è libero a' bruti? E così lieve
Trascorso accenderà d'un Dio lo sdegno?
Nè fia piuttosto ch'ei medesmo ammiri
Quell'audacia magnanima che, a vile
La morte avendo (checchè sia la morte)
875E le minacce sue, più nobil grado
Cercò di vita, e 'l bene e 'l mal del paro
Conoscer volle? Aver del ben contezza
Tropo conviensi; e il mal (seppure un vòto
Nome ei non è) perchè celar si debbe?
880Meglio l'evita chi 'l conosce. Iddio
Nuocervi ed esser giusto insiem non puote:
S'ei non è giusto, ei non è Dio; nè vuolsi
Più obbedire o temer. Così la stessa
Vostra tema di morte ardir v'insegna.
885Qual esser può d'un tal divieto il fine?
Non vuol ei col timor tenervi ognora
Suoi ciechi, umìli, adoratori abietti?
Dal giorno, egli il sa ben, dal giorno in cui
Gustiate queste frutta, al vostro sguardo
890Ch'or sì chiaro vi sembra, eppure è fosco,
Si squarcerà, si purgherà la nube;
Pari sarete a Numi, e al par vi fia
Del ben, del mal l'alta scïenza aperta.
S'io d'uom le interne facultadi ottenni,
895Ben è ragion che somiglienti a Dei
Voi divenghiate. La brutale essenza
Io cangiai nell'umana, e voi l'umana
Cangerete in divina. Ecco la morte
Forse che vi s'intima, il depor questa
900Vostra natura e rivestir quell'altra
Alma e celeste. Oh bel morire! oh folli
Minacce! oh lieto e desiabil danno!

E che son mai gli Dei talchè l'uom farsi
Non possa a loro egual, se eguale il pasca
905Divino cibo? Essi fur primi, e quindi,
Che tutte cose di lor man fur opra,
Presso a chi venne poscia, acquistan fede.
Dubbio ciò parmi assai; dal sen di questa
Vaga terra che il sol scalda e feconda,
910Tutto uscire io rimiro, e nulla mai
Da quei sterili Dei. S'eglino autori
Del Tutto son, chi la scienza dunque
Del ben, del male in questa pianta ha chiusa
Sì che, malgrado lor, saggio ad un tratto
915Dell'alme frutta il gustator diviene?
E in che gli offende l'uom, s'egli all'acquisto
Aspira del saper? qual danno a Dio
Dal saper vostro? E come mai, se tutto
Suggetto è a lui, contro sua voglia ancora
920I doni suoi quest'arbore dispensa?
Forse ad un tal divieto invidia il mosse?
E nel seno d'un Nume invidia alberga?
Queste, sì queste ed altre assai ch'io taccio,
Ragioni appieno vi convincon quanto
925Uopo del frutto abbiate. Umana Dea,
La man vi stendi e senza tema il gusta.
Tacque, e di lei nel cor facil la via
Ritrovaron que' detti. Il guardo affisa
Ella sul frutto, la cui vista sola
930Era sì tentatrice, e 'l suon di quelle
Persuadevoli voci, in cui le sembra
Scorger espressa la ragione e 'l vero,
Le si raggira entro l'orecchie ancora.
A mezzo omai del suo celeste corso
935S'avvicinava il sole, e già la fame

Che il saporoso odor de' vaghi pomi
Irritava ancor più, s'era in lei desta,
E di côrne e gustarne al cupid'occhio
Fea possente lusinga. Alquanto in prima
940 Però s'arresta incerta, e in sè rivolge
Questi pensieri: Alte, ammirande sono
Inver le tue virtùdi, o d'ogni frutto
Frutto miglior, benchè per l'uom non sieno.
Gustato appena, tu snodasti al bruto
945 La rozza lingua al favellare inetta,
E gl'insegnasti a celebrar tue lodi:
Nè le tue lodi quei medesmo tacque
Che a noi ti divietò, quand'egli il nome
D'arbore del Saper ti diè, del grande
950 Saper che il bene e 'l mal libra e distingue.
E a noi poscia negotti! Ah! quel divieto
Le tue virtù più scopre, e quanto avrebbe
Uopo de' doni tuoi la nostra sorte.
Com'esser può che d'un ignoto bene
955 Ci procacciam l'acquisto? E un bene ignoto.
Mentr'anco il possediam, fors'è diverso
Da quello onde siamo privi? Or s'egli dunque
Il saper c'interdice, un ben ci vieta,
Ci vieta l'esser saggi. Un tal comando
960 Obbligarci non può. Ma se dipoi
Nelle catene sue Morte ci serra,
Dai sublimi pensier, da questa nostra
Libertade qual pro? Nel dì che al frutto
Il labbro accosterete (è tal la legge),
965 Preda siete di morte. Or come il serpe
Morto non giace? Ei n'ha gustato e vive,
Vive e parla e ragiona e appien discerne
Ei ch'era privo di ragion. La morte

Per noi soli inventossi? e questo cibo
970Che di superna luce empie la mente,
A belve si riserba e a noi si nega?
Sì, par ch'ai bruti ei si riserbi: eppure
Quei che primo fra lor ne fe' la prova,
Invidia non ne mostra, anzi con gioia
975Del ben che gli toccò c'invita a parte,
Consiglier non sospetto, all'uomo amico,
Non ingannevol, non maligno. Adunque
Che mai pavento? anzi, conosco io forse
Ciò ch'io debba temer, se cieca, ignara
980Vivo così del ben, del mal, di Dio,
Di morte e legge e pena? In questo divo
Frutto che il guardo appaga e 'l gusto alletta,
Qui il rimedio si sta: questo mi puote
Sparger l'alma di luce e saggia farmi.
985Che dunque mi ritien? perchè nol colgo,
E corpo e mente io non ne pasco insieme?
Mentre così dicea, l'audace mano
(Ahi terribil momento!) al frutto stese,
Lo spiccò, lo gustò. D'orror la terra
990Tutta fremè; dalle riposte sedi
Profondamente sospirò Natura
E per ogni opra sua segni di duolo
Diede e dell'alta universal ruina.
Ratto s'invola dentro al bosco intanto
995Il serpe reo, nè già vi bada tutta
Al novello sapor la donna intesa.
Piacer sì dolce in alcun frutto mai
Di trovar non le parve, o così fosse
Veracemente, o l'agitata idea
1000Dalla speranza del Sapere accesa
E già sognante i divi eccelsi onori,

Inganno le facesse. Avidamente
Senza ritegno alcuno ella il divora,
Nè sa che morte inghiotte. Alfin satolla,
1005Di vinoso licor quasi ebra e calda,
Così esulta in suo core: - Arbor sovrano
Che tanto ogni altra pianta in pregio avanzi,
O di felicità, d'almo sapere
Dispensator possente, e tu finora
1010Negletto rimanesti e senza onore?
E quasi di natura un germe vano
Le belle poma tue pendêro intatte?
Ah! più non fia così. Mia prima cura
Tu sarai quindi'innanzi: io le dovute
1015Lodi al tornar d'ogni novella aurora
Qui tornerò a cantarti, e i rami carichi
Di sì ricco tesoro a tutti aperto
Disgraverò, finchè, di te nudrita,
In sapienza io cresca e ugual divenga
1020A' Dei che tutto sanno, e invidian poscia
Altrui quel ben ch'essi largir non ponno,
Chè tanto qui, se dono lor tu fossi,
Cresciuto non saresti. A te dipoi,
O Sperienza, incomparabil guida,
1025Quanto degg'io! Senza di te sugli occhi
Avrei tuttor dell'ignoranza il velo:
Tu mi sgombrasti del saper la via
E a que' misteri ebbi per te l'accesso
In cui s'asconde: e forse anch'io del cielo
1030Or m'ascondo agli sguardi. Alte e remote
Tropo son quelle sedi onde si possa
Ogni cosa quaggiù scorgere distinta.
Forse altre cure han disviato ancora
Il vigil occhio di quel sommo nostro

1035 Divietator che appien si fida in tanti
Esploratori suoi. Ma come in faccia
Comparirò d'Adam? Degg'io svelargli
Qual io divenni, ed invitarlo a parte
Di mia felicitade, o meglio fia

1040 Ch'io per me sola il gran vantaggio serbi
Ch'or m'acquistai? Quel ch'al mio sesso or manca,
Gli aggiugnerò così, così d'Adamo
Accrescerò l'amor, miei pregi eguali
Saranno a' suoi, forse maggiori ancora!

1045 Chi sa? nè scopo de' miei voti indegno
Questo saria. Libero forse è mai
Quei ch'è minor? Sì, questo il meglio fora;
Ma se di ciò che feci Iddio s'accorse,
E morte me ne segue? Adam congiunto

1050 Ad un'altr'Eva allor, godrà felice
Con lei la vita; ed io?... Mortal pensiero!
Son risoluta: Adam con me divida
Le mie gioie, i miei mali; ei m'è sì caro
Che andrei con seco a mille morti, e, priva

1055 Di lui, la vita a me vita non fora.
Così dicendo, all'ospital possanza,
Che albergar nella pianta ella si crede,
Ed informar del néttare divino,
Del succo irraggiator le belle poma,

1060 Umil s'inchina e di là torce il passo.
Desioso aspettando il suo ritorno
Adamo intanto, ad adornarle il crine
E coronare il suo rural lavoro
Avea di scelti fior tessuto un serto,

1065 Qual delle messi alla regina usati
Son d'offerire i mietitor sovente.
Qual contento, qual gioia in mente ei volge

Al ritorno di lei! Come del lungo
Indugio ei spera compensar l'affanno!
1070Ma pure il cor con interrotto e spesso
Palpitar gli porgea presagio tristo
Di qualche danno. Ad incontrarla alfine,
Per quella via ch'ella partendo tenne,
Verso la pianta del Sapere il piede
1075Egli rivolge, e in lei che riede appunto,
Colà presso s'avviene. In mano un ramo
Ella tenea di quelle vaghe frutta
Che còlte pur allor, ridean di molle
Lanugine cosperse, e ambrosio odore
1080Spargeano intorno. Ella ver lui s'affretta,
E già troppo sollecita nel volto,
Prima ch'ella parlasse, avea la scusa,
Che in queste a voglia sua dolci parole
Prosegue poi: - Non dell'indugio mio
1085Stupisti, Adam? Di tua presenza priva,
Oh quanto fur penose e a scorrer lente
L'ore per me! Qual non sentito innanzi
Struggimento amoroso a provar ebbi!
Ma fu la prima volta e fia l'estrema;
1090No, non più mai questo crudele affanno
Che inesperta cercai, soffrir vogl'io,
Di star lungi da te. Ma qual ventura
O qual prodigio mi ritenne, ascolta.
Qual ci fu detto, periglioso cibo
1095Quest'arbore non dà, nè schiude il varco
A ignoto mal, ma stenebra le luci
Per divina virtude, e cangia in Nume
Chi le frutta ne gusta. Il saggio serpe,
O non soggetto alla severa legge
1100Che a noi lo vieta, o dispregiarla osando,

Ne fe' la prova, e non già morte ei n'ebbe,
Siccome a noi si minacciò, ma voce
Umana e umani sensi e di ragione
Meraviglioso lume. Ei sì mi strinse
1105Co' detti suoi che ne gustai pur io,
E alle promesse corrisponder tosto
Sentii gli effetti; lucido lo sguardo
Di fosco ch'era in pria, più grande il core,
Più sublime lo spirto e caldo e pieno
1110Già di virtù divina. Io l'alto acquisto
Per te bramai, senza di te lo sdegno:
Chè sol teco m'è dolce ogni mia gioia,
E con te non divisa, amara tosto
E grave mi divien. Tu pure il frutto
1115Prendi dunque e l'assaggia, onde per sempre,
Come un eguale amor ci unisce e lega,
Equal gaudio ci unisca e sorte eguale;
Nè il tuo rifiuto sia cagion fra noi
D'ordin vario di vita, e tardi io voglia
1120Lasciar per te la diva essenza allora
Che più non mel consenta immobil fato.
Festante, sollazzevole dicea
Eva così, ma le accendea le gote
Un colpevole insolito rossore.
1125Il fatale misfatto udito appena,
Stupido, immoto, pallido si feo
Adamo, e tutte un freddo gel gli corse
Le vene e l'ossa, e le giunture sciolse.
Di man gli cade l'apprestato serto,
1130E le già fresche, or appassite rose
Van sparte al suol; la voce e le parole
Gli toglie un alto orror; nel cor gemente
Così tacito poi seco favella:

- O del mondo ornamento, o dell'Eterno
1135Ultim'opra e migliore, in cui quant'altro
D'amabil, di gentil, d'almo e divino
Può scorger occhio o imaginar pensiero,
Tutto splendea, come perduta sei!

Come a un tratto perduta! ed ogni vanto
1140Dell'onor tuo, di tua beltà disparve!

Oh vittima di morte! Al sacro frutto
Come la mano rea stender potesti
E 'l gran divieto violare? Ahi quale
Nemica ti deluse ignota frode

1145E trascinotti al precipizio ov'io,
Io pur trabocco; chè con te già fermo
Son d'incontrar la morte! E come privo
Di te viver poss'io? come lasciare
Tua dolce compagnia? come dal petto
1150Svellermi il forte amor che a te m'annoda,
E per questi ermi boschi errar solingo
Un'altra volta? Ah! se un'altr'Eva ancora
D'un'altra costa mi formasse Iddio,
Ah! mai del cor la tua diletta imago

1155Non m'uscirebbe, mai. No, no, lo sento,
Infrangibil catena a te mi stringe
Della natura: di mia carne sei

Tu carne, ossa dell'ossa, e 'l tuo destino,
Felice o tristo, il mio destin fia sempre.

1160Disse, e qual è chi d'angoscioso e fero
Sbigottimento in sè ritorna, e, vinto
Il tumulto del cor, sommerso cede

A irreparabil sorte, ad Eva questi
Detti volge tranquillo: - Ah quale ardire,

1165Eva, fu il tuo! Qual perigliosa prova
Far su quel pomo al digiun sacro osasti,

Mentre lungi non sol la mano e il labro
Star ne dovea, ma il cupid'occhio ancora!
Ma chi può rivocar le andate cose
1170E 'l già fatto disfar? Non Dio medesmo,
Non il Destin. Nè tu morrai, lo spero,
Nè cotanto odioso è forse il fallo,
Da che nudrissi di quel frutto il Serpe
E il dissagrò col suo profano dente
1175E comun cibo il rese. A lui mortale
Esso non fu, tu lo dicesti, ei vive
E più sublime ancor grado di vita
Ottenne, all'uom fatto simìl: del pari
Dunque fia pur che noi sorgiamo a quello
1180D'Angeli e Semidei. Credere inoltre
No, non poss'io che quel sì saggio e grande
Del Tutto creator, benchè sì gravi
Fusser le sue minacce, al nulla primo
Voglia noi ritornar, noi che sull'altre
1185Opre sue tutte ei sollevò cotanto,
Di tanti doni ornò. Per noi creato
Fu il resto e a noi soggetto, e nosco insieme
Cadrebbe pur nella ruina stessa.
Dunque crear, distruggere, deluso
1190Rimaner, perder l'opra Iddio potrebbe?
Chi può pensarlo? A trar dal nulla un nuovo
Mondo il solo voler, lo so, gli basta;
Ma non perciò men ripugnante ei fia
Sempre al disfarci, onde il nemico altero
1195Con scherno a dir non abbia: Ecco la sorte
Di lor, cui Dio più favoreggia! a lungo
Chi puot'essergli caro? Io fui la prima
Vittima sua, l'uomo è seconda, or quali
E quante poi fien l'altre? A tai dileggi

1200Dar argomento ei non vorrà. Ma sia
Quel ch'esser puote, al tuo destin congiunto
Il mio fia sempre, e la sentenza pari
Sovr'ambidue: se morte a te m'unisce,
Mi fia cara la morte; un laccio io sento,
1205Un saldissimo laccio in questo seno
Che all'altra mia metà un'avvince e tira.
È mio ciò che tu sei, sola una carne
Noi siamo, un esser solo, e s'io ti perdo,
Perdo me stesso. - Oh gloriosa prova
1210D'un amor senza pari! (allor risponde
Eva) sublime esempio che m'infiama
Ad emularti! ma, inegual cotanto,
Come il poss'io? Fuor del tuo caro lato
È gloria mia l'esser uscita, e tutto
1215Una soave gioia il sen m'inonda,
Quando del nostro amor, d'un cor, d'un'alma
In ambi noi t'odo parlare; e certa
Prova men reca questo giorno. Innanzi
Che morte, od altro più di morte orrendo,
1220Il nostro dolce nodo a romper venga,
Tu fermo sei d'entrar con meco a parte
Della mia colpa, se gustar è colpa,
Questo bel frutto che un sì caro pegno
(Forz'è ch'ognor dal bene il ben germogli)
1225Della tua tenerezza oggi mi porge:
La cui sublime temprà appien, com'ora,
Senz'esso, intesa io non avrei giammai.
Ah! s'io credessi che seguire al mio
Ardir dovesse l'intimata morte,
1230Ogni peggior destin soffrire io sola
Certo vorrei, sola morir piuttosto
Che farmi a te consigliatrice mai

D'alcun tuo danno, ed assai meno or quando

L'incomparabil tuo verace amore

1235Conosco a certi e manifesti segni.

Ma ben diversi i fortunati effetti

In me ne provo, e, non che morte, io sento

Fatta maggior la vita, acuto il guardo,

Nuove speranze, nuove gioie, e sparso

1240Il labbro mio di sì divin sapore,

Che quanto di più dolce in pria gustai,

Insulso od aspro or sembrami. T'affida

Alla mia prova, Adam; gustane, e 'l vano

Della morte timor consegna ai venti.

1245Così dicendo, ella abbracciollo e pianse

D'una tenera gioia, a tant'altezza

Spinto veggendo in cor di lui l'amore

Che per lei scelga d'affrontar la morte

E lo sdegno del cielo. In premio quindi

1250(Premio ch'è ben dovuto a quella rea

Condiscendenza) dal divelto ramo

A lui con mano liberal presenta

Le frutta allettatrici. Egli sospeso

Punto non sta, ma, benchè scorga il meglio,

1255Da troppo amore e da que' vezzi vinto

Le prende e le divora. Al nuovo eccesso

Che la gran colpa original compiea,

Dall'intime sue viscere la terra,

Come tra fiere ambasce, un'altra volta

1260Tutta tremò, mise natura un nuovo

Cupo lamento, rinfoscossi il cielo,

E al mormorar del tuono alcune stille

Gittò, quasi di pianto. Adam non prende

Di ciò pensiero, a satollarsi inteso;

1265Nè il primo fallo rinnovar paventa

Seco la donna e con l'ese[m]pio il molce.
Alfin, siccome dal fumoso esálo
Di fresco vin possente ambo compresi,
Nuotano nella gioia, e lor rassembra
1270 Virtù divina entro sentir che il tergo
Lor cominci ad armar d'eterei vanni,
Onde fra poco aver la terra a scherno.
Ben altro in essi opra però da prima
Quel frutto ingannator, sfrenate, impure
1275 Voglie destando: egli lascivo il guardo
Volge sopr'Eva, ed Eva al par lascivo
Lo rivolge su lui; fra lor divampa
Un cieco ardore, e con tai detti Adamo
Primo la invita: - Il fior, ben veggo, o cara,
1280 Di squisitezze e d'eleganza intendi;
E le mie lodi in questo dì ben merti
Che vivanda apprestare eletta e rara
Hai saputo cosí. Quanto diletto,
Fuggendo i doni di sì nobil pianta,
1285 Perduto abbiám finor! Quanto di vere
Saporose delizie ignari fummo!
Se i vietati piaceri han tal dolcezza,
Perchè vietato fu quest'arbor solo?
Ristorati cosí, dopo sì grato
1290 Pasto, ad altri diletti amor ci chiama:
Vieni: dal dì ch'io ti mirai da prima
Di tanti pregi adorna e mia ti fei,
Non mai sì vivo ardor m'accese il petto,
Nè sì bella com'or, mercè di questo
1295 Arbor possente, mi sembrasti mai.
Con questi detti ei mesce e sguardi e vezzi
Da lei compresi appien, da lei che vibra
Per le pupille tenere, languenti

Dolce contagio d'amorosa fiamma.

1300Per mano egli la prende, e sovra lieta

Sponda, a cui feano un verde tetto i folti

Rami intrecciati non restia la guida.

D'asfodilli e giacinti e violette

Un letto morbidissimo la terra

1305Lor ivi offerse, ed alle accese brame

Pieno sfogo ivi dier, pegno e conforto

Del lor fallo comun, finchè le stanche

Lor membra il sonno ad irrigar discese.

Ma poichè spersa del fallace frutto

1310Fu quella forza vaporosa e dolce

Che, fervida scherzando al core intorno

Ed agli spirti, avea lor menti illuse;

E poichè si disciolse il grave sonno,

D'ebbrezza figlio, che turbato e scosso

1315Avean frequenti, minacciose larve,

Da quel riposo, anzi da quell'affanno

S'alzaron lassi, attoniti, l'un l'altro

Si riguardaro, e ben s'avvider tosto

Come schiusi avean gli occhi, e come cinte

1320Le menti di buior. L'alma innocenza

Che coperti li avea quasi di un velo,

E insino allor del mal la turpe faccia

Lor nascondeva, fuggì: fuggì la bella

Mutua fidanza, la bontà, lo schietto

1325Candor primiero ed a colpevol'onta

Furon nudi lasciati. Invan coprirla

Essi vorrian, chè più palese ancora

La fan così. Qual dal lascivo grembo

Della druda infedel Sansone il forte

1330Raso s'alzò del suo vigor primiero,

Tal d'ogni onor di lor virtù spogliati

Si trovan essi. Uno appo l'altro assisi
Stetter gran tempo, sbigottiti, muti,
Cogli occhi al suolo affissi. Alfin, quantunque
1335Non men d'Eva confuso, Adam con pena
Questi flebili accenti al labro trasse:
- In qual punto fatale, oimè! l'orecchio
A quel bugiardo verme, Eva, porgesti,
Chiunque fosse che l'uman linguaggio
1340Contraffar gl'insegnò! Ben altra sorte
Veritier ci annunziò, ma, troppo falso,
Una sorte miglior: son gli occhi nostri
Or aperti pur troppo, appien pur troppo
Veggiamo il bene e 'l mal; perduto bene
1345Ed acquistato male. Oh! frutto reo
Del Saper, se Saper questo s'appella,
Che d'innocenza, di purezza e fede
Orbi ci lascia e d'ogni pregio antico;
E nel volto c'imprime i chiari segni
1350D'un turpe ardor, fonte di mali, e l'onta
Alfin che tutti gli accompagna e chiude
La trista schiera! Ah! come innanzi a Dio,
Come agli Angeli suoi, che pria sì spesso
Scender a noi con tanta gioia vidi,
1355Più mostrarmi io potrò? Queste or mortali
Pupille inferme a sostener capaci
Non saran più quello splendor superno.
Oh! potess'io trar qui selvaggia vita
In qualche burron cupo, ove del sole
1360E delle stelle a' rai mi ricoprisse
Boscaglia impenetrabile con ombra
Ampio stesa di folta eterna notte!
Vostri rami addensate, o cedri, o pini,
Copritemi, ascondetemi sì ch'io

1365Il ciel non vegga più. Ma intanto in questo
Misero stato nostro almen si cerchi
Come celar l'uno dell'altro al guardo
Quel ch'ora in noi sembra arrecare oltraggio
Al decoro, al pudor. Di qualche pianta
1370Le molli ed ampie foglie insiem congiunte
Cingano i lombi nostri, onde l'infesta
Onta che a perseguirci ha testè preso,
Sovra noi non si posi e ci rimprocci
Nostra bruttura. - Ei sì consiglia, ed ambo
1375Nel più folto del bosco insieme entrarò,
E tosto il fico elessero, non quello
Che da' suoi dolci frutti ha nome e loda,
Ma quel ben noto anch'oggi agl'Indi adusti
Nel Malabar e nel Decan, che vaste
1380E lunghe stende le ramoso braccia,
Da cui pendenti al suol nuovi rampolli
Metton nuove radici, ed ampia intorno
Cresce la prole alla materna pianta
In largo giro di colonne e d'archi
1385Frondosi, alteri, e d'echeggianti vie.
Ivi l'Indo pastor dal raggio ardente
Spesso ricovra, e per gli aperti spazj
Sta rimirando, alla fresc'ombra assiso,
Gli sparsi armenti pascolar sul piano.
1390Di quell'arbor le foglie eguali ad ampio
Scudo amazonio essi spiccaro, e come
Seppero il meglio, insiem le uniro e un cinto
Se ne formarò. Ahi vane cure! il turpe
Lor fallo e la temuta onta seguace
1395Non celan già! Quanto dal primo onore
D'ignuda purità, quanto è diverso
Quel tristo ammanto! In guisa tal fasciati

Di penne i fianchi e le altre membra ignudi
Trovò Colombo, non ha guari, erranti
1400Ir per foreste e per boscosi lidi
Gli abitator del scoperto mondo.
Così credero i nostri padri, almeno
In parte, aver la lor vergogna ascosa;
Nè men perciò tristi e dogliosi, in terra
1405A lagrimar s'assisero, nè solo
Larga versâr dagli occhi amara vena,
Ma di sconvolti impetuosi affetti
Nelle lor alme ad innalzarsi un nembo
Incominciò. Disdegno, odio, sospetto,
1410Diffidenza, discordia agita e scuote
Le misere lor menti, albergo in pria
Di calma e pace, or di tumulto e guerra.
Sulla ribelle volontà governo
Non ha più l'intelletto, ambi son fatti
1415De' sensi schiavi, e di ragion l'impero
Usurpan cieche, disfrenate voglie.
Alfine Adam, da quel ch'egli era un tempo
Non meno che nel cor, tutto cangiato
Nel volto e nella voce, il suo ripiglia
1420Interrotto parlare: - Ah! se l'orecchio,
Eva, tu davi al mio pregar, se quando
Quest'infausto mattin quella sì strana
Voglia d'errar, come non so, ti prese,
Se tu con me fossi rimasta, ancora
1425Noi saremmo felici, e privi adesso
Eccoci d'ogni ben, d'onta coperti,
Nudi, meschini! Ah! più non sia chi cerchi
Dar di sua fè non bisognevol prova:
Chi darla avido anela e vuol perigli
1430Temerario incontrar, sull'orlo ei pende

Già della sua ruina. - E quai, soggiunge
Eva punta a quel biasmo, e quai dal labbro
T'uscìro, Adamo, acerbi detti? A mia
Colpa o voglia d'errar, qual tu la chiami,
1435Imputi ciò che presso a te non meno
Avvenirmi potea? ciò che a te stesso
Forse poteva anco avvenir? Se stato
Tu fossi allor presente, alcuno inganno,
Io ne son certa, in quel parlar del serpe,
1440No, scorto non avresti: entr'esso e noi
Cagion di nimistà non era alcuna;
Odiarmi ei non potea: perchè di danni
Dunque temerlo apportator? Non mai
Dunque io dovea dal fianco tuo staccarmi,
1445E, al par di prima, inanimata costa
Sempre ivi affissa rimaner? Se mio
Capo e signor tu sei, se tanto rischio
Mi vedevi incontrar, perchè divieto
Al mio partir con assoluto impero
1450Non festi tu? Facil pur troppo allora
Molto non ripugnasti, anzi l'assenso
E 'l commiato mi desti. Ah! se costante
E fermo stavi in tuo rifiuto, ancora
Io sarei, tu saresti anco innocente.
1455- È questo dunque l'amor tuo? ripiglia
Irato allor la prima volta Adamo;
E di mia tenerezza il premio è questo?
Eri tu già perduta, ed io per anco
Viver potea, potea goder eterno,
1460Felice stato; eppur con teco, ingrata!
Perdermi scelsi! e rinfacciarmi or sento
La cagion del tuo fallo? Assai severo
Non ti sembrai nel mio divieto! E ch'altro

Far io potea? Del tuo periglio accorta
1465Non ti fec'io? non tel predissi? Forse

Non ripetei che insidïosi lacci
Un fier nemico ci tendea? Restava
Sol forza usar con te; ma qui la forza
Un libero voler stringer non debbe.

1470Vana fidanza di te stessa allora
Ti trasportò, chè non trovar periglio
Ti promettevi, o rivolgesti solo
La vittoria e 'l trionfo in tuo pensiero.

Io forse ancora errai, tant'alta e pura
1475Credendo tua virtù che nulla mai
Di malvagio assalirla osato avrebbe;
Quest'è l'error ch'io piango, e che m'ha spinto

A quel misfatto, onde tu stessa or sei
L'accusatrice! E tal la sorte ognora
1480Fia di ciascun che, in femminil virtude

Posta soverchia fè, di donna in mano
Abbandoni il governo: altera, audace
Non soffrirà ritegno, e, a sè lasciata,
Del mal che avviene incolperà primiera

1485La debolezza e l'indulgenza altrui.
In amare così querele alterne
Essi l'ore spendean, ma niun se stesso
Mai dannava però, nè alcun di quelle
Vane contese lor fine apparìa.

Gli angeli che stavano a guardia del Paradiso, conosciuta la disubbidienza dell'uomo, abbandonano i loro posti e risalgono al cielo per giustificare la vigilanza loro. Il figlio di Dio, mandato a giudicare i nostri progenitori colpevoli, scende e pronunzia la loro sentenza; indi, tocco dalla pietà. li riveste ambedue e risale al cielo. La Colpa e la Morte che fino allora stavano alle porte dell'inferno, avvedutesi per una meravigliosa simpatia del buon successo di Satáno nel nuovo mondo, e del delitto ivi commesso dall'uomo, risolvono di non trattenersi più a lungo nell'abisso, ma di portarsi verso la dimora dell'uomo sulla traccia di Satáno. A render più facile il tragitto dall'inferno a questo mondo, fabbricano uno stupendo ponte a traverso del Caos. Mentre sono per discendere sulla terra incontrano Satáno che ritorna all'inferno, superbo del suo buon successo. Loro scambievoli rallegramenti; Satáno arriva al Pandemonio; racconta con orgoglio in piena assemblea la vittoria da lui riportata sull'uomo; e invece degli aspettati applausi ascolta un sibilo generale degli uditori suoi trasformati improvvisamente con essoseco in serpenti, secondo la sentenza data nel paradiso. Un bosco di alberi somiglianti all'albero vietato della Scienza sorge presso di loro, vi salgono su avidamente per averne le frutta, ma solo masticano polvere e ceneri amare. La Colpa e la Morte infettano la natura. Dio predice la finale vittoria del suo Figlio sopra di loro e il rinnovamento di tutte le cose; e intanto comanda agli angeli di far diverse mutazioni nel cielo e negli elementi. Adamo, scorrendo sempre più decaduto il suo stato, piange amaramente, e respinge da sé Eva che cerca di confortarlo. Ella persiste e finalmente lo calma; quindi per distornare la maledizione che doveva cadere sopra i loro figli, propone ad Adamo violenti mezzi, che da lui non sono approvati. Egli concepisce migliori speranze, le rammenta la promessa a loro ultimamente fatta, che la stirpe di lei prenderà vendetta del serpe, e la esorta a unirsi seco per placare col pentimento e colle preghiere l'offesa Divinità.

Di Satán l'opra dispettosa e nera,
Com'egli ascoso entro l'anguinea scorza
Sedotto avea la nostra madre antica,
E questa indi il consorte, a còrre il pomo
5Dell'arbore fatal, palese intanto
Era nel cielo. E chi di Dio lo sguardo
Evitar può che sovra il tutto è steso?

Chi sua mente ingannar, cui tutto è chiaro?
Ei giusto e saggio non vietò che all'uomo
10 Satán movesse assalto, all'uomo armato
D'integre forze e libero volere,
E tutte d'un nemico aperto o ascoso
Atto a scoprire, atto a rispinger l'arti.
Di non gustare il mortal frutto a quella
15 Coppia Dio stesso impose, e fisso ognora
Ella serbar l'alto comando in mente,
Qualunque fosse il tentator, dovea:
Pur trasgredillo, e quindi a dritto incorse
La pena inevitabile d'un fallo
20 Che tenea tanti falli in sè raccolti.
Mesti per la cangiata umana sorte
Ch'è lor già nota, e taciturni al cielo
Rapidamente gli angeli saliro,
Meravigliando assai com'entro il vago
25 Giardin furtivo penetrar potesse
Il perfido nemico. Appena giunta
La fatal nuova alle celesti porte,
A ognun increbbe, e dolorosa nube
Velò quel giorno le beate fronti,
30 Sebben quel duol, misto a pietà, l'eterna
Gioia non violò. Trasse dintorno
Al testè giunto angelico drappello
L'eterea gente, per udir del tristo
Caso l'istoria, ma veloce questo
35 Al divin s'affrettò supremo soglio
Del ben compiuto uffizio a render piena,
Agevole ragion, quando la voce
Dalla segreta nube, in cui si cela,
Il sommo eterno Padre, in mezzo al tuono
40 Così disciolse: - Angeli accolti, e voi

Ch'or ritornate dall'infausto incarco,
Cagion di turbamento o di dolore
Quello che in terra avvenne, a voi non sia.
Tutte le vostre cure opposte invano
45Sariensi a ciò: ben lo predissi, quando
L'infernal golfo valicò da prima
Quel fello insidiator, che giunto ei fora
Ad ottener de' rei disegni il fine;
Che l'uom saria sedotto, e, all'esca preso
50Di fallaci lusinghe, avida orecchia
Prestato avrebbe a menzogneri detti
Contra 'l suo Creatore. Alcun de' miei
Decreti al suo cader parte non ebbe,
Nè del più lieve tocco io mossi il pieno
55Libero suo volere, in equa lance
A se stesso lasciato. Or ch'altro resta,
Poichè caduto egli è, se non che scenda
Sul fallo suo la meritata pena,
La morte che intimai? Già vana ei spera
60Quella minaccia mia perchè veloce
Non la compìè, qual si credea, l'effetto;
Ma ben vedrà, pria che si chiuda il giorno,
Ch'altro è l'indugio, altro il perdon; nè fia
Che, qual la mia bontà, schernita torni
65La mia giustizia. A giudicarli or dunque
Chi spedirò se te non mando, o Figlio,
Che in cielo, in terra e nel profondo abisso
A sostener mie veci eletto fosti?
Chiaro nella tua scelta è il mio disegno
70D'unir pietade alla giustizia: io mando
In te dell'uom l'intercessor, l'amico,
Il volontario redentore e 'l prezzo
Del suo riscatto insiem, te mando alfine

Uomo promesso, a giudicar l'uom reo. -
75Sì disse il Padre, e l'ampio fiume a destra
Spandendo de' suoi rai, tutto il suo nume
Fe' senza velo lampeggiar nel Figlio
Che manifeste in sè medesimo esprese
Le paterne sembianze, e con divina
80Voce soave. - A te conviensi, o Padre,
Il decretar, rispose, a me la tua
Suprema volontade in cielo e 'n terra
Sta l'eseguire, onde tu pago ognora
In me riposi tuo diletto figlio.
85Que' delinquenti a giudicare io scendo;
Ma sopra me dee ricader, lo sai,
Qual ch'ella sia, la lor condanna un giorno
Al compiersi de' tempi. A ciò m'offersi
Nel tuo cospetto, e, non pentito, adesso
90Io quella pena d'addolcire ottengo
Che poi su me si stenderà. Pur fia
La giustizia così da me temprata
Colla pietà che soddisfatte entrambe
Risplenderan più belle, e appien placato
95Il tuo sdegno sarà. Di stuol seguace
Verun uopo io non ho; soli i due rei
Fiano presenti al mio giudizio: il terzo
Dal suo fuggir convinto e già ribelle
Ad ogni legge, condannato assente
100Meglio sarà: convincimento al serpe
Non è dovuto alcun. - Ciò detto, alzossi
Dal folgorante soglio ov'ei sedea
Del padre in compagnia. Virtù, dominj,
Ministre podestà, principi e troni
105Lo seguìr fino alle celesti soglie,
Donde l'Eden si scopre e tutte intorno

Sue belle piagge. In un sol punto sceso
È sulla terra; chè sebben sull'ale
De' più ratti momenti il tempo vola,
110Non già di Dio la rapidezza adegua.
Già dal meriggio invêr l'occaso il sole
S'era abbassato, e le gentili aurette,
Foriere della sera, all'ora usata
Scotean lor vanni a rinfrescar la terra,
115Quando in suo sdegno mansueto e dolce
Egli venne dal ciel, giudice e insieme
Intercessore, a profferir sull'uomo
Il suo giudizio. La colpevol coppia
Udì la voce da leggiro vento
120Al su' orecchio portata, udì la voce
Di Dio che i passi pel giardin movea,
E dalla sua presenza entro il più folto
Si celò delle piante. Allor più presso
Iddio si fece, ed appellò con alta
125Voce Adamo così: - Mi fuggi, Adamo?
Dove se' tu che con tal gioia e festa,
Scorgendomi da lunge, in pria solevi
Venirmi incontro? Io non ti trovo, e intorno
Sol trista solitudine mi veggo
130Qui dove già, non ricercato ancora,
Tanto mi dimostravi affetto e zelo.
Qual io solea, non son? qual mai vicenda,
Qual caso or t'allontana o ti ritarda?
Vieni, ti mostra. - Ei viene, Eva lo segue;
135Ma tanto or più restia, quanto più pronta
Al fallo già; confusi entrambi in volto,
Tremanti in cor. Ne' loro sguardi amore
Nè vêr Dio, nè fra lor più non appare;
Ma sol colpa, terror, sdegno, vergogna,

140Rancor protervia e frode. Incerto Adamo

Tenta, nè può parlare; in brevi accenti

Alfin così risponde: - Io nel giardino

La tua voce ascoltai, ma tema n'ebbi

Perch'ero nudo e mi nascosi. - A lui

145Placido allora il Giudice soggiunge

Senza rampogna: - La mia voce spesso

Senza timore udisti, anzi con gioia;

E come sì terribile or divenne

Ella per te? Che tu se' nudo, or donde

150Sapestil tu? Di quella pianta il frutto,

Ch'io toccar ti vietai, gustato hai forse? -

- Oimè! che fo? doglioso Adam soggiunge,

In dura stretta invero oggi dinanzi

Al mio Giudice sto: tutta m'è forza

155In me recar la colpa, ovver la dolce

Mia compagna accusar, della mia vita

L'altra metà. Di lei che fida sempre

Pur mi riman, non io celar l'errore

Anzi dovrei che a biasmo ed onta esporla

160Con le querele mie? Pur mi vi stringe

Mia dura sorte e ineluttabil fato,

Onde tutta su me l'orrida mole

Del fallo e del gastigo insiem non piombi.

E s'io taceessi ancor, qual cosa mai

165Fugge, o Signore, il guardo tuo? La donna

Che ti piacque formar per mio sostegno

E ricevei come il miglior tuo dono,

Egregio dono, convenevol, caro

E divino così ch'io mai sospetto

170D'alcun male non n'ebbi, ella che in tutte

L'opere sue, come di grazia, ancora

Di saggezza e virtù splendor pareva,

Ella il frutto mi porse ed io 'l gustai. -
- Fors'ella era il tuo Dio? (riprese allora
175La manifesta maestà del cielo)
Che la voce ascoltar di lei piuttosto
Dovessi tu che la mia voce? Forse
Arbitra e guida di tua vita ell'era,
O t'era almeno egual che l'alto e degno
180Viril tuo stato in sua balia ponessi,
Quel nobil grado, in cui locato Iddio
T'avea sovr'essa che di te formata
E per te fu soltanto, e da te vinta
In ogni pregio più sublime e vero?
185Beltade e vezzi per piacerti ell'ebbe,
Non già per farti servo. A chi soggiace,
Non a chi regge eran que' doni adatti
Ond'io la ornai. L'autorità, l'impero
A te si convenìa, se ben te stesso
190Riconoscer sapevi. - Indi rivolto
Ad Eva disse: - E tu che festi, o donna? -
Allor coperta di vergogna e mesta,
All'augusto suo giudice davanti
Tutta tremante e cogli sguardi a terra,
195Breve ella disse: - M'ha ingannata il serpe,
Ed il frutto gustai. - Ciò udito, Iddio
La sua condanna a profferir si volse
Senza indugio sul serpe. Ancor ch'ei solo
Dell'altrui fellonia fusse strumento,
200Nè la colpa recar sul reo potesse,
Pur, come infetto e dal primier natio
Suo fin contaminato in opra iniqua,
Egli fu maledetto. Utile all'uomo,
Del resto ignaro, il più saper non era,
205Nè gli scemava il fallo. In voci arcane

Avvolger tuttavia piacque all'Eterno
Sul reo Satán la sentenza, e in tali
Detti il serpe esecrò: - Perchè ciò festi,
Fra gli animali e fra le belve tutte
210Sei maledetto: andrai carpon la terra
Sul tuo petto strisciando e fia tuo cibo
Per tutti i giorni tuoi del suol la polve.
Fra la femmina e te perpetua guerra
E fra 'l suo seme e 'l tuo porrò: tu sempre
215Insidierai le sua calcagna, e 'l capo
Esso t'infrangerà. - Così predisse
L'oracol santo, e fu compiuto poi,
Quando Gesù dell'alma Vergin figlio,
Della nostra più pura Eva seconda,
220Mirò Satán, prence dell'aria, in guisa
Di rovinosa folgore, dal cielo
Precipitare; e dalla tomba quindi
Sorgendo, vinti principati e scettri,
In pompa trionfal lungi splendente
225Dietro si trasse i vincitor superbi
Incatenati per gli aerei campi
Che lungo tempo, qual suo regno, avea
Occupati Satán, Satán che sotto
A' nostri piè conquiso e infranto alfine
230Per lui sarà che gliel predisse allora.
Ad Eva quindi si rivolse, e in questi
Detti il giudizio profferì: - Tue pene
Co' tuoi concepimenti insieme, o donna,
Io moltiplicherò; con duolo i figli
235Al dì darai; sarà soggetto a quello
Del tuo consorte il tuo volere, e impero
Egli avrà sopra te. Così dipoi
Adamo ei condannò: Perchè l'orecchio

Desti alla voce di tua donna e 'l frutto,
240Ch'io ti vietai, gustasti, è pel tuo fallo
Maledetta la terra, onde con stento
Per tutti i giorni di tua vita il cibo
Ne ritrarrai: di triboli e di spine
Ferace ella sarà; l'erbe del campo
245Ti daranno alimento, e pane avrai
Sol nel sudor della tua fronte infino
Che tu rieda alla terra, onde se' tolto,
All'origine tua: chè polve fosti
E polve tornerai. - Cotal decreto,
250Giudice e salvator, sull'uomo ei rese
E allontanò dell'intimata morte
Il sovrastante colpo. Indi pietoso
Di lor che così nudi avea davanti
E all'aer esposti che cangiarsi or dee,
255Infin d'allora non sdegnò di servo
Prender sembianze, e, come poscia i piedi
Lavò de' suoi discepoli, qual padre
Or questi figli suoi miseri e nudi
Con le pelli ammantò d'estinte belve,
260O con le spoglie che lor tolse, e, come
In angue, rinnovò; nè sol le membra
De' suoi nemici rivestir degnossi
Ma quella ancor molto più turpe interna
Lor nudità, del sommo padre al guardo
265Di sua giustizia ricoprì col manto.
Rapido al ciel quindi risale, e in tutto
Il beante splendor del sen paterno
Egli rientra: al Genitor placato
Piena ragion del suo messaggio rende,
270Benchè quei nulla ignori, e per l'uom reo
Grazia e mercede d'implorar non cessa.

Prima del fallo e del giudizio intanto
Sulla terra avvenuti, entro le soglie
Del carcere infernale a fronte a fronte
275 Colpa e Morte sedean, mentre lontano
Dentro il buio Caosse ignei torrenti
Vomitavan le porte spalancate,
Da che la Colpa aperte e il fier nemico
L'ebbe varcate. Ella rivolta a Morte:
280- O prole mia, perchè sediam qui, disse,
A riguardarci in faccia in ozio indegno,
Mentre il nostro gran padre in altri mondi
Inoltra i passi gloriosi, e a noi,
Suoi cari figli, miglior sede appresta?
285 Propizia sorte lo accompagna al certo:
Ov'altro fosse, dal furor respinto
Di que' nemici suoi, fatto ritorno
Avrebbe omai quaggiù; chè adatto loco
Al suo gastigo ed alla lor vendetta
290 Più di questo non v'ha. Sentir già parmi
Vigor novello in seno, ali mi sembra
Sentir crescere a tergo, e ch'io già spieghi
Verso ampio regno a me concesso il volo
Fuori di questo orror; sì mi trasporta
295 Non so qual forza impetuosa, arcana,
Che le disgiunte ancor per tratto immenso
Conformi cose in amistà segreta
Congiunger può con ammirabil nodo.
Tu meco ne verrai, tu ch'ombra mia,
300 E dal mio fianco indivisibil sei;
E perchè questo interminabil, cupo
Báratro il ritornar di lui non tardi,
Tentiamo in prima un'opra audace e dura,
Ma di noi degna e al tuo potere e al mio

305Non disegual. Sul vasto oceano orrendo

S'erga un sentier che dall'inferno arrivi

Fino a quel nuovo mondo, ov'or Satáno

È vincitore. Il monumento illustre

Dal grato infernal popolo con gioia

310Sempre ammirato fia; chè facil varco

Avran sovr'esso e quei ch'a far soggiorno

Là chiamerà la sorte, e quei che d'ambo

Le parti andranno e torneran messaggi.

Nè già smarrir poss'io la via: tal nuovo

315Impulso guidator colà mi tragge

E infallibile istinto. - A ciò risponde

Lo scarno spettro: - Ove ti guida il Fato

E 'l tuo possente genio, or vanne: addietro

Io non mi rimarrò, nè il dritto calle,

320Te duce, errar poss'io. D'immensa strage

Già respiro la preda, e quanto ha vita

In sulla terra, mi tramanda un grato

Sapor di morte. Al fianco tuo m'avrai

Nell'opra disegnata, e teco a prova

325Mie forze impiegherò. - Così dicendo,

Del feral tôsco, ond'or la terra è infetta

Fiuta il vapor con gioia, e qual da lungi

Un grande stormo di voraci augelli

Là stende il volo ove s'accampan due

330Pronte a battaglia pel venturo giorno

Osti nemiche, e già presente l'ampio

Di que' vivi cadaveri macello,

Vittima della morte al nuovo sole

E grato pasto suo: così la torva

335Squallida imago da distanza tanta,

Le aperte nari invêr la terra alzando,

Per la caliginosa aria l'odore

Attrae della sua preda. Ambo escon quindi
Dalle tartaree soglie, e sul fremente
340Vasto regno del Caos, umido e nero,
Per diverso sentier slanciansi a volo:
Poi con robusta infaticabil lena
Su quell'acque librandosi, quant'ivi
O solido o viscoso a lor s'affaccia,
345Come in irato mar su e giù travolto,
In ampj mucchi ragunando vanno,
E d'ogni lato il cacciano d'Averno
In vèr la bocca. Tai due venti usciti
Da poli opposti, sovra il cronio mare
350Infuriando, smisurati monti
Accozzano di ghiaccio e chiudon oltre
Petzora il passo ai ricchi liti eoi
Del felice Cataio. Il vasto ammasso,
Con la pari a tridente, adusta e fredda
355Clava che un gelo impietrator tramanda,
Morte percosse e l'assodò, qual fissa
Un giorno fu la già natante Delo;
Poi col gorgoneo sguardo il tutto rese
Rigido, immoto. Già dalle profonde
360Radici dell'averno, insiem compatta
D'asfaltico bitume e larga al pari
Della soglia infernal, s'innalza e cresce
La ben fondata sponda: ecco s'incurva
Sullo spumante abisso in arco immenso
365La vasta mole, un portentoso ponte
Che altissimo, lunghissimo distendesi
Fin dentro al muro immobile di questo
Mondo or aperto e dato a Morte in preda.
Ampio e agevol cammin di là conduce
370Giù nell'inferno. Tal (se lice a grandi

Picciole cose assomigliar) bramoso
Di por la greca libertade in ceppi
Serse dall'alta sua mennonia reggia
Al mar sen venne, e 'l gran cammino imposto
375Sull'Ellesponto, Asia ed Europa unío
E flagellò con replicati colpi
L'onde sdegnose. Con mirabil arte
Così compiuto avean que' fabbri inferni
L'alto lavoro e de' pendenti massi
380L'enorme vòlta audacemente spinta
Sullo sconvolto báratro, lunghesso
La traccia di Satán fin dove appunto
Ei l'ali stanche ripiegò da prima
Fuor del Caosse, e posò salvo il piede
385Del nuovo mondo in sull'esterna faccia.
Stanghe e catene d'adamante alfine
Tutta assodano l'opra, e troppo, ah! troppo
Stabil la fanno. Or là son giunti i mostri
Ove tre vie fan capo: inverso il cielo
390L'una conduce, a questo mondo l'altra;
E lunghissima a manca invêr l'averno
S'apre la terza. Già movean le due
Furie alla terra e al Paradiso, quando
Fra lo Scorpio e 'l Centauro ecco Satáno
395In forma di celeste angel lucente
Lor si presenta, che sublime il volo,
Allor che entrava in Ariète il sole,
Da questo suolo avea spiegato. Il padre,
Benchè in forme non sue, da' cari figli
400Ravvisato è bentosto. Ei, già sedotta
Eva, nel vicin bosco erasi ascoso,
E là sott'altro aspetto, intento a quello
Che poscia ne avverrà, tratto nel fallo

Vide da lei, benchè di frode ignara,
405Adamo ancor; la lor vergogna vide
Cercare inutil vel: ma quando il Figlio
Scender di Dio per giudicarli ei scorse,
Spaventato fuggì, così sperando
Scampo non già, ma del divin presente
410Furor sottrarsi, a súbita tempesta.
A notte poscia ei fe' ritorno, e dove
L'afflitta coppia ragionando insieme
E piangendo sedea, vòlto l'orecchio,
La sua propria sentenza indi raccolse,
415E ch'or non già, ma in avvenir dovea
Su lui caderne il colpo. Ei lieto quindi
De' suoi trionfi, apportator tornava
D'alte nuove all'inferno, e là sul margo
Estremo del Caosse, appiè del nuovo
420Prodigioso lavor, ne' due s'avvenne
Che incontro gli venian, dilette figlie
Inaspettati. Gran letizia e festa
Fu quinci e quindi, e di Satán s'accrebbe
Anco la gioia alla stupenda vista
425Del fabbricato ponte. A lungo ei stette
Meravigliato a riguardarlo, quando
La colpa alfin, sua lusinghiera figlia,
Ruppe il silenzio e disse: - Ammira, o padre,
Della tua gloria un monumento illustre
430In quest'alta struttura; a te dovuta
Ell'è, se tu nol sai; tu primo autore
E artefice ne sei. Tal dolce e stretto
Legame di natura unisce e move
Con armonia segreta i nostri cori,
435Che delle tue vittorie, ond'or mi fanno
Certa gli sguardi tuoi, fin di laggioso

Ebbi fausto presagio, e mi sentii,
Benchè divisa per frapposti mondi,
Spinta vèr te da irresistibil forza
440Con questo germe tuo; cotal per sempre
Noi tre congiunge ordin fatale! Omai
Più ritenerci non potè l'averno,
Nè quest'oscuro, innavigabil golfo
Nell'aperto da te nobil sentiero
445Ci contese il seguirti. A noi, finora
Chiusi in quel tetro carcere, tu piena
Libertà procacciasti, il nostro regno
Le ben munite sue frontiere ha steso
Per te tant'oltre, e per te frena e doma
450Questo ponte sublime il nero abisso.
Or questo mondo è tuo: quel ch'altri ha fatto
A te diè il tuo valor; più che dell'armi
Non ti tolse il destin, ricovrar seppe
L'alta tua mente e vendicare appieno
455I danni in ciel sofferti. Ampio qui regno,
Che aver lassù non ti fu dato, avrai.
Lascia che in ciel (così decise il Fato)
Quel vincitor sia donno, or ch'egli stesso
Volontario ti lascia in abbandono
460Questo novello mondo: egli di tutte
Cose divise dagli empirei fini
Teco parta l'impero: il quadro cielo
Ei s'abbia, e tu la mondiale spera;
O in te risurto un più che mai feroce
465Nemico ei vegga e pel suo soglio tremi. -
- Mia vaga figlia, e tu mio doppio germe
(Delle tenebre il re lieto risponde),.
Un'alta prova oggi mi deste invero
D'esser voi stirpe di Satán (superbo

470Di questo nome or vo che me rivale
Del re de' cieli onnipossente esprime),
E ampiamente di me, dell'oste inferna
Mertato avete, che fin qui, sì presso
Delle celesti porte, a' miei trionfi
475Con quest'eccelsa, gloriosa mole
Uniste i vostri, e con sì stabil varco
Fêste di questo mondo e dell'inferno
Un solo regno ed una patria stessa.
Or mentr'io dunque per lo buio a quelle
480Sozie possanze colaggiù discendo
Sul da voi fabbricato agevol calle
A dar contezza de' successi miei
E divider con lor le gioie nostre,
Voi per quest'altra via, fra mezzo a queste,
485Or tutte vostre, numerose sfere
Dritto all'Eden scendete: ivi felici
Soggiornate e regnate; indi si stenda
Sulla terra e sull'aere il vostro impero,
E più sull'uom che dichiarato solo
490Sovrano fu del tutto; egli sia vostro
Schiavo primiero, e alfin tuo pasto, o Morte.
Io vi mando in mia vece, e 'n vostre mani
La piena, incomparabile mia possa
Tutta rimetto: in voi, ne' vostri uniti
495Sforzi di questo mio novello regno
Sta il securo possesso e delle inferne
Cose la gloria. Ite felici e forti. -
A questi detti, tra le folte stelle
Precipitan color rapido il corso
500E di velen spargono il calle. Ogn'astro
Aduggiato scolorasi, dell'atra
Tartarea peste alla maligna forza

S'ecclissa e langue ogni pianeta. Intanto
Per l'altra e nuova via Satán scendea
505Alle porte d'inferno. Alto mugghiando
Il diviso Caosse a destra e a manca
Assal con rovinose onde sonanti
La sovrapposta fabbrica che a schermo
Prende il vano furor. Varca Satáno
510Le aperte soglie, da color lasciate
Che al nuov'orbe volaro, e tutto intorno
Trova deserto. Ritirata addentro
S'era l'oste infernale intorno a' muri
Del Pandemonio ch'è cittade e reggia
515Dell'eccelso Lucifero (tal nome
Ebbe Satáno un dì dal fulgid'astro
Cui fu rassomigliato). In armi stava
Il campo tutto, e in general consesso
Sedeano i grandi della sorte incerti
520Del sommo duce ch'eseguiti appieno
Gli ordini or trova al suo partir lasciati.
Come inseguito dal nemico Russo
Là d'Astracan per li nevosi campi
Ritirasi lo Scita, o qual sen fugge
525Il battrian sofì verso i ripari
Di Tauri o di Casbìn, pieno di tema
All'apparir dell'ottomana luna,
E 'l regno d'Aladúl dietro si lascia
Fatto un deserto, tal quell'oste inferna
530Dal ciel sbandita i neri suoi confini
Abbandonò per lungo spazio, e intorno
Alla suprema e più munita rocca
Con stretta guardia si ridusse, e quivi
Che l'audace suo re dall'alta impresa
535Di gir cercando nuovi esterni mondi,

Faccia ritorno, d'ora in ora attende.
Egli, in sembianza di comun guerriero
Dell'ordine minore, inosservato
Passò fra lor; varcata indi la porta
540Della sala real, sul trono eccelso
Che nel fondo sorgea con regia pompa
D'auro e di gemme riccamente intesto,
Invisibile ascende; ivi un tal poco
Egli s'assise, e il tutto a sè dintorno
545Vide non visto: alfin come da nube
La sua fulgida fronte ecco si mostra,
E la forma qual astro ampio raggiante;
Anzi ancor più raggiante un falso lume
Spande, o gli avanzi della gloria prima
550Che a Dio piacque lasciargli. All'improvviso
Folgoreggiar, quelle tartaree turbe
Volgon gli sguardi, e 'l sospirato duce
Veggon fra lor tornato. Alto risuona
Il plauso universale, ed ogni grande
555Di quel nero consesso a un tratto s'alza,
E pien di gioia verso lui s'affretta
E 'l circonda e 'l festeggia. Egli con mano
Silenzio impone, e rispettoso, attento
Stassi ciascuno: - O principati, o troni,
560Podestadi, virtù, dominj, ei dice,
Non sol pe' dritti vostri a voi si denno
Tai nomi ormai, ma pel possesso ancora
Degli espressi poteri or ch'io ritorno,
Oltr'ogni speme fortunato, a trarvi
565Da quest'inferno, abbominevol antro
Di miseria e d'orror, da questo crudo
Carcer di quel tiranno. Un nuovo, un vasto
Mondo or vi chiamo a posseder che poco

Al nostro ciel natìo di pregio cede,
570E ch'io fra mille rischj e mille affanni
Vi soggettai. Lungo il ridir sarebbe
Quello ch'io fei, quant'io soffersi, e come
I vòti, immensi, tempestosi guadi
Del feroce Disordine io trascorsi.
575Quel varco, ov'or largo cammin costruito
Han Colpa e Morte, ed appianato al vostro
Glorioso tragitto, apersi io primo
Fra duri stenti: io mi slanciai, m'immersi
Nel tetro grembo del Caosse informe
580E della notte ingenita che al mio
Viaggio audace s'opponean, gelosi
De' loro arcani, con orrenda rabbia;
E con fragor, con urli i gran decreti
Allegavan del fato. Al nuovo mondo
585Che già predetto in ciel gran tempo innanzi
Avea la fama, vincitore alfine
Io giunsi; egregia fabbrica, perfetta,
Meravigliosa. Ivi in giardin felice
Era locato l'uom che al nostro esiglio
590Dovea sua bella sorte. Al suo Fattore
Con l'arti mie lo fei ribelle, e un pomo
A lui vietato, il crederete? un pomo
A ciò bastommi. Per tal fatto (or voi
Ridete) acceso d'ira il re supremo
595L'uom suo diletto e tutto il mondo insieme
Alla Colpa ed a Morte ha dati in preda,
E quindi a noi, senz'alcun rischio nostro
O pena o tema, a noi che là potremo
Soggiornar, spaziar, regnar sull'uomo,
600Com'ei sul tutto in pria regnar dovea.
È ver (nol celo) che su me pur anco

Ei profferir la sua sentenza volle,
O piuttosto sul serpe, onde le forme
Io presi a sedur l'uom. Quel che mi spetta,
605È mortal odio ch'ei fra me vuol porre
Ed il genere umano. Io deggio al piede
Tendergli insidie, ed il suo seme un giorno
Calpesterammi il capo; il quando poi
Non sepp'ei dir. Forse tropp'alto è il prezzo
610Del conquisto d'un mondo? Eccovi esposti
I miei successi. Or ch'altro resta, o numi,
Se non andar di quei beati regni
Al pien possesso? - Egli, ciò detto, alquanto
Fermossi ad aspettar le liete grida
615E 'l plauso universal; ma d'ogni lato
Ode, all'opposto, d'infinite lingue
Un orribile sibilo improvviso,
Suon di ludibrio general. Stupito,
Ma pochi istanti, ei ne riman; chè tosto
620Maggior stupore ha di se stesso: ei sente
Che gli si stira e affila il volto, a' lati
Gli si affiggon le braccia, insiem le gambe
S'accoppian, s'attortigliano e bocconi,
Riluttante, ma invan, sul ventre cade
625Mostruoso serpente a terra steso.
Or maggior della sua lo investe e doma
Una superna forza, e, come vuole
La sua condanna, in quella forma stessa,
In cui peccò, porta la pena. Ei tenta
630Parlar, ma sol con la trisulca lingua
Sibili rende a' sibili dell'altre
Trisulche lingue; chè conversi i rei
Complici del suo fallo al par con lui
Son tutti in serpi. Un fero suon riempie

635La vasta sala che d'attorte code
E spaventose teste ondeggia tutta
In orridi viluppi, e tutta ferve
Di que' rabbiosi mostri; aspi, cornute
Ceraste, anfesibène, idri, scorpioni,
640Dipsadi, ellopj. Moltitudin tanta
Già non fu vista da quel suolo uscirne
Ove l'atro stillò gorgoneo sangue,
E non d'Ofiusa. In mezzo a lor grandeggia
Satán, dragone smisurato assai
645Più di quel che dal fango il sol produsse
Pitone immane, e sovrastare agli altri
Sembra, come di forma, ancor di possa,
Seguillo ognun verso l'aperto campo
Ove l'intero esercito ribelle
650Schierato stava cupido e superbo
Ad aspettar che il glorïoso duce
Si mostri in pompa trionfal, quand'ecco,
Oh vista ben diversa! un stuolo appare
Di deformi serpenti. Un freddo orrore
655Assal tutta quell'oste e la percote
Il colpo stesso. In ciò che miran, tosto
Senton cangiarsi; cadono repente
L'aste e gli scudi al suolo, e cade a un tempo
Ogni guerrier: rinnovasi per tutto
660L'orribil fischio, e quell'orribil forma
È di colpa comun comun gastigo.
Così fur vòlti in sibili di scorno
I loro applausi ed il trionfo in onta
Dalle proprie lor lingue. A far più grave
665La pena loro, ivi dappresso un bosco
(Così piacque all'Eterno) a un tratto surse
Tutto carco di poma appien simili

A quelle che a Satán fur l'esca ond'egli
Nel paradiso Eva ingannò. Gli sguardi
670Sopra il novo stranissimo portento
Essi a lungo fissâr, da tema presi
Che, per un arbor solo, ivi cresciuta
D'arbor vietati sì gran copia fosse
A raddoppiar la lor vergogna e 'l danno.
675Ma cruda fame e intollerabil sete
D'alto mandata sì gli assale e strugge
Che non san rattenersi: a torme, a mucchi
Tutti colà s'avvoltolaro, e sovra
Le piante inerpicandosi, dai rami
680Così pendero attorcigliati e folti
Che fu men folto di Megera il crine.
Avidamente a dispiccar le frutta
Tosto si dier, vaghe e lucenti al guardo
Non men di quelle che un dì crebber poi
685Appo il sulfureo lago, ove del cielo
Cadde la fiamma e Sodoma fe' polve.
Ma non al tatto solo, al gusto ancora
Fean queste inganno: essi calmar pensando
Con dolci poma la rabbiosa fame,
690Amarissime ceneri mordaci
Solo col dente stringono, che tosto
Sono con ira e sibilante scroscio
Costretti a rigettar: tornan più volte
Spinti da fame e sete all'aspro assaggio,
695Ed altrettante il sozzo, orrido pasto
Di ceneri e fuliggine distorce
Loro e bocca e mascelle. A quell'inganno
Sì fur spesso dannati essi che alteri
Ivan testè d'un sol trionfo e vano
700Sovra l'uomo caduto, e tormentolli

Quello stridulo fischio e quell'atroce
Rabida fame infin che lor concesso
Fu ripigliar le prime forme. Ogni anno
Però, siccom'è voce, in fissi giorni
705Quella pena e quell'onta in lor ricade
Ad abbassarne l'esultante orgoglio
Per l'uom sedotto. Incerta aura di fama
Pur del vantato lor trofeo si sparse
Fra le idolatre genti, onde cantaro
710Che il serpe a cui d'Ofione il nome diessi,
Prima dell'alto Olimpo il regno tenne
Con Eurinome insieme (in lei fors'Eva
Che usurpò ambiziosa i dritti altrui,
Intesero nomare), e furo entrambi
715Indi scacciati da Saturno ed Opi
Pria che al lume del dì sul ditteo giogo
Uscisse Giove. A' nostri danni intanto
Ahi! troppo ratta in paradiso è giunta
L'infernal coppia. Il sol poter stendea
720Ivi la Colpa in prima, or ella stessa
Evvi in persona, e stabil sede avervi
Già fa disegno. Ne ricalca l'orme
Morte dappresso che non anco il tergo
Premea del suo corsier squallido e smunto,
725Quando colei sì prese a dir: - O Morte,
O di Satán secondo illustre germe
Di tutto domator, di', che ti sembra
Di questo nostro impero? Ancor che duro
Cammin ci costi, assai miglior per noi
730Non pensi tu che senza possa e nome
Lo starci a guardia colaggiù di quelle
Atre soglie infernali, ove per lungo
Digiun tu pur languivi? - A cui quel mostro

Così tosto rispose: - A me ch'eterna
735 Fame tormenta, paradiso, inferno,
O ciel che importa? Ov'è maggiore il pasto,
Ivi mia stanza anco è miglior; nè spero
Bench'io qui larga preda abbia davanti,
Empiermi il ventre già, nè stender mai
740 Intorno all'ossa mie la vòta pelle. -
- Intanto di quest'erbe e frutta e fiori,
Soggiunge allor l'incestuosa madre,
Pasciti in prima, indi d'augelli e pesci
E d'ogni belva, non spregevol cibo,
745 E quanto il tempo coll'adunca falce
Miete, col dente vorator tu struggi;
Finch'io sovra l'intera umana stirpe
Fermi mia sede e del mio tosco infetti
I suoi pensier, sguardi, parole ed opre,
750 E tua lo renda alfin più dolce preda. -
Ambo, ciò detto, per diverso calle
Volsero il piè, di spargere anelando
In ogni cosa di lor peste i semi,
E tosto o tardi, quanto vive, tutto
755 Maturare all'eccidio. Allor dal sommo
Soglio mirando ciò l'Eterno Padre,
Ai circostanti luminosi cori
Così parlò. - Mirate là que' sozzi
Mostri d'inferno con qual rabbia vanno
760 La terra a disertar ch'io non men vaga
Creai che buona, e tal serbata avrei
Se il folle error dell'uomo a quelle ree
Struggenti furie non ne aprìa l'ingresso.
Pur quel prence d'averno e gli empj suoi,
765 Perchè a' nemici miei facil consento
D'entrare in sì bel regno e avervi impero,

D'improvvidenza osan tacciarmi, e oggetto
A' lor dilleggi io son, qual se da cieco
Disdegno preso, in lor balia lasciato
770Io tutto avessi e al lor furore in preda:
Nè san ch'io stesso que' mastini inferni
Di laggiù spinsi in sulla terra ond'essi
Quanto d'immondo e turpe il fallo umano
Sparse colà sovra le pure cose
775Deggian tutto lambire e pascere sempre;
Finchè di quella sanie e quel sozzore
Satolli e gonfi, a un colpo sol del tuo
Vittorioso braccio, o amato Figlio,
Con l'atra preda loro un'altra volta
780Scagliati sien giù pel Caosse alfine
Dentro l'abisso, cui le ingorde fauci
Fian con suggello eterno allor serrate.
Più santi e puri allora il ciel, la terra
Di beltà nuova splenderan, nè mai
785Soggetti a macchia più. Ma d'uopo è intanto
Che si purghi il misfatto e 'l mio s'adempia
Sovran giudicio. - Egli qui tacque, ed alto,
Come il fremer de' mari, in tutto 'l cielo
Dell'infinito angelico consesso
790Risonâr gli alleluja: - È giusta e retta
Ogni tua via, Signor: giusti son tutti
In tutte l'opre i tuoi decreti eterni:
Chi fia che adombri la tua gloria? Al Figlio
Della perduta umana stirpe eletto
795Ristorator quindi sia gloria e lode,
Per cui novello ciel, terra novella
Sorgere vedranno le future etadi
O scender dall'empiro a' cenni suoi. -
Tai furon gl'inni, e 'l Creator frattanto

800A sè chiamando i suoi ministri a nome,
Diverso incarco a ciascun diè, com'ora
L'ordin volea delle cangiate cose.
Di torcer la sua via così fu prima
Al sole imposto e tal vibrar sua luce
805Che gelo e ardore intollerabil quasi
La terra alternamente ne sentisse,
Or dal rigore aquilonar percossa,
Or dalle infeste soffocanti vampe
Che il solstizio le avventa. Il proprio fue
810Ministero alla luna indi fermato,
Ed agli altri pianeti i varj moti,
I varj siti, i varj spazj, ond'ora
Guardansi opposti con sinistre fronti,
Or s'uniscon maligni. Appreser quando
815I loro influssi rei versar le fisse
Stelle dovean; qual d'esse a par col sole
Sorgendo o tramontando orridi nemi
Avesse a sollevar: fu il loco a' venti
Prescritto, e quando furïosi insieme
820Dovrian mescere il mare e l'aria e i liti.
E quando il tuon le buie eterree volte
Crolleria spaventoso. È fama ancora
Ch'a' suoi ministri comandò l'Eterno
Per venti gradi e più dal solar asse
825Svolgere i poli della terra, e quelli
Non senza sforzo l'ampia e stabil mole
Spinsero e travoltâr. Per egual tratto,
Com'altri vuol, del suo Signore al cenno
Scostossi il sole dal cammino usato,
830Pel Tauro, per le atlantidi sorelle
E i gemelli spartani infino al segno
Ascendendo del Cancro, e quindi in giuso

Pel Leon, per la Vergine e la Libra
Calando al Capricorno. I varj climi
835Ebber così varia stagion: che in altra
Guisa un'eterna primavera in terra
Sariasi vista e fresche erbette e fiori,
Con notti eguali a' giorni: ai poli il sole
Per compensarli di sua scarsa e troppo
840Lontana luce, compartito avrebbe
Perpetuo dì, visibile girando
Senz'orto e senza occaso intorno intorno
All'orizzonte, nè d'eterni ghiacci
Forano state rigide le piagge
845D'Estotilanda e i magellani liti.
Dall'empio assaggio del vietato frutto,
Qual dall'infando tiestèo convito,
Rivolse quel grand'astro i guardi e 'l corso:
Chè se, qual fu dipoi, tal fosse stato
850Suo calle in pria, come il terrestre globo
Schivato avrìa, benchè di colpa scevro,
Gli acerbi freddi ed i cocenti ardori?
Cotai vicende in ciel trasserne in terra
E in mar, benchè più lente, altre simìli;
855Splendero infausti gli astri; ignei vapori,
Caliginose nebbie ed atre pesti
L'aria infettâr: da Norumbéga estrema
E dai confin de' Samoiedi algenti,
Le lor di bronzo carceri squarciando
860Borea ad Argeste e Cecia e Trascia armati
Di neve e gelo e turbini e procelle
S'avventano a schiantar le selve intere
E por sossopra i mari. Ad essi incontro
Si slanciano ruggendo Africo e Noto
865Cinti di negre, fulminanti nubi

Dalla Serralliona e dalle porte
Del mezzodì. Di fianco in giostra viene
Con furia egual Zefiro ed Euro, e presso
Han Scirocco e Libeccio altomugghianti.
870Tal fra le cose inanimate in pria
Trambusto surse, e della Colpa figlia
La Discordia bentosto il suo furore
Soffiò negli animali, e fu di morte
Fra lor ministra: cogli augei gli augelli,
875Coi pesci i pesci ed ogni belva insieme
Cominciaron la guerra: i frutti e l'erbe
Obblian feroci, e l'arrabbiato dente
Volgon l'une sull'altre; all'uomo alcuna
Più non serba rispetto, e il fugge o biechi
880Torce sovr'esso nel passar gli sguardi.
Cotai furo i crescenti esterni mali
Che dalle folte e nere ombre del bosco,
U' s'era ascoso e abbandonato al duolo,
Già scorse in parte Adam, ma ben più feri
885Nel seno altri ne prova, e 'n gran tempesta
Agitato d'affetti, il grave affanno
Cercò sfogar così: - Misero Adamo,
Tanto felice in pria! Di questo nuovo
Splendido mondo adunque il fine è questo?
890A questo fin venn'io che dianzi n'era
L'ornamento più bello? Io che del cielo
Era testè l'amor, l'odio or ne sono?
E la vista di Dio, già di mie gioie
Suprema gioia, or di terror m'ingombra?
895Ma de' miei mali almen qui fosse il fine!
Io li ho mertati e soffrireili in pace.
Ma che! quanto prolunga il fil di questa
Misera vita mia, la vita in altri

Da me diffusa, altro sarà che trista
900Propaggin di miserie? Oh voce, oh voce
Con tanta gioja udita un dì! - Crescete,
Moltiplicate: - Oh voce or, più che morte,
Amara a ricordarsi! E ch'altro mai
Poss'io moltiplicar se non le altrui
905Fere bestemmie sovra il capo mio?
Chi ne' venturi secoli, fra i tanti
Mali ch'io tratti avrò su lui, chi fia
Che non mi maledica? - Ecco il retaggio
D'Adamo, si dirà; mal s'abbia il reo
910Nostro progenitor! - Così l'immenso
Carco dei danni, onde saranno oppressi
I miei più tardi sventurati figli,
Tutto sull'alma mia, quasi in suo centro
Ricaderà, s'aggraverà. Quai lunghi
915Affanni, oimè, succederanno ai brevi
Piacer del Paradiso! Ah! t'ho fors'io
Richiesto, o Creator, di trarmi fuori
Dalle tenebre mie? Ti pregai forse
Da quel mio fango d'innalzarmi a questa
920Forma vitale, e qui locarmi? A quello
Che festi, il mio voler parte non ebbe:
Giusto non fora il ritornarmi dunque
Nella mia polve? Io volontier vi torno,
Tutto quant'ebbi volentieri io rendo,
925Io non atto a serbar quell'ardue leggi
Per cui quel bene ritener dovea
Che non ti chiesi. Io l'ho perduto, e basta;
Perchè tu dunque d'infiniti mali
V'aggiugni il peso? Inesplicabil sembra
930La tua giustizia: pur tardi, il confesso,
Sì, troppo tardi, ora m'oppongo: allora

Che offerti furo, io ricusar dovea,
Quai che fossero, i patti. Il dono, Adamo,
Tu ricevesti, ne gioisti, ed ora
935Contro la legge del goderlo, or movi
I tuoi vani argomenti? Iddio creotti
Senza il consenso tuo: ma che? se un reo
Figlio, mentre il riprendi, a te dicesse:
- Perchè mi generasti? Io non tel chiesi: -
940L'oltraggiosa accettar discolpa audace
Vorresti tu? Pur non tua scelta diede,
Ma di natura necessaria legge
A lui la vita; e Dio crearti scelse,
E perchè grato il suo voler seguissi,
945Trasfuse in te di sè medesmo un raggio.
Era suo dono il premio; a dritto or dunque
Sta in suo voler la pena: io mi sommetto;
Giusto è il giudizio suo: fui polve, e polve
Io tornerò. Deh ne giungesse il punto!
950Ma perchè tarda la sua man quel colpo
Ch'oggi scagliar fermò? Perchè ancor vivo?
E son gioco di morte, e senza morte
Mi si prolunga il duolo? Oh come lieto
Alla data sentenza incontro andrei
955Di ricadere in insensibil terra!
Quanto lieto a giacer porreimi in essa,
Come in grembo a mia madre! Ivi tranquillo
Avrei riposo, avrei sicuro sonno;
Non più di Dio la spaventevol voce
960Mi tuonerebbe nelle orecchie allora;
Non più per me, pe' figli miei la tema
Mi cruceria con rinascenti pene
Di peggior sorte. Un dubbio aspro la mente
Però mi punge, che non tutto forse

965Io morirò; che forse in un con questa
Corporea creta mia non verrà meno
Quell'aura pura che spirovvi Iddio:
E allor chi sa ch'io nella tomba o in qualche
Altro fero soggiorno ognor non provi
970Senza morir la morte? Oh se ciò fosse!
Qual orrido pensier! Ma che! lo spirto
Di vita, ei sol, peccò; dannato a morte
È ciò che ha vita e colpa, e questo incarco
Terreno mio dell'una e l'altra è scevro.
975Tutto dunque io morirò. Tacciano alfine
I dubbi miei: chè andar non sa più lungi
L'umana mente. Ah! se il Signor del tutto
È infinito, infinito anco il suo sdegno
Fia dunque? Sia; tal non è l'uom, che a morte
980Ora è dannato. È come eterna l'ira
Dio sull'uom stenderebbe, a cui di vita
Fisso è un confin? Fare immortal la morte
Egli forse potria? Pugnanti cose
Ei stesso unir non può; chè fora questo
985Di debolezza e non di possa un segno.
L'insaziabil sua vendetta dunque
Andrebbe oltre la polve, oltre le leggi
Della natura, onde ogni causa solo
Opra quanto il subietto in sè sostiene,
990Non già quant'ella in sè medesma puote?
Pur se la morte un colpo sol non fosse,
Com'io supposi, che ogni senso spenga;
Ma serie interminabile di pene,
Che in me medesmo e fuor di me già sento
995Incominciata, e se durar dovesse
Così per tempo eterno... Oimè! ritorna
Sull'ignudo mio capo il mio timore

A tuonar spaventoso. Io dunque e morte
Con sempiterno indissolubil nodo
1000Sarem congiunti? E non sol io, ma tutti
Andranno meco i miei più tardi figli,
Tutti perduti? Oh bel retaggio ch'io
Vi lascio, o figli! Consumarlo tutto
Io sol potessi almeno, e parte alcuna
1005A voi non ne lasciar! Quanto il mio nome
Benedireste allor, che un suon d'orrore
Così saravvi! E d'un sol uom pel fallo
Dunque dannato fia, benchè non reo,
Tutto il genere uman? Non reo! Che dico?
1010Ah! di mia colpa l'orrido fermento
Entro la massa di mia stirpe intera
Serpeggia e la corrompe: i figli miei
Saran d'infetta fonte infetti rivi:
Le lor menti, i pensier, le voglie e l'opre
1015Tutto fia pravo, e del suo sdegno Iddio
A dritto graveragli. Ah! sì, costretto
A confessar la sua giustizia io sono,
E per le buie, tortuose vie
De' miei vani argomenti io cerco indarno
1020Una fuga, uno scampo; ogni ragione
Al mio convincimento alfin mi guida.
Ultimo e primo io solo, io sol radice
Son d'ogni labe, e in me solo ricade
La colpa tutta. Oh ricadesse ancora
1025Tutta l'ira del ciel!... Che dissi? Ahi cieco
Desire! un peso io sostener potrei
Più della terra, più del mondo intero
Grave, orrendo a portar, sebben con quella
Trista donna diviso? E quanto bramo
1030E quanto temo, ogni speranza dunque

Distrugge di salute! O qual esempio
Insuperabil di miseria io sono!
Solo Satán, come in delitto, ancora
M'agguaglia in pena. O coscienza, in quale
1035Abisso di terror m'immergi, ond'io
Se tento uscire, altro cammin non trovo
Che non mi tragga in un più cupo abisso! -
Questi mettea dal seno alti lamenti
Per la tacita notte afflitto Adamo,
1040Notte non più salubre e fresca e dolce,
Quale innanzi al peccar, ma ingombra e cinta
D'umide, spaventose, alte tenébre
Che all'atterrito cor presentan mille
In ogni oggetto orridi mostri e larve.
1045Sul suol, sul freddo, ignudo suol disteso
Ei spesso l'ora maledice, in cui
Creato fu, spesso la morte accusa
Che il suo colpo scagliar nel dì del fallo
Doveva, e ancor lo indugia. - Oh! perchè mai,
1050Perchè non vieni, o morte? egli pur torna
A replicar, perchè t'imploro invano?
Manca a' suoi detti un Dio? Perchè sì tarda
È la giustizia sua? Ma sorda è morte
A' voti miei, nè per preghiere e pianti
1055La divina giustizia affretta il passo.
Ben altre, o boschi, o fonti, o colli, o valli,
Ben altre note già dall'ombre vostre
Ripeter v'insegnai, ben altro canto. -
Quando sì vinto dal dolor lo vide
1060Eva dal loco ove piangendo stava,
Accorse, e quel furor con molli detti
Disacerbar tentò; ma: - Fuggi, fuggi,
Esecrabil serpente (egli le gridava

Con severo sembiante), a te conviensi
1065 Ben questo nome, a te che seco in lega
T'unisti, al par fallace e degna al pari
D'abborrimento. Oh perchè ancor non hai
Tu quelle forme stesse, onde altri avviso
Di tua nequizia interna avesse almeno,
1070 Nè quel tuo lusinghier, celeste aspetto
D'infernal fraude occultator, nei lacci
Strascinasse così! Felice ancora
Io sarei senza te, senza quel vano
Orgoglio tuo che i miei consigli a vile
1075 Ebbe nel maggior uopo, e 'l mio rispinse
Ah! troppo giusto diffidar. Dinanzi
Allo stesso Satán, di tua beltade
Desiasti far pompa, e 'l folle ardire
Di superarlo anco nudrivi! Intanto
1080 Al primo incontro, nel tessuto inganno
Ecco schernita cadi; indi con teco
Nel precipizio me, perfida! traggi.
Ahi cieco me! me forsennato allora
Che saggia e ferma ed invincibil contro
1085 Ad ogni assalto io ti credei, nè scorsi
Che verace virtude in te non era,
Ma vana mostra solo! Ah! perchè in terra
Un solo sesso ed il miglior non regna,
Siccome in ciel? Perchè quel grande e saggio
1090 Supremo Facitor formò sì nuova
Creatura quaggiù, questo sì vago
Di natura difetto, ed altra via
L'umano seme a propagar non scelse?
Quest'orribile dì surto non fora
1095 Allor per me, nè le venture etadi
Sariano esposte a mali tanti e gravi

Ch'io già preveggo. Una compagna adatta
Or l'uom non troverà, ma tale avralla
Qual trista sorte o inganno a lui la mena:
1100Or quella ch'ei più brama, a' voti suoi
Starà proterva e dura, e poscia in braccio
Darassi d'un indegno; or, se d'eguale
Amor ell'arda, s'opporran severi
I genitori: or quando alfin potrebbe
1105Ogni suo bel desio far pago appieno,
Con laccio indissolubile già stretto
Ei troverassi a donna iniqua e rea
Che sarà l'odio suo, la sua vergogna.
Così sconvolta e travagliata sempre
1110Fia la pace domestica e la vita. -
Disse e 'l tergo le volse: Eva per questo
Non si sconsorta, ma con largo pianto
E discomposte trecce, umile ai piedi
Gli si getta, li abbraccia e perdon chiede
1115E così geme e prega: - Ah! non lasciarmi,
Adam, così: m'è testimone il cielo
Qual io nel seno riverenza e amore
Senta per te: fu involontario il fallo,
E d'un funesto inganno io caddi preda.
1120Suppliche adesso il tuo perdono imploro
E tue ginocchia stringo. Ah! non mi tôrre
Quegli sguardi soavi, ond'io sol vivo,
E i tuoi consigli e 'l tuo soccorso in questa
Estrema mia sciagura, o sol conforto,
1125Solo sostegno mio. Se m'abbandoni,
A chi ricorro? ove mi volgo? Ah! sia,
Almen finchè viviam (forse una breve
Ora soltanto), ah! fra noi due sia pace.
Entrambi offesi fummo, entrambi uniti

1130Contr'un nemico espressamente a noi
Decretato dal ciel, tutto volgiamo
L'odio nostro e 'l poter, contro quel crudo
Serpe: deh! pon giù l'ira: assai meschina,
Meschina troppo, e più di te son io.

1135Peccammo entrambi; contro il ciel tu solo,
Io contro il cielo e te. Sì, vo' tornarmi
A quel loco medesmo ove l'Eterno
Ci condannò. Là con preghiere e pianti
Lo stancherò ch'ei dal tuo capo svolga

1140La sua sentenza e la ritorca tutta
Sovra me sola d'ogni mal cagione,
Sovra me sola del suo sdegno intero
Ben giusto oggetto. - Ella finì spargendo
Un rio di pianto. In rimirla umíle,

1145Inginocchiata, immobile, dal duolo
Oppressa e dai rimorsi, Adam sentissi
Tocco dalla pietà: gli parla il core
Per lei ch'era testè sua gioia sola,
Anzi sua vita, ed or prostrata, immersa

1150In disperato affanno ai piè si mira;
Per cotanta beltà che grazia chiede
E pietade e consiglio e àita a lui
Ch'ella oltraggiò. Tutto il suo sdegno ei perde,
L'alza da terra, e placido le parla

1155In questi accenti: - Oh sconsigliata e troppo,
Siccome pria, nelle tue brame cieca!
Tutto sopra di te vorresti dunque
Ricevere il gastigo? Ah! prima apprendi
La tua metade a tollerar: non sai

1160L'ira soffrir del tuo consorte, ed atta
Ti credi a sostener l'orrenda piena
Dell'ira eterna, onde non provi ancora

Fuorchè minima parte? Oh! se co' preghi

Si potesser cangiar gli alti decreti,

1165Precederti a quel loco io ben vorrei

Con ratti passi, e con più forte voce

Chieder che sul mio capo il ciel versasse

Tutto il suo sdegno, e appien ne fosse immune

Un sesso frale a me fidato e ch'io

1170Mal seppi custodir. Ma sorgi, e omai

Da ogni alterno rimprovero si cessi;

D'altronde assai ne abbiám. Sol si contenda

In ufficj d'amore e in far più lieve

De' nostri guai scambievolmente il peso,

1175Giacchè la morte un súbito ritorno

Non fia nel nulla, s'io ben scorgo il vero,

Ma un lento mal che cogl'indugi suoi

Ci diverrà piu grave e fia trasmesso

Nei figli nostri. Ahi sventurati figli! -

1180Eva, ripreso cor, risponde allora:

- Troppo conosco, Adam, per trista prova

Che i miei consigli, del commesso errore

E di tanta sciagura a noi cagione,

Nulla mertar, fuorchè disprezzo, ponno:

1185Pur, giacchè 'l tuo favore, ancor che indegna

Io ne sia, tu mi rendi e insiem la speme

Di racquistarmi il tuo primiero affetto,

Che, vivendo o morendo, il mio conforto

Sempre sarà, non vo' celarti quali

1190Pensier mi van per l'agitata mente,

Onde ristoro o fine abbia l'estrema

Sciagura nostra; aspro compenso e duro,

Ma di quella men duro, e tal che puote

Ben anteporsi. Se il pensier ci affanna

1195De' figli nostri ch'a infallibil duolo

Nascer dovran, che preda alfin di morte
Tutti saranno (e miserabil certo
È il tramandar dal proprio sangue in questa
Dannata terra un'infelice stirpe
1200Che dopo tanti guai sia pasto alfine
Di quell'orrido mostro), in te scamparli
Sta dal crudo destin. Figli non hai,
Figli non acquistar: così delusa
Morte sarà, così l'ingordo ventre
1205Di noi due soli ad appagar costretta.
Ma se fra i vezzi usati e i dolci sguardi
E 'l dolce conversare, arduo tu stimi
Frenar l'ardor degli amorosi amplessi,
De' nuziali riti, e di desìo
1210Senza speme languir dinanzi al caro
Oggetto d'egual brama anch'ei languente
(Tormento forse non minor di quanti
Noi ne temiamo), a liberar noi stessi
D'ogni terrore e i nostri figli a un tempo,
1215Cerchiam spedita via, cerchiam la morte;
O compian nostre mani, ov'ella indugi,
L'ufficio suo. Fra tremiti ed angosce
Perchè stiam noi, s'ella è di tutte il fine,
E tante strade a lei ci sono aperte?
1220Scelgasi la più breve, e si consumi
Coll'esterminio l'esterminio. - Pose
Eva qui fine, o de' suoi detti il resto
Troncò l'insana, disperata doglia;
E l'imagin di morte ond'ella ingombra
1225Tutta l'anima avea, le sparse il volto
D'un esangue pallor. Ma, nulla mosso
Da tai consigli, Adamo alzò la mente
Più attenta e grande a miglior speme, e disse:

- Il tuo sprezzar la vita, Eva, discopre
1230In te qualcosa più sublime e degna
Di ciò che sprezzi; ma il cercar la morte
Non è dispregio della vita, è duolo
Di perderla piuttosto e perder seco
Que' diletti, a cui troppo il cor s'appiglia.
1235Chè se qual fin delle miserie estremo
Brami la morte, e la prescritta pena
Pensi evitar così, lascia la vana
Speranza, o certa sii che Dio più saggio
La vindice ira sua così non arma
1240Ch'altri stornarla possa: anzi tem'io
Che se le mani violente e crude
Contro noi volgeremo, a noi s'accresca
La decretata pena, e più crucciato
L'alto Fattore alla protervia nostra,
1245Eterni in noi la morte stessa. Ad altro
Dunque ci rivolgiam miglior consiglio,
Che parmi ritrovar, se attento io peso
Parte di quel decreto: "Infranto il capo
Al serpe fia dal seme tuo." Qual fora
1250Meschina ammenda questa, ove non sieno
Vôlti quei detti al nostro gran nemico,
A Satán, com'io penso, il qual ci ordìo
Sotto imagin del serpe il fero inganno?
Schiacciar l'empio suo capo alta vendetta
1255Sarebbe invero, e procacciando morte,
O senza prole i nostri dì passando,
Ella fora perduta. Il suo gastigo
Ei così fuggirebbe, e doppio in noi
Cadrebbe il nostro. Ogni pensier stia lunge
1260Dunque da noi di volontaria morte,
E di sterilità che tutte tronca

Nostre speranze, e sol dimostra orgoglio
E rancore e dispetto incontro a Dio
E 'l giusto giogo suo. Rammenta come
1265 Benigno ei ci ascoltò, come senz'ira
Ci giudicò, senza rampogne. Noi
Súbita morte aspettavàmo, ed ecco
Solo del partorire a te predetti
Sono i dolori che bentosto in gioia
1270 Si cangeran de' figli al dolce aspetto.
Cadde, strisciando sul mio capo appena,
La mia sentenza al suolo: io debbo il pane
Col sudor procacciarmi: ebbene, peggiore
L'ozio stato sarìa. La mia fatica
1275 Mi sosterrà: contro l'ardore e 'l gelo
Già la provvida sua mano paterna
Spontaneamente ci vestì non degni,
E, al par che giusto, ei si mostrò pietoso.
Or quanto più, se il pregherem divoti,
1280 Facil sarà ch'apra l'orecchia e 'l core
Alla pietà? Delle stagion l'acerbo
Rigor come si schivi, o scemi o tempri
Egli c'insegnerà. Già vedi come
Per lo sconvolto ciel nembose nubi
1285 Aggirando si van; di nevi e ghiacci
Già di questa montagna aspra è la cima,
E con acuto, umido soffio i venti
Sperdon di queste maestose piante
Le belle chiome. Ciò ne avverte, o sposa,
1290 Un ricovro a cercar, dove le nostre
Abbrividate membra abbian conforto
Di maggior caldo; e pria ch'all'aspra, algente
Notte ci lasci la diurna lampa,
A tentar di raccor sovr'arid'esca

1295Gli addensati suoi raggi e trarvi il foco;

O di due corpi al rapid'urto e spesso

Dall'aer trito sprigionar la fiamma,

In quella guisa che testè dal cozzo

Delle aggruppate nubi in giostra spinte

1300Scender la tôrta folgore vedemmo

E incendiare del pino e dell'abete

La gommosa corteccia e spander lungi

Un sì dolce calor che può del sole

Al difetto supplir. L'uso di questo

1305Foco e di quanto esser sollievo ai mali

Potrà che il nostro fallo in terra ha tratti,

Iddio ci mostrerà, se a lui devoti

Ricorso avrem. Sì, trapassar la vita,

Sostenuti da lui, potremo ancora

1310Assai contenta e lieta, infin che resi

Alla polve sarei, primiero nostro

Nativo nido e nostra requie estrema.

Ch'altro di meglio a far ci resta intanto

Se non colà 've giudicati fummo

1315Ambo tornar, prostesi e riverenti

Cadergli innanzi, confessare il fallo

E implorarne il perdon, bagnando il suolo

Di pianto e l'aere di sospiri empiendo

Tratti da cor compunto, in certa prova

1320Di vero duolo e d'umiltà sincera?

Certo a pietade egli fia mosso e l'ira

Distornerà. Nel suo sereno sguardo,

Quand'ei più irato e più severo apparve,

Favor non rilucea grazia e mercede? -

1325Sì disse il nostro penitente padre,

Nè fu minor d'Eva il rimorso. Al loco

Di lor condanna s'affrettaro entrambi

Ivi prostesi e riverenti, a Dio
Caddero innanzi, confessaro il fallo
1330E imploraro il perdon, bagnando il suolo
Di pianto e l'aere di sospiri empiendo
Tratti da cor compunto, in certa prova
Di vero duolo e d'umiltà sincera.

Il Figlio di Dio presenta al Padre le preci dei nostri primi genitori pentiti e intercede per loro. Dio le accetta, ma dichiara che essi non debbono più a lungo rimanersi nel paradiso. Manda Michele con una schiera di cherubini a scacciarli da quel felice soggiorno, ma gli ordina al tempo stesso di rivelare prima ad Adamo le cose future. Discesa di Michele. Adamo addita ad Eva certi segni funesti, scorge Michele che si avvicina e va ad incontrarlo. L'angelo intima loro di partire. Lamenti di Eva. Adamo cerca di ottener grazia, ma finalmente si sottomette. L'angelo il conduce sopra un alto monte del paradiso e gli presenta in visione ciò che avverrà fino al Diluvio.

Supplice, umile, nel dolor, nel pianto
Stava la coppia; chè dal sommo seggio
Della pietà, ne' petti lor discesa
Era la grazia, de' lor cori avea
5Franto lo smalto e molle carne invece
Rigenerato in essi, onde profondi
Uscian sospiri dallo spirto mossi
Della preghiera e con più rapid'ala,
Ch'alto e facondo stile unqua non sciolse,
10Volanti al ciel. Non sì devoti e augusti
Fur nei sembianti e nel pregar sì caldi
Que' duo famosi nell'etade antica
(Meno però di quella ond'io favello),
Deucalion e Pirra, allor che, innanzi
15Al sacro altar di Temide prostrati,
Stavan della sommersa umana gente
Implorando il restauro. Al ciel s'alzaro
De' nostri primi genitor le preci,
Nè dal loro cammin torcerle il soffio
20O sperderle poteo d'invidi venti,
Ma, da niun spazio rattenute, i santi

Aditi penetraro. Ivi dal sacro,
Che l'ara d'oro eternamente esala,
Incenso rivestite, il divin Figlio,
25Supremo sacerdote, innanzi al trono
Le appresentò del Padre e s'interpose
Pronto e lieto così: - Rimira, o Padre,
Quai della grazia tua nell'uom trasfusa
Son sulla terra i bei rampolli primi,
30Questi voti e sospir che al tuo cospetto
In quest'aureo turibolo fragrante
Tuo sacerdote io reco: essi dell'aura
Divina tua dentro il suo cor spirata
I frutti sono e più soavi e grati
35Di quei che offrirti la cultrice e ancora
Innocente sua man potea da tutti
Gli arbor di Paradiso. Ai preghi suoi
Porgi dunque l'orecchio, e questi ascolta,
Benchè muti, sospiri. Ei, com'è d'uopo,
40Supplicarti non sa; lascia ch'io dunque
Intercessore, interprete per lui
E vittima votiva alfine io sia.
O buone o ree sopra di me tu reca
Tutte l'opere sue: perfette quelle
45Diverran per mio merto, e 'l sangue mio
Purgherà queste. Accettami, e per l'uomo
Questa di pace alma fragranza accogli
Dalle mie mani. In grazia tua tornato,
De' suoi prescritti dì, benchè dogliosi,
50Il numero egli compia infin che morte
(Io d'addolcir non di stornar di prego
La sua sentenza) a miglior vita il renda,
In cui dal sangue mio tutte ricompre
Meco alberghin le genti in gioia eterna,

55Unite a me, com'io con te son uno. -
- Quanto per l'uom richiedi, amato Figlio,
(A lui risponde con serena fronte
L'eterno Genitor) tutto è concesso
Ed ogni tua dimanda è mio decreto.

60Ma il far più lunga in quel giardin dimora,
Per quelle leggi che a natura io diedi,
Vietato è all'uom. Di quell'amenò loco
I puri, incorruttibili elementi
D'ogni discorde mescolanza scevri

65Lui, qual contaminata e avversa cosa
Rispingono da sè nel grosso e immondo
Aer e a cibo mortal che a gradi il tragga
Al suo disfacimento, opra del fallo
Che di venen le pure cose ha sparso.

70Un doppio eletto don, quando il creai,
Ebbe l'uomo da me; la pura gioia
E la vita immortal. Poichè la prima
Follemente ei perdè, sol potea questa
Far eterni i suoi mali, ov'io di morte

75Non l'avessi provvisto; ultimo dunque
Per lui rimedio è morte, ed essa alfine
Dopo una vita in duri affanni scorsa,
Dopo costanti luminose prove
Della sua fede, alla seconda vita

80Pe' giusti decretata, a nuovo cielo,
A nuova terra gli aprirà la via.

Ma da tutti del ciel gli ampj confini
De' beati il concilio omai s'aduni,
Onde i giudizj miei sull'uomo intenda,

85Come testè sulle ribelli turme
Li vide e in sua virtù si fe' più forte. -
Ei così detto appena avea che il Figlio

Al vigilante, fulgido ministro
Fe' segno, e questi incontanente il fiato
90A quella tromba diè che forse poi
S'udì in Orebbe allor che Dio vi scese,
E nel gran dì de' premj e delle pene
S'udrà fors'anco. L'alto suono empieo
Tutte del ciel le regioni, e tosto
95Da' bei boschetti d'amaranto ombrosi,
Dalle fonti e da' rii d'acque vitali,
Sulle cui sponde in compagnia di gioia
Sedeano i figli della luce, all'alto
Ordine udito, accorrono veloci
100Alle lor sedi. Il suo voler sovrano
Allor così l'Onnipotente espose
Dal sommo trono: - A noi simile, o figli,
Del ben, del mal nella scienza volle
L'uom divenir col divietato assaggio
105Di quel frutto fatal: misero! oh quanto,
Anzichè aver dell'acquistato male
E del perduto ben l'infausto lume,
Miglior per lui, stata saria la sola
Conoscenza del ben, null'altro! Or geme,
110Tocco da me, sì pente e piange e prega;
Ma in sua balia lasciato, appien conosco
Quant'è il suo cor mutabile e leggiero.
Perch'egli dunque ora la man non stenda
Fatta più audace all'arbore di vita,
115Ond'eterno egli viva o il sogni almeno,
Fuori di quel giardin mandarlo ho fisso
Ad abitare e coltivar quel suolo
Ond'egli già fu tratto, e dove stanza
Avrà qual meglio a lui conviensi adesso.
120È tuo, Michele, un tale incarco: scegli

Di fiammeggianti cherubini un stuolo
E in Eden teco il guida, onde non mova
(O in àita dell'uom per onta mia,
O d'occupar bramoso il nuovo albergo)
125Nuovi tumulti il rio Satán. T'affretta,
E, fermo nel tuo cor, dal terren sacro
Scaccia il profano abitatore, intíma
Alla coppia colpevole ed a quanti
Da lei discenderanno, eterno esiglio
130Dal fortunato suol. Ma, perchè troppo
Su que' teneri cori, omai dal duolo
Oppressi e dai rimorsi, acerbo e grave
Della sentenza mia non cada il colpo,
Non t'armar di terror. Se al tuo comando
135Docili ubbidiran, senza conforto
Non partano da te: d'Adamo al guardo
Svela l'istoria de' venturi tempi,
Com'io medesmo inspirerotti, e il patto
Non obbliar che col femineo seme
140Io rinnovai. Mesti così, ma in pace
Di là tu li congeda. Al lato poi
Oriental del paradiso, ov'aspro
È men l'accesso dal soggetto piano,
Loca un drappel di cherubini, e fiamma
145Lungi ondeggiente di fulmineo brando
Spaventi ognun ch'osi appressarsi, e 'l passo
Chiuda all'arbor di vita, onde ricovo
Il bel giardin non sia d'immondi spirti
Ch'ogn'arbor mio depredino e novelli
150Tendano all'uom con quelle frutta inganni. -
Tacque, e 'l possente arcangelo s'appresta
Alla discesa. Fulgida coorte
Di vigilanti cherubini è seco:

Qual doppio Giano, ha quattro facce ognuno,
155E d'occhi folgoreggia in ogni parte
La forma lor, più numerosi e desti
Che quei del favoloso Argo non furo,
Nè a ceder presti, come quelli, al tocco
Della cillenia verga o al molle suono
160Dell'avena sonnifera. Sorgea
L'aurora intanto a salutar di nuovo
Col sacro raggio il mondo, e di sue fresche
Molli rugiade a ristorar la terra,
Quando, già fine alle sue preci imposto
165L'umana coppia, da vigor novello
Sceso dall'alto e da novella speme
E gioia ancor, benchè a timor congiunta,
Sentì riconfortarsi; e Adam rivolse
Queste dolci parole ad Eva intanto:
170- Eva, che quanto ben per noi si gode,
A noi scenda dal ciel, difficil cosa
Il discoprir non è; ma che da noi
Possa lassù nulla salir che vaglia
L'alta a toccar di Dio beata mente
175Ed a piegare il suo voler supremo,
Duro a credersi sembra; eppur cotanto
Può la preghiera, e dall'umano petto
Un sol breve sospir che infino al soglio
S'alza di Dio. Poichè 'l suo nume offeso
180Con umil core e con ginocchia inchine
Mi rivolsi a placar, benigno e dolce
Parvemi di vederlo a' preghi miei
Porgere orecchia; all'affannato core
Tornò la pace, e la promessa in mente
185Pur mi tornò che dal tuo seme il nostro
Nemico alfin sarà conquiso. Allora

Nel mio sbigottimento appien quel detto
Io non ricolsi: or certo son per esso
Ch'è l'amarezza del morir passata
190E che vivrem. Salve tu, dunque, o sposa,
Tu del genere umano a ragion detta
Madre e di tutte le viventi cose,
Poichè il sarai dell'uom, per cui quaggiuso
Tutte le cose han vita. - Umile e mesta
195Eva rispose allora: - Un sì bel nome
Ah! troppo male ad una rea conviensi
Che, fatta a darti àita, oimè! si feo
La tua ruina: diffidenza invece,
Rampogne e tutti i biasmi a me si denno.
200Ma ben è del mio giudice infinita
Verso me la pietà; chè, mentre io fui
Di morte a tutti apportatrice, ei vuolmi
Pur di vita sorgente; e tu benigno
Ne seguisti l'esempio e del gran nome
205Degnasti lei che ben diversa il merta.
Ma il campo alla fatica omai ci chiama,
Alla fatica or con sudore imposta,
Benchè senza riposo abbiám trascorsa
L'intera notte. Ah! vedi? i nostri affanni
210Nulla curando ecco spuntar ridente
L'aurora e incominciar la rosea via.
Vadasi, Adam. Dal fianco tuo partirmi
No, non vogl'io più mai, dovunque il nostro
Lavor diurno che al cader del sole
215Or prolungar ne converrà, ci chiami.
Ma che! mentre ci lice in questo ameno
Soggiorno rimaner, qual cosa mai
Incrementar ne potrebbe? Ah! sì, contenti
Sebben tanto scaduta è nostra sorte,

220Trapassiam qui la vita. - Erano questi
Dell'umil Eva addolorata i voti,
Ma il ciel non approvelli, e varj segni
Sugli augei, sulle belve, in aere 'n terra.
Ne diè natura. In orïente appena
225L'aurora rosseggiò ch'a un tratto l'etra
Di ferrigna caligine infoscossi;
Dalle sublimi aeree vie calando
Alla lor vista un'aquila, su due
Delle più vaghe piume adorni augelli
230Scagliossi infesta e gl'inseguì tremanti;
E 'l re de' boschi, predatore or fatto,
Giù da un colle cacciossi un cervo innanzi
Con la compagna sua, coppia gentile
Della foresta onor, che vèr la porta
235Oriental del Paradiso in ratta
Fuga si diero. Li seguì cogli occhi
Adam, nè senza turbamento ad Eva:
- O sposa, disse, altre vicende e nuovi
Sovrastano destini: assai con questi
240Muti portenti suoi lo svela il cielo,
Nunzj del suo proposto: a noi sicuri
Troppo del suo perdon, sol perchè morta
Sospesa è qualche giorno, essi son forse
Un minaccioso avviso. In buia notte
245Celato sta quanto ci resti ancora
Di vita e quale ella sarà: sol chiaro
È che siam polve e torneremo in polve,
Nè più saremo. Perchè s'offerse mai
Agli occhi nostri una cotal di fuga
250Sulla terra ed in ciel doppia comparsa,
In vèr la stessa parte e al tempo stesso?
Perchè s'oscura in orïente il giorno

Anco pria del meriggio? e perchè splende
Su quella nube occidentale un lume,
255Quasi d'aurora che un candor raggiante
Per lo ceruleo firmamento pingge;
E lento scende ed arrear dimostra
Non so che di superno? - Imagin vana
Non l'ingannò, chè la celeste schiera
260Per le tinte d'un liquido diaspro
Aure giù scese, e del vicino colle
S'arrestò sulla vetta: alte, divine
Sembianze a rimirar, se Adam quel giorno
Da turbamento e da terror gli sguardi
265Non avea tenebrati. Al pio Giacobbe
Non si mostrâr di Manaïm sul piano
Più luminose le attendate squadre
Degli angeli guerrieri, e più fiammante
Non apparì la dotanèa montagna
270Tutta d'un igneo campo ricoperta
Contro quel siro re che trarre un solo
Uom ne' suoi lacci e in sua balia bramando,
Qual assassino, apparecchiato avea
Non proclamata, insidïosa guerra.
275All'eteree coorti il sommo duce
Di circondar con le lor armi impone
Il bel soggiorno, e tutto sol s'invia
Al ritiro d'Adam. Questi, da lunge
Scorgendolo venir, sì parla ad Eva:
280- Ecco gran nuove, o sposa, ecco il decreto
Forse di nostra sorte, od altre leggi
Che si recano a noi. Da quella nube
Colà che cuopre fiammeggiando il colle,
Veggio qualcuno dell'empireo stuolo
285A questa volta incamminarsi, e certo

A quella maestà che agli atti spira
E al portamento eccelso, alcun de' primi
Principi e regi del superno coro
Si manifesta. Minaccevol, fero
290Egli non è sì che terror m'infonda,
Nè, come Rafael, benigno e dolce
Sì ch'io molto confidi. Augusto e grave,
Vedi? s'inoltra; ad incontrarlo è d'uopo
Ch'io vada riverente e tu ti scosti. -
295Disse, e l'arcangel s'appressò. Lasciato
Egli ha il celeste e preso uman sembiante
Innanzi all'uomo: sopra le lucid'armi
Un militar fulgido manto ondeggia
D'ostro sì ardente che non mai l'eguale
300Si tinse in Sarra o Melibea, d'antichi
Regi ed eroi bell'ornamento in pace.
Colorate ne avea l'ordite fila
L'iride stessa: la visiera alzata
Dello stellato elmetto al vigor primo
305Della virilità nel vago volto
Misto scoprià di giovinezza il fiore;
Stringe un'asta la mano, e dal bel cinto,
Qual da zodiaco scintillante, pende,
Spavento di Satán, la fera spada.
310Umile Adamo a lui si prostra: ei serba
Senza inchinarsi dignità regale,
E perchè venne, in questi detti espone:
- Gli alti di Dio comandi uopo non hanno,
Adam, di lunghe, inutili parole:
315Ti basti che i tuoi preghi accolti furo,
E morte, per sentenza a te dovuta
Quando peccasti, lascerà sua preda
Ancor per molti dì che il ciel ti dona

Onde appien tu ti penta, e l'atto reo
320Con molte giuste e degne opre cancelli.
Allora il tuo Signor ben anco puote
Scamparti appieno dal rapace dritto
Che Morte ha sopra te; ma in questo loco
Più rimaner non ti permette. Io venni
325A rimuoverti quindi, e quella terra
Condurti a coltivar, da cui già tratto
Fosti, e che meglio a te conviensi adesso. -
Più non diss'ei; chè un'agghiacciata mano
Strinse d'Adamo il core, e intenso affanno
330Ogni senso gli chiuse. Eva che il tutto
Non vista udì, con lamentevol suono
L'ombroso loco ove teneasi ascosa
Così scoperse: - Oh inaspettato colpo
Peggior che quel di morte! Io così dunque
335Lasciarti deggio, o Paradiso? Io deggio
Così lasciarti o natìo suol, di numi
Degno soggiorno? e voi lasciar, felici
Ombre, ameni passeggi? Invan sperai
Qui dunque, se non lieta, almen tranquilla
340Passar la vita mia fino a quel giorno
Che ad ambi fia mortal! Fiori che altrove
Non potrete allignar, voi sull'aurora
Mia prima cura ed ultima la sera,
Voi ch'io con man sollecita dal primo
345Vostro spuntar nudrii, cui posi il nome,
Chi ergerà i vostri steli a' rai del sole,
Chi disporrà vostre famiglie, e l'onda,
Ad irrigarvi, dall'ambrosio fonte,
V'arrecherà? Come da te, boschetto
350Mio marital, che d'ogni arbusto e fiore
Ornai più vago e più fragrante, ah! come

Da te dividerommi? Ove in quel basso
Mondo, in confronto a questo, oscuro ed ermo
Il piede io volgerò? Come quel denso
355Aere spirar potremo? avvezzi a questi
Frutti immortai... - Cessa i lamenti, o donna
(Dolcemente così l'Angelo allora
Nel suo dolore la interruppe) e quello
Che perdesti a ragion, rassegna in pace,
360Nè locar troppo in non tue cose il core.
Sola non vai, vien teco Adam, tu dêi
Seguirlo, e ovunque il suo soggiorno fia,
Stimar che là sia la tua patria ancora. -
Dall'improvviso freddo orror riscosso
365Adamo intanto e ricovrati i sensi,
Volse a Michele queste umili parole:
- Celeste abitatore, o fra i superni
Cori tu segga o sii fra lor primiero,
Chè a cotanto splendor prence di prenci
370Ben ti dimostri, dolcemente invero
Il severo messaggio a noi recasti
Che in altra guisa di tropp'aspro e forse
Mortal dolor ci avrìa percossa l'anima.
Ma quanto tollerar la debil nostra
375Natura può di tormentoso e fero,
Dall'annunzio feral che tu ci rechi
Noi tutto lo proviam. Conforto estremo
Fra le miserie nostre eraci questo
Felice asil, questi recessi ameni,
380A cui son usi i nostri sguardi: ogni altro
Loco, deserto, inospite, straniero
Per noi sarà, qual noi saremo per esso.
Oh! se co' preghi io di cangiar sperassi
L'alto voler di lui che tutto puote,

385Con supplici incessabili lamenti
Io stancarlo vorrei: ma contro i suoi
Assoluti decreti ah! non val priego;
Nulla più val che lieve soffio incontro
All'urto d'Aquilon ch'entro le labbra
390Con furia il ripercuote onde fu spinto.
Quindi la fronte riverente io piego
Al comando sovran. Quel che più m'ange,
È che, lunge di qui, rimarrò privo
Di suo beante aspetto. Ad uno ad uno
395Io qui divotamente avrei potuto
Tornar quei lochi a visitar sovente
Ch'egli degnò di sua presenza, e un giorno
Ridire a' figli miei: là su quel monte
Iddio, m'apparve, qui visibil stette
400Sotto di questa pianta, udii sua voce
Fra questi pini, e qui con lui parlai
Presso questa fontana: eretto avrei
D'erbose zolle ricordevol ara
In ciascun di que' lochi, avrei raccolte
405Tutte del rio le più lucenti pietre
E innalzato con esse ai dì venturi
Divoti monumenti, e offerto intanto
Sovra di lor dolce-olezzanti gomme
E frutta e fior. Ma colaggiù nel basso
410Mondo, ove dato mi sarà di nuovo
Mirar l'alma sembianza? ove le tracce
De' piedi suoi? Chè s'io fuggii dinanzi
Al suo disdegno, or nondimen che il corso
Prolungò de' miei giorni e mi promise
415Posteritade, io di sua gloria almeno
Gli ultimi raggi contemplar vorrei
E l'orme sante venerar da lungi.

- Adam, tu ben lo sai (risponde allora
A lui Michele con benigno sguardo),
420Non questa rupe sol, ma il cielo è suo,
Suo l'universo; terra ed aere e mare,
Tutto è ripien di sua presenza, e quanto
Respira e vive, da sua possa immensa
Ha calor, spirto e vita. Egli a te diede
425A possedere e dominar la terra,
Non picciol don. Del Paradiso adunque,
Ovver dell'Eden tra i confini angusti
Perchè ristretta or sua presenza credi?
Questa del regno tuo precipua sede
430Forse stata saria; quindi le umane
Schiatte sariensi sparse, e tutte un giorno
Dai confin della terra avrien qui vòlto
Peregrinando il lor cammin le genti
Ad onorarti e celebrarti primo
435Padre loro comun. Ma l'alto onore
E un sì bello avvenire or hai perduto,
E un suolo stesso co' tuoi figli scendi
Ad abitar. Pur dubbio in te non sorga
Che in piano e 'n valle, al par che qui, presente
440L'Eterno a te non sia. Di sua bontade,
Del paterno amor suo chiari dovunque
Molti segni vedrai che del suo volto
Ti ritrarran la manifesta imago
E de' suoi piedi le divine tracce.
445Ma perchè fede ai detti miei s'accresca,
E in te scemi il timor pria che da questo
Loco tu mova, di lassù mandato
Sappi ch'io sono a disvelarti quale
Destino a te si serba e a' figli tuoi
450Ne' dì futuri. Or buone cose or ree

T'appresta ad ascoltar; fra la superna
Grazia e l'umana pravitate un spesso
Ostinato contrasto; e quindi ai mali
Verace sofferenza oppor saprai;
455Quindi con pia tristezza e santa tema
Temprar la folle gioia, e con lo stesso
Serenò, imperturbabile sembiante
Mirar l'irata e la ridente sorte.
Più sicuro così trarrai la vita,
460E, giunto alfine al tuo mortal passaggio,
Saprai varcarlo apparecchiato e fermo.
Vieni, poggiar su questo monte, ed Eva
A cui legai con grave sonno i sensi,
Qual tu dormivi allor che vita ell'ebbe,
465Qui dormirà, mentre con me lassuso
Tu leggerai nell'avvenire. - Ascendi,
Grato risponde Adam, con teo io sono
Ove mi guidi, o mia sicura scorta,
Ed al braccio del ciel, sia pur severo,
470Mi sottopongo: incontro a' mali il petto
Offro spontaneo, col soffrir m'appresto
A superarli ed a raccorre alfine,
Se così lice, da' sudori miei
Riposo e pace. - Ambo saliron quindi
475Alle divine visioni. Un monte
Altissimo sorgea nel Paradiso,
Dalla cui cima in chiaro, ampio prospetto,
Tutto quant'è per ogni parte steso
Apparìa della terra un emispero.
480Più sublime non fu nè offrìa più larga
Vista là nel deserto il giogo alpestro,
Dove il maligno artefice d'inganni
Già trasportò con altro fine il nostro

Adam secondo, e sotto a' piè mostroglì
485In lor superba pompa i varj regni
E la terra promise al Re del tutto.
Ampiamente di là potea lo sguardo
Signoreggiar gli spazj ove famose
Surser dipoi cittadi antiche o nove
490E seggio fur de' più possenti imperi.
Da Cambalù che del gran Can fu reggia,
Da Samarcanda in riva all'Osso ov'ebbe
Regno Timùr, fino a Pechin, soggiorno
De' cinesi monarchi; ad Agra quindi
495Ed a Laòr, del gran Mogol la sede,
Fin giuso all'aurea Chersoneso, e dove
In Ecbatán o in Ispaán il trono
Surse poscia di Persia, e dove il Czarre
Regge de' Russi il freno, e dove impugna
500Ferreo scettro in Bisanzio il fier Sultano,
Adam scorgea; di là non men l'impero
Degli Abissini infino al porto estremo
D'Ercóco, e quei minori al mar vicini
Di Quiloa, di Mombáza e di Melinda
505E di Sofála ch'altri Ofír credero,
Fino al Congo e ad Angóla; indi le rive
Del Negro e 'l monte Atlante, e d'Almansorre,
Di Sus, di Fessa, di Marocco e Algeri
E Tremiséne i regni; indi d'Europa
510E dove Roma al vinto mondo un giorno
Dovea dar leggi. In spirito fors'anco
Ei vide il ricco Messico, dimora
Di Montezuma, e Cusco ancor più ricco
Là nel Perù, d'Atabalípa sede,
515E la Guiána non predata allora,
Alla cui gran cittade i figli poscia

Di Gerion diêr di Dorádo il nome.
Ma dagli occhi d'Adamo, onde a più grandi
Cose a veder sien atti, il fosco velo
520Michel remove, il fosco vel che steso
Quel frutto su v'avea; di miglior vista
Promettitor fallace; indi il visivo
Nervo ei ne purga con eufrasia e ruta,
E del fonte di vita entro vi stilla
525Dipoi tre gocce. Penetrâr cotanto
Queste del mental guardo al seggio interno
Che chiuse gli occhi Adamo e cadde in terra
Tratto de' sensi fuor; ma l'Angel tosto
Lo rileva con mano e in lui ridesta
530Così gli spirti: - Apri le luci, Adamo,
E di tua colpa original gli effetti
Prima osserva in talun che da te scende,
Che non distese al divietato pomo
La man, nè col serpente unissi in lega,
535Nè fu reo del tuo fallo; eppur da questa
Sorgente infetta un rio veleno ei tragge
Ch'è d'orribili eccessi orribil seme. -
Schiuse Adam gli occhi, e una campagna vide
Parte arabile e culta, ove ammuchiate
540Eran testè recise messi, e parte
Offrìa pasture, ovili e mandre; e in mezzo,
Qual confine, sorgea rustico altare
D'erbose glebe. Ivi a recar sen giva
Sudante mietitor le prime frutta
545Del suo lavor, la verde e gialla spica,
Affastellate e quali il caso in mano
Gliel'avea poste. Mansueto e dolce
Un pastorello appresso ne veniva
Coi primi parti del suo gregge eletti

550Infra i migliori; e il sacrificio offrendo,
Le pingui loro viscere spruzzate
D'incenso distendea su i tronchi rami
E ogni rito compiea. Propizia fiamma
Scesa dal ciel con rapido baleno
555Arse tosto i suoi doni, onde si sparse
Grata fraganza intorno, e lasciò intatta
Del mietitor la non sincera offerta.
Gonfiossi a questi il cor di rabbia, e mentre
Con l'altro parla, in mezzo al petto un sasso
560Gli avventa; al suol quegli stramazza, e tinto
Di mortale pallor l'anima versa
Infra i singulti e lo sgorgante sangue.
Inorridito a quella vista Adamo
E con subito grido all'Angel vòlto:
565- Maestro, disse, ah! che vegg'io! che avvenne
A quel sì placid'uomo, a lui che offerse
Con tanto affetto i doni suoi? Di puro
Culto e pietà la ricompensa è questa? -
- Duo germani son quei, Michel commosso
570Anch'egli replicò, che dal tuo sangue,
Adamo, nasceran. L'ingiusto al giusto
La morte dà, d'invida rabbia preso
Per la fraterna offerta al ciel gradita.
Ma inulto non andrà l'orrido fatto,
575Nè senza pieno guiderdon la fede
Andrà dell'altro, ancorchè qui tra 'l sangue
Spirar tu il miri e tra la polve involto. -
E 'l nostro antico sire: - Ah! qual delitto!
E qual cagione! Ma veduta adesso
580Dunque ho la morte? Ed il cammino è quello
Per cui tornar nella mia polve io deggio?
Oh terribile vista! oh morte, atroce

Allo sguardo, al pensier! or quanto, ah! quanto
Più orribile a provare! - Allor soggiunge
585A lui così Michel: - Morte in sua prima
Imago or vista hai tu, ma son di lei
Molte le forme, e per sentier diversi,
Spaventevoli tutti, all'atra sua
Voragine si va, sebben l'ingresso
590N'è orribil più che il cupo seno. Alcuni
Periran sotto a violento colpo,
Come testè vedesti, altri per foco,
Diluvj e fame; un numero maggiore
D'intemperanza vittime cadranno.
595D'atroci morbi mostruosa turba
Sopra la terra essa trarrà che innanzi
Ora t'appariran perchè tu scorga
Di quanti danni l'ingordigia d'Eva
Sopra il genere uman sarà cagione. -
600Disse, e repente un vasto loco agli occhi
S'offre d'Adam, lurido, tristo, fosco,
Qual d'egra infetta gente ampio ricetto.
D'ogni malor la spaventevol forma
Ivi raccolta stavasi. Là sono
605Crudeli spasmi, orribili torture,
Ambasce, sfinimenti, atra coorte
Di varie febbri, epilessie, catarri,
Fere tempeste di convulsi nervi,
Laceratrici interne pietre, sozze
610Ulceri divoranti, smaniose
Coliche doglie, frenesie, deliri,
E rabbia e tetra stupida tristezza.
Evvi la tabe estenuata e smunta
E l'asma soffocante, e 'l reuma, acerbo
615Strazio delle giunture; evvi la scialba

Tumida idropisia, v'è la feroce
Sterminatrice peste. Irrequieto,
È delle membra l'agitar, profondo
Il gemer dappertutto. Era di letto
620In letto affaccendata intorno agli egri
La Disperazione, e il fatal dardo
Morte sovr'essi trionfando scuote,
Ma spesso il colpo ne trattiene allora
Che invocata è da lor qual sommo bene
625Ed ultima speranza. A ciglio asciutto
Qual uom di scoglio sostenere a lungo
Potea sì cruda vista? Adam nol puote;
E benchè nato egli non sia di donna,
In lacrime disciogliesi. Dell'uomo
630La miglior parte da pietà fu vinta,
Ed alcun tempo abbandonossi al pianto,
Finchè pensier più fermi in lui frenaro
Del duol l'eccesso e ricovrando a stento
Il favellar, così proruppe: - Ahi tristo
635Genere umano, in qual abisso cadi!
A qual serbato sei misera sorte!
Oh! perchè nelle tenebre del nulla
Non resti tu? Dunque del pari a forza
Ci fia data la vita e a forza tolta
640Fra tanti orrori? Ah! se conoscer prima
Ciò che la vita sia, l'uomo potesse,
O dell'offerta don faria rifiuto,
O bramerebbe tosto deporlo e indietro
Tornarsi in pace. E può di Dio l'imgo
645Impressa in lui che tanto illustre e grande
Creato fu, benchè colpevol poi,
Esser depressa a sì deformi strazj,
A così fiere, mostruose pene?

Que' sacri avanzi ch'ei pur serba ancora
650Della divina somiglianza prima
A ciò sottrar non lo dovriàn? - L'imago
Del gran Fattor, l'Arcangelo risponde,
Gli uomini allor lasciò che diêr se stessi
Vilmente in preda a cieche, avido brame,
655Qual prima in Eva avvenne, e rivestiro
In sè del vizio, lor brutal tiranno,
La vergognosa forma. Abbiotto tanto
È quindi il lor gastigo: esso di Dio
Non disfigura già l'effigie santa,
660Ma sol la nuova lor cangiata e guasta,
Mentre, poste in non cal le savie norme
Della schietta natura, a sozzi morbi
In balia dansi ed han condegna pena
D'aver sprezzata in sè di Dio l'imago. -
665- Tutto è giusto, il confesso, Adam soggiunge,
E mi sommetto al ciel; ma via non evvi,
Fuor di queste sì crude, onde l'uom possa
Andar a morte e alla natia sua polve
Rimescolarsi? - Evvi, Michel risponde,
670Se del NON TROPPO la gran legge osservi;
Se nel cibo e nel ber tu cerchi solo
Debito nudrimento e non l'ingordo
Falso piacer: così molti anni e molti
Sul tuo capo rivolgersi vedrai,
675Finchè qual cade al suol maturo frutto
O di leggier cede alla man che il coglie,
Cadrai tu pur della gran madre in seno,
Nè sarai dalla vita a forza svelto.
Vecchiezza è questa; ma convienti allora
680Veder da te la gioventù, la forza,
La beltà dipartirsi e a gradi a gradi

Fiacchezza sottentrar, canizie e rughe.
Non più potrà gl'istupiditi sensi
Penetrare il piacer, non più la gioia
685Ti sentirai, nè la speranza in core;
Ma un torpido languor le sceme e fredde
Vene t'occuperà, depressi e tristi
Fieno gli spirti, e 'l succo almo vitale
Inaridito alfin. - La morte omai,
690Replica Adam, più di fuggir non curo,
Nè prolungar di troppo i giorni miei.
Unico mio pensier sarà piuttosto
Come portar fino al prescritto giorno
Io meglio possa questo grave incarco
695E come meglio allor deporlo. - Vuolsi
Nè amar la vita nè abborrirla (a lui
L'arcangel replicò), tu, finchè vivi,
Di ben viver ti studia, e del suo lungo
O breve corso al ciel lascia la cura:
700E a nuova vista t'apparecchia intanto. -
Ei mira, e vede in largo pian distese
Tende di color varj: all'une intorno
Pasceano armenti, uscìa dall'altre un dolce
D'organi o d'arpe armonico concento,
705E dell'esperto musico la mano
Scorgeasi pur che rapida scorrendo
Or alto or basso le vibranti corde,
Con le dotte molteplici misure
In mille guise variar sapea
710La discorde concordia. In altra parte
Sudar vedeasi affaccendato fabro
Di rame e ferro a due gran masse intorno,
O là trovate dove a caso il foco,
Struggendo i boschi, entro le accese vene

715Del suol le aveva liquefatte e spinte
Di qualch'antro alla bocca, o dove all'aura
Lasciolle esposte rovinoso fiume.

Trascorre in preparate acconce forme
L'alliquidita massa: ei ne compone

720In pria dell'arte gl'istrumenti varj,
E quindi ogni metallico lavoro
Scolpito o fuso. In altro lato un'altra
Dissimil gente dalle alpestri cime
De' patrj monti discendeva al piano:

725Parean giusti al sembiante e aver rivolto
Lo studio tutto ad onorar con pio
Culto l'Eterno, a meditar l'eccelse
Della sua mano meraviglie e quanto
Può stabilir la libertà, la pace

730Fra le umane adunanze. Eran non molto
Per la pianura andati allor che fuore
Ecco uscir delle tende un stuol di vaghe
Donne di gemme e ricche vesti ornate
Lascivamente. Della cetra al suono

735Accordan molli, tenere canzoni,
E s'accostan movendo in lieti balli
Il piè leggiere. Senza fren lasciaro
Gli uomini, ancor che gravi, errar gli sguardi,
Onde ben tosto all'amoroso laccio

740Ognuno è colto, e ognun colei si sceglie
Ch'è la sua fiamma: ognun d'amor ragiona,
Finchè nunzia d'amore in cielo appare
La vespertina stella. Allor bramosi
La teda nuziale accendon tutti

745E gridan tutti che s'invochi Imene,
Imen che allor ne' maritali riti
Fu invocato da pria: suona ogni tenda

Di concenti e di feste. Il dolce aspetto
Delle liete adunanze ove d'amore
750E della gioventù coglieasi il frutto,
I molli scherzi, i giochi, i fiori, i serti,
Le sinfonie mosser d'Adamo il petto
Che del piacere al natural talento
Non fu tardo ad aprirsi, ond'ei rivolto
755A Michel, così disse: - Angel sovrano,
O verace apritor degli occhi miei,
Assai miglior questo spettacol sembra
Che i due già visti, e di tranquilli giorni
Porge più lieta speme: odio soltanto,
760Morte e dolor più che la morte crudo
Appresentavan quei, ma fatta paga
In tutti i fini suoi qui par natura. -
- Da quando i sensi più lusinga e molce,
Benchè conforme alla natura appaia,
765Non giudicar, risponde a lui Michele,
Di ciò che meglio sia, tu che creato
Fosti a più nobil fin, tu puro e santo,
Tu imagine di Dio. Le tende, or viste
Festevoli così, sono le tende
770D'iniquitate, e albergheran la schiatta
Di lui che sparse del germano il sangue.
Opra saran delle sue mani industri
L'arti ch'ornan la vita, e illustre fama
Avrà di trovator sagace ingegno;
775Ma quel sommo Fattore, onde le venne
Ogni sapere, in empio ingrato obblò
Porrà superba e i ricevuti doni.
Pur vaga stirpe n'uscirà; già visto
Di quelle donne hai tu lo stuol leggiadro
780Rassomiglianti a dee, sì vivo e gaio

E lusinghier; ma d'ogni dote prive
Elle saranno, in cui di donna è posto
Il domestico onor, la prima lode;
E nell'arti lascive instrutte solo
785Dell'adornarsi, del danzar, del canto,
Di lezj e ciance e di procaci occhiate,
La savia stirpe di color che furo
Per la pietà figli di Dio nomati,
Di questa femminil profana turba
790All'insidie, ai sorrisi ignobilmente
Immolerà la sua virtù primiera,
E la sua gloria. Ebbri di gioia insana
Or esultan costor, ma immenso pianto,
Vedrai, tosto gli attende e scempio orrendo. -
795Svanito allor suo breve gaudio, Adamo
Esclama: - Ahi scorno, ahi duol! che chi di vita
Entrò con tanto ardor nel dritto calle,
Per torte vie poi volga il piede, o manchi
In mezzo del cammin. Ma veggo, ah! veggo
800Che sempre avran quaggiù le colpe e i guai
Nel più debole sesso origin prima. -
- Anzi dell'uom nella mollezza rea,
L'Arcangel replicò, dell'uom che i dritti
Di sua maggiore dignità si scorda,
805E quei ch'ebbe dal ciel doni migliori.
Ma volgi adesso ad altra scena il guardo. -
Adam rimira, e a sè dinanzi scorge
Ampio paese, culti campi e ville
E di cittadi popolose e vaste
810Superbe porte e torreggianti moli:
Quindi un correr all'armi, orride facce
Guerra spiranti, e d'ossa e membra immani
Baldanzosi giganti; impugna e scuote

Altri le lucid'armi, ed altri affrena
815Gli spumanti corsier; solo o schierato,
O fante o cavalier, niuno là stassi
In oziosa mostra. Ecco da un lato
Scelto drappel che dal foraggio riede
E seco trae dai grassi, erbosi prati
820Di pingui buoi, di belle vacche un branco
Per la pianura, e pecore ed agnelli
Belanti dietro alle rapite madri.
Scampano appena col fuggir la vita
I pallidi pastori, ad alte grida
825Chiaman soccorso, e già feroce pugna
È incominciata. Con orribil urto
Ecco s'affrontan gli squadroni, e dove
Testè pascean le gregge, or tutto è d'armi
Sparso e d'estinti, sfigurati corpi
830L'insanguinato solitario campo.
Ben munita città d'assedio stretta
Hann'altri intorno; con iscale e mine
E batterie movonle assalto: un nembo
Scagliano i difensor dall'alte mura
835Di dardi e pietre e di sulfureo foco;
Cruda è la strage, e spaventose e fere
Di qua e di là le gigantesche prove.
In altro lato da scettrati araldi
Un consiglio s'intima appo le porte
840Della città: gravi e canuti padri
Misti ai guerrier s'adunano: diverse
Odoni arringhe, e insorgono ben tosto
Discordie e parti. Uom saggio alfin si leva
D'anni maturo, maestoso e grave
845Nel portamento, e sull'ingiusto e 'l giusto,
Sulla religion, la fè, la pace

E i giudicj del ciel molto favella.
Ma di scorno e di riso il fan subietto
Del par giovani e vecchi, e già le mani
850Rabbiose in lui stendean, se ratto scesa
Una nube dal ciel non lo togliea
Invisibil di là. Per ogni lato
Scorre allora il furor, la forza e l'empio
Diritto della spada, e fuga o scampo
855Non havvi alcun. Si scioglie in pianto Adamo,
E pien d'angoscia, alla sua guida: - Oh! dice,
E chi son mai costor? Certo di morte
Ministri son, non uomini, che in mille
E mille doppj l'orrido misfatto
860Ponno così moltiplicar di lui
Che del germano si bruttò nel sangue.
E non è questo ancor sangue fraterno
Ch'essi a torrenti spandono? Dell'uomo
Non è l'altr'uom fratel? Ma chi quel giusto
865Fu che, senza del ciel la pronta aita,
Periva in sua giustizia? I tristi frutti
(L'Angelo gli risponde) eccoti, Adamo,
Di quelle diseguali infauste nozze
Ch'or or vedesti, in cui pietà s'unìo
870All'empietà con discordevol nodo,
Ond'escon poscia mostruosi parti
E di mente e di corpo, e tai saranno
Questi giganti, onde sonar la fama
Per la terra s'udrà: chè sol la forza,
875D'alto eroico valor sotto il bel nome,
Avrà ne' giorni loro il pregio e 'l vanto.
Vincer battaglie, ruinar cittadi,
Popoli soggiogar, sparger torrenti
D'umano sangue e di rapite spoglie

880Tornar ricco ed onusto, ecco qual fia
La somma gloria. Trionfali onori
Quindi otterrà conquistator, eroe,
De' dritti umani protettore eccelso,
Figlio di numi ed egli stesso un nume,
885Tal nomato sarà che fia soltanto
Degli uomini flagel, peste del mondo.
Per simil via s'otterrà fama in terra,
E ciò che più la merta, in muto obbligo
Sepolto resterà. Ma quei che solo
890Del giusto amico in un perverso mondo
Tu vedesti testè, della tua stirpe
Il settimo sarà. D'aspri nemici
All'odio ed al furor diverrà segno
Perchè seguir giustizia ei solo ardisce
895E dire il ver, che a giudicarli Iddio
Verrebbe un dì vendicator severo
Con tutti i santi suoi. Corsieri alati,
Come vedesti, in odorosa nube
Alla lor rabbia il sottrarranno, e immune
900Da morte, seco ne' superni regni
Di pace e gaudio il raccorrà l'Eterno.
Della bontade hai visto il premio; or mira
De' malvagi la pena. Adam riguarda,
E un novello di cose aspetto vede:
905Non più rugge di guerra il rauco squillo,
E in giuochi, in scherzi, in pompa, in feste, in danze
Tutto è converso: maritaggi o stupri,
Adultéri o rapine ovunque han loco,
Siccome vuol la passeggera insana
910Voglia, e ben tosto alle spumanti tazze
Seguon civili risse. Alfine in mezzo
Alla sfrenata, nequitosa gente

Un veglio venerabile s'avanza,
Ed altamente con severa voce
915I turpi eccessi lor condanna e sgrida.
Ei di lor feste e tresche i lochi spesso
Frequenta, e d'esortarli unqua non cessa
Lor colpe ad espìar quai rei fra ceppi,
A cui sovrasta la fatal sentenza;
920Ma tutto è van. Quando ciò vede, ei lascia
L'inutile contrasto e le sue tende
Lungi trasporta. Indi sul monte atterra
Molte e gran travi, e a fabbricare un vasto
Navile imprende, in alto, in largo, in lungo
925Misurato per cubiti, e di pece
Lo spalma intorno. In mezzo all'un de' lati
Fabbrica adatta porta, e dentro alloga
Per uomini e per belve in copia il vitto;
Quando, oh portento! d'animai, d'augelli
930E di minuti insetti a paio a paio
O a sette a sette ogni maniera venne,
E per se stessi nella sacra nave
In bell'ordine entrarono. Ultimo il veglio
Seguì coi tre suoi figli e con le quattro
935Lor mogli, e Dio di fuor la porta chiuse.
Allor Noto si leva, e l'ampie, negre,
Pendenti ali battendo, aduna e addensa
Quante son nubi sotto il cielo; i monti
Tramandan su quanti han vapori e nebbie
940Il fosco ammasso ad ingrossar: già l'etra
Vasta vòlta di tenebre rassembra;
Già impetuosa a gran rovesci piomba
La pioggia e mai non cessa, e tutta alfine
Sparisce al guardo la sommersa terra.
945S'alza il naviglio galleggiante, l'onde

Cavalca altero, e con rostrata prora
Ne insulta e rompe lo spumante orgoglio.
Ne' suoi profondi gorgi il flutto immenso
Ogni altro albergo e le sue pompe aggira;
950 Da un mar che non ha lido, è il mar coverto,
E nei palagi, ove testè splendea
Ricchezza e lusso, or han la tana e 'l nido
Marini mostri. Di cotanta gente
Ch'empie la terra, in breve legno ondeggia
955 Tutto l'avanzo. Oh qual dolor fu il tuo,
Adam, veggendo di tua prole tutta
Sì tristo fin, tanta ruina! Un altro
Di lagrime diluvio e di dolore
Te pur sommerse e oppresse in fin che alzato
960 Dall'angelica man, reggerti in piede
Potesti pur, ma inconsolabil sempre,
Qual genitor che tutti a un colpo spenti
I cari figli suoi si vede innanzi,
E questi detti sospirosi a stento
965 Articolasti: - Ahi visioni orrende!
Oh stato fosse a me chiuso per sempre
Un sì fero avvenir! Così la parte
Sol de' miei mali ch'ogni dì mi tocca
E m'è bastevol carico, avrei sofferta;
970 E tutto or sopra me s'ammassa e aggreva
Anco il peso di quei che fien divisi
Su molte etadi e pria del tempo han vita
Per lo mio preveder che un dì saranno.
Ah! più non sia chi di saper s'affanni
975 La sorte propria o de' suoi figli: a' mali,
Poichè denno avvenir, riparo alcuno
L'antiveder non reca, e sol presenti
E doppie fa le ancor lontane pene.

Ma invano or parlo: uomo non v'è che m'oda,
980E i pochi che ancor vivi erran pel vasto
Deserto ondoso, alfin rabbiosa fame
E angoscia struggerà. Sperai, cessata
La violenza e 'l bellico furore,
Lieto il mondo veder, veder la pace
985Incoronar l'umana stirpe alfine
Con lunga serie di felici giorni;
Ma quanto m'ingannai! La pace ancora,
Or veggo, è all'uomo infesta, e un reo diffonde
Veneno tal che le ruine stesse
990Pareggia della guerra. Onde ciò nasca,
Deh! tu mi spiega, o mia celeste guida,
E se tutta ha qui fin l'umana stirpe. -
- Quei che lussureggiar fra pompe ed agi
Testè vedesti, a lui Michel risponde,
995Son que' medesmi che superbi e gonfi
Di lor valore e lor guerriere imprese
Ivano in pria, ma di virtù verace
Erano vòti. Con gran sangue e stragi
Soggiogan genti e fan di fama acquisto,
1000Di titoli pomposi e ricche prede:
All'ozio quindi, alle delizie molli,
A intemperanza ed a lascivie in braccio
Si dan, finchè licenza e orgoglio insano
Destan contese e risse anco di pace
1005E d'amistade in sen. Color che vinti
E fatti schiavi son, con la perduta
Lor libertade, ogni virtude ed ogni
Tema di Dio pér dono a un tempo ancora,
Di Dio cui chiese invan soccorso e scampo
1010L'infinta lor pietà nel fero giorno
Della battaglia. Abbandonata quindi

Ogni divota cura, intesi solo
Saranno a trar la pigra e turpe vita
In securtà su quel che lor lasciato
1015Fia da' sazz tiranni; e larga assai
I doni suoi dispenserà la terra,
Onde dell'uom la temperanza a prova
Possa venir. Degenere, corrotto
Così tutto farassi; a tutti ignote
1020Giustizia, verità, modestia e fede
Saran, tranne ad un uomo, unico figlio
Di luce in buia età, che a' pravi esempi,
Alle lusinghe, agli usi, a un mondo irato
Intrepido opporrassi. Egli sprezzando
1025Gli altrui sprezzì, i rimproveri e la rabbia,
Rinfaccerà le lor perverse vie
All'empie genti, e di giustizia il calle,
Che il calle è in un dì sicurezza e pace,
Lor mostrerà. L'ira del ciel pendente
1030Annunzierà sulle proterve fronti,
E deriso ne fia, ma lui con lieto
Occhio Iddio mirerà qual uom che solo
Seguace di virtù rimane in terra.
La vasta mole di mirabil'arca,
1035Com'hai già visto, ei per divin comando
Fabbricherà, dove fuggir co' suoi
La sovrastante universal ruina
Dato gli sia. Colà rinchiuso appena
Con sua progenie e con la lunga schiera
1040Degli animali a sopravvivere scelti
Egli sarà, che spalancate tutte
L'ampie del cielo cateratte a un tempo
Continua sgorgheran crosciente piovà
Il dì, la notte: del profondo abisso

1045 Su sboccheran le fonti, e l'océano
Leverà il dorso altissimo, spumante
Finchè de' monti ancor l'estreme vette
Soverchi altero e le s'inghiotta il flutto.
Per la possa dell'acque allor divolto
1050 Fia da sua sede questo monte stesso
Del Paradiso, giù pel vasto fiume
Travolto dal rapace ondoso corno
Con sua guasta verzura e i fluttuanti
Arbori in seno del vorace golfo;
1055 Là prenderà nuove radici, fatto
Isola salsa e nuda, ad orche, a foche
Ed a marini, schiamazzanti augelli
Asilo e nido: e quindi, Adamo, apprendi
Che santo in faccia a Dio loco non evvi,
1060 Se nol fa tale il cor devoto e puro
Degli abitanti suoi: Ma segui il resto
Or a mirare. - Adam riguarda e vede
Sul bassato ocean barcollar l'arca:
Sparite eran le nubi in fuga spinte
1065 Da Borea acuto che col soffio adusto
Del diluvio increspando iva la faccia
Omai scaduta. In sull'acquoso, immenso
Cristallo il sol vibrava ardenti sguardi,
E a larghi sorsi il fresco umor bevea.
1070 Con piè furtivo ritraeasi intanto
A poco a poco l'onda invêr l'abisso
Che i suoi sgorghi arrestò, come già chiuse
Il cielo avea sue cateratte. L'arca
Più non ondeggia omai, ma d'alto monte
1075 Ferma in sul dorso appar; spuntan, quai scogli,
Le vette omai degli alti gioghi; al mare
Che si ritira, affollansi i torrenti

Sonori, impetuosi; ed ecco un corvo
Volar si scorge dalla nave, e quindi,
1080 Nunzia più fida, una colomba parte
Per due volte a cercare o pianta o suolo
Ove posar il piede, e nel secondo
Ritorno suo, reca nel rostro un verde
D'olivo ramuscel, segno di pace.
1085 Già si mostra la terra, e fuor con tutti
I suoi compagni il venerabil veglio
Della nave discende: ei tosto al cielo
Con grato cor gli occhi e le mani innalza
Divotamente, e rugiadosa nube
1090 Sopra il capo si mira, a cui nel mezzo
Splende tricolorato arco ridente
Che con Dio pace annunzia e nuovi patti.
A quella vista il già si tristo core
D'Adamo esulta, e in questi detti il labbro
1095 L'interna gioia esprime: - O tu che puoi,
Come presenti, le future cose
Recarmi innanzi, interprete del cielo,
Con questo nuovo consolante aspetto
Tu mi torni alla vita; io veggo, io veggo
1100 Che l'uom vivrà cogli animali tutti,
Ed a' più tardi secoli serbato
Il lor seme sarà. Meno or mi grava
Un mondo intier di figli rei distrutto
Che non m'allegra quel sì pio, sì giusto
1105 Uom che mertò di disarmar l'irata
Divina destra e d'un novello mondo
Esser principio. Ma perchè, deh! dimmi,
Quelle appaiono in ciel fulgide liste?
Imagin forse del placato ciglio
1110 Di Dio son esse? o con leggiadro margo

Chiudono il grembo a quell'acquosa nube
Ond'ella ancor non si disciolga e torni
La terra ad allagar? - Sì, gli risponde
Michel, ben avvisasti; dell'Eterno

1115Placata è l'ira. Ei rimirò la terra
Di misfatti coperta, ed in sue vie
Ogni carne corrotta, ond'ebbe in core
D'aver creato l'uom rammarco e sdegno,
E i perversi punì: ma grazia tanta

1120Un sol uom giusto al suo cospetto trova,
Che sol per lui dall'estermínio estremo
L'uman genere scampa, e quindi innanzi
(Ei lo promette) a disolar la terra

Più non discenderan l'acque del cielo
1125Nè più trascorrerà fuor de' prescritti
Confini il mar. Tal è il suo patto, e quando
Egli le nubi stenderà per l'etra,

Quell'arco suo di tre colori impresso
Appariravvi ond'ei richiami in mente

1130La sua promessa. Il dì così, la notte,
Della semenza e della messe il tempo,
La state, il verno alterneran lor corso,
Finchè tutto rinnovi e purghi il foco,

E sorgan altri cieli ed altra terra
1135Ove un popol d'eletti avrà soggiorno.

L'arcangelo Michele narra quel che avverrà dopo il diluvio: quindi, facendo menzione di Abramo, viene per gradi a spiegare quale sarà il seme della donna che fu promesso ad Adamo e ad Eva dopo la loro caduta. Incarnazione, morte e ascensione del Salvatore. Stato della chiesa fino alla seconda venuta dello stesso. Adamo consolato da questi racconti e promesse, scende con Michele dalla montagna, sveglia Eva che per tutto quel tempo aveva dormito, e la trova tranquilla e disposta a sommissione dai sogni favorevoli che avea fatti. Michele li prende ambedue per mano, e li conduce fuori del Paradiso. Si vede la spada di fuoco fiammeggiare dietro loro, e i cherubini prender i loro posti per guardare l'entrata del luogo.

Qual chi sul mezzodì s'arresta e posa,
Benchè bramoso di compir sua via,
Tal, fra lo spento e 'l rinascente mondo
L'Angel fermossi ad aspettar se forse
5Qualche ricerca Adam frappor volea;
Indi così riprese: - Un mondo hai visto
Prender principio e gire al fine, e quasi
Rinascere l'uomo da novello tronco.
Molto è tuttor quel ch'a veder ti resta;
10Ma ben m'accorgo che s'aggrava e langue
Il tuo sguardo mortal, nè regger puote
Al supremo splendor de' divi obbietti
L'umano senso; onde a narrarti io prendo
Quel che avvenir dovrà: tu porgi attenta
15A' miei detti l'orecchia. In fin che pochi
Saranno i germi di quest'altra stirpe,
E vivo ancora avran l'orrore in mente
Del passato giudizio, andar lontani
Non oseranno dal diritto calle
20E temeranno Dio: di larga prole

Cinti saran, coltiveran la terra,
E di biade, di vin, di pingui olive
Raccorranno ampie messi: a Dio sovente
Dalle lor mandre or offriran giovenco,
25Or capretto, or agnel, fra le ricolme
Libate coppe e le devote feste.
Tranquilli giorni in innocente gioia
Essi così trarranno e in lunga pace
Per famiglie e tribù sotto il paterno
30Soave impero. Alfin gonfio d'orgoglio
E fasto sorgerà chi non contento
Di bella egualità, fraterno stato,
S'arrognerà sopra i germani suoi
Iniquo scettro, di natura i dritti
35Calcherà temerario, e dalla terra
Sbandirà la concordia. Egli col ferro,
Ei coll'insidie andrà non già le belve
Perseguitando, ma le umane genti
Che di portare il suo pesante giogo
40Faran rifiuto. Cacciator possente
Sarà quindi nomato innanzi a Dio;
Sprezzerà il cielo, od il secondo scettro
Per dritto aver dal ciel darassi vanto:
Sediziosi e ribellanti gli altri
45Ei chiamerà, ma di ribelle il nome
Egli avrà con ragion. Seguìto e cinto
Da turba rea che un pari orgoglio unisce
Seco o sott'esso a farsi altrui tiranna,
Rivolge i passi all'occidente, e vasta
50Pianura incontra, ove gorgoglia e bolle
Nera, bituminosa una vorago
Su di sotterra che profonda pare
Fauce infernal. Di quel tenace umore

Frammisto a cotta argilla ampia cittade
55A fabbricar si danno ed ardua torre
Che al cielo erga la cima, onde risuoni
Alto il lor nome, ed in remote e strane
Terre, ove poscia andran divisi, erranti,
La lor memoria o buona o rea non pera.
60Ma Dio, che a visitar le umane genti
Spesso scende invisibile, e fra loro
D'ogni lor opra osservator s'aggira,
Dal sommo trono suo costor mirando,
Viene alla gran città pria che la torre
65Alle torri del cielo emula surga;
E, con sorriso schernitore, infonde
Sulle lor lingue un vario spirto, il primo
Natò linguaggio ne cancella, e invece
Vi sparge un suon di sconosciute voci
70Discordante, confuso. Alto frastuono
Tra i fabbri allor si leva, invan l'un chiama,
Invan replica l'altro, a ignoto accento
Risponde accento ignoto, è rauco ognuno,
E ognun, quasi schernito, infuria e freme.
75Il romoroso borbogliare e strano
Desta gran risa in ciel; pende la stolta
Mole lasciata in abbandono, e all'opra
Dalla confusìon rimane il nome. -
Acceso allora di paterno sdegno
80Esclama Adamo: - Ahi detestabil figlio!
Ahi scellerato ardir! Tu sopra i tuoi
Fratelli osi innalzarti, e quell'impero
Che all'uomo Iddio non diè, così t'usurpi?
Sopra le belve, sugli augei, su i pesci
85Assoluto dominio a noi concesse
Iddio soltanto: è dono suo tal dritto:

Ma l'uom dell'uomo egli non fe' signore;
A sè tal grado serba, e dell'umano
Giogo egli lascia l'uom disciolto e franco.

90Ma non s'appaga di costui l'orgoglio
Nel calcare i suoi pari; il ciel medesimo
Con quella torre egli minaccia e sfida!
Ahi sciagurato! e qual trarrai lassuso
Vitto, onde te co' tuoi guerrier disfami,

95Ove la stessa sottilissim'aura
Ti crucierà l'anelo petto, e 'l fiato
Ti verrà men, se non il cibo? - A lui
Michele allor: - Quel figlio a dritto abborri,
Quel figlio indegno che il felice stato
100Dell'uom così sconvolse, e libertade,
Che unì con la ragion natura e Dio,
D'opprimer s'attentò: ma sappi ancora
Che dopo il tuo fallir perduta, Adamo,
È vera libertà che, nata insieme

105Con la retta ragion, seco pur sempre
Soggiorna e senza lei vita non ave.

Se il lume di ragion nell'uom s'oscura,
Insane brame e ribellanti affetti
Prendon l'impero, ed in crudel servaggio
110Traggono l'uom libero in pria: s'ei lascia
Da interni soggiogar tiranni indegni
Il proprio core, a violenti e ferì
Signori esterni lo abbandona ancora
Il giustissimo Dio. Che siavi è d'uopo
115La tirannia, ma non per ciò di scusa
Degno è il tiranno. Nazioni intere
Dalla virtù ch'è la ragione stessa,
Allontanarsi si vedran talora,
E in tal viltà cader che fia ben dritto

120Se il ciel le maledice e dàlle in preda
A straniero signor. Così quel figlio
Di lui che l'arca feo, dal padre offeso
Fia maledetto, e la sua stirpe iniqua
Condannata di servi ad esser serva.

125Peggiorando in tal guisa andrà, del pari
Che il vecchio mondo, il nuovo ancor, fintanto
Che stanco Iddio dall'opre ree, ritragga,
L'augusta sua presenza e i santi sguardi
Da que' perversi, ed a lor empie e sozze

130Vie gli abbandoni alfine. Un popol caro
Però fra loro ei si scerrà, da cui
Invocato sarà, popol che scende
Da un solo uomo fedel. Di qua soggiorno
Questi avrà dall'Eufrate e instrutto fia

135De' falsi déi nel culto. O cieche menti!
Credere, Adam, potrai che, mentre ancora
Respira il santo veglio alle voraci
Acque scampato, le insensate genti
Obblïeranno il Dio vivente, e l'opre

140Delle stesse lor mani in legno e 'n sasso,
Quai numi, adoreran! Ma Dio si degna
A quell'uomo apparire in sogno, e lungi
Dal patrio tetto e dai congiunti il chiama
E da que' falsi numi ad altre spiagge

145Ch'ei mostreragli. Un popolo possente
Da lui vuol trarre e sì versar sovr'esso
I doni suoi che tutti in suo legnaggio
Fien benedetti i popoli. Veloce

Egli al cenno obbedisce, e benchè ignori
150Sua meta, è fermo in sua credenza. Io 'l veggo,
Ma dato a te non è, con quanta fede
Numi ed amici e 'l natìo suol caldeo

Egli abbandona: ecco d'Arán il guado
Valica e seco un largo stuolo adduce
155D'armenti e greggi e numerosi servi.
Meschino errando egli non va, ma l'ampie
Sue ricchezze confida a Dio che il chiama
A ignoti lidi. In Canaán ei giunge,
Di Sichen presso i muri e sul vicino
160Piano di More le sue tende io scorgo
Piantate: quivi in don quell'ampie terre
Da divina promessa egli riceve
Pe' figli suoi dal boreale Amate
Fino al deserto austral (fian questi i nomi
165Di que' lochi che nome ora non hanno)
E dal gran monte oriental dell'Ermo
Al vasto mare occidental: qua sorge
L'Ermo, là vedi il mare; a te rimpetto
Mira i lochi che addito. Ecco il Carmelo
170In sulla riva, ecco il Giordan che scende
Da doppia fonte e verso l'oriente
Segna il confin; si stenderanno quindi
I figli suoi fino a Senire, a quella
Lunga catena di montagne. Or membra
175Che benedette di quest'uom nel seme
Saran tutte le genti: a te quel grande
Liberator si mostra omai, che il capo
Frangerà del serpente, e che più chiaro
Tosto predetto ti sarà. Da questo
180Gran patriarca (i secoli futuri
Diranlo il fido Abramo) un figlio nasce
Ed un nipote poi, che a lui simili
Saranno in fama, in sapienza, in fede.
Da i lidi cananéi parte il nipote
185Con sei figliuoli e sei verso una terra

Ch'Egitto numerassi, ed è dall'onde
Del Nil divisa: questo fiume vedi
Che sgorga in mar per sette foci: ei vanne
Quel suolo ad abitar, dove lo invita,
190Mentre rabida fame il popol strugge,
Il minor figlio ch'ai secondi onori
Del regno fia per le sue gesta alzato.
Là more il padre, e la sua stirpe lascia
Crescente in nazion sì che ne prende
195Sospetto ed odio il successor regnante.
Quindi a frenar la numerosa troppo
Progenie lor, tutti in non cale ei pone
Gli ospitali diritti, a rio servaggio
Danna ciascuno, e i maschi lor bambini
200Consegna a morte. Due germani allora,
Aronne e Moisè, manda l'Eterno
A trar di ceppi il popol suo che carco
Di gloria e spoglie alla promessa terra
Con lor s'indirizza. Ma con ferì segni
205E severi giudizi il core in pria
Domo sarà del perfido tiranno
Che il lor gran Nume ed i messaggi suoi
Riconoscer non vuol. Cangiati in sangue
I fiumi si vedran; di mosche e rane
210E di mordaci insetti un'oste immonda
Empierà la sua reggia e 'l regno intero
Inonderà; feroce lue le greggi
Tutte consumerà; del re, di tutto
Il popol suo le membra ulceri e bozze
215Gonfieran, pasceran; l'egizio cielo
Squarceran tuoni orrendi a grandin misti,
E grandin mista a turbini di foco
Croscherà rovinosa, e ovunque passi,

Tutto devasterà. Ciò che non strugge
220 Il nembo, un'atra di locuste e folta
Nube con spaventevole stridore
Divorerà le biade, i frutti e quanto
Di verde in terra appar; nere ombre il regno
Tutto ricopriran, palpabili ombre
225 Per cui tre dì fian spenti: alfine, al mezzo
Di feral notte, piomberà su tutti
Gli egizj primogeniti improvviso
Colpo di morte. Sì da dieci piaghe
Il niliaco dragon trafitto e domo
230 Partir li lascia alfin: più volte il crudo
Suo cor si piega, ma qual gel che indura
Di più, poichè fu sciolto, ei pur ritorna
A ferocia maggiore, e quelli insegue
Cui già l'andar concesse: il mare allora
235 Con l'oste sua lo inghiotte, il mar che al tocco
Della mosaica verga in due si parte
Di liquido cristal pendenti mura,
E diviso rimane infin che tutta
L'eletta stirpe sull'opposto lido
240 Salva non pon l'asciutto piè. Tal possa
Dio concede all'uom santo! Anzi egli stesso
È seco lor nell'angel suo che siede
Nel dì sovra una nube e nella notte
Su colonna di foco, ed ora è scorta,
245 Precedendo, al lor corso, or li difende,
Girando a tergo, dal vicin tiranno.
Questi pien di furor la notte intera
Gl'incalza e preme, ma l'orror frapposto
Gli vieta d'appressar finchè nel cielo
250 L'alba novella spunti, e allora Iddio
Fuor dell'igneo colonna o della nube

Sporgendo il guardo, un subitan spavento
Manda per l'oste tutta, e de' lor carri
Le rote infrange. Per divin comando
255Sul mar distende la possente verga
Mosè di nuovo, ed obbedisce il mare
Alla sua verga; furiose l'onde
Cadon sull'oste ed è sommersa. Il passo
Muove invêr Canaán l'eletta stirpe,
260Non pel breve cammin, ma in lungo giro
Pel selvaggio deserto, onde allo scontro
Dell'armi Cananéa subita tema
Non rispinga l'inesperte genti
Verso l'Egitto a scer piuttosto indegna
265Vita servil: chè cara a tutti e dolce
Sien forti o vili, è la tranquilla vita,
Se all'armi non gl'infiama impetuoso
Furor bollente. D'altro frutto ancora
Ferace ad essi quell'indugio fia
270Per lo vasto deserto: ivi le basi
Porranno al lor governo, e 'l gran senato
Da dodici tribù scerran che tutto
Regga Israel con ordinate leggi.
Iddio dal Sina, la cui grigia vetta
275Tremerà al suo venir, fra lampi e tuoni
E di trombe al clangore, Iddio medesmo
Detterà quelle leggi. Il civil dritto
Prescrivon l'une, ed altre il culto, i sacri
Riti e le feste: in mistiche figure
280Ed ombre ei loro annunzierà pur quale
Seme a schiacciar del serpe il collo altero
È destinato, e come il duro giogo
Agli uomini ei torrà. Ma spaventosi
Ad orecchio mortal troppo gli accenti

285 Sono di Dio: chieggon perciò le turbe
Che di Mosè pel labbro ei lor dispieghi
Il suo volere e quel terror rimova.
Dio le lor preci ascolta, e apprendon quindi
Che senza intercessor non avvi accesso
290 Presso di lui. Mosè ne prende intanto
L'alto ufficio in figura in fin che venga
Un dì l'altro maggior, di cui predice
Ei stesso il tempo; e i sacri vati poi
Tutti cantar del gran Messia le lodi
295 S'udranno in varie età. Le leggi e i riti
Fermati in guisa tal, tanto diletto
Del buon popolo suo prende l'Eterno,
Che in mezzo ad essi di locar si degna
Il tabernacol proprio, e 'l Solo, il Santo
300 Co' mortali soggiorna. È per suo cenno
Di cedro e d'oro un santuario eretto
Che un'arca accoglie, e dentro l'arca è chiusa
La ricordanza del divino patto.
Di due raggianti cherubin fra l'ali
305 L'aureo seggio di grazia in alto splende,
E sette lampe che del ciel le faci,
Quasi in zodiaco, raffiguran, sempre
Ardongli innanzi: al padiglione in cima
Posa una nube il dì, che fiamma poscia
310 Divien la notte, eccetto allor che move
Sue tende il campo. In quella terra alfine
Che ad Abram fu promessa e a' figli suoi,
Fermano il piè. Lungo il ridir sarebbe
Tutte le pugne loro, i vinti regi,
315 I soggiogati regni, e come in cielo
Intero un giorno il sole immoto sta,
E 'l corso usato la notte trattiene,

Quando un uom griderà: Fermati, o sole,
In Gibeón, e tu t'arresta, o luna,
320In valle d'Aialón, finchè Israello
Sia vincitor. Così chiamato fia
Il nipote di Abram, d'Isacco il figlio,
Che il nome stesso alla sua stirpe tutta
Di Canaán vittrice indi trasmette. -
325- Celeste messo, che a sgombrar venisti
Le mie tenebre dense, Adam gli dice,
Oh con qual gioia rivelarmi ascolto
Questi segreti e quei del giusto Abramo
Sovra tutt'altri e di sua stirpe! Or sento
330Questi occhi miei la prima volta aprirsi
Veracemente e confortarsi il core
Tant'ansio in pria sul mio destin futuro
E quel de' figli miei: già veggo il giorno
Di Quei che recherà letizia e pace
335Sovr'ogni gente alfine. Oh grazia! o dono
Mal mertato da me, cui voglia insana
Spinse a cercar per divietate vie
Divietato saper! Ma pur non anco
Io comprender ben so perchè cotante
340A quei s'impongan leggi e sì diverse,
Fra cui lo stesso Dio scender si degna
Ad abitar; di molte colpe sono
Molte leggi argomento: or come Iddio
Può soggiornar fra sì perversa gente? -
345- Non dubitarne, a lui Michel risponde,
Fra lor pur troppo regnerà la colpa,
Poichè scendon da te: per ciò la legge
Fu data ad essi, onde la lor si mostri
Innata pravità che ognora è pronta
350A pugnar contro lei. Così veggendo

Che può la legge sol scoprire il fallo,
Ma purgarlo non già (chè lieve e solo
Un'adombrata espiazion fia quella
Di tauri ed irchi in sacrificio offerti),
355Conosceran che ben diverso sangue
Dovrà dell'uom perduto essere ammenda,
Sangue del giusto per l'ingiusto; e quindi,
Con viva fè, d'una tal ostia il merto
Recando in sè, potran di Dio la prisca
360Grazia e dell'alma racquistar la pace.
Vani a tal fine e inefficaci i riti
Son della legge, di cui l'uom non puote
Lo spirito adempir, nè fia ch'ei viva,
Se non l'adempie. Ella imperfetta è dunque,
365E data a lui soltanto onde il prepari
A migliore alleanza, a dì più lieti,
Quando fia tempo. Lo splendor del vero
All'adombrate, mistiche figure
Allor succederà, di strette leggi
370Al giogo imposto, un inesausto fonte
Di grazia a ognun liberamente aperto,
A servil tema il filial rispetto,
E all'opre della legge opre di fede.
Quindi Mosè, benchè sì caro a Dio,
375Pur, poichè della legge è sol ministro,
Non condurrà nella promessa terra
Il popol suo; sol Giosuè ve 'l guida,
Che Gesù detto è fra i Gentili, e il nome
E l'ufficio di lui sostien che poscia
380Il fero abatterà nemico serpe,
E l'uom ricondurrà dai lunghi errori
Per lo mondano inospite deserto
Nel Paradiso dell'eterna pace.

Del Canaán terrestre i ricchi campi
385 Abiteranno intanto, e lieti giorni
Splender vedran per lungo tempo infino
Che nequizia comun non turbi e rompa
La comun pace, e contro lor non desti
Nemiche schiere irato Iddio. Pur sempre
390 A lor pentiti egli perdona, e sotto
I giudici da pria, poi sotto i regi
Li difende e li scampa. Il Re che al soglio
Ascenderà secondo, e fia non meno
Per la pietà che pel valore illustre,
395 Promessa irrevocabile da Dio
Riceverà che stabile in eterno
Sarà il suo trono. Canteran lo stesso
Tutti i profeti; che dal regio tronco
Di Davidde (così quel re s'appella)
400 Un figlio sorgerà, femineo seme,
A te, ad Abramo, ai re predetto, in cui
L'alta speranza poserà di tutte
Le nazioni, e fia dei re l'estremo,
Perchè del regno suo non sarà fine.
405 Ma lunga serie di monarchi in prima
Terrà lo scettro. Di Davidde il figlio
Chiaro per senno e per ricchezze, all'arca
Di Dio che fino allor cinta di nubi
Errava fra le tende, un tempio augusto
410 Fonda e splendido culto. Appresso a lui
Vien ordin lungo di regnanti or giusti
Or rei, ma questi i più, ne' fasti iscritti,
Che sozzi ed empj riti ed altre colpe
Del lor popolo reo mescendo ai falli
415 Tanto provocheran di Dio lo sdegno
Ch'ei da lor partirassi, e 'l lor terreno,

La lor cittade, il tempio suo, la santa
Arca e gli arredi tutti in preda e scherno
Dati saranno alla città superba,
420Di cui vedesti or or l'eccelse mura
In gran scompiglio abbandonate, ond'ebbe
Di Babilonia il nome. Ivi di sette
E sette lustri il doloroso giro
Passan fra le catene; alfin rimembra
425Iddio la sua pietade e la giurata
Con Davidde alleanza a par de' giorni
Del cielo eterna, e agli oppressor toccando
Il cor, le genti sue scampa e riduce
Dal misero servaggio. Esse il distrutto
430Suo tempio ergon di nuovo, e in picciol stato
Menan frugale e temperata vita
Per alcun tempo; ma cresciute poscia
In numero e in ricchezze, eccole in preda
A feroci tumulti; e scoppia in prima
435Fra i sacerdoti stessi il foco reo
Della discordia, in mezzo a lor che sempre
Nella mente, nel cor, sul labbro pace
Dovriano aver; dall'empie lor contese
Contaminato è il tempio: i figli alfine
440Disprezzan di Davidde ed allo scettro
Danno di piglio. In forestiere mani
Cader lo lascian quindi, e 'l gran Messia,
Il verace unto Re, da' dritti suoi
Escluso nasce; ma nel ciel risplende
445Al nascer suo non più veduta stella
Che giunto lo palesa. A quel fulgore
Movon tre re dall'oriente i passi
In traccia di sua cuna, e incenso e mirra
Ed oro a offrir gli vengono. Dal cielo

450Un nunzio scende, e a semplici pastori
Che nella notte vigilando stanno,
Il suo natale umil soggiorno addita.
Lieti colà s'affrettan essi, e gl'inni
Delle angeliche squadre odono intorno
455Al testè nato pargoletto. Madre
Una Vergine gli è, suo genitore
Il poter dell'Eterno. Egli sul trono
Del Padre ascenderà; confine il mondo
Fia del suo regno, e di sua gloria il cielo. -
460Ei qui cessò, scorgendo Adamo oppresso
Da gioia tanta che a dolor somiglia,
E già trabocca in lagrime, se sfogo
Di parole non ha. - Superno vate,
Adam prorompe allor, quai lieti eventi
465Mi predicesti, e come appaghi tutti
Gli ultimi voti miei! Chiaro or comprendo
Ciò che tanto finora invan cercai,
Perchè detta sarà femineo seme
La gran speranza dell'umana gente.
470Salve, o Vergine Madre, al ciel sì cara:
Eppur uscir tu di mia stirpe déi.
Eppur dee dal tuo grembo uscir la prole
Dell'altissimo Dio! Così l'Eterno
Con l'uom s'innesta, e con mortal ferita
475Sarà dell'orrid'angue il capo infranto.
Ma dove e quando, dimmi, il gran conflitto
Avvenir dee? Qual morso il piè ferisce
Del vincitore? - Al che Michel: - La pugna
Mistica è sol, nè capo o piè ferito
480Sarà veracemente: il divin Figlio
Le umane forme a rivestir non scende
Perchè Satán con maggior colpo atterri.

Non fia vinto così quei che dal cielo
Precipitando, di più gravi piaghe
485Percosso fu, nè fu perciò men atto
A scagliar sopra te di morte il colpo.
Dalle fauci di questa a trarti viene
Il tuo Liberator, non già struggendo
Satán, ma di Satán l'opere inique
490In te, nella sua stirpe. È d'uopo quindi
Che a quell'incarco, a cui tu debil fosti,
D'eseguir fido la superna legge,
Ei si sommetta, e la dovuta ammenda
Paghi di morte che il tuo fallo trasse
495Sopra di te, sulla progenie tutta,
Tua trista erede: di cotal restauro
Solo fia paga la giustizia eterna.
Ei la legge del cielo adempie attento
D'amor e obbedienza unico esempio,
500Benchè adempierla solo amor potrebbe.
Cinto d'umana carne ei la tua pena
Viene a soffrire, aspri derisi giorni
E morte infame, egli salvezza e vita
Promette a tutti lor che fede avranno
505In sua redenzion, che i merti suoi
S'ascriveran colla medesima fede
E tutta in essi riporran la speme,
Non mai nell'opre lor, benchè conformi
Sieno alla legge. In mezzo agli odj, all'ire,
510All'onte, alle bestemmie ei vive, e ceppi
Soffre e giudizio rio che a morte il danna
Obbrobrïosa e cruda. A dura croce
Dal suo medesimo popolo confitto
Ei muore: e muor perchè la vita arreca;
515Ma su quel tronco stesso i tuoi nemici

Egli pur anche immola: ivi la legge
A te contraria, e dell'intero umano
Seme si stan tutte le colpe affisse.
Così dal timor prisco ognun fia sciolto
520Che nel suo sparso sangue ha certa speme.
Ei muor, ma lungo sovra lui la morte
Non usurpa l'impero, e pria che spunti
In ciel la terza aurora, erger l'augusto
Capo lo veggon dal funereo sasso
525Le mattutine stelle, assai più fresco
E più lucente del novello albòre.
Così pagato è nel suo sangue alfine
Il gran riscatto delle umane genti;
E salvo è ognun che il vuole e 'l sommo dono
530Di lui con fè non vota d'opre accoglie.
Quest'opra eccelsa del divino amore
Cancella alfin quella sentenza, ond'eri
Dannato a morte pel tuo fallo eterna;
Frange a Satáno la cervice altera,
535Colpa e Morte conquide, i due più forti
Di lui sostegni, e i dardi lor ritorce
In lui medesmo con più grave colpo
Che passeggiara e momentanea morte
Recar non può del vincitore al piede
540Ed a' redenti suoi, morte simile
Ad un placido sonno, un lieve e dolce
Varco a vita immortale. Egli risorto
Quaggiù non resta a lungo, e sol talora
Ai discepoli suoi, che fidi sempre
545Nel viaggio terren gli fur compagni,
Fa di sè mostra: ei lor impon che quanto
Appresero da lui, vadan spargendo
Per tutti della terra i lidi estremi,

E di salute apran le vie, battesimo
550Dando de' fiumi nelle limpid'onde
A ognun che crederà; mistico segno
Di lavacro maggior, per cui, le macchie
Asterse della colpa, a pura vita
L'uomo rinasce, ed è disposto e fermo
555A incontrar morte, ov'uopo sia, simile
A quella già dal Redentor sofferta.
La sua dottrina ad ogni popol conta
Sarà per essi; chè non solo i figli
D'Abram dopo quel dì saran chiamati
560Di salute al sentier, ma i figli ancora
Della fede d'Abram per tutto l'ampio
Terrestre giro, e nel suo seme quindi
Fia beata ogni gente. Al ciel de' cieli
Egli ascende dipoi, de' suoi nemici
565E de' tuoi trionfante, e nel suo volo
Dell'aria il Prence, il fero serpe afferra,
Per tutti i regni suoi stretto in catene
Lo tragge in mostra, ed al suo scorno alfine
Ei l'abbandona. Rientrando poscia
570Nella sua gloria, alla paterna destra
Riprende seggio, e sopra i nomi tutti
Esaltato è il suo nome: indi, allor quando
Maturo fia per la sua fine il mondo,
Cinto di gloria e di poter verranno
575Giudicator de' vivi e degli estinti,
Gl'infedeli a punire, a render degno
Guiderdone a' suoi fidi, e nell'eterna
Felicità seco raccorli in cielo,
O sulla terra; chè la terra allora
580Fia tutta un paradiso, e più d'assai
Che quest'Eden non è, felice albergo

D'un più bel sol, di più bei dì lucente.
Qui s'arrestò l'Arcangelo, del mondo
Giunto alla meta estrema, e Adam ripieno
585Di gioia e di stupor così rispose:
- O divina bontà, bontade immensa
Che tutto questo ben dal mal produce,
Che volge in bene il mal! prodigio ancora
Mirabil più che non fu trar dal folto
590Antico orror la luce! In dubbio or stommi
Se più del fallo mio pentirmi io deggia
E della labe su i miei figli sparsa,
O più gioir che tanto ben ne scenda,
A Dio gloria maggior, sull'uom da Dio
595Più larghe grazie, e sovra l'ira sparso
Il fonte di pietà. Ma di': se al cielo
Risalir debbe il Redentor, che fia
De' pochi fidi suoi, tra infida turba
E al vèr nemica abbandonati? Allora
600Chi fia lor guida e difensor? Quegli empi,
Più che di lui non fèr, strazio crudele
Non farann'anco de' seguaci suoi?
- Certo il faran, l'Arcangelo risponde,
Ma lor bentosto ei spedirà dall'alto
605Un tal Consolator, del sommo Padre
Promesso dono e Spirto suo, che in essi
Farà dimora, e della fè la legge
Che per amor tutt'opra e tutto vince,
Scriverà nei lor cori: essa lor guida
610Sarà nell'arduo di virtù sentiero
E della verità: d'armi celesti
Essa ricopriralli, onde dell'empio
Satán gli assalti e gl'infuocati dardi
Possano rintuzzar. Quindi la rabbia

615Affronteran degli uomini e la morte
Con saldo petto, e tale un dolce interno
Fra le lor pene sentiran conforto
Che di tanta costanza anco i più crudi
Tiranni avran stupor. L'aura divina
620Scende in prima su lor che nunzi vanno
Del fausto alto preconio, e quindi al pari
Sovra ciascun che mondo uscì del sacro,
Salubre fonte, e portentosi doni
Ad essi imparte, onde a lor grado in ogni
625Vario linguaggio di repente sciorre
Sanno le labbra, e quei prodigi stessi
Che il lor Signore oprò, dinanzi al mondo
Stupefatto iterar. Così di tutti
I popoli gran schiere andran con gioia
630A ricever del ciel la nuova legge.
Il santo ministero alfin compiuto
E ben percorso il glorioso arringo,
Dalla terrena alla celeste vita
Fanno tragitto, ma vergate carte
635Di lor dottrina e di lor gesta in pria
Lascian quaggiù. Poscia d'ingordi lupi,
Già predetta da loro, a lor succede
Un'empia turba che del cielo i santi
Misteri tutti alla sfrenata, insana
640Cupidigia d'onori e d'ôr fan servi;
E 'l sacrosanto ver, candido e puro
Lasciato in lor memorie, in mille guise
Sforman con vane imparate fole.
Titoli quindi e dignitadi e nomi
645Procacciando si vanno, e mentre vòlta
Mostran d'aver tutti i pensieri al cielo,
Van sol d'impero e di ricchezze in traccia.

Contro quel lume che a ciascun nell'alma
Dio stesso accese, opran la forza, e solo
650 In vani riti ed in pompose forme
Riposto è il culto lor: sen va sbandito
Il ver percosso dai maligni strali
Della calunnia, e solo in sen di pochi
Si nasconde e ricovra. Ai buoni infesto,
655 Propizio ai rei, sotto il suo peso stesso
Geme così, così prosegue il mondo
In suo cammin, finchè il gran giorno arrivi
Di requie a' giusti e di vendetta agli empi,
Il giorno, in cui tornar vedrassi alfine
660 Quei che in oscuri sensi a te promesso
Fu dianzi e meglio or riconosci, il tuo
Redentore e Signor. Nella paterna
Gloria, in mezzo alle nubi, egli dal cielo
Verrà sterminator del reo Satáno
665 E del corrotto mondo. Al foco in preda
Ei darà questo; indi novelli cieli
Per secoli infiniti e nuova terra
Dall'avvampante ripurgata massa
Fuori trarrà; giustizia e pace e amore
670 Stabil v'avranno eterna, sede, e frutti
Di gioia interminabile daranno. -
Qui l'Angel tacque, e per l'estrema volta
Così Adam replicogli: - Oh! come ratto
Il tuo sguardo profetico di questo
675 Fugace mondo ha misurato il corso
Ed il volo del tempo, infin che immoto
Il tempo rimarrà. Di là si stende
Per ogni parte il tenebroso abisso
D'eternità, nel cui profondo immenso
680 Ogni sguardo vien meno. Istrutto assai,

Assai tranquillo io di qui parto: tutto
Quel saper ricevei, di cui capace
È quest'angusto mio vasello. Oh quanto
Fui folle, a cercar oltre! Alfin comprendo
685Ciò che di tutto è il meglio, e fermo sono
D'amar sempre e obbedir quel grande e solo
Padre e Signor, sempre pensar ch'io stommi
Nel suo cospetto, ognor serbare in mente
La provvidenza sua, sempre riporre
690Ogni mia speme in sue paterne cure.
Ei quanto fe', con amoroso sguardo
Mira e soccorre con pietosa mano:
Col ben del mal trionfa, ad opre eccelse
Del debole si val, con lievi mezzi
695Ogni gran forza atterra, e l'uman senno
Con la semplicità vince e confonde.
A difesa del vero i mali tutti
Costante sopportar veggo che sola
È d'altissimo onor degna fortezza:
700Che del fedel la morte è solo un varco
Alla vita immortale, e ciò m'insegna
L'alto esempio di Lui ch'io lieto adoro,
E da cui sol la mia salvezza attendo. -
Allor Michel l'ultima volta anch'egli
705Così risponde: - Appresso ciò, giungesti
Del saper alla cima; altro non resta:
Più oltre non bramar, quand'anco tutti
Gli astri del ciel, le angeliche possanze
Potessi annoverar, del gran profondo
710Scoprir gli arcani, e di natura e Dio
Ogn'opra in cielo, in terra, in aria, in mare,
E tutte posseder quante ricchezze
Rinserra il mondo, ed il sovrano impero

Tu solo averne. Al tuo saper aggiugni
715Opre conformi e basta; aggiugni fede,
Virtù, fortezza, temperanza, amore,
Alma d'ogni virtù, che detto poi
Fia carità. Ritroso allor da questo
Non partirai beato suol; che in seno
720Un più felice paradiso avrai.
Ma vieni alfin, da quest'eccelsa vetta
Scender convien; n'è giunta l'ora. Vedi?
Le guardie che lasciai là su quel colle
Stanno a moversi preste, e in fronte ad esse
725Lo sfolgorante ferro a cerchio ondeggia
Che intima il tuo partir. Vanne, risveglia
La tua consorte: a lei non men con dolci
Sogni presaghi di felici eventi,
Rasserenai lo spirto e la disposi
730A sofferenza umil. Di ciò che udisti
Tu le fa parte a miglior tempo, e quello
Più le ripeti che a fermar sua fede
Più gioverà; ripetile che un giorno
Dèe dal sen d'una donna uscir il germe
735Del mondo salvator. Così concordi
In una stessa fè viver possiate
I vostri dì che saran molti, e possa
Il vostro duol, della commessa colpa
Tristo e debito frutto, aver conforto
740Nel pensier dolce del promesso fine. -
Qui tacque, ed ambi scesero dal monte:
Adam là tosto s'affrettò dov'era
Eva rimasta in alto sonno immersa;
Ma desta ritrovolla, e funne accolto
745Con questi detti in placido sembante:
- So dove fosti e donde torni: Iddio

Scende nel sonno ancor; di lieti eventi
Auspici sogni ei m'inviò pur ora,
Quando dal duolo e dall'ambascia vinta
750Caddi in braccio del sonno. Or tu mi guida;
Son pronta, andiam; fia paradiso ancora
Ogn'altro suolo a me, se teco io sono;
E senza te nè qui giammai nè altrove
Ritrovarlo potrei: tu, Adamo, il tutto
755Sei per me sotto il ciel, tu che da questo
Loco se' per mia colpa in bando spinto.
Un altro alfin certissimo conforto
Meco ne vien che, se cagione io fui
Della ruina universal, di tanto
760Non mertato favor degnommi il cielo,
Che nascerà pur dal mio sangue il grande
Riparator della comun ruina. -
Eva sì disse, e ne fu lieto Adamo,
Ma non rispose; chè dappresso troppo
765L'Arcangel era, e dall'opposto colle
A' destinati posti in rifulgente
Ordin scendeano i cherubini, a guisa
Di leggiere meteore il suol radendo.
Così nebbia talor dal fiume uscita,
770Lieve strisciando, il paludoso piano
Trascorre in sulla sera, e del bifolco
Che ritorna all'albergo, i passi incalza.
Innanzi ad essi balenava in alto
La brandita di Dio rovente spada
775A cometa simile, e, a par dell'arso
Libico ciel, quel già sì dolce clima
Con sua vampa affocava. Allor Michele
Prendendo i nostri padri ambi per mano,
L'indugio ne affrettò, dritto alla porta

780 Oriental guidolli, e di là ratto
Giù per la rupe alla pianura, e sparve.
Essi al perduto lor felice albergo
Volsero indietro gli occhi, e l'igneo brando
Vider rotante in fulminosi giri
785 Su tutto il lato orïentale e folte
In sulla porta star tremende facce
Ed armi ardenti. Alle lor ciglia alquante
Stille di pianto allor mandò natura,
Ma tosto le asciugaro. A sè dinanzi
790 Avean tutta la terra, ove un soggiorno
Scegliersi di riposo, e loro scorta
Era la Provvidenza. A incerti e lenti
Passi, dell'Eden pei solinghi campi,
Tenendosi per man, preser la via.

Informazioni su questa edizione elettronica:

Questo ebook proviene da [Wikisource](http://it.wikisource.org/wiki/Segnala_errori)¹. Wikisource è una biblioteca digitale libera, multilingue, interamente gestita da volontari, ed ha l'obiettivo di mettere a disposizione di tutti il maggior numero possibile di libri e testi in lingua italiana. Accogliamo romanzi, poesie, riviste, lettere, saggi.

Il nostro scopo è offrire al lettore *gratuitamente* testi liberi da diritti d'autore. Potete fare quel che volete con i nostri ebook: copiarli, distribuirli, persino modificarli o venderli, a patto che rispettiate le clausole della licenza [Creative Commons Attribuzione - Condividi allo stesso modo 3.0 Unported](http://www.creativecommons.org/licenses/by-sa/3.0/deed.it)².

Ma la cosa veramente speciale di Wikisource è che **anche tu** puoi partecipare.

Wikisource è costruita amorevolmente curata da lettori come te. Non esitare a unirti a noi.

Nonostante l'attenzione dei volontari, un errore può essere sfuggito durante la trascrizione o rilettura del testo. Puoi segnalarci un errore a questo indirizzo: http://it.wikisource.org/wiki/Segnala_errori

I seguenti contributori hanno permesso la realizzazione di questo libro:

- Aubrey
- OrbiliusMagister
- AuBot
- Bot-e
- Candalua
- Marco Perticarini
- IPork

Il modo migliore di ringraziarli è diventare uno di noi :-)

A presto.

1. ↑ <http://it.wikisource.org>

2. ↑ <http://www.creativecommons.org/licenses/by-sa/3.0/deed.it>